IL FRANCO

OSSIA

ROMA SUL COMINCIARE DEL QUARTO SECOLO

RACCONTO

DELL'AVV. SALVATORE MARTINI

TIPOGRAFIA BENCINI

ROMA	FIRENZE
Piazza S. Venanzio	Via dei Pandolfini
N. 35.	N. 20.

1873.

IN QUESTO TENUE LAVORO

L'AUTORE

OFFRE A SUO PADRE

UN RICORDO D'AFFETTO

E DI RICONOSCENZA

CAPITOLO PRIMO

L'odio popolare.

In una bella mattina sul cadere di novembre nell'anno trecentotrè le vie principali di Roma correvano ingombre da una folla di cittadini e di forestieri, e vedevi usci a festa, terrazzi adobbati, stendali, mostre e botteghe infiorate. Della qual novità erano cagione due feste ad un tempo celebrate da Diocleziano e Massimiano imperatori; i dieci anni, e il trionfo.

Ma quel popolo, all'andar freddo e misurato, al bisbigliare ne'cerchi, ai volti, ai modi, pareva tratto piuttosto da mal talento che da vaghezza di vedere; tanto erano gli animi inacerbiti tra governanti e soggetti, per antico livore. Diocleziano, trovandosi per le mani un governo sfiancato, magistrati deboli o corrotti, terre corse dai barbari, aveva rivolto

l'animo ad un nuovo ordine di gagliardo reggimento, tirando l'impero ad assoluto comando, e distruggendo insino agli avanzi, non di libertà, che più non era, ma delle sembianze e del nome. Il che non gli successe senza cruccio e mala contentezza dei popoli, pei modi che tenne, e per la sua sformata avarizia.

In quanto ai modi, bastava il tramutar la stanza dell'impero, com'egli fece, di Roma a Nicomedia. Forse pensò ringiovanire questo corpo piantandone il cuore nell'Asia. Ma in tal guisa, nota il Machiavelli degli imperatori da Diocleziano in giù « *avevano fatta la parte dell'imperio occidentale più debole per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri e dei nimici.* » E scarso rimedio al male fu il nuovo trovato dei quattro scompartimenti e dei quattro augusti: seme di gare, discordie e guerre civili. Senza che il difforme carico di quattro corti sfoggiate, e guardie del corpo, e magistrature, era tale un aggravio che le forze dei popoli non potevano tollerare.

I romani non avean fatto segno palese di scontento a quel colpo; ma come ci avviene nell'offendere altrui, che prevediamo il rancore dell'offeso anche innanzi che si manifesti, Diocleziano indovinava l'odio dei romani, e ne pigliava superba vendetta col disprezzo.

Gli corse voce di principe savio e scaltrito: tuttavia costui non sapeva che gli uomini son menati meglio in parole che in fatti: ovvero che senza il fumo di nomi e sembianze vane, il bene più sodo non è tenuto in pregio, laddove ogni bestiale trattamento diviene sopportabile quando sia colorato con

vaghe lustre al di fuori. I cittadini di Roma erano pur sempre in quell'abbassamento, quali nell'età di mezzo li dipinge l'autore del Novellino « *molto sdegnosi, grandi e popolari.* » Passati per le filiere di Tiberio, Domiziano, Comodo, Severo e Massimino, « *erano domati all' ubbidire* » come disse Tacito dei britanni » *ma non all'essere schiavi.* » Nondimeno anche a durissima schiavitù li avrebbe agevolmente recati un accorto tiranno se nel lavorare di scudiscio e di musoliera avesse lisciato la fiera che vuol essere giostrata.

Ma avvenne il contrario, stomacando egli i romani co'suoi modi diversi dagli antichi: tornear di rado, non dilettarsi del circo e del teatro: fargli afa le usanze e le cose di Roma: comparire in barbariche foggie, scuro sembiante e codazzo da satrapo. Per giunta volle esser chiamato signore, pigliando a forza quel titolo che Tiberio con isdegno aveva rifiutato. L'omaggio ora divenuto in uso, e ne troviamo riscontri nelle lettere di Plinio a Traiano, sotto gli Antonini, Gordiano, Filippo ed altri: ma l'incenso dei piaggiatori era una libera offerta, non un debito. E quel popolo che pativa da tanto tempo in silenzio strane gravezze e rabbiosa carestia, era montato in furore per una parola, e ne ricambiava il principe con beffe e villanie sommesse, e lo saettava con le satire appiccate su pei canti e a piè delle statue.

L'appuntavano eziandio d'avarizia: colpa che non avea remissione a que' tempi quando un mostro di principe come Nerone era amato perchè sprofondava in pubbliche feste e bagordi i tesori: e i buoni perchè erano assegnati, venivano in odio. Ed egli

che nel murare pubblici edifizi e nel vestire parea largo oltre misura, in ogni altra cosa era di picciolo animo, come si conveniva a soldato di vilissimo sangue, traforato all'impero per le grette scorciatoie della milizia.

Per la qual cosa la festa dei dieci anni ossia i voti che facevansi ogni due lustri alla prosperità degl'imperatori, non celebrata, se dobbiamo credere al Noris, dagli anni duecentosessantatrè in poi, era divenuta festa dei venti anni, indugiando sempre Diocleziano perchè il popolo era avvezzo a favolose giostre di fiere, grandi affronti d'accoltellatori, sfarzo di carri, torneamenti, comparse e donativi: ed egli avrebbe patito più leggermente una guerra civile che una impresa di tal fatta. Sedici anni erano trascorsi dal decreto che ordinava la pompa trionfale per la guerra d'Asia e d'Europa, e le medaglie di quel tempo ne fanno testimonio; ma quì pure il satrapo era andato coi calzari di piombo, finchè, presa maggior sicurtà col tempo, dispose d'uscirne con uno sfoggio misurato, a suo modo.

Il popolo trasse a vedere il trionfo, come ad un superbo funerale. I due Cesari montavano il carro solenne, tirato da bianchi palafreni: e col senato erano ai fianchi e a tergo nuove foggie d'uffiziali e di conti novelli, arnesi d'una corte improntata all'asiatica. Quattro aquile di legioni in fronte, coi gonfaloni d'altre legioni: venti insegne di cavalli, trenta coorti d'aiuti, scompartiti secondo lor lingue ed armi. E innanzi alle aquile andavano legati, maestri di campo, tribuni e centurioni in candide vesti, tutti ornati di ricchi scheggiali, armi rilucenti, grandi collane e segni d'onore.

L'altro dì erano apparecchiati i conviti a palagio, e pel popolo i giuochi teatrali. La brezza della scorsa notte pungeva più fina al primo lampeggiar del sole: e l'aria pura e sottile accorciava le distanze, illuminate dalla prima luce con una ridente vaghezza di vivaci colori. Era un di quei giorni che rinfrancano gli spiriti, che t'aprono il cuore ad allegri pensieri, e ti farebbero stendere amica la mano al primo sconosciuto, che ti passa da canto.

Un giovine sui trentatrè anni trovavasi in quel punto entro i bagni di Caracalla, aperti come tutti gli altri, dallo spuntare al cadere del sole. Alto e diritto della persona, elegante e gagliardo delle forme come il Perseo di Canova, mostrava al colore ulivigno della pelle, all'iride dei capelli d'un nero lucente come raso, ai grandi occhi, al perfetto ovale del mento, i segni d'una razza orientale.

Un servo eragli a fianco, e gli allacciava a stento la tunica vicino alla grande pescaia del bagno freddo d'onde mostrava ch' egli fosse uscito da poco, mentre il giovine rendeva impacciato e malagevole l'ufficio del servo voltandosi or quà or là a riguardare tutte le parti della sala. Teneva questa un grandissimo spazio tutto chiuso, che misurava duecentosettantasette palmi in lungo e cento otto in largo, sottoposto alla famosa *cella soleare* del secondo piano, che per la struttura meravigliosa del soppalco ha fatto tanto stillare il cervello agli architetti.

Quattro colonne da ciascuno dei capi partivano la gran cella da due spazi minori, e uno di questi dava in una larghissima vetrata, d'onde filtrava offuscata la luce per un velo disteso: e di veli erano pur coperte le finestre dall' un dei lati della sala. Le pa-

reti erano afforzate da quattro piloni, e una fascia di bassirilievi che girava per lo mezzo, divideva due ordini di nicchie, adorne di statue. Altre statue e gruppi e conche e bagnatoie posavano disposti in giro su piedistalli di marmo. Le bagnatoie eran quelle medesime di granito nero, di basalte verde, piantate ora nel portico ottagono del museo Pio-Clementino: e tra le sculture, la Flora, l'Ercole di Glicone e il famoso gruppo del toro farnesiano; romane grandezze, a pompa di nuove signorie tramutate altrove.

La solitudine, la scarsa luce perdentesi per grandissimo spazio, il romore dell'acqua che gorgogliava giù per una piramide a scaglioni in mezzo alla pescaia, e una cantilena lentamente modulata dal giovine alla maniera siriaca facevano malinconico il luogo. Ma in un tratto tirate le tende dai donzelli, il sole lampeggiò in tutta la sala, incrociando da un fianco il lume più languido delle finestre alternato dalle ombre dei muri, e dall' altro la luce vivissima della vetrata di fondo, distesa per tutta la lunghezza del pavimento marmoreo, sul quale come entro lo specchio d'un lago, lustravano i fili luminosi dei pilastri, gli ori della volta, i disegni delle cornici e i contorni delle statue.

Il giovine alzò la testa. Aveva il petto ansante, le labbra aperte ad un sorriso: poi mandò un grido, e recatosi in braccio il servo in segno d' allegria, lo balestrò dentro alla pescaia. Indi attraversò un altra sala lastricata di quell'immenso musaico che si vede nel museo Lateranense, disegnato a figure di giostratori e accoltellanti, e poco stante arrivò all'uscita dei bagni. La vecchia della guardaroba che tenevasi appollaiata alla bocca d' un calorifero ab-

brividì al veder quest' uomo in farsetto, e guardò con meraviglia la zimarretta ch'egli riprese, somigliante alla mantellina dei nostri prelati, di lana sottile d'Arras, a liste di diversi colori, laddove i più andavano pel freddo, avvolti in gabbani e guarnacche di lana spessa colorata, e i poveri in quei grossi feltri scuri incapucciati che dicevansi *bardocuculli* o *caracalle talari.* Colui uscì dalle loggie all'aperto, e si fermò a contemplare la scena che gli si parava allo sguardo.

Facevasi in capo alla valle fra il Celiolo, il Celio e l'Aventino. A dritta e a manca il terreno saliva dolcemente in collina, e faceva due vasti anfiteatri. Di verso oriente sulla dritta la schiena del Celio era gremita di templi, ceppi di case e palagi, ai quali faceva campo il verde dei giardini, insino al tempio di Claudio posto a cavaliere sulla cima. Dall'altro lato sulla cresta dell'Aventino il sole indorava le cento colonne della casa di Cornificio; e per tutta la lunghezza della via *nuova*, correvano le loggie dei bagni di Caracalla, a due ordini di pilastri guernite di statue su tutta la fronte. Tagliava il fondo della scena l'acquedotto della Marcia passando sull'antica porta Capena sino all'Aventino, e al di sopra di quell'argine da discosto splendeva come una città di portici e di templi, il palagio dei Cesari.

A guisa di rigagnoli per la china, le genti si stringevano verso la porta Capena. Quivi alle spalle dei bagni entro le loggie era il romor grande per la folla dei merciaiuoli e lo strepito delle botteghe. Fra gli annunzi in tavole dipinte a caratteri d'aguglia su pe' muri, uno più sformato invitava maggior calca di curiosi. Il giovine vi lesse questo avviso:

« *Nel teatro di Marcello, in onore dell'imperatore Cesare Caio Aurelio Valerio Diocleziano pio, felice, invitto augusto* (e quì una filastrocca di *germanico massimo, sarmatico massimo*, e tutta la geografia *massima* dell' impero) *e dell' imperatore Cesare Marco Aurelio Valerio Massimiano* (più o meno coi medesimi titoli) *giuochi scenici: danza guerresca e spettacoli con quattrocento suonatori, mille pantomimi: e le macchine d'incendio delle feste di Carino. L'archimimo Genesio rappresenta i riti della setta superstiziosa felicemente distrutta dalla divinità degl' imperatori.* »

Il nome dell'attore fece quasi uscire di mente il giovine intantochè badò un pezzo a guardar fiso la tavola dell' annunzio, e traendosi pian piano fuor della folla, seguitava tuttavia guardando a quel modo di contro a sè che non sentiva e non vedeva. L'attore poteva dirsi il Roscio e il Pilade di quel tempo: ed un caso aveva più d' ogni altro operato a metterlo nel cuore del popolo. Havvi una via difficile e piena di mali passi per toccare la celebrità, ed è quella del merito; havvene però un' altra assai facile, che mai non falla, cioè la corrente delle moltitudini, che i ritrosi travolge, e i piaggiatori sublima. Il popolo odiava i cristiani: e Genesio per naturale avversione in quest'odio passava il segno; tanto sapevagli male che una setta nuova sormontasse ogni dì facendo dei ferri e dei tormenti sua gloria, e scorno dei persecutori. Bello, gentile e invasato di quel calore divino che nei così fatti ritrae le forme dalla pittura e la immaginazione dalla poesia, era l' idolo della corte, e in pochi anni aveva ammassato ricchezze consolari.

Avendo l'animo all'eroe del giorno, appena sentì il nostro ammiratore, d'essere entrato in un magnifico *termopolio*: un di quei ritrovi che più somigliavano ai nostri caffè, vicino ai bagni. In una grande stanza intonacata a stucco lucido come specchio, dipinta a figure di baccanti, conviti e danzatrici, erano disposti in giro trespoli e deschetti, e intorno a questi, gruppi di persone che mangiavano o parlavano confusamente. La stanza riusciva in un bel giardino tagliato per lo mezzo e per traverso da puliti viali di lauri e mortelle; e quì pure a dispetto della stagione, altre brigate e frastuono di voci, alle quali faceva tenore la discordante melodia di due garzonette flautiste, come il ronzio di cicale lontane a chi trovasi dentro una uccelliera. Intanto vispi fanciulli mezzo vestiti andavano attorno con gli orciuoli del vino, coi taglieri fumanti, e le pasticcierie.

Il giovine gittossi a caso in una seggiola nel canto più romoroso della sala. V'era un crocchio di gente a vedere una medaglia d'oro, coniata di quei giorni, che passava da una mano all'altra sotto la sferza dei comenti e dei giudizi di ciascuno.

Il giovine guardava fiso in quella ragunata, quando un servo gli venne intuonando all'orecchio la sua canzone *formaggio lunato di toscana*, *vestino*, *caviale di scombri*, *salsicciuoli*, *bruciatine*, *fegato d'oca ripieno*, *rombi*, *squille...* ma in su questo il giovine gli mozzò a un tratto la canzone gridandogli più forte: dammi pane e una mezzina di vin caldo, e vattene in malora.

— Bella davvero — diceva ridendo un popolano d'allegra vita, sensale di parentadi e contratti, provveditor di ghirlande e chiarine pei desinari, uomo

da bosco e da riviera — bella davvero questa medaglia: e quanto vale?

— Vale duecento di queste — rispondeva Elio Montano, liberto di palazzo ingrassato con gli appalti: e mostrava sulla palma della mano certe monetine d'oro con l'aquila e la leggenda *Roma*, da tre lire e cinquanta centesimi l'una.

— Vedi veh, che il vento non ti porti via quelle grosse monete.

— Gli è forse il vento, caro Trossimo, che non te ne ha lasciata pur una nelle tasche?

— No, Elio, son gli appaltatori che me le hanno soffiate. Dunque duecento scrupoli fa mille denari: e se la rechiamo a derrate, viene a dire, con la tariffa di Diocle, quattro fagiani grassi, ovvero cinque oche; va bene il conto? —

Elio guardò Trossimo a stracciasacco mentre gli altri ridevano. E Trossimo riprese — Aspetta: andiamo all'abbondanza. La medaglia vale a tariffa diciassette galline: mille duecento cavoli, o un migliaio di rape. Ecco un monumento che non vale il banco d'un treccone. —

E quì per intendere questi confronti fa d'uopo notare che di quel tempo gl'imperatori avevano stanziato una tariffa sulle derrate, sulle vivande d'ogni ragione, su tutti i frutti della terra, sul prezzo delle vesti e delle opere, per regolarne lo smodato accrescimento. In età tanto oscura per la scarsezza di cronache e documenti, il caso ci ha conservato in tante tavole bella e intiera questa tariffa con una barbara cicalata che le serve di preambolo. Ora, da questo monumento veggiamo che le cose più necessarie alla vita montavano da dieci a

venti cotanti più che ai nostri giorni. È vero che saliti in qualche misura erano anche i salari degli operai, ma fatta ogni ragione, la giornata d'un manovale uguagliava a stento il prezzo d'un cibo scarso e malsano.

— O che volevi dunque? — soggiunse Elio — una medaglia come lo scudo d'Achille?

— Volevo che di queste fecciose monete invece di far tanti miracoli per darne un gruzzolo a qualche favorito, si facesse una distribuzione a tutto il popolo: o piuttosto tornassero in uso le larghezze nate in sollievo di questa soma d'impero, e cresciute con esso. I più tra noi erano pur giovinetti, o a far di molto fanciulli al tempo d'Aureliano. Orsù, vi ricordate come si viveva allora? Dar pane al popolo pareva poco all'imperatore, ed ei ci dava giubbe e vestimenta e carne in buon dato.

— Vivaddio! hai ragione — diceva un antico soldato della campagna di Soria che aveva fornito gli anni del servizio militare — quella era cuccagna! E sai tu come l'intende questo Serse di Nicomedia? Diceva un giorno di Carino: gli è un imperatore che ha fatto ridere assai il popolo, se tanto gli piacquero i suoi giuochi.

— Ma al corpo d'Ecate e delle furie — ripigliò Trossimo — che sono divenuti i romani per lasciarsi scorticare da questo soldatello del Sirmio? Alle corte; come si vive da poi in quà ch'egli governa? Un terzo del popolo non accozza il desinare con la cena: un altro mangia pan nero e formaggio del Velabro: e l'altro ch'è il più grasso, ha più debiti che la lepre. E perchè? Perchè in vece d'un padrone

ne abbiamo quattro, con quattro corti e quattro palagi, e guardie e spese infinite.

— Altro che feste! -- dicevano alcuni accesi alle ardite parole del popolano — vogliamo pane e buona derrata: e bisogna finirla davvero. —

— Io — rispondeva il veterano incrociando le braccia e dimenando il capo — senza tanti donativi, polizze e misure, me ne governerei per altra via. Si va ai magazzini al di là dell'Aventino: s'aprono i granai, e a rifar di mio se in due ore non è approvigionata Roma. —

Ma la voce del tribuno rimase coperta da un nuovo romore che veniva dalla strada. Una lunga fila di buoi appaiati trascinava due grosse colonne dal viottolo del *ciclope* passando per la via delle *tre are* presso la porta Capena. Un vetturale veniva di contro rimorchiando un mulo magro e spunto, che molto male potea la sua carretta di mattoni: e si fermò da un lato per non cozzare col traino. Passate le colonne, riprese il mulo per andare; ma pare che la bestia nel ristare che fece si trovasse meglio a suo agio, perchè quanto più il mulattiere la tirava innanzi, e quella più si tirava addietro. Allora il vetturale tolse un suo querciuolo e dàgli sulle groppe, di sotto, per la testa e pe' fianchi, si svelenava sopra la bestia; ma ell'eran parole, chè non si moveva d'un pelo. Intanto una folla di fanciulli e di plebaglia s'era fermata a guardare, e ad ogni colpo di mazza che suonava sulle schiene del mulo, rispondeva uno scoppio di risa. Alcuni gridavano: ha paura della strega: cacciate la strega, e accennavano una povera vecchia cieca ritta con le spalle

appoggiate al muro, a pochi passi dal carro. Il viso di questa donna alquanto curva per gli anni era composto ad una placida serenità, e rivolto con gli occhi immobili verso la moltitudine, pareva chiederle ragione dell'accusa.

— È Glicerio, la cieca della via Appia — dicevano le voci — è una maga maliarda dei nazareni. Gittatela in tevere. —

— Aspettate — prese a dire un carbonaio sbucando tra la folla — ho un rimedio per la paura delle streghe — Nel dire queste parole si gittò di fianco addosso al mulo torcendogli con ambedue le mani le orecchie e scuotendolo tutto di santa ragione. La bestia si difese a calci e a capriole come sapeva, ma poi vinta dal dolore se ne gittò in terra per disperata, e trascinò seco il carbonaio, che ne toccò una ferita nella mano destra. Ma per operazione si vide che il rimedio era giusto, perchè il mulo nel rilevarsi, si diede a correre all'impazzata seminando mattoni sotto le busse del mulattiere.

Allora il carbonaio entrò difilato nella bottega guardandosi il polso che dava sangue. Il giovine da noi dimenticato, che sedeva tuttavia astratto e pensieroso, come vide entrare quell'uomo gli si fece incontro.

— Sta, Smeraldo, sii prudente — gli disse colui sottovoce — cento occhi ci guardano. Bada alla povera Glicerio: di me lascia il pensiero a me stesso —

Chi avesse inteso queste parole squadrando bene quell'uomo avrebbe notato qualche segno discordante con le sue vili apparenze. Benchè avesse i capelli bigi, piuttosto bianchi che neri, mostrava nel resto un rigoglio di vita: e il lampeggiar degli oc-

chi, un andar franco e sicuro, i panni assai meno triti e sudici di quello che portasse il mestiere, accusavano un carbonaio di nuova specie. Gli astanti però a prima giunta, non furono sorpresi d'altro, che del vedere un uomo di tal fatta entrare in quella elegante bottega.

Il carbonaio chiese acqua ai donzelli per lavare la ferita, ma nessuno gli rispose. Smeraldo pieno di mal talento stava già in sulle mosse quando vide il carbonaio farsi risoluto ad una panca ingombra di vasi e coppe lucenti, tuffare la mano in un bacino d'argento pieno d'acqua, e lavarla fra le grida dei servi, spruzzandoli di un poco d'acqua nera sulla faccia.

Intanto — riprese Trossimo — sapete la novella? il mulo ha colto le mazzate, e la vecchia strega se la ride.

— O quelli sono i nostri veri nemici — soggiunse Elio — Da quando in quà le pestilenze, le carestie e ogni sorta di storpi hanno disertato l'impero? Dal governo di Commodo e della sua bella che protessero i cristiani. Questa razza plautina rinforza tuttavia a occhi veggenti, e moltiplica come i vermi.

— Deh la intenderete una volta — gridò tutto infuocato un sacerdote d'Iside ingoiando l'ultimo boccone d'un migliaccio impinzato di droghe — che bisogna spiantarli tutti e levarli di terra questi cani fastidiosi venutici in malora di lor fecciosi paesi, a farci adorare le teste degli asini, che tristi li faccia Dio?

— Ha ragione — rispose il carbonaio — Che adoriamo le teste di cane, di leone e di lupo, come fate voi altri sacerdoti d'Iside e Serapide., meno male.

Ma proprio le teste degli asini, davvero non mi quadra; chè mi parrebbe adorare i sacerdoti in iscambio degli Iddii.

— Ohè il carbonaio fa il dottore — disse ridendo il soldato.

— Egli è che fui dottore prima d'essere carbonaio. E non v'è da far le meraviglie. Chi più dotto di Apollo? E pure il figlio di Giove e di Latona un bel giorno per aver bisticciato col babbo si ridusse a fare il pecoraio: e poi a fabbricar mattoni. Nondimeno la storia dice che il suo padrone aveva il granchio alla scarsella, e lo menò in parole senza dargli un soldo.

— Vi dico che bisogna mettere la scure alla radice — riprese il sacerdote — e schiacciarli tutti se non vogliamo andarne schiacciati da loro.

— Ma che vi hanno fatto? — domandò Smeraldo.

E colui adombrato della domanda, tanto gli pareva strana — Come! che fanno costoro? Domandane chi ha occhi in capo per vedere e orecchi per udire quanto ne va per le bocche di tutti, di lor misteri, di lor treggende infernali.

— Le son cose da inorridire — soggiunse il sacerdote. — Sapete che facevano quando s'imbrancavano di notte cheti cheti nella tana di trastevere, o giù pei nascondigli di quei loro sotterranei? Una notte, già è buon tempo passato, mio fratello tornando da una cena s'abbatte in un paio di queste mummie imbavagliate. Gli vien talento di vedere un po' addentro ne' loro segreti, e li ormeggia da discosto. Entra così non veduto in una bolgia scura, e in fondo a un corridoio che misurava almeno un migliaio di passi andanti, vede a un po' di lume tra

chiaro e fumo, uomini e donne seduti ad un desco, sul quale era disteso un bambino ancor vivo. Le voci erano fioche per la distanza, ma pareva che mormorassero certi loro incatesimi. In su questo un vecchio della brigata s'inchina sulla testa del fanciullo, e gli succhia il cervello. Quella povera creatura a vedere e non vedere era morta. Allora tutti le furono sopra a dividere le carni con le coltella, e ingoiarsele così grondanti di sangue.

— Aspetta un poco — chiese Smeraldo — avvenne questo fatto nei sotterranei del campidoglio?

— Mi pare — rispose il sacerdote non sapendo ove quegli andasse a menarlo.

— Il venticinque di dicembre?

— Può essere.

— Tornava tuo fratello da una cena?

— Sì.

— E come accade, era un po' brillo.

— Che vuoi tu dire?

— Dico che il vino dà le traveggole: che colui scambiò il sotterraneo di Mitra in un nascondiglio di cristiani: che in quel dì corre il natale del sole; e che l'infame setta di Mitra usa a sua posta sagrifizi umani. —

Il sacerdote tutto in gote e rosso come bragia voleva uscir dei gangheri, ma gli entrò innanzi il veterano, dicendo a Smeraldo — Che vai tu farneticando di Mitra? cento testimoni raccontano queste orgie sanguinose dei cristiani.

— Se cento testimoni li hanno veduti — riprese Smeraldo con un riso di scherno — è più di quel che bisogna per condannare gli uccisori secondo la legge comune, invece di ricorrere all'editto di re-

ligione. Non furono puniti nel culto mitriaco questi delitti sotto Adriano? E pure io non intesi mai un cristiano convinto di tali misfatti.

— Egli è perchè usano coprirsi gl'impostori.

— O che fa dunque quel popolo di *frumentieri* e *curiosi* che un giorno si chiamavano spie?

— Fanno quel che han fatto sempre: tengono il sacco. E poi, che vale il ricercare a fondo? Hanno tanti protettori, tanto danaro e tanti nascondimenti costoro, che a volerli cogliere sul fatto è come tirare il sole al monte.

— Ora ho inteso. Dell'accusa ne avremmo d'avanzo, ma non monta un frullo perchè manca la prova del delitto. —

Un bisbigliare di sdegno si levò nella sala, e Smeraldo poco curandosene voleva pur dire, ma il carbonaio facendogli un mal viso riprese — Non v'è da fare il saccente, mio caro giovinotto. Io non so che farei quando sento recare in dubbio le verità più sagre del culto universale.

— O se sono atei! incalzava il sacerdote.

E l'altro — Atei propriamente no; perchè credono in un Dio.

— Ah! in un Dio solo!

— Appunto: e un solo è come dir nulla. Benedetta la nostra religione, così ricca e ben fornita che non sapete come scegliere! Che direte poi se costoro non credono che Giove trasse fuori Bacco dal corpo di Semele e se lo tenne chiuso entro una coscia finchè lo partorì? Non credono che un'altra volta si fece dar d'una scure sulla testa e schizzò dal cervello Minerva armata di tutto punto. Non credono che generò quelle due grosse uova con le due

paia di pulcini, Elena e Clitennestra, Castore e Polluce!

— Ed essi credono al mistero della madre vergine.

— Gran mistero in fede mia! Anche Giunone partorì Marte senza che uomo se ne impacciasse. Si mise a sedere sopra un fiore e restò incinta; ecco tutto spiegato.

— Non più novelle — entrò a dire Trossimo guardando fuor della bottega — Il morto è sulla bara. Ecco quà Repentino con l'elmetto sulle ventiquattro, che par quello che diede la mossa a' tuoni — In su queste parole entrò Repentino dondolando le braccia a testa alta. Egli era un centurione delle guardie: uno di quei bravacci che non essendo tenuti in pregio da veruno, si pigliano il carico di tenersi in pregio da sè.

Il carbonaio squadratolo un tratto, e fattosi all' orecchio di Smeraldo, gli disse prestamente — Va al teatro: la tua fede non te lo vieta. Vedo grossi nugoli in aria: poi mi dirai tutto —

A questo non posero mente gli altri che badavano al centurione: il quale girato un suo risolino di buona cera a tutti — son quì — disse — a far ragione a chi ne vuole.

— Si parlava dei cristiani — rispose Trossimo.

— E chi è che parla di quella razza maledetta?

— Un filosofo nero: ohè, dov' è il carbonaio?

Guardarono per tutta la sala. Niuno l'aveva veduto uscire per la porta. V'ebbe chi disse ch'era entrato nel giardino, ma non se ne fece caso.

— Non me ne parlate di quei cani! — soggiunse il centurione — Non sapete, al corpo di Pluto, che mi hanno ammaliato il figlio? Il povero giovinetto

giaceva infermo. Un impostore di quella congrega inganna la madre, e dicendole che vuol dare la salute all'ammalato, gli versa una pinta d'acqua sulla testa. Il fatto è che il giovane non fu prima risanato che divenne astratto, solitario, ed è una pena a vederlo; non fa altro che tener dietro a' suoi ciurmadori, e temo forte che sia impazzato. Ma una pensa il ghiotto un'altra il tavernaio; giuro al santo corpo di Giove che me ne voglio mettere all'anima una satolla di quei manigoldi e...... —

La minaccia fu troncata a mezzo da un disusato fracasso che veniva dalla strada, e tutti corsero per vedere. Dopo il caso del mulo, il fiotto della gente era cresciuto verso un tratto più lontano della via presso la bottega d'un fornaio. Infuriava allora quella feroce persecuzione contro i cristiani che fu l'ultima e più disperata e cieca delle altre. L'odio popolare e uno sciame di spie vegliavano a denunziare i seguaci di Cristo; e dove non penetrava l'occhio a scoprirli si adoperava l'astuzia. Ad ogni tratto lungo le vie, vicino alle fontane e alle botteghe più frequentate vedevasi rizzato alcun idoletto sopra un trespolo posticcio o uno stipite di pietra, con un caldano accanto. Due caporioni (allora dicevasi *patroni*) per ogni quartiere, con alcuni zelanti faccendieri sparsi quà e là, squadravano le faccie di quei che passavano, e al menomo sospetto, o a capriccio mettevano loro le mani addosso sforzandoli a gittare l'incenso sulla brace per sacrificare al genio degl' imperatori. Se nulla nulla resistevano, cacciavano loro un pugno d'incenso nella mano, e quella tiravano di forza sulla

brace perchè il dolore li stringesse ad aprirla, facendo così le viste di sacrificare.

Da poi ch'era passato il carro, la plebaglia non era ristata d'imprecare alla povera cieca: e nel momento delle grida maggiori costei veniva trascinata appunto ad una di quelle are posticcie, e un manigoldo le reggeva il braccio volgendole il pugno chiuso in mezzo al fuoco. L'infelice tremò in tutte le membra, le si drizzarono i bianchi capelli, le si accese il volto, e gli occhi si torsero in una convulsione d'angoscia; ma non diede lamento, e la mano abbrustolita rimase stretta ed immobile.

— Bene! bravi — gridò dalla porta il centurione. Ma in quel punto medesimo Smeraldo urtando, rovesciando quanti aveva attorno, si cacciò dentro alla calca, e ghermito lo stipite di pietra, lo gittò in mezzo alla via.

Tanto temerario e terribile parve quell'atto, ed è così potente la meraviglia che signoreggia gli animi in una mostra di forza o di ardire, che non pure il popolo, ma insino ai berrovieri che stavano a guardia, ne furono sgomentati. Il centurione aggrottò le ciglia, ghermì l'impugnatura della daga, e cercò di su e di giù per la strada se gli venisser veduti soldati. Non vedendone alcuno, si ricordò che la colezione non era in punto, e fece un romore in capo a tutti i donzelli della bottega che lo tenevano in disagio.

— È un cristiano — mormorarono alcuni. — Nò, è Smeraldo, è l'arabo — risposero altri.

— Non son cristiano — disse Smeraldo, ma non conosco i vostri numi: e calcherei come fango le loro

imagini se dovessero mutar gli uomini in bestie feroci. —

Poscia vedendo che la vecchia cieca svenuta era condotta da due povere donne in una casa vicina, a passo lento e fermo senza che alcuno gli facesse intoppo, si ritrasse.

Quando si fu allontanato non mancarono di quelli che avrebbero voluto chiedergli ragione del sagrilegio, e alzavano bravando la voce, indispettiti ciascuno per la codardia che apponeva agli altri; ma dileguati i primi spettatori, a poco a poco la folla si sciolse, restando un piccolo cerchio che si rannodava e si mutava ad ogni istante da quei che passavano, sulla porta del fornaio condannato per tutto quel giorno a ripetere mille volte il racconto dell'accaduto. E non è da far meraviglia se il pover uomo per mettervi di suo un po' di buon volere, e non cantar sempre a un modo come le cicale, venne tanto degradando nei colori del racconto, che alla sera s'avvide d'averlo mutato in un altro fatto assai diverso dal primo.

CAPITOLO SECONDO

Dal finto al vero.

Trapassata la porta Capena, Smeraldo s' avviò verso il teatro di Marcello. Lungo la valle Murcia lasciavasi a destra quei due miracoli di grandezza, impossibili in altri tempi e sotto altri imperi: il cerchio massimo, e al di sopra sino alla vetta del Palatino, i superbi edifizi dei Cesari.

Dal ponte palatino al teatro di Marcello veniva crescendo lo stormo del popolo che si versava in una grandissima piazza intorno alla parte ricurva del teatro. La piazza metteva a sinistra nei templi della Pietà, di Matuta e della Speranza: e a destra nella loggia d'Ottavia, destinata a ricovero degli spettatori accorsi al teatro in caso di pioggia.

La folla che formicolava fra questi edifizi fendevasi di tratto in tratto al passare delle sfarzose lettighe di senatori e magistrati, scortate da staffieri etiopi, e recate in su le spalle da certi za-

naiuoli della Cappadocia, alti e fatticci, andanti a passo misurato in cadenza. Più spesse incrociavansi le vetture chiamate allora *basterne* e *pilenti*, cocchi tirati da bellissimi palafreni, sfoggiati al di fuori e commessi di bronzo, d'avorio, d'argento, e dentro rigonfi di primacci coperti di drappi orientali. Avean la foggia delle nostre carrette, con un guscio a embrice che le copriva: ed alcune tagliate a mezza luna venivansi girando sui perni nell'andare, per tener le spalle sempre voltate di contro al sole. In queste vetture andavan le vestali, e le gentildonne vestite di sciamiti e sete, avviluppate in pelli preziose, recandosi dietro un codazzo di schiave in carri scoperti.

In quel tramestio di gente, di lettighe e di carri, una sola cosa colpì Smeraldo perchè gli parve, ed era veramente nuova: ciò fu una colonna di schiavi, di famigli e d'eunuchi, intorno ad un migliaio, che andavano parte innanzi, parte appresso all' alta vettura d'un gran gentiluomo.

E questi, diceva Smeraldo dimenando il capo sono ancora i signori del mondo! Ahi mondo imbecille che pieghi le schiene al basto di così fatti padroni.

Dal canto delle loggie d'Ottavia s' avvolgevano alla rinfusa lettighe, cavalli e vetture vuote, romoreggiando la bruzzaglia degli schiavi. Dall'altro canto su per le scalee dei templi era schierata una folla di cerretani, saltimbanchi, trecconi che vendevano zolfanelli, datteri, ceci cotti, succiole, schiacciatine, e intronavano la piazza con le grida. Quà e là si facevano trebbi e capannelli, ora attorno ad un fanciullo danzante per una scala, ora ad un

altro che saltava cerchi di fuoco, ora presso i ciurmadori Marsi che ingoiavano le spade, o giuocavano con le serpi attorcigliate al collo ed alle braccia.

Non andò guari che Smeraldo ebbe trapassato le loggie del teatro e dopo aver consegnato la sua polizza, per uno di quei molti corridoi, ai quali davano i romani uno spiacevol nome dal vomitar gente che mostravano di lontano, sbucò nel vasto bacino all'aperto.

Tutti i gradi dall'alto fino all'orchestra formicolavano al vario agitarsi del popolo, ed erano solcati da tanti rigagnoli di folla per diritto e per traverso, che sgorgavano da' corridoi, e giravano attorno, o scendevano lungo i gradi.

A questa larga veduta, altra e per noi disusata vaghezza cresceva la tenda tirata sull'alto per tutta l'ampiezza del teatro. Questa tenda enorme e trasparente aveva un Apollo dipinto nel mezzo: ed intorno le muse in nove scompartimenti a diversi colori di fondo. Un leggero soffio di vento faceva ondeggiare a guisa d'un lago la smisurata cortina, per la quale filtrava il sole in un vapore di vaghissimi lumi dorati, azzurrini, rosati: e per entro quella dipinta nebbia di sole scintillavano in tutto lo spazio i gioielli, le cinture, le armi, i seggi dorati.

Un sordo romore crescente annunziò la venuta degli imperatori. A questa comparsa scoppiava sempre in altri tempi un saluto d'applausi e d'evviva; ma si fece allora un lugubre silenzio: e in quel vuoto immenso avresti potuto annoverare i passi misurati delle lancie tedesche e delle guardie che

scortavano i Cesari. Il viso di Diocleziano allibì, e quello di Massimiano divenne come bragia, mentre con piglio soldatesco squadrava bravando la muta moltitudine. Diocleziano per accorciare la sospensione di quel momento, non si fu prima seduto che diede il segno; e incominciò lo spettacolo, scendendo il sipario, che si ravvolse, come usava a que' tempi, sotto il palco. A dire delle maniere di quei giuochi teatrali difformi dalle nostre, sarebbe lunga e malagevole impresa. E però lascio star volentieri le mostre e gli sfarzi d' uomini, di animali, di scene, di mobile, di robe preziose e di armeggerie, già troppo sfoggiati e noiosi quando vivevano Orazio e Cicerone.

A mezzo della tragedia musicale, il popolo aspettava con una spasimata voglia la farsa burlesca di Genesio; e non sì tosto comparve l'attore, che un romore l'accolse somigliante a scroscio di fiotti marini, e un bianco formicolar di fazzoletti sventolati sopra le teste coprì tutto il teatro.

La scena si apriva in una sucida stanza a soppalco tra solaio e tetto. Su per le pareti v'erano disegnate strane figure di negromanzia, scimmie con la dalmatica ed altre vesti sagre dei cristiani: e in mezzo una gran croce con un asino confitto che avea braccia e gambe umane. Genesio stava disteso in un povero letticciuolo, e gli facevano corona alcuni amici cristiani dalle barbe lunghe e dai mantelli cenciosi, piangendo e adorando l'asino con le più sformate giullerie d'atti e di parole.

Chetate le risa della moltitudine, con fioca voce si volse Genesio ai circostanti — Amici, sento che la vita mi viene mancando.

— Deh, come tu sei grullo — rispose uno degli amici — O non sai tu che si vive di quanto n'entra in corpo? A me pare gran fatto che non ci caschi il fiato a tutti, stentando come facciamo. Ci chiamano *parabolarj*: e non è meglio esser divorati da una bestia che dalla fame? almeno dei due uno resterà satollo —

— Taci, profano! non vedi i cieli che si aprono per ricevermi? Pregate, pregate per me il Signore. —

E l'altro — Adagio; noi siamo romani, e i romani non conoscono altro signore che Giove perchè si contenta di regnar nell'olimpo. —

Un lungo applauso accolse questa frase. L'uso accordava piena licenza agli attori sul teatro: e questi se ne servivano per andare a versi del popolo, quantunque il vezzo importuno incominciasse a muovere la stizza dei Cesari e della soldatesca.

— Su via — riprese Genesio — alleviatemi il peso che mi opprime.

— E qual peso vuoi levarti — rispondeva un altro — se non hai straccio di coltre che ti ricopra?

— Quello dei peccati. Datemi l'acqua che monda d'ogni bruttura.

— Oh per l'acqua, non resterà da noi che tu non sia contento. Siamo in feste, e come il popolo chiedeva pubbliche distribuzioni, oggi corrono acqua tutte le fontane a macca per chi ne vuole. —

E quì un altro applauso più romoroso del primo. Vennero intanto un prete e un esorcista: due ridicole figure che facevano scongiuri e segni da spiritati. In tutte queste scede così Genesio rivestito allora d'una roba bianca, come i due ministri osservavano fedelmente nelle domande, nelle risposte

e nel rito, le cerimonie cristiane. Finalmente il prete fece a Genesio la solenne richiesta: *credi che sia così, o dubiti ancora?*

L'attore ristette come uscito di sè; e ne fu turbato il filo dell'azione, perchè una squadra di fanti armati che avrebbe dovuto escire ad un tratto addosso a Genesio in quella che rispondeva *io credo*, gli fu sopra e lo ghermì che taceva ancora, trascinandolo di peso verso l'orchestra, sul ballatoio della scena.

Allora Genesio si riscosse come da sonno affannoso, di tanto più vivo: si drizzò con la faccia levata al cielo, con le braccia tremanti e distese, gridando — Credo, sì credo: Dio grande, ti riconosco, ti sento; io son cristiano! —

Fu così potente e repentino quel traboccar dell'anima nel gesto e nella parola, che il popolo reputandolo a sovrano sforzo dell'arte, scoppiò in evviva, scuotendo i fazzoletti e le toghe.

Ma Genesio in un girar d'occhi strappatasi dal capo la maschera che lo avvolgea come una celata, fino al collo, e gittatala nell'orchestra, fe' cenno con la mano, e stando tutti sospesi ad ascoltarlo, con gran voce prese a dire — Imperatori e popolo, udite le mie ultime parole. Vissi nel vostro errore: adorai le favolose deità che voi adorate, senza comprenderle: odiai la luce del vero Dio: mi staccai dai parenti, flagellai con la satira i cristiani, ne studiai le leggi sante per farne strazio; ma Dio mi vinse. Benedetto quel lume divino che m'apre l'intelletto, che mi mostra il cielo! Imperatori e popolo, io....

Non potè oltre.

Mentre egli parlava il popolo stette a prima giunta

sospeso. Successe un mormorio rotto da voci minacciose: poi un fremire cupo e un tumulto, intanto che gl'imperatori s'alzavano dal loro seggio, i pontefici si turavano gli orecchi, finchè si levò da tutto il teatro un muglio spaventoso, un rovinio grandissimo di voci.

Si dice che mentre un messo, a nome di Tito Quinzio Flaminio nel cerchio olimpico bandiva la legge che affrancava la Grecia, levatosi da tutte le parti del cerchio un immenso grido di gioia, alcuni corvi che attraversavano in quel momento nell'aria lo spazzo, caddero tramortiti in mezzo all'arena. Tale fu il tuono che troncò l'animoso parlar di Genesio, inteso già quanto era mestieri, da tutti. Ma l'eroe cristiano ritto in mezzo alla tempesta che lo circondava, con le braccia raccolte sul petto, col volto acceso di coraggio, sfavillava negli occhi mormorando una preghiera.

Chi avesse potuto seguire con l'occhio Smeraldo in quella serra, lo avrebbe veduto spenzolato dal suo scaglione, con gli occhi fissi e le braccia tese verso la scena, applaudire al martire: ma per buona sorte del giovine era uno di quei momenti, nei quali ognuno grida a sua posta nè persona intende quel che si facciano gli altri. Crebbero le urla quando uno stormo di soldati furiosi montò la scena, e poste le mani addosso a Genesio, gli stracciò la roba ond'era camuffato per la farsa, e legatolo lo trasse fuori per condurlo a morte.

— Dagli, picchia, suona, al rinnegato: menatelo al sasso tarpeo, squarciatelo a brandelli — Così fatte erano le grida, e più feroci: e intanto la calca si versava e s'ammonticchiava a dirotta verso

le bocche dei corridoi, per isfogar gli umori all'aperto.

Smeraldo pensò un tratto: poi discese prestamente sino all'ultimo recinto; e di quì in un salto fu nell'orchestra, d'onde avea fatto disegno d'uscire per l'andito maggiore, pel quale erasi messa pur testè la corte col suo seguito. Ma il divisamento di Smeraldo fu colto a volo da alcuni, ai quali tennero appresso molti; e non andò guari che fu un correre difilato di tutti verso quella medesima parte, come se non vi fosse altra via per ridursi al largo.

Come a Dio piacque, lacero e pesto il popolo con grandissima pena uscì pur finalmente sulle loggie del teatro, e dalle loggie nella piazza. Abburattato in quel tramestio, Smeraldo si lasciò andare con la corrente, che si versava ora in quà ora in là, secondo le fantasie di certi anfanatori che mettevano in campo diversi partiti, ed entrò nelle loggie di Ottavia. In mezzo al recinto erano piantati i due templi di Giunone e di Giove: e gli scaglioni e le loggie d'ambedue erano gremiti di gente. Avanti ai due templi, sopra larghissimi dadi di pietra, Augusto aveva fatto collocare due gruppi di statue disposte intorno a ricchi trofei. Ciascuno di questi gruppi serviva di bigoncia ad un faccendiere montato sopra un cavallo di marmo, d'onde arringava la moltitudine sottoposta.

L'oratore a dritta era una specie d'Argante, fatto un po' a gangheri, che non lodava mai cosa del mondo, e biasimava tutto ad un modo: prefetto, tariffa, Cesari, esercito, governo. La folla applau-

diva tutto, benchè non vedesse fondo a questo rovescio d'ogni cosa senza farne di nuove.

L'altro parlatore era un Alete, che adulava il popolo in palese, e se la intendeva in segreto coi governanti. Costui vedendo che per cessare il torrente bisognava metterlo per un'altra china, non biasimava punto i richiami del popolo, ma ne dava tutto il carico ai cristiani, e finiva sempre col suo *delenda Cartago*. Era pur vero che gli abbondanzieri avevano perduto il senno, che la penuria montava, che avevano il mal governo, ma questo interveniva per vendetta degl'Iddii sdegnati: e ricordava un motto recato allora per le bocche di molti: che *Sacrilegio annus exaruit*. Degli ascoltatori chi la vedeva ad un modo, chi ad un altro. Il partito dell'oratore più scaltro aveva un colore di opportunità, e toccava una corda che più o meno suonava gradevole a tutti. La ragunata a sinistra proverbiava con grida quei della dritta, e li chiamava cenci molli e sgomentoni: e questi rispondevano con villanie, di sorte che era da aspettare altro che parole.

Intanto un rinomato ghiottone che usava ogni giorno alle loggie per accattar desinari e cene, montato il piedistallo dell'arringatore più arruffato, gli veniva tirando il mantello: e quegli dondolato un poco, si bilicava tuttavia sulla groppa del cavallo di marmo, e gridava sempre che non pareva suo fatto. Ma una strappata più vigorosa gli fece dar la volta a gambe levate. Allora il ghiottone montata la medesima ringhiera, e rivolto alla turba disse — Facciamo a dirci il vero, amici miei, vi

siete voi accorti che quei brutti ceffi laggiù vi aspettano nella ragna, e vi danno la berta? — E accennava a una colonna di guardie del corpo a cavallo, che caracollavano lungo la facciata de' granai chiamati a quel tempo *Minuzii frumentarii*, al di là delle loggie di Ottavia — E vi dico di maledetto senno che vi danno la berta perchè non sapete pur voi che pesci vi pigliare. E sì ch' io pure ho in uggia i cristiani che sono i più svogliati mangiatori del mondo, e vorrei sterminare questa mala semenza; ma quì chi v'ascolta all'infuori di Giove e di Giunone, o al più, del vicino Ercole Musagete? Andiamo al prefetto.....

— Nò, egli è un tiranno. È un asino che non intende ragione —

— Asino il prefetto! — ripigliò il ghiottone — Io metto pegno se vi dà l' animo di trovarmi un celliere meglio fornito che quel di Laodicio. E a chi volete voi far capo? ai soldati che vi rivedano le buccie?

— Sì, sì, andiamo al prefetto —

— Ma andremo noi — disse una voce — così a mani vuote?

— O che andate voi cercando — rispose Smeraldo, che stavasi intento a guardare — se avete le armi innanzi agli occhi? —

Così dicendo, in un tratto saltò in mezzo al gruppo delle statue, afferrando i fasci dei trofei. Erano saldissime opere in bronzo, confitte insieme sul marmo della base: armi degli Asturi e dei Cantabri contraffatte da valente artefice del buon secolo e disposte in bell'ordine. L'ardire del giovine in quel pazzo sforzo mosse la turba ad uno scop-

pio di risa. Ma quegli piantando una gamba innanzi l'altra, e ponzando sull'un capo del trofeo con la sinistra mentre tirava l'altro capo verso il petto con la destra, urtò prima tutto quel fascio di bronzi con una tentennata così piacevole che lo fece rintronare. A quel primo saluto tacquero le risa, e si voltarono in maraviglia. Indi tirando avanti e indietro ora uno di quegli arnesi, ora l'altro, a guisa di rematore, con una furia che gli faceva irrigidire i muscoli ed enfiar le vene, prese a schiantar la macchina in brani. Così torcendo, girando, staccando i bronzi che parean piombo, egli ebbe disfatti i trofei, e le grida ne andarono a cielo. Chi prese una daga, chi una zagaglia, una ronca, una partigiana, un'azza: Smeraldo diede di piglio ad una picca di bronzo che pesava quanto una trave, ma egli la brandiva come una canna.

La casa di Laodicio stava di fianco al Palatino. La folla si mosse per andare verso la riva del fiume, e Smeraldo si trovò per caso assai vicino ai primi condottieri. Se le guardie avessero dato d'improvviso alla coda degli ammutinati, tutta quella gente n'andava pesta in un carnaio. Ma il capitano delle guardie sapeva che un romore nato senza cagione, si risolve senza altro sforzo, da sè; e stette sodo alla macchia. Sfogato l'umore e preso un partito, diede giù la prima furia del popolo. V'ebbero grida nell'andare: indi quà e là voci discordanti che intuonavano canzoni; ma i più s'accordarono in una ballata ch'era venuta in uso più tempo dinanzi, sotto Aureliano. Più volte mi sono provato a voltare questa cantilena in volgare, ma non potei cavarne cosa che avesse capo e figura; e per istracco

mi risolvo a recitarla quì nel suo barbaro e rugginoso testo.

Mille mille mille mille
Mille mille decollavimus.
Unus homo mille mille
Mille mille decollavimus.
Mille mille mille vivat
Qui mille mille occidit.
Tantum vini habet nemo
Quantum fudit sanguinis.

Chi fosse vago di vedere a fondo in questa goffa poesia da beccai, potrà consultare il dottissimo Salmasio nelle note a Vopisco; e poi saprà dirmi se ne avrà cavato un costrutto. Certo è che la canzone era fatta pei soldati, e per danzare o marciare in coro: e il popolo veniva camminando in cadenza, montato il capo di quella fantasia che ci risveglia un gran suono di voci concordi, quando il coro morì in grida interrotte, e la folla fece sosta.

Sboccando in una piazza, la colonna degli ammutinati ne incontrò un' altra dal ponte palatino di verso il fiume. Erano trecento cristiani appaiati a quattro a quattro, e scortati da poche guardie con un sergente e un piccolo drappello alla testa. A quel tempo i magistrati e gli uffiziali dello stato o della milizia, convinti come seguaci del nuovo culto, erano condannati all' opera pubblica. Vi si aggiungevano altri che avevano patito a lungo il carcere o i tormenti, e per un capriccio, o per avarizia strappati alla morte, erano destinati al supplizio continuo di una bestiale fatica. Molte migliaia di cristiani lavorarono ai bagni di Diocleziano, ed una gran parte ne perì di stento. Altri si travagliarono nelle opere lunghesso il tevere.

Aureliano aveva preso a gittare l' arginatura per sostenere una ringhiera lunga quanto la proda del fiume, con andari rilevati sull'orlo per i pedoni, e i balaustri di fianco. Onde il tratto fra i due ponti palatino e sublicio si diceva per la vaghezza del luogo, *la bella riva.* Diocleziano tirava innanzi quei lavori, e la colonna che veniva incontro alla turba dei sollevati era appunto la squadra dei cristiani menata da un luogo all' altro dopo l' opera della mattina.

Agiati cittadini, di gentil sangue, trascinavano le membra rotte per la soverchia fatica. Alcuno dei novelli o dei giovani reggeva i deboli o i vecchi che mal potevano andare. Quando incontrava che una povera donna o un fanciullo tra la folla, con l'occhio fermo e ansioso ricercando, e vedendo il padre o il marito, gli si gettasse avanti per abbracciarlo, incontanente i soldati con mal viso li ributtavano. E quei cuori trafitti si parlavano tra loro con gli occhi lagrimosi, coi gesti, con le teste levate finchè la distanza non toglieva il vedere. Altri fingendo importuna curiosità si tenevano ad dosso alle file, e spiando il momento lasciavano cadere nelle mani dei martiri alcune monete o alcun cibo men duro: e si bisbigliavano all'orecchio care parole di fede e d'amore.

I caporioni che andavano alla testa dei sediziosi riconobbero i cristiani. Le guardie che li scortavano diedero prima una occhiata al grosso fiotto che sboccava sulla piazza, indi si guardarono fra loro. Balenarono un tratto: poi si mossero più lenti e più serrati piegando alquanto a sinistra. Ma già s'era sparso un mormorìo: eccoli, eccoli, son dęssi quelle

faccie allibite, quei corbacci di malaugurio. E la folla s'arrestò a guardare in cagnesco tra scherno e rabbia, e a brandire le pugna minacciando. Indi crebbe la furia in un grido confuso.

— Alle forche i malandrini; al fuoco, alle fiere. Che badiamo? si vuol far giustizia da noi — addosso, addosso — E dalle parole non andò lungi l'effetto. I soldati più per mostra che per fare da senno trassero le armi, gridando — Non fate: indietro — Ma gli assalitori vedendoli pochi e scompigliati, presero animo, e si scagliarono sulla preda.

I cristiani si strinsero da tutte le parti insieme mostrando il viso, senza fare alcuna dimostrazione di fuga o di paura. Un vecchio alto e bianco, di nobilissime forme, stese le braccia, come per coprire i compagni, e — figli miei — disse loro — se non fummo degni delle fiere e del nervo, rendiamo grazie a Dio della corona che in questo giorno ci aveva apparecchiata. Orsù, figliuoli, eccovi il termine degli affanni mortali. Pregate per costoro. — Molte mani ad un tempo s'avventarono su quest'uomo, ma i colpi andarono a vuoto per la non pensata difesa d'una delle guardie, che fece arco del suo corpo sulla persona del vecchio assalito — Ah traditore! ah rinnegato! urlarono da tutte le parti, e in un momento l'avrebbero fatto in brani, se un braccio di ferro non avesse urtato, scombuiato quella foga, e aperto un vuoto intorno al soldato.

E nel vuoto si vide ritto Smeraldo, che agli atti feroci di quei dissennati, coprendo la guardia, aveva gittato a terra quei che le stavano sopra.

— Fatevi in costà — disse il giovane — non toccate quest'uomo che ha fatto il suo debito.

E alcune voci — È un cristiano perchè protegge i cristiani —

— Gli erano dati in guardia dal vostro imperatore.

— Tu lo difendi, tu pure sei un cristiano, sei un mago.

— Da mago ch'io sono, se alcuno è tanto ardito che gli ponga le mani addosso, io gli darò di questa pertica nella zucca, che gli andrà a baciare le calcagna. —

Ma in questo mezzo una gran voce tuonò nella calca, e la fece ammutolire. Ed ecco Massimiano imperatore con pochi picchieri della guardia, uomini alti sei piedi, dai volti abbronzati, tutti vestiti d'acciaio. Massimiano fuor del campo, delle zuffe, dei tumulti, era sempre un centurione in gonnella, impacciato, goffo, bestiale, condannato a portar il carico degli atti odiosi, lasciando il nome degli altri al solo Diocleziano. Ma all'odore della mischia gli bolliva il sàngue e dava lampi di virtù. L'annunzio di quella scarmigliata sollevazione lo sorprese mentre rimontava il palatino. Udito il fatto, senza por tempo in mezzo diede di volta, e con quelle poche guardie che si trovava attorno, si recò sul luogo del tumulto. Il popolo non l'amava, ma ne temeva l'umore: e quella fierezza d'un uomo che veniva a chieder ragione ad un popolo bravandone i furori, atterrò la baldanza degli ammutinati.

Fatto silenzio, Cesare guardò attorno, e più degli altri venne squadrando Smeraldo, che solo ne rintuzzò con gli occhi fermi e la testa alta lo sguardo.

— Giù le armi — intimò l'imperatore con quella barbara pronunzia tanto fastidiosa all'orecchio dei romani — Giù le armi... che vuol dire questo tumulto? chi è che presume dar ordini ai miei soldati?

Il timido silenzio dei più fu rotto da poche voci — Vogliamo finirla co' nemici dell'impero: morte ai cristiani: vogliamo pane e buona derrata.

— Questo s'appartiene al senno dei Cesari. Ma v' entro io mallevadore che i vostri voti saranno paghi. Domani recatevi al cerchio massimo e vi sarà fatto largo donativo. —

Al suono delle magiche parole quel popolo di orgogliosi paltonieri diede in uno scoppio d'evviva.

— Ed ora — ripigliò Massimiano — tornate alle vostre case, e lasciate libero il passo a costoro.

— Vogliamo la vita di quel soldato che difende i cristiani — chiesero alcune voci.

— Quest'uomo — disse allora Smeraldo — ha difeso i prigioni ch'erano in sua fede. Io ti chieggo giustizia per esso. —

L'imperatore che odiava i cristiani, avrebbe rinunziato volentieri la persona di quel soldato per chetare il popolo, e non è a dire se l'inchiesta del giovane lo colse in mal punto.

Gli si voltò corrucciato e si mosse per andare; ma l'altro gli si parò avanti dicendo — pronunzia sul capo di costui.

Massimiano tinto in viso di collera ristette: indi crollando le spalle intimò alle guardie — legate questo pazzo, e menatelo al prefetto.

— Lega i tuoi scherani — rispose Smeraldo — villano accoltellatore del Sirmio —

E girandosi attorno in turbine l'asta di bronzo trascinò a dirotta il soldato alla vicina sponda del fiume e prima che potessero giungerlo si era con esso gittato nell'acqua.

CAPITOLO TERZO

Povertà cristiana.

In capo di ventisette giorni da quel tumulto, ritroviamo il soldato fuggitivo in una povera cameretta nel poverissimo quartiere di Trastevere. In quella contrada sudicia e malsana, stretti e biechi andavano i viottoli, senza lastrico, affogati da case disuguali e rovinose. Quivi erano confinate le arti più fastidiose pel fetore: le concie, le solforate, lo spurgamento de' panni con l'urina infradiciata che tenevasi all'aperto in pestiferi serbatoi. E mal per chi avesse preso a correr di notte al buio quelle vie: che se avesse saputo schivare al tristo odore gl'ingombri di ciarpami, gli avanzi di cuoio e le poltiglie di ranno, avrebbe dato nei mucchi d'ossa ammonticchiate e di vetri rotti, dei quali si faceva traffico all'aperto.

Vittore non era stato povero nè soldato prima che toccasse i suoi quarantacinque anni. Fu scultore

ragionevole per que' tempi quando gli uomini non avevano occhi per vedere. Ma rinato col battesimo ad altra vita, partì per sempre il cuore da un'arte tutta consacrata a figurare favole e deità bugiarde. Ed a questo vuolsi attribuire senza fallo il precipitoso rovinar della scultura verso il tempo della più fiera persecuzione, per l'improvviso mancare di tanti artisti cristiani, quanti ne troviamo negli atti dei martiri, argomentando dal numero dei noti a quello degli altri, de'quali non abbiamo memoria.

Così di mediocre stato egli era venuto a povertà, e in quello stremo aveva trascinato la moglie, anch'essa cristiana. Per procurare la vita, entrò soldato in una compagnia d' uomini d' arme, ed era già venuto in sospetto a' suoi compagni quando accadde lo scontro sulla proda del tevere.

Questo caso gli fruttò l' onore d'entrare in altra più gloriosa milizia, perchè fu annoverato tra i cavatori addetti ai cimiteri di Roma. Dai ricordi dei primi secoli il P. Tomassin ed altri dotti hanno ricavato che i fratelli scritti a questa consorteria quantunque non fossero iniziati a verun ordine nel chiericato, si consideravano tuttavia come collegati a quello in un ufficio alquanto inferiore agli ordini minori, a guisa dei custodi e degl'*interpreti*.

Correva quell'ora che i romani chiamavano aria cheta (*conticinium*), tra la notte e l' alba, quando tutto posa sulla terra. Il freddo era pungente e uggioso per un'acquolina che agghiadava le ossa. In quel punto Vittore avea riveduto la sua cameretta dopo tre giorni di lontananza. L'abituro si vedeva ingombro di legni, e d' arnesi da falegname: un lettuccio da un canto che metteva i brividi a guar-

darlo, tanto era mal coperto: e in mezzo un desco con una lucerna di terra cotta accesa. Accanto al desco stava seduto da un lato Vittore con una asticciuolà intagliata sui ginocchi, che forbiva con molta cura. Di tratto in tratto ei si gittava tutto coll' arco dell' osso sul lavoro, ma a poco andare quella foga allenava: ei guardava il lume, alitava nelle mani irrigidite, si tirava sulle spalle un gabbano di lana grossa, e ristava un poco.

Dall' altro lato del desco stava Sabina moglie di Vittore: una donna sui quaranta. Gentili forme avea, ma scadute: l'acconciatura del capo all'antica, avvolgendosi le treccie una sull' altra a chiocciola intorno alla testa dagli orecchi in su, a foggia di berretto. Faceva opera da cucire, ed essa pure a mezzo il lavoro inchinava pian piano e annaspava con la mano a caso, ma sè nulla nulla inchinando dava un crollo, si riscuoteva, si fregava gli occhi, e ripigliava di buona lena a lavorare.

Dopo che Vittore l'ebbe guardata buona pezza — Sabina mia — le disse dolcemente — va a coricarti: il capo non ti regge.

— Egli è che tu non fai motto, e il lume della lucerna m'appanna gli occhi: è una luce così scialba, annacquata — e in così dire ravviava il lucignolo, quantunque ardesse a meraviglia.

— Ti dico che hai sonno.

— O sì l' hai proprio indovinata. Pensa che ho dormito almeno cinque ore senza sentirmi, e m'ero levata testè quando tu sei venuto. Tu davvero non puoi durare tanto disagio.

— Che disagio? tu vorresti farmi annighittire. Io non sono punto stanco, e ho mangiato da poco.

— Io pure mangiai mezzo di questo pane — Non le venne così pronta alla bocca l'amorosa bugia, che Vittore non se ne avvedesse. Ma la moglie porgendo la metà d'un pane di saggina sgretolato per mostra d'averne tolto un poco, seguitò — Su via, fa di ristorarti, e dormi. Appena sarà dì chiaro, ripiglierai il lavoro.

— E tu intanto ripiglia questo gabbano che hai voluto cacciarmi sulle spalle, mentre tu così delicata tremi dal freddo.

— Deh non istar più in codesta fantasia.

— O insomma, io fui un dappoco a far le viste di non intendere. Credi tu ch'io non abbia occhi in capo per vedere che il letto non fu tocco, e il pane ancor meno: che la lucerna a quest'ora è rigonfia d'olio, e che tu hai vegliato insin quì lavorando senza pane e senza riposo? —

La donna inchinò il capo, e Vittore colse il destro per coprirla del suo gabbano. Indi riprese — Lasciami finire questo lavorio per recarlo a Simmaco.

— O appunto! avremo un bell'aspettare per rivederlo.

— Ohimè, che è avvenuto?

— Un'altra disgrazia per noi. Simmaco fu denunziato al Prefetto, e ieri n'andò preso alle carceri.

— Lo sai tu per fermo?

— Se lo so! lo vidi con questi occhi là dal ponte Cestio nel tornar dalla casa di Dionigi che ne lo menavano al bargello.

— Pur beato a lui che gli tocca la prova dei tormenti per Dio. E Dionigi, che ti disse egli? Avrai pur chiesto alquanti giorni d'indugio pel fitto dei due mesi.

— Sì, sì — rispose la donna parlando col capo, ma diede un sospiro.

— Come! nè anche pochi giorni?

— Nè anche un'ora. Mi fece un romore in capo che ancora lo sento. Disse che ci ha non so quali sentenze addosso, e intende che ci partiamo il nuovo giorno di buona voglia; se non, che ci manderà i famigli di giustizia.

— Dio gli perdoni, e gli metta in cuore un po' di carità; ch' io gli ho perdonato. A noi le braccia e il buon volere troveranno ricovero.

— Pane e coscienza netta: ecco quel che ci bisogna. Con questo ogni poco di cosa basta. Oh non è la povertà che mi sgomenta.

— E che altro puoi temere?

— Io non lo so io. So che tu potevi levarmi d'affanno e non vuoi.

— Ancora quei sospetti.

— Sospetti! piacesse a Dio. Ma ora la cosa è ridotta in termini ch'io son troppo certa di qualche gran danno.

— Orsù, facciamo a dirci il vero, che puoi tu appormi?

— Ahi, Vittore, gli è il mal sordo quel che non vuole udire. Che mi dicesti quando ti domandai del tuo partirti spesso, ogni giorno, o dei due giorni l'uno: del rimanerti fuor di casa le ore e i giorni senza un proposito al mondo: del tornare a notte buia, come testè hai fatto?

— Ti dissi quel che vuo' dirti anche adesso: che se tu credessi a me, non istaresti a cavarmi dal petto un segreto.

— A te parrà un segreto, ma tutta la vicinanza

non dice altro che di questo. O non veggono tutti che quì si tien la posta di non so quali chiamate e convegni? Questa è qualche gran cosa, Dio m'aiuti; tu sei scritto ad una consorteria.

— Pur finalmente l'hai intesa com' è, senza ch'io abbia a rimproverarmi d'averla detta.

— Dunque è vero! Misera a me che mai non fossi io nata: tu seguace di Cristo ti sei lasciato avviluppare in una setta.

— Ascoltami, donna mia, e legati al cuore questo che ti dirò, che persona non lo sappia. T'è noto come la Chiesa abbia accomunato, egli è gran tempo, un collegio di cavatori, esercitandoli in un santo e nobilissimo ufficio, che è la pietà pei trapassati.

— Ebbene?

— Ebbene, se questa è una setta, sappi che devi annoverarmi tra i primi. Io sono scritto al cimitero di Callisto sull'appia: venti cavatori ricevono gli ordini da me, ed io devo renderne conto all'architetto e al diacono. Oltre a ciò, come il bisogno stringe, ed io fin dalla gioventù m'ero dato a far di scultura, gran parte delle iscrizioni mortuarie destinate a coprire la bocca degli spartimenti sfondati lungo le pareti, sono opera mia. Altri sono addetti al pericoloso ufficio di curare i cadaveri, di trasportarli, di collocarli al luogo deputato. Ma alcuna volta v'hanno fazioni più difficili, ed io ho il carico principale di queste imprese. Eccoti in pochi tratti il segreto tutto intiero.

— Povero Vittore! — riprese Sabina guardando il marito con gli occhi gonfi di lagrime — Ma perchè non me lo dicesti alla prima?

— Non ebbi cuore di dirtelo perchè i pericoli son

grandi, e la vita ch'io meno è travagliata da sformate fatiche. Ti ricordi quel giorno che ti fui rimenato quà semivivo, e penai alquante ore a riavermi? Era morta di fresco quell'angioletta nipote del nostro diacono Severo: e il papa aveva fatto dar sepoltura al corpicino dove portava il caso, fino a tanto che gli venisse trovato un luogo distinto nel cimitero per onorar la fanciulla e la famiglia del santo diacono. A tal uopo si dava dentro di buona lena a cavar due stanze illuminate da un abbaino nella catacomba di Callisto: e nondimeno vedendo che l'opera andava a rilento perchè facea d' uopo sfondare altri corridoi nel cuore del cimitero, diedi di piglio al piccone, e mi sforzai d'avanzar gli altri nel lavoro. Ma il luogo era stretto e umido, e mi parve a prima giunta che la lucerna e l'alitar dei compagni menassero una vampa che affogava. Indi mi si appannarono gli occhi, mi sentii un peso addosso come se il corridoio si chiudesse: mi strappai la giubba che mi strangolava, e volli uscire, ma caddi senza dare un passo —

Sabina avrebbe voluto allora ignorare quel che aveva udito, e sapeva grado in cuore al marito del suo passato riserbo, quantunque non glie ne facesse segno per non mostrargli l'affanno ch'egli le avea voluto risparmiare. Riprese dunque con un finto sorriso che andò a morire, suo malgrado di mano in mano mentre parlava — Grazie, mio buon Vittore. Ormai sono più tranquilla perchè non era già il pericolo che mi sgomentava: era l' incertezza, ch' io non sapevo patire. Moglie d'un eroe cristiano so bene quello che mi aspetta, e non che ritrarti dal santo proposito, vorrei partire con te le tue

fatiche. Ma avrò bene la mia parte di travaglio anch'io; e vegliando le notti nell'ansietà dirò al Signore: io non posso offrirti il sudore della fronte a pro dei miei fratelli, ma ti offro in cambio lo strazio del mio cuore — E scoppiò in un dirotto pianto.

— Su via — prese a garrirla in tuono amorevole ma grave, Vittore — il nostro sacrifizio deve essere volenteroso e forte.

— Sì, sì, perdonami: il tuo esempio mi darà coraggio. Ma ora che il tuo ufficio ti consente un breve riposo, vorresti tornare al lavoro? No, tu non puoi durarla a questo modo. Lascia a me il pensiero di tutto.

— Deh, Sabina, non parlarmi di questo. Ecco il verme che mi rode. Fin quì non ho voluto ricevere lo stipendio che mi viene. Ma tu patirai disagio d'ogni cosa; e fui più volte tentato a stender la mano.

— Ah no, no, Vittore, non fa per noi quel danaro: mi parrebbe usurpato a tanti infelici. E che? non posso io lavorando procurare la vita per due? Tu mi parli di disagio, ed hai torto; perchè Dio ci mandò pane e tetto e vestimenta e sanità che a tanti altri ha negato.

— È vero; basta contentarsi. Il poco è sempre troppo a chi non desidera più avanti, come il troppo è niente a chi non sa frenare le voglie. Una sola cosa io chieggo a Dio, di morire con te, perchè io voglio starti dallato nel momento della prova.

— Ah sì, ne ho bisogno: ho paura di non essere forte.

— Non temere, Sabina mia; il buon Marcellino mi dice sempre che amore e fede sono la scala al martirio. E il momento non è lontano: la tempesta

ingrossa, e al popolo non bastano i supplizi delle ruote, del nervo, del fuoco: egli anela ad uno spettacolo più atroce: vuol vederci strappati dalle fiere in mezzo all'arena. —

Ruppe queste parole di Vittore, un lungo ruggito che rintronò nella stanza. Il vento spalancando con una folata impetuosa la debole impannata della finestra, portava dall' una all' altra proda del tevere l'urlo dei leoni rinchiusi nel serraglio, con tanta forza che pareva uscito dalla via.

Sabina levatasi d'un salto s'avvinghiò al braccio del marito. Si guardarono in viso senza far motto: poi la donna riprese — è il cuore che trema, ma l'anima è ferma. —

Vittore le strinse la mano, richiuse l'imposta, e continuò — Questa voce è terribile, ma ora mi sgomenta assai meno da che ho veduto Primo e Feliciano nell'anfiteatro di Nomento.

— Quando li hai tu veduti?

— Poche ore dopo che mi partii da te. Questa fu una di quelle scorrerie che mi toccano, come t' ho detto, oltre l'ordinario. Sapendo che i due compagni erano condannati alle fiere, il papa mi spedì sul luogo col carico di seppellire i corpi, ad ogni modo. Cavalcato a Nomento, trovo la città tutta intiera che traeva all'anfiteatro. Io volevo esser benedetto da Feliciano innanzi che morisse, e tanto seppi fare che mi traforai fin sull'uscio della prigione. Nè indugiò guari a comparire, sostenuto da Primo: e andavano serrati ambedue da un drappello d'arcieri.

— Non era egli Feliciano quel vecchio che vedevamo sempre in quella volta del cimitero di Callisto?

— Appunto. Ti ricorda come era bello e vigoroso

il suo andare? Quando lo rividi era lacero e pesto in tutto il corpo, e si reggeva malvolentieri; ma il pallido viso pareva trasformato in una nuova sembianza.

— Ti vide egli?

— Non credo che mi vedesse. Non sì tosto si mossero i martiri fuor della prigione, che la folla si fece loro addosso: e chi ne baciava le mani, chi le ferite, chi ne abbracciava le ginocchia, chi piangeva e pregava. Ed ecco da un altro lato il governatore Promoto co' sei maggiorenti e gli anziani che ne vanno all'anfiteatro. Il governatore rivolto a Feliciano — Guarda, sciagurato — gli dice — che tu giuochi ormai l'ultima posta. Ti muova la tua vecchiezza. — E Feliciano scuotendo la testa in atto di pietà — Pensaci tu che l'hai da toccare ancora, e non contaminarla un giorno con la vita che ora meni. Io ho vissuto ottant' anni, e trenta ne ho consumati in questa fede. Pensa di noi due chi meglio sia in grado di giudicare quello che crede. —

E con queste parole lasciandolo scornato, gli voltò le spalle. Promoto non potendo fare altro strazio del corpo, perchè temeva gli mancasse sotto le mani dei giustizieri, assottigliò l'ingegno, e trovò modo di tormentarlo nell'anima martoriando Primo sugli occhi suoi. Furono stirate le membra del giovine sul cavalletto, abbrustolite da fiaccole; e quegli guardava fermo il vecchio compagno di gloria, confortandolo a patire.

— Ma non erano ambedue condannati alle fiere?

— Sì: questo fu un saggio del governatore. Il fatto è che i due martiri non potevano più sostenersi in piedi quando vennero menati all'anfiteatro,

e fu d'uopo legarli a mezzo il corpo su due pali. L'anfiteatro era pieno di gente che d'ogni intorno v'era comparsa, da Ficulea, da Capena, da Tivoli: si dice che v'erano intorno a dodicimila spettatori.

Due grossi leoni saltarono nello stazzo, ma sbucati dal fondo di scure volte mostravano che il sole aperto li noiasse. Ristettero sulle prime alzando la testa per fiutare l'aria, e nell'abbassarla arruffarono le criniere. Indi uno di essi si mosse di traverso alla volta di Primo: tornò indietro, gli girò attorno spiccando salti; ma poi se ne dilungò, e fece a lenti passi il giro del ballatoio sotto agli scaglioni. L'altro corse difilato a Feliciano, che alzava le braccia tremanti al cielo. In quest'atto cadendo un lembo della veste, rimase scoperto un fianco del martire. La vista del sangue parve accendere la belva, e la vidi puntare le zampe dinnanzi spalancando le fauci. Ma non vidi altro, perchè l'orrore mi vinse, e serrai tra le mani la testa che mi batteva fieramente. Corse non so quanto tempo. Potrei ben dirlo un'ora a quel molto che sentivo e pensavo; e forse non fu altro che un momento. Bisbiglio e grida improvvise mi sforzavano a guardare. La belva s'era distesa poco lungi da Feliciano, adagiando il muso sulle zampe incrociate in atto di posare. Ritirati i leoni, il governatore fece incontanente cacciar fuori due orsi. Ma le belve a misura che si avanzavano nell'arena, schivarono come impaurite la vista del popolo, appiattandosi da un lato all'ombra. Pensa lo stupore di tutti. I nostri persecutori volevano dare una mostra di strazio su quei due a terrore degli altri, e riuscirono invece a far solenne testimonio d'un trionfo per noi. Infatti poco

dopo, mentre i martiri avevano mozzato il capo, molti pagani si rendevano alla fede.

— Ed allora venne la tua volta — riprese Sabina — nel dar sepoltura ai corpi. Intanto mi strugge il pensiero che il povero Simmaco è incarcerato: Simmaco che ci dava sempre da vivere col lavoro. Ed ora non ha pane, se non quanto glie ne lasciano vedere per non morire.

— Ascolta, Sabina; mi nasce una speranza in cuore. Abbiamo questo piccolo stipo lavorato per esso. Vado a venderlo. —

La donna avrebbe voluto ridurgli a mente la minaccia di Dionigi e la necessità di pensare a' casi loro; ma stette in fra due guardando il marito, senza far motto. Questi spiegando a suo modo quell'atto, o che non ricordasse il caso, o che non volesse ricordarlo, soggiunse:

— È vero che così su due piedi la cosa non è facile, ma lasciami tentare; il tempo incalza e non bisogna guardarla tanto pel sottile. Siamo in obbligo di fare ad altri quel che vorremmo per noi. Intanto riposa un poco, Sabina mia, ch'io non indugierò guari a tornare. —

Il mantello di lana passò un'altra volta da Sabina a Vittore, il quale trattosi il cappuccio in capo, e posto sotto il braccio lo stipo, uscì.

Sabina pensò davvero a coricarsi. Avea vegliato la notte per lavorare. L'impannata della finestra incominciava a imbiancare d'una torbida luce. Il giorno era spuntato, ma fosco quale suol'essere in una piovosa mattina di dicembre. S'udivano usci dischiusi, scalpiccio e voci rade per la via. Il freddo era pungente, e quando s' alzò dal desco Sabina

aveva le ossa peste e le giunture irrigidite. Guardò il pane ancora intatto; aveva bisogno di cibo: ma l'aveva comprato fin dalla sera per Vittore. Ad ogni modo, disse, ne mangieremo insieme. Spense la lucerna, e si coricò.

La mente di Sabina si disperse in una nebbia che non era sonno nè veglia, ma una confusione d'imagini fioche e disordinate. Quelle fantasie fuggevoli di cavatori, di preti, di morti, le sentiva come nuotare in giro nel cervello, nè le veniva fatto liberarsene: e pure incominciava ad assaporare non so quale vaghezza in quel mancar della vita quando la scosse uno strepito che veniva dal solaio della cameretta, come di passi concitati: e credette udire un suono di pianti e di singhiozzi. Tese l'orecchio, e guardò fisso il soffitto come se avesse potuto intender meglio guardando.

Tacque il romore. Sabina levatasi a sedere sulla sponda del letto, pensava: che sia stato un inganno dei sensi? Ma no, io ho bene udito. E che mai sarà accaduto ai miei vicini? Quella fanciulla ha un non so che di gentile nel viso e nell'andare. Tuttavia abbattendomi in lei per la scala, e vedendole dallato quel vecchio dalla faccia severa, che mostra essere il padre, non ardii farle motto. Certo avrei dovuto profferir loro i miei servigi, come si fa tra vicini.

S'intese un tonfo sul pavimento, e un leggiero strido: uno strido di voce femminile, chiaro e distinto. Sabina balzò dal letto, spalancò l'uscio, e salita in un lampo l'angusta scaletta, spinse una porticina, ed entrò...... Una pietosa scena le si offerse allo sguardo.

CAPITOLO QUARTO

Una visita in mal punto.

La stanza era tagliata a sghembo dal palco del tetto che in un lato s'alzava poco oltre la statura d'un uomo, e veniva inchinando verso l'altro finchè toccava lo spazzo. Appiccate alle travi della parete pendevano vesti logore ma pur sempre tali che mostravano essere state un tempo drappi e lane di pregio. Dal lato più alto sopra un po' di paglia, mal coperto d' una vecchia sargia giaceva un uomo d'età avanzata, pallido, che al subito entrar di Sabina aprì a stento gli occhi senza punto muoversi, e li richiuse.

Accanto alla stuoia vedevasi un'acquereccia rovesciata pur allora perchè sgorgava tuttavia, e un desco, sul quale stava aperto un dittico di greca fattura, e v'era dipinta nostra Donna seduta in una seggiola a spallina, col Bambino in seno. Ritta avanti l'imagine, con le braccia distese in atto di

preghiera, stavasi una bellissima fanciulla in sui venti anni, che mosse lentamente il capo al romore quando fu aperto l'uscio. In quel fosco quadro, fra tanti oggetti di deforme miseria, il profilo candido della giovinetta pareva un raggio tra i nugoli, una melodia nella notte. I grandi occhi neri della fanciulla fissarono con uno sguardo pieno di dolore Sabina, e le mani le vollero andare senza più pensarvi, verso il dittico. Ma non le venne prima tentato quell' atto che se ne pentì, e accennando a Sabina — ora — le disse — tu conosci tutto, siamo poveri e cristiani.

— Cristiani! — disse Sabina, mettendo le braccia al collo della giovinetta — Dio ti ringrazio; abbracciami, sorella mia —

Per comprendere la gioia di quelle anime, bisogna ricordare in quanto sospetto si vivessero allora i fedeli, soli al mondo, senza conforto nessuno d'amistà o di buona vicinanza, quando tutti se ne guardavano come da fastidioso contagio, se pure alcuno per odio non li accusava ai magistrati. La fanciulla però si sciolse tosto da quegli abbracciamenti mostrando a Sabina il vecchio giacente, con queste parole — Mio padre è vicino a morire di freddo e di fame!

— Morire ! — disse Sabina sbarrando gli occhi — morire un uomo, un cristiano vicino a me. Ahi sciagurata che avrei potuto aiutarlo in tempo; ed ora, che farò? Dio mio dammi consiglio —

Così con le mani tra i capelli volgeva in mente un turbinio di pensieri, e la pena le faceva gittar fuori alcune goccie di sudore freddo, senza venire a conclusione. Scese nella sua povera camera, girò

gli occhi intorno: e preso il desco, sul quale pur dianzi stava seduta, lo sbatacchiò in terra di forza, poi lo squartò: nè miglior sorte toccò all'altro desco di Vittore: raccolse legnetti e assicelle; ghermì a braccia disperate tutti i brucioli della piallatura, e acceso un zolfanello, tornò presso al vecchio svenuto. Aveva indovinato il bisogno più stringente. La stanza era gelata, perchè la china del tetto dava di fronte al rovaio di tramontana che soffiava tra gli embrici sconnessi e le vecchie tavole, facendo riscontro alle imposte della finestra di contro, mal riparate da cenci agitantisi di continuo.

La donna gittò il suo carico a poca distanza dalla paglia, e in breve, acceso un buon fuoco, tanto l'avvivò, e vi soffiò dentro che la fiamma s'allargò scoppiettando, e cominciò a spandere un'allegra luce saltellante e un tiepido calore in quel tugurio.

Le cure di Sabina sortirono un pronto successo. Il vecchio si riscòsse lentamente: aprì gli occhi, ma la luce della fiamma glie li fece richiudere. Li riaprì, e si scontrò nel volto sconosciuto di Sabina che ne spiava i tratti.

— Lucilla — disse allora volgendosi alla figlia — chi è costei?

La fanciulla trasalì all' udire la voce del padre, s'inchinò dolcemente su lui, e posandogli una mano sul freddo viso, sta cheto, padre mio, gli rispose: questa buona donna è una cristiana che viene in nostro soccorso.

Queste parole furono un balsamo e una puntura al cuor di Sabina. Erale dolce il pensare che poteva far bene a due infelici: ma in tanto loro bi-

sogno la sua povertà le tornava in mente a sconfortarla, e la speranza della fanciulla le sapeva amara come un rimorso.

— Adesso — diceva a Lucilla — bisogna ristorarlo subito con un tuorlo d'uovo nato di poco, o con una midolla di pane fresco in un bicchiere di buon vino. (Ma, Dio mio — bufonchiava tra' denti — come fare? Vittore non si vede). Poi si vuole andare adagio, dargli mangiare di cotto, della carne arrostita, della selvaggina (con questo caro di viveri! almeno colui avesse venduto lo stipo). Ho veduto altri casi che questo; coraggio, sorella mia —

La fanciulla tentennò mestamente girando gli occhi per la stanza. Indi staccò quelle poche robe appiccate alle travi, a fattane una invoglia, la porse a Sabina, dicendo — Prendi, poichè hai incominciato; fa di vendere questi cenci; non abbiamo altro, e non ardisco profferirli. Sarebbe un prodigio se ti venisse fatto averne qualche rilievo di cibo.

— Ohimè — rispose Sabina respingendo l'invoglia — non mi dir questo, fanciulla mia. Non siamo prossimi, non siamo sorelle di fede e d'amore, e non ci corre l'obbligo d'aiutarci? Lascia ch'io non manchi quanto è da me (se Vittore non viene, mi casca il fiato per la vergogna). Anzi finchè torni mio marito, che provvederà il meglio, penserei di non aggravare l'infermo di leccumi o delicature. Un po' di pane (fu gran ventura che non ne mangiai) e del vino annacquato per ora, senza più. Che ne dici? —

Lucilla le strinse la mano: e la donna tornò ben tosto con quel pane di saggina che da tante ore

avea fatto di sè inutile mostra, e non avendo punto di vino, avea versato in un bicchiere d'acqua, poche goccie d'insipido aceto. Quel poco di ristoro ravvivò le forze del vecchio, che si levò dal suo giaciglio. Intanto Sabina guardava sempre all'uscio o tendeva l'orecchio per udire se tornasse Vittore. Finalmente balzò in piedi, e discese a precipizio le scale. Trovò il marito che saliva, senza gabbano, stropicciando le mani rosse dal freddo. Le prime parole di Sabina furono queste; E lo stipo?

— Eccolo; ma.... — Sabina a poco si tenne che non cadesse in terra: vide però un lampo di speranza in quel *ma*, e tornò ansiosa a domandargli — Ma che? parla.

— Non ho trovato a vendere il forziere per più cagioni. La prima cosa.......

— O Dio, dimmi che hai fatto.

— Ho venduto il gabbano. Questo almeno era frutto di stagione: nuovo nuovo, che gli lustrava il pelo, e se ne potevano avere cento filippi.

— E così?

— Ne ho toccato sessanta a gran pena. Ma m'ero messo in cuore di far moneta: qualche cosa doveva essere.

— E sia con Dio pel danaro; ma tu come farai così mal coperto?

— Di quì a primavera non ci è molto.

— Siamo in dicembre.

— O dicembre o febbraio, Simmaco ha più freddo di noi.

— Ohimè, non è più il caso di Simmaco — quì in poche parole gli toccò il fatto di quei buoni vicini e il bisogno di un pronto aiuto. Indi ebbero

consiglio sulla spesa: e non era cosa da nulla perchè le derrate montavano alle stelle, ma stillando il cervello disegnarono la bozza d'un desinare per sessanta filippi, o in quel torno. Intanto Vittore si sarebbe accontato con uno di quei garzoni della vicinanza, che per due sesterzi andavano attorno a far le spese: chè i cristiani non usavano alle botteghe per evitare il rischio d'esser chiamati a sagrificare.

Disposte le cose, Sabina rientrò tutta animosa, tirandosi appresso il marito peritoso e impacciato per la carità che aveva in animo di fare, temendo che quelle due buone creature ne sentissero vergogna. La donna parlò per tutti, e avrebbe pur voluto spillare, almeno così da discosto, il segreto dei casi loro. Ma non potè sapere altro, se non che il vecchio si chiamava Claudio, e che da tre mesi era venuto a Roma con la figlia ed appiattatosi in quella soffitta. Vittore e la moglie avevano deliberato di scambiar le stanze per levare i vicini da quel tugurio malsano, ma Claudio e la figlia nòn volevano saperne. Sabina però fece le viste di cedere, chiedendo pur tuttavia tanto di tempo quanto bastasse a rimettere in punto l'impannata e a spazzar l'ingombro delle paglie e del fuoco, e con questo inganno li ebbe condotti ad uscirne.

Quì Sabina si trovò in tanto stremo di tutto, che fu per disperare; ma s'era montato il capo di venire ad un termine, e tanto seppe tramenar per la stanza, e cavar di sotterra quel che le bisognava, che vinse la prova. Le due seggiole erano andate: ed ella fece seder gli ospiti sul letto, sedendosi anch'essa a fianco di Claudio: di contro al desco Vit-

tore si rimase ritto a mangiare; e i sessanta filippi finirono in un magro pasto, che per quei poveri ospiti fu un vero ristoro.

Le cose erano a questi termini quando s'udì uno stropiccio per le scale, come di gente che salisse: un bisbigliare confuso, ed in questo bisbiglio, una voce di zanzara che strideva sopra le altre.

Fu picchiato all' uscio. I commensali si guardarono attoniti: ma la voce sottile intimò: Aprite, in nome del pretore.

Nessuno si moveva. Sabina guardava il marito come per domandarlo di consiglio.

— Qualche cosa sarà — disse Vittore — per chiarirsene bisogna aprire: — ed aperse.

Entrò per primo un uomo alto, magro, vestito d'una toga che poteva contare tutti i consolati di Diocleziano. Egli veniva allora in ufficio di messo co' famigli di giustizia, ma era venduto anima e corpo al padrone di quella casa, Dionigi. Aveva nome Bàsino, e si teneva per un gran barbassoro, ma in verità egli era un bietolone; e Dionigi che per le sue malvagie opere aveva bisogno di ciechi e vili strumenti, lo aveva scelto appunto perchè l'aveva in pratica per una testa vuota.

— Mi duole — disse Bàsino — di sconciare alquanto la festa. Già tutti i debitori son d'un pelo e d' una buccia: se si guadagna un denaro, se ne sciupano due in bagordi; e ai poveri creditori si fa veder la luna nel pozzo.

— Che vuoi? a che vieni? — con voce severa l'interruppe Claudio.

— Ehi, ehi, meno boria, amico. Sono un galantuomo, e vengo a fare il mio debito. Io sono il

messo del pretore: questi è il banditore che mi segue, e quegli altri due si conoscono ai panni. Vengo per una cosa da nulla. Ecco quì — e sciorinando una cartapecora se l'avvicinava tanto ad uno degli occhi che nel leggere la veniva rigando col naso — Dionigi figlio d'Androclo è creditore di dodici antonini d'oro, ossia di trecento denari contanti, per due mesi di fitto, verso Publio Vittore suo inquilino. Vittore è condannato in questa somma, ovvero ad escirgli di casa. Oltre a questo, il padrone ha un privilegio sul mobile, e questa roba sarà portata via per essere venduta (purchè — aggiunse sotto voce — si trovino i melloni che la comprino).

Come! — rispose Vittore — anche la roba? cacciati, e spogliati —

— Spogliati! sono un galantuomo, e non so che farmi della tua roba. A quel che vedo poi, se te ne meni tua moglie senza altro addosso che la pelle, puoi dire come uno di quei sette savi, Epaminonda, se non m'inganno, *omnia bona mea mecum porto:* me ne vo' come la lumaca, portando nel guscio tutto il mio.

— Dammi indugio due giorni soli.

— Tu farnetichi: nè anche due ore. Orsù, escimi presto di casa, chè debbo salire per intuonar la medesima canzone a un altro cattivo arnese per nome Claudio.

— Eccomi — disse il vecchio — non accadono altre parole.

— Ma questa è una barbarie — ripigliò Vittore —

— Davvero è una barbarie — rispose il messo — che il povero creditore debba restarsene con le mo-

sche in mano. Se fosse stato ai tempi delle dodici tavole, non so se dieci o dodicimila anni fa! quelli erano tempi. Il creditore se ne menava a casa il suo debitore legato di santa ragione *aut nervo aut compedibus*: non gli doveva dar altro che una libbra di farro al giorno, e il farro allora andava a buon mercato: che adesso.... Basta, chi comanda ha l'orecchio fino come quel tiranno di Siracusa: un nome sull'andar di quello del tuo creditore.... non so se Dione, o Diogene d'Alicarnasso. —

Intanto che Bàsino arruffava nomi e riscontri a sproposito, un uomo sui trent'anni, nobilmente vestito, s'affacciò e ristette sull'uscio a guardare. Non aveva grazia nè bellezza nell'aspetto: bruno erane il colore, crespi e neri i capelli: mediocre la persona; ma la fronte ampia, la malinconica guardatura, e tutto il filo del viso davano indizio d'animo gentile. Al subito comparire di quest'uomo Lucilla non potè contenere un leggerissimo grido; Claudio aggrottò le ciglia, e il giovine, oggetto di questa sorpresa, rimase come adombrato; e con egual sorpresa li riguardava fisso ambedue, per certificarsi che gli occhi non gli facevano inganno. Gli altri non videro o non posero mente a colui; massime Vittore che si rodeva in cuore non tanto pel suo danno, quanto per la sorte di coloro ch'egli avea tanto penato a soccorrere. Veniva adunque dicendo per ammollire Bàsino.

— Hai detto che s'ha a vendere la roba. Ma, vedi, questo arnese — e mostrava lo stipo — vale almeno il doppio dei trecento denari che devo. Se tu volessi comperarlo, non guarderei a pregio, purchè non sia fatta vergogna a noi ed ai nostri buoni ospiti.

— Comprarlo! oh povero a me: e chi mi rifarebbe del costo? Mi duole proprio all'anima, ma tant' è: non so che farci.

— Dunque io dovrei darti due cotanti del mio debito in questo arnese, e lasciarmi gittare alla strada.

— Eh, mio caro, diceva Orazio Coclite che la necessità non ha legge — Indi con una disinvoltura che non parea fatto suo, considerato il bellissimo lavoro di quel forziere, riprese per appiccare la pratica — Orsù, se il tuo stipo va all' incanto, non ne ricavi a far di molto duecento denari e sei messo alla porta. Io te ne do duecento cinquanta, e ti do per giunta due giorni, due lunghissimi giorni per accozzare gli altri cinquanta del debito. E se male me ne incoglierà, mio danno, che fui sempre tanto mal vago di dir di no a persona —

Vittore non rispondeva — Ho inteso — disse Bàsino — Ho fatto quanto potevo per salvarti. Vattene co' tuoi ospiti in malora, e come sarete fuor dell' uscio, baciate la campanella chè il ripassarlo non farebbe per voi.

— Nò, rispose Vittore con atto disperato porgendo il forziere a Bàsino — Contami il danaro.

E l'altro — Questo è parlare da uomo ragionevole. Sta bene — Così dicendo allungava le mani per ghermire lo stipo, ma il giovane che aveva ascoltato fino a quel punto, fermatogli il braccio — Adagio un poco — gli disse — Ora devi aggiustarla con me —

— Io sono..... —

— Ti dirò ben io chi sei. Quel mobile vale assai più di tutte le pigioni della casa. Tu rubi al

creditore la valuta del suo pegno. Tu rubi a quest'uomo quel che gli si attiene oltre il debito. —

— Ma tu mi conosci, Massimo, io sono un galantuomo —

— Tu sei fior di malandrino, che d'un pubblico ufficio fa suo pro per frodare altrui: e se non ti piacciono le mie parole, vieni a smentirle avanti al pretore. Io compro quello stipo per annoverarne il prezzo a chi s'appartiene. Chi è il creditore? —

— È tuo padre — mormorò l'altro piegando il capo.

— Mio padre! — Il giovine allibì: un'ombra di corruccio gli oscurò la fronte. Poi disse — Non monta: reca a mio padre quel che gli e' dovuto pel fitto della casa — E contato il danaro, fè cenno a Bàsino con la mano d'uscire.

L'altro tutto raumiliato veniva dicendo — Spero che non mi vorrai far male.

— Parti pel tuo meglio — rispose il giovane e gli voltò le spalle. Così il messo ed i fanti mogi mogi si partirono.

Claudio fu il primo a parlare — Massimo — egli disse rivolto al giovine — mia figlia ed io non possiamo accettare il tuo benefizio. Dio te ne renda il giusto guiderdone. Io cercherò altrove un ricovero nella mia miseria.

No, Claudio — rispose Massimo — So bene come a te ed a Lucilla dovrebbe essere mal gradito un aiuto che venisse da me. Io vi debbo la vita e la speranza della felicità; e più ancora di tutto questo, il lume della fede. Quest'obbligo non mi sarebbe di peso, se ad un tratto non mi aveste disdetto l'amor vostro con un crudele disprezzo: e Dio sa

s' io l'abbia meritato. Ma ora non accade parlarvi di me. Io vengo a compiere un messaggio, al nome d'una ricca gentildonna cristiana. È quì tra voi uno dei nostri fratelli ch'era tra' fanti della milizia, fuggitosi a nuoto con un giovane arabo, ed ora scritto tra i cavatori al cimitero di Callisto?

— Son io — disse Vittore.

— La mia signora vi manda pregando che vogliate ricevere per Dio questo poco di moneta. — Con queste parole pose sul desco una piccola bolgia di pelle piena di danaro — E a voi tutti, finchè non posi la furia de' pagani, offre ricovero e stanza ne' suoi poderi.

— E chi è dessa? — chiese Vittore.

— Aglae —

A questo nome Claudio trasalì, diede in un gran sospiro, e chiuse il volto fra le mani. Gli altri guardandolo con maraviglia, ristettero alcun tempo in silenzio. Ed io mentre che tacciono costoro, coglierò il destro per condurre alquanto indietro i miei lettori.

CAPITOLO QUINTO

Dalle tenebre alla luce.

Massimo non conobbe la donna che lo diede alla luce. Il nome di lei gli fu sempre oggetto di vaghi e amorosi pensieri. Rovistando bene addentro in ogni canto della memoria egli non vi trovava di sua madre altro che un pallido viso, una bianca mano, una voce carezzevole; ma quanto era questa imagine malinconica e pietosa! Quel silenzio eterno del padre sul conto della sua donna: quella pietà che gli parve intravedere negli atti dei pochi che glie la ricordavano nella sua fanciullezza, gli avevano abbarbicato nel fondo del cuore una di quelle tristi ricordanze che abbuiano la vita d'un uomo.

Anche Dionigi suo padre gli fu per lungo tempo quasi sconosciuto, non per rispetto alle forme, ma per l'animo e la natura. Gli affetti di quest'uomo pel figlio, e di Massimo verso il padre, mal si potrebbero definire. Dionigi non vedeva più in là di

Massimo, e lo aveva sì fattamente nel cuore che avrebbe rinunziato la vita per esso. Ma della felicità propria e del figlio aveva fatto tutt'uno. Egli spasimava d'arricchire perchè Massimo montasse in grande stato, e avrebbe voltato in odio tutto il suo amore per lui se questi gli avesse storpiato i suoi disegni. Il figlio poi, benchè sentisse quanto obbligo di rispetto e di gratitudine gli corresse verso il padre, tuttavia tra per la lontananza di Dionigi e per non so quale istinto non si sapeva risolvere se l'affetto in lui andasse di pari con la riconoscenza. Ond'egli ne viveva sconsolato, perchè se gli avveniva di studiare nel vivo del suo cuore, la coscienza pareva che gli dicesse: sciagurato, tu non ami tuo padre.

Il padre lo mandò agli studi in Grecia: non che quel paese fosse anco allora come già gran tempo, la scuola di Roma, ma perchè quì ebbe congiunti ed amici assai. Nè da quel tempo più lo rivide innanzi che toccasse i diciotto anni. Allora una visita improvvisa di Dionigi annunziò al figlio piuttosto per effetto che per parole, grande mutamento di fortuna. In tal guisa fu lieta a Massimo la prima giunta del padre, che lo tramutò dalla sua modesta dimora in un ricco albergo, e lo fornì di robe, cavallo, famigli e danaro. Il giovinetto non ricercava più in là di quel che vedeva, ma non fu sì tosto partito Dionigi, che l'invidiosa curiosità dei compagni e il lor malizioso domandare l'indusse a pensare che ogni cangiamento vuole aver sue cagioni: che le ree si tacciono, e le diritte si fan palesi ad ognuno: e che il subito voltar della ruota è preso per mal segno nella opinione degli uomini. Mas-

simo, benchè ne fosse arrovellato, non sapendo come dileguare i sospetti, nondimeno li reputava ingiuriosi ed infami perchè sfolgorando il padre, ferivano il figlio, ed egli si sentiva innocente d' ogni bruttura. Per la qual cosa, d' affabile e modesto ch' egli era, diventò soprastante e superbo in rintuzzare gl'insulti ch'egli travedeva o sospettava.

V' ebbero maligne parole e motti gittati di traverso che gli gonfiarono il cuore. E la bollente ira del giovane, lunga pezza rattenuta, divampò quando uno dei compagni recitando nell'accademia quelle parole di Teofrasto « Non invidiare a taluno sue » grandi ricchezze comperate a pregio troppo in- » gordo se gli costano la valuta della pace, del- » l'onore e della coscienza » non si tenne d' occhieggiar Massimo, e gli altri se ne fecero beffe. L' offeso, in un tratto investì colui con lo stiletto d'oro che aveva alle mani per iscrivere, e nell'impeto della rabbia appena s' avvide che l'assalito cadde svenuto pel dolore fra le braccia dei vicini, e grondava sangue da un occhio perduto. Massimo fuggì: si tenne appiattato per alquanti giorni in casa, non per paura, ma perchè sentendo orrore di sè, gli pareva che persona non potesse patire di vederlo senza schifo e ribrezzo. Intanto ruminava fisso in mente un pensiero. Gli si affacciò prima timido, indi più ardito, e poi a visiera alzata e minaccioso il sospetto contro il padre. Non aveva creduto un tempo, senza punto pensare il perchè: e così allora non sapeva per qual forza i sospetti gli fossero entrati in cuore. Ripensando al giovinetto crudelmente ferito, ch'era leggero e motteggiatore, ma buono e generoso, si consumava in

pianti; se poi la mente, suo malgrado gli correva a Dionigi, nere fantasie lo facevano abbrividire, e quell'antico rimorso gli ripeteva sempre: sciagurato, tu non ami tuo padre!

Salutò la Grecia, passò in Affrica, ed entrò centurione nelle milizie. Assai ne increbbe al padre che acerbamente se ne dolse con Massimo, nè mai ne seppe la vera cagione. Il figlio però non potendo fuggire la sua sciagura, fuggiva per disperato i luoghi che glie la ricordavano, e avea disposto in cuore di mutar vita, attendere ad un'arte, e accattare se bisognasse, innanzi di vivere sulla fortuna del padre.

Egli avea sortito da natura alti spiriti e generosi: ed uno di quei cuori che si travagliano sempre con ingegnosi affanni a logorare la vita, avvelenando i beni presenti con le ubbie dell'avvenire, e raddoppiando i mali con la imaginazione, oltre il vero. Questi umori riescono sempre in fra due: o in una fantasia che abbellisce tutto dipingendo a rovescio quanto è di laido e reo nel commercio degli uomini, ovvero in un tristo delirio che reputa favolosi inganni l'amore e la virtù. Vaneggiò per poco in quel primo sogno il giovine Massimo: amava tutti e credeva essere amato, nè gli capeva in cuore maligno sospetto di finzione in altrui. Egli però non era avvenente della persona: non sapeva infingersi, ardire, disprezzar tutto, lodare sè stesso, giuntare altrui: e non è gran fatto se gli uomini se ne fecero beffe, e le fanciulle l'ebbero in conto meno che d'uomo. Egli non avea sì piccolo animo che si lasciasse vincere dalla fortuna; ma non sì duro che non ne sentisse dolore. Cadde

allora nella fantasia contraria: chiuse gli affetti: si diede a dileggiar tutto, a ridere delle ingiustizie e dei soprusi, a riscontrare un disegno in ogni affetto, una ipocrisia in ogni virtù, e specialmente a schernire quella religione pagana che tutti professavano e niuno sentiva, mostruoso accoppiamento di poesia e di brutture, di lascivie e di misteri, di grandezza e di ridicolo. Ed era venuto in uggia a molti pel suo beffardo costume, come prima per la sua fantasia malinconica.

Scoppiò la peste in Alessandria, dove egli trovavasi annoverato tra i capi della milizia alla testa d'una copiosa guarnigione. Sulle prime il popolo prese a bravare il male per eccesso di paura. Che peste? che morìa? Eran febbri maligne, malattie non più udite, segni pestilenziali, ma non peste. E i vecchi ne davano cagione a stregonerie, ad incanti, e allo sdegno degli Dei pel commercio co'cristiani. Si videro allora tutti gl'idoli in mostra, tutti i templi pieni di folla, e pubbliche processioni e sagrifizi. Alessandria era la Ginevra di que' tempi: tutti i culti siriaci, egizi, tedeschi, greci, romani v'erano professati. Pareva che uno almeno l'avesse ad indovinare: ma forse tutti i numi egualmente s'ebbero a male d'essere accomunati. Il fatto è che due giorni dopo, il morbo divampò con una furia spaventevole. Per alcun tempo Alessandria parve una città presa d'assalto, e non si vide altro che una fuga continua. Primi a fuggire furono i sacerdoti di tutte quelle deità, i ricchi, i gentiluomini, e appresso i medici e gran parte dei magistrati. Fu un tumulto d'asini, di cammelli, di carri: una confu-

sione per le vie più frequentate, al porto, sul lido e lungo il Nilo. In breve la città divenne un cimitero, non rimanendovi altro di vivo, che una moltitudine di poveri cresciuta per la nuova giunta d'uno stormo di villani dal contado e dai borghi.

Quando uno di quei sciagurati sentiva di peste, studiavasi di nasconderlo finchè poteva, o strascinavasi a spasimare in un chiassuolo rimoto, o sotto un portico. Altrimenti non appena i congiunti se ne avvedevano, davansi a fuggire, ovvero i più animosi lo facevano metter fuori sul lastrico da certi manigoldi che per avidità di grosso guadagno si recavano sulle spalle i corpi degli appestati. E quando dico che recavano i corpi, non credano i lettori che adempissero almeno il pietoso ufficio di seppellire i cadaveri: parlo dei vivi attaccati dalla peste; chè dei morti niuno si prendeva cura, e si gittavano a mucchi in certi luoghi, onde esciva un fetore che ammorbava l' aria, e ne montava ogni dì più fiera la malignità del contagio.

Quei che sfuggivano alla peste erano straziati dalla fame, perocchè le botteghe e i lavori, tra per morte, per fuga e per terrore, erano abbandonati. V'ebbero pochi magistrati e gli ufficiali dell'esercito che si studiarono di mettere un po' d'ordine, se pure d'ordine si poteva parlare quando ognuno per legge di necessità si teneva in diritto di esercitare tutti i poteri. In tal guisa i poveri stivati a torme all'uscio di tre o quattro forni ne riportavano le membra malconcie, e in compenso una o due focaccie di pan nero. Alla fine però prevalsero i provvedimenti più pronti ed efficaci. Tutto andò a sacco :

forni, granai, botteghe: le case dei fuggiti, e da ultimo anche quelle abbandonate dei morti: spogliato e raso ogni cosa.

In uno di quei giorni d'orrore alcuni ufficiali della guarnigione, e tra questi Massimo, fecero apparecchiare un banchetto presso un ostiere, famoso capo di quel popolare saccheggio, che aveva piantato osteria, nido di volpi e cova di lupi a quel tempo di sicuri ladronecci. Fosca, annebbiata era l'aria: pallido il sole, saettava per quel velo di vapori, vampe di fuoco. Massimo avviandosi coi compagni sentiva ad ora ad ora un molesto bruciore agli occhi, e un martellare alle tempia, e i passi che dava sulla via deserta gli sonavano nella testa. Ne diede cagione all'ecessivo calore della giornata, e allargando spesso il petto al respiro alzava il capo e guardava quella maligna calma di cielo. Nel levar gli occhi un tratto, gli venne veduta una specie di corteo disusato che sbucava da un canto in fondo alla via. — Che fanno coloro — domandò egli — a quell'andar misurato?

— Son quattro di quei manigoldi che vanno rifrustando gli avanzi del sacco.

— Eh, non è cera di manigoldi quella.

— Vedi, vè: ne spuntano due altri: anzi quattro...

— Altro che avanzi: e' portano cadaveri, che siano morti a ghiado. Alla larga. —

Massimo ristette solo a guardare: e vide passare un convoglio di cristiani, che recavano corpi morti a seppellire. Credette sulle prime che fossero cadaveri de' loro fratelli, ma a poco andare s'accorse che taluno di coloro alla coda del convoglio funebre veniva di mano in mano raccogliendo e disponendo

sulle bare tutti i corpi degli appestati che trovava giacenti.

I gentili guardavano trasognati fra dispetto e maraviglia.

— Sono incantati que' diavoli — disse alcuno dei compagni di Massimo come furono tornati. — I corbi son calati alle carogne.

— Vorrei vedere — disse il giovane — chi di voi sarebbe da tanto.

— Oh, per piantare tra' cavoli quei dannati impostori no davvero — rispose un altro.

— E per noi?

— Per noi non è da domandare. Il soldato che non sa bravare la morte, è un vile.

— E più che vile è traditore se manca degli ultimi uffici ad un amico.

— Ohè! — gridarono gli altri in coro verso Massimo che nel dir queste parole s'era rannuvolato in viso — al diavolo queste ubbie; se hai il rantolo addosso, una buona lavata di capo con quel bianco di Tarragona che ci aspetta, te lo caverà. —

Erano giunti in capo alla via, ed ecco un'altra scena. La via metteva in una larga piazza tutta vuota, da un lato in fuori, dove una ragunata di cristiani stava intenta alle parole d'un prete che predicava a gran voce, ritto in piedi sopra un carro trasformato in bigoncia — La nostra carità — gridava quella voce animosa — non abbia confini. Siamo tutti figli del padre ch'è nei cieli e gentili e cristiani e giudei. Per tutti venne il regno di Cristo: su tutti Iddio fa nascere il suo sole. Solleviamo i cuori all'alto intendimento della legge nuova, perfezione dell'antica. Tobia raccoglieva gli estinti

insepolti del solo suo popolo; ma il nostro popolo è quella di tutti i figli ricomprati col sangue divino, è tutta quanta l'umana famiglia. Quando i Samaritani, abborriti dagli ebrei, chiusero le porte al passar del Redentore, v'ebbero due discepoli che invocarono da esso il fuoco d'Elia sopra la città; ma Cristo riprese quei due di poco animo, e li ammonì che non conoscevano lo spirito della sua legge. E poco dopo, col pietoso racconto del Samaritano li fece accorti che più nobile e vivo è quell'amore dei prossimi che si spande benefico insino agli uomini di culto e di razza stranieri. Ci daranno in ricambio tormenti e patiboli. Ma siamo noi più giusti di Colui che morì in croce? Amiamo i nostri nemici, amiamo i persecutori: soccorriamoli in questo comune flagello; e beata e santa sarà la morte che ci coglierà a mezzo dell'opera generosa. —

Massimo s'era fermato, e guardava fiso gli atti e la faccia di quell'uomo: e mal suo grado sentì battere il cuore, e fu quasi per gittarsi in mezzo e abbracciare il sacerdote. Ma lo ritrasse una scrollata dei compagni, che lo menarono fuori con dire — Se vuoi farti ciurmare da un cerretano, togli di quelli che fan ridere la brigata: non di questi uccellacci che guazzano tra' morti. Gavocciolo ai predicanti. —

Nè vi andò guari, che cacciatisi in una sudicia osteria, fecero una festaccia che mai la maggiore; ma lo sforzo delle grida e dei motteggi smentito dalla solitudine e dal terrore di tutte le cose al di fuori, morì in uno schiamazzo affannoso. Massimo era taciturno, indispettito per l'ansia d'un caldo smanioso che lo agitava. Volle ammorzarla nel vino,

e ad ogni tratto mesceva e specchiava gli occhi nel vetro, ma più che mai inveleniva per l'arsura. I compagni lo videro piegare il capo e dormire.

— Massimo è arrivato prima di noi — disse uno di loro — bisogna giungerlo —

E quì a bere, a cantare finchè bastarono le forze. Alla fine come poterono si mossero per andare. Massimo non si moveva. Uno di loro andò a scuoterlo per le braccia, ma diede un balzo indietro.

— Che è stato? —

— Non lo vedete? —

Il viso del giovane era sfigurato: giallo, brizzolato di macchie livide, con gli occhi scuri, incavati, socchiusi.

I compagni si guardarono muti. Uno di essi ruppe il silenzio.

— Vogliamo lasciarlo così? —

— No: lasciarlo quì no davvero. —

— Dunque che si fa? —

Erano accorsi due giuocatori d'una tavola vicina, becchini di vecchia data; che avevano cangiato mestiere per rubare e incettare mobile rubato. Per un soldo d'oro questi presero il carico di portarsene il giovine.

— E dove lo meneremo? —

A questa domanda ognuno studiò il passo verso l' uscio come se fosse chiamato; e l'ultimo, senza guardare in viso i becchini, fece vista di non avere inteso.

Quei due tolsero uno per le spalle l'altro per le gambe il povero giovane, e posatolo prima in terra da un canto rimoto, gli levarono il danaro che aveva indosso, un anello, la cintura d'argento, poi

recatolo verso gli scaglioni d'una loggia vicina ve lo adagiarono.

Ivi a tre giorni parve a Massimo di risvegliarsi da un sonno doloroso. Questo sonno era una cappa di piombo, un macigno che gli pesava sulla fronte, e parevagli che non se ne sarebbe mai alleggerito. Penò a riaprir gli occhi lungo tempo, e quando gli aprì si trovò disteso in un letto, vide una pulita stanza, e di contro un vecchio seduto che leggeva. Un leggiero romore gli fece voltar gli occhi a dritta, e gli apparve il più bel volto femminile che mai avesse veduto, aperto ad un sorriso di gioia, che mormorava preghiera. Ma non sì tosto gli apparve, che la fanciulla accennò a Massimo con l'indice della mano sulle labbra che stesse cheto; e si dileguò dietro la cortina del letto.

La giovinetta era Lucilla, e Claudio era il vecchio veduto da Massimo. Il giovane ricuperò a grado a grado la sanità e le forze, ed apprese in qual modo venisse salvato. Quei due generosi cristiani lo avevano veduto nell'atto che i becchini lasciatolo in terra, gli voltarono le spalle: erano scesi a soccorrerlo, lo aveano trasportato in quella stanza, e tanto si erano adoperati, che il vigore della gioventù aveva superato la furia del male.

A Massimo pareva sognare. Queste due buone creature (egli pensava) hanno dato la loro persona per la mia. Sì, l'hanno data, quantunque il caso o quel Dio ch'essi conoscono li abbia voluti salvi. E per chi? per un forestiero: anzi per uno di quei che si professano loro nemici. Dunque è vera quella *legge nuova*, quella legge d'amore bandita dal sacerdote cristiano in quel giorno che mi pare un

sogno. Oh questo è ben credere e sentire altamente. E noi meniamo vanto degli eroi di Plutarco? ma non paiono essi ombre vane a tanto animo d'una debole giovinetta? Che sono quei martiri della gloria, a fronte di questi martiri del disprezzo, che per bene ch'essi facciano, non è persona al mondo che ne sappia lor grado, anzi che non li paghi di biasimo e d'oltraggi?

I primi sentimenti di Massimo verso i suoi benefattori furono quelli d'una gratitudine ardente, così ansiosa di mostrarsi a qualche fatto, come sdegnosa di significarsi in parole: irrequieta, fecondata sempre in una dolce meditazione. Verso Lucilla poi erano un culto di maraviglia, d'affetto, d'onore; un riposo dell'anima tra le dolcezze di nuova felicità e la calma di soave malinconia. Non capeva in mente a Massimo il pensiero che Lucilla potesse amarlo: avrebbe voluto che quel volto fosse men vago, quell'anima, non dirò men pura ed elevata, ma almeno più vicina ai pregi e ai difetti comuni. Sentiva però in cuore una gara d'imitarla, una fede cieca, volenterosa nella virtù.

Un giorno Lucilla menò innanzi a Massimo quel medesimo sacerdote cristiano ch'egli aveva inteso a predicare. Il solo aspetto di quell'uomo gli suscitava un tumulto di pensieri e di ricordanze: la vita trascorsa, il primo lampo di luce, i segni della tremenda malattia di che fu preso, le affettuose cure de' suoi benefattori, gli estremi confini della morte, il trionfo della vita. Il raggio della fede illuminò ben tosto quell'anima, e Massimo si rese cristiano.

Rigenerato dal battesimo, allorchè tornava alla dimora di Claudio, Lucilla gli trasse incontro, gli

strinse forte la mano, e lo guardò senza far motto, ma copiose lagrime le sgorgavano dagli occhi. Massimo non potè proferir parola, ma tanto comprese o credette comprendere che la gioia eccessiva gli gonfiò il cuore.

Non isfuggì a Claudio quel tratto. Preso dunque per mano il giovine gli disse — Ospite: tu fosti accolto da noi come fratello. Pregammo Iddio che ti rendesse la sanità, che ti annoverasse tra i suoi figli eletti in seno alla Chiesa. Tutte le nostre speranze furono testè compiute. Ma questa famiglia non ti appartiene, o Massimo, se non quanto l'amor dei prossimi ti consente: e pare che questo non ti comporti ormai più lunga dimora fra noi. Partiti al nome di Dio, e ricordati di due sventurati. —

Massimo sentì il sospetto, e senz'altro rispose — Io amo tua figlia, nè mai fin quì le ho fatto parola d'amore. Nell'atto di partirmi da voi, ti chieggo la mano di Lucilla. —

Claudio sorrise un tratto, indi soggiunse — Tu non conosci quella che ami; non conosci suo padre. Noi siamo poveri, siamo perseguitati.

— Ma io pure son cristiano.

— E credi tu ch'io mi terrei perseguitato per questi pericoli, che sono la gloria della Chiesa? Ben altri odii ci minacciano, ed io ti prego quanto hai cara la nostra amicizia di non ricercarne mai la cagione. Affatto opposto è il cammino che la provvidenza ci ha segnato. Non ti richiesi del nome di tuo padre: so che la tua famiglia è ricca, e tanto basta perchè debba essere se non avversa, eternamente straniera alla mia. —

Questo nome del padre gittato così d'improvviso da Claudio suscitò mille pensieri nell' animo del giovine. Ma egli aveva già fermato in cuor suo, e rispose — Prima di conoscerti io avevo rinunziato la fortuna di mio padre. Lascia ch' io pure chiuda per ora il mio segreto, ma quelle ricchezze non mi appartengono. Io debbo esser povero, e sarò: nè altra necessità poteva indurmi ad accettare lo stipendio nelle milizie imperiali. Dicesti ch'io non conosco Lucilla. Perdonami, o padre, se la mia semplicità mi fece dimenticare che a voi non fu manifesto, come dovrebbe, per prova, il viver mio. Guardami dunque all' opere, e mi giudicherai. —

Claudio amava quel giovine. Allontanatolo dalla sua dimora, ne portava pur volentieri le visite. Massimo avrebbe voluto spiare la cagione delle misteriose disgrazie accusate da esso, per alleviarle, ma non ardiva. Erasi avveduto più d'una volta che malgrado una stretta povertà d'arredi e di vita, i modi e il costume de' suoi ospiti rivelavano un tempo trascorso in migliori fortune. Ben si struggeva al pensiero che quelle due nobili creature patissero le angustie della miseria. Ma come parlarne a Claudio? Come indurre un uomo di quella tempra a ricevere un soccorso da esso? Un sottile accorgimento gli venne suggerito dall' amore: ne tenne parola col diacono che dispensava ai poveri del quartiere; e Claudio riceveva segretamente le offerte di Massimo, a nome di tutti i fratelli cristiani.

Intanto era cessata la pestilenza. Massimo concepì un disegno per assicurare la sorte di Claudio:

ed ecco su qual fondamento. Un anno indietro due ufficiali della guarnigione d'Alessandria guardati nella cittadella perchè si erano scoperti cristiani, dovevano andare al supplizio. Poche ore prima che ne fossero menati, uno dei primarii eunuchi di corte venne segretamente in Alessandria, e disse al giovine che un altissimo personaggio di Nicomedia voleva ad ogni costo salvi quei due. Massimo li amava, come i più bravi e leali di tutto l'esercito: ma rifiutando la mercede offerta, fece sacramento che non avrebbe mai dato un passo se non conosceva il personaggio invocato. Allora l'eunuco dopo infiniti sforzi e preghiere inutili, fu costretto a consegnare una lettera di credenza sottoscritta da Prisca, moglie di Diocleziano, e suggellata del marchio imperiale. Così Prisca, come la figlia dell' imperatore Valeria erano in voce di proteggere i cristiani di cheto, e Massimo lo scorgeva assai chiaro a questo fatto. Egli prese il carico sopra di sè, e prestamente ebbe trafugati i due ufficiali.

Fece dunque pensiero di ricorrere a Prisca, annunciarle la sua conversione, e domandare per sè e per un altro cristiano, un ufficio in Nicomedia. La lettera, nella quale Massimo rendeva alla imperatrice la sua scrittura, le fu recata da Gorgonio, uno dei più caldi cristiani, cameriere dell'imperatore, che avea fatto breve dimora in Egitto per una gelosa spedizione.

Ivi a due mesi, Claudio e Massimo furono chiamati a Nicomedia per occupare quegli uno dei posti più onorevoli tra i siniscalchi del palazzo: questi il grado di tribuno nella guardia del corpo.

Ma non andò guari che fu pubblicato il famoso editto del 23 febbraio, giorno festivo del dio Termine, ultimo dell' anno e vigilia della cacciata di Tarquinio: giorno eletto a significare che si voleva finire una volta e sterminare per sempre la razza dei cristiani. Benchè i rigori contro i seguaci del Vangelo avessero principio sotto l' impero di Diocleziano fin dagli anni 293, col volgere del tempo erano scemati. In questa tregua i fedeli avevano moltiplicato fuor di misura e molti di essi usavano alla scoperta, fatti sicuri dal numero, dall'esempio e dal potere, perciocchè tutta la corte e la milizia erano pieni di cristiani. L' editto offrì una preda sterminata agli odii e alle vendette d'alcuni, ed all' astio popolare. E il furore scoppiò subitamente per due casi che allora occorsero. Non sì tosto uscì per legge la persecuzione che un uomo chiamato da Eusebio — *non oscuro, anzi per ufficii notevole* — e da Lattanzio — *un cotale di grande animo, quantunque non retto* — prese a gridare in mezzo alla folla: ecco le vittorie dei nostri principi: ecco i trionfi che s'imprometttono sopra i Sarmati e i Goti: e spiccata la tavola, la fece in pezzi. Ma in un lampo rimase pesto, schiacciato, stritolato dal popolo, e così morto o vivo, arrostito.

L'altro caso fu un infernale artifizio covato nel buio di quell'anima nera ch'era Galerio Massimo. Pecoraio nella Dacia, allevato nella milizia, per gastigo di Dio questo beccaio di carne umana aveva ciurmato Diocleziano di sorte che n'era stato eletto Cesare. Aizzato dalle furie della madre e per naturale istinto, Galerio odiava a morte i cristiani. A quel tempo era montato più che mai per-

la vittoria riportata sui persiani: e presane maggioranza contro Diocleziano, ruminava l'impresa che poscia compì, di sbazzarlo dal trono. Egli fu anima e capo di quella orrenda carneficina; e alla vigilia dell'editto volle bandirla con un fatto più spaventoso delle parole. Due colline di Nicomedia erano occupate l'una dal palazzo imperiale, l'altra dalla chiesa cristiana sovrastante ad una scalea di case che scendevano per la china. In quel giorno deputato una banda d'armati sfondò a colpi di scure la porta del santuario, arse i libri santi, gittò in balìa della moltitudine accorsa i vasi e gli arredi sagri. Indi Galerio che dall'altura opposta del palazzo stava a guardare, avrebbe voluto che l'edifizio si desse alle fiamme: ma Diocleziano nel sostenne per timore che il fuoco si appiccasse alle case vicine. Per la qual cosa invece del fuoco furono adoperati i picconi e il cozzo delle macchine che avean foggia e nome di montoni: e in breve la chiesa divenne un mucchio di macerie.

Parve all' infame Galerio che l' imperatore ed il popolo non fossero ben invasati di sua ferocia quanto era mestieri. Fece dunque da' suoi cagnotti ardere di notte un fianco del palazzo, e dar voce che i cristiani avevano arso la reggia per vendicare la distruzione della chiesa.

Divampò in furie di vendetta tutta Nicomedia, che del fiero caso tenne autori i cristiani. Non fu quella una persecuzione somigliante alle altre, perchè non v'ebbe modo di giudizii, d'accuse, di legittima esecuzione: fu una gara di crudeltà, una sete rabbiosa di sangue. Già una grande moltitudine di fedeli era conosciuta: gli altri erano ricer-

cati, querelati agli atti, ai cenni, alle vesti, e prima manomessi che giudicati. E quei che pronunziavano non eran solo i magistrati, i messi, i famigli della giustizia, i soldati, ma tutti. In un sol giorno e nella sola Nicomedia insino a mille cristiani furono uccisi.

Pensi ognuno se ombra di procedimento potesse aver luogo in tanto spazio che non bastava a mozzare i capi, non che a discorrere le accuse. Quanti furono morti a questa guisa che non eran cristiani! A chi nocquero le ricchezze, a chi la fretta dell'erede, a chi l'invidia, a chi la vendetta; e in questo fuoco caddero involti per la non pensata, assai di quei gentili che l'avevano acceso.

Più bramosa e vendicativa che altrove la gelosia dei magistrati si diede a ricercare ogni cosa entro le mura del palazzo. V' ebbero cristiani di poco animo che sagrificarono: anche Prisca e Valeria, strette con la forza, incensarono agl' idoli, e caddero. Ma corse pure entro quelle mura il sangue di cento eroi. Doroteo gran siniscalco dell' imperatore, Gorgonio, Indo e Pietro donzelli di palazzo, le vergini Donna e Teofila, ed altri assai spirarono nei tormenti, quale scorticato, quale lacerato dai raffi insino alle ossa, quale arso, quale strappato da macchine e ruote.

Claudio e Lucilla, quantunque meno conosciuti degli altri, aspettavano ad ogni ora la morte. Nè mancava chi stesse sull'avviso per denunziarli. Dionigi, padre di Massimo, aveva un ministro in Nicomedia, centro allora dei maggiori negozi, il quale doveva non pure attendere alle incette di levante, ma spiare gli andamenti del figlio. Per questo

mezzo Dionigi aveva appreso prima che Massimo era fidanzato ad una fanciulla cristiana: poi ch'egli pure ne aveva seguito la fede; ed ultimamente ebbe fumo di cosa che gli arrivò inaspettata. Il ministro giurava d'aver riconosciuto il padre della fanciulla: che non era altrimenti Claudio, ma un Eusebio ch' egli cercava, sebbene per gli anni alquanto mutato. Questa novella mise l' inferno nel cuore a Dionigi, che spedì un famiglio in diligenza con due lettere, una al ministro, l' altra a Massimo. Al figlio imponeva che dovesse partirsi ad ogni costo da Nicomedia: esser noto oramai ch'egli apparteneva alla nuova setta: avergli ottenuto un congedo e apparecchiato un sicuro scampo nel suo palazzo in Roma, ov'egli era in grado di coprirlo col suo nome.

Quel che scrivesse al ministro apparve ai fatti, perchè costui accusò Claudio al novello maggiordomo dei palazzi imperiali e come cristiano, e come partecipe nel misfatto dell'incendio. Siccome le denunzie piovevano da ogni parte e gli orecchi erano storditi da tante accuse, il pericolo fu conosciuto da Massimo che aveva amici a corte, prima che Claudio ne fosse colpito.

Il giovine corse trafelato al palazzo. Avrebbe voluto divorare la via, tra pel timore di non giungere in tempo, e per l'orrore delle cose che vedeva. Quì un corpo livido e sanguinoso in aria, più lungi altri erano trascinati a precipizio e sfracellati sul lastrico. Presso alla riva una folla di gente stava guardando ansiosa verso il mare, dove si vedevano dalla lunga rimorchiate da due galee, alcune barche galleggianti a stento, piene gremite di corpi

umani vivi legati insieme. Un grido di trionfo echeggiava sul mare, un altro di scherni e di risa sul lido, e le barche affondavano inghiottite dall'acqua. Massimo piegò inorridito da un'altro canto, verso il pubblico carnaio, ch'era il luogo deputato alla sepoltura dei morti cristiani. N'usciva un fetore nauseante, e pure una folla d'invasati si vedeva lavorare in quel fracidume a furia di zappe e di pale. E che facevano costoro? Dissotteravano i cadaveri gittati là dentro di quei giorni, così laceri e putrefatti per bruciarli tra le immondezze d'un letamaio, e darne le ceneri al mare.

Riuscì finalmente allo sbocco della gran piazza, che dava alla residenza imperiale. Quivi era più denso lo stormo della gente, più fiero lo spettacolo. Un gran cerchio di legna ammonticchiate in giro a guisa d'argine ardeva tutto, mettendo altissime fiamme, intorno ad uno spazio pieno di cristiani stivati entro siffatta mostruosa fornace. Dei quali, come il velo del fuoco nel girar dei vortici si diradava, ad ora ad ora vedevansi braccia tremanti, volti abbronzati, occhi stravolti, chiome di bragia. E intanto che la folla stava sospesa a riguardare, ecco altri cristiani, che rannodatisi insieme, invocando a gran voce il nome di Cristo corrono verso l'incendio, montano la catasta, e sprofondano entro la bolgia.

Il giovine entrò fuggendo nel palazzo e correndo tuttavia, prese a montare le scale, quasi inconsapevole di quel che faceva per l'orrore delle cose vedute. L'affanno che gli strangolava il respiro lo fece ristare mentre era sul punto di cadere trafelato.

Trovò Claudio seduto presso un canterale aperto, tutto intento ai libri di ragioni del suo ufficio, senza un pensiero al mondo di quel che interveniva al di fuori: e in poche parole gli significò la cagione della sua venuta, la denunzia, la necessità della fuga. Ben lo avea fatto stupire a prima giunta la sicura tranquillità di Claudio; ma quando vide che all'annunzio recatogli si stringeva nelle spalle, rimase come smemorato. — Io son vecchio — colui diceva — e tanto ho patito che la morte gloriosa, di che son minacciato è per me un benefizio del cielo. — Aveva Massimo un bel rappresentargli l'evidenza del pericolo, il comando dei vescovi ad ogni cristiano di non sfidare con soverchia temerità il martirio: ell'eran parole. Un solo timore lo tenne alquanto sospeso: il pensiere di Lucilla. Il povero padre pigliando per mano i due giovani profferse loro di menarli ad un sacerdote nascosto in palagio, unirli senza altro indugio in matrimonio e partirli da sè. Ma Lucilla fermamente rispose che non lo avrebbe mai abbandonato. Massimo per isvolgere quell'uomo inflessibile gli parlò anche del suo proprio pericolo, e per segno gli mostrò la lettera del padre. Questa lettera per uso dello scaltrito Dionigi non aveva titolo onde si potesse conoscere da chi era scritta e a chi indirizzata: e Claudio vi gittò gli occhi sopra di mala voglia; ma non sì tosto l'ebbe veduta, che tutto si rimescolò, e strappatala dalle mani del giovine, si trasse in disparte e prima la venne considerando, indi prestamente la riscontrò con un altro foglio tolto dall'armario, senza che Massimo se n'avvedesse. Allora si ricompose, e parve che si arrecasse al desiderio di Mas-

simo: perchè rendendogli la lettera, gli domandò — è scrittura di tuo padre? — Il giovine affermò tuttavia. — Ebbene — soggiunse Claudio — va, e attendi fra un'ora alla porta d'Eraclea. —

Massimo respirò, e tutto allegro tolse commiato. Claudio però gli rispose abbracciandolo con un lungo malinconico sguardo, ch'egli non comprese.

In capo ad un'ora il giovane attendeva nel luogo disegnato, ed a poca distanza erano apparecchiati un cocchio e un palafreno. Ma non ebbe guari aspettato che un uomo pianamente gli si avvicinò, e fatto ben sicuro ch'egli fosse quel Massimo che cercava, gli consegnò una lettera e disparve.

La lettera era di Lucilla, ed il giovine vi lesse queste parole « Dio non volle compiuti i nostri de-
» siderii: una forza cui non m'è dato resistere mi
» strappa da te, per nuovo caso, che a te sarebbe
» troppo doloroso apprendere, nè io potrei rivelarti.
» La tua lettera ne fece accorto mio padre. Non
» condannarci, o Massimo: troppo già siamo op-
» pressi da fierissima sciagura. Mi si parte il cuore
» a questo passo: Dio lo vede, ma vede pure che
» io saprei schiacciarlo quando mi facesse mancare
» ai miei doveri. Noi siamo usciti di Nicomedia,
» non per fuggire la morte, ma per separarci da te
» che ameremo sempre. »

Massimo per alcun tempo stette fiso e immobile che pareva dipinto. Rinvenuto a fatica, tornò tutto in furor disperato, e il sangue gli montò alla testa. Lesse e rilesse il foglio tremando, ma lo scritto gli girava sotto gli occhi, e gli ronzava il cervello sì fattamente che nulla intendeva. Tornò sulla via che aveva corso, risalì il palazzo: le stanze di Clau-

dio erano vuote. Pensò che Lucilla e Claudio fossero usciti innanzi per la porta d'Eraclea. Volò un'altra volta al luogo di prima, spronò il cavallo che stava pur tuttavia aspettando, e partì a rotta. Abbuiava l'aria; e Massimo correndo a quella guisa che gli alberi gli fuggivano come fantasime, pur girava sempre gli occhi sugli uomini, sui carri, sulle lettighe, su tutto quello che incontrava, e più che mai spronava il cavallo, finchè non incontrò più anima viva. Intanto non sentiva che il cavallo non poteva più avanti per la spietata corsa sostenuta. Pensò ancora che tra l'aspettare e il ricercare in palagio, i due fuggitivi partiti forse più tempo innanzi di lui, gli fossero un gran tratto avanti, e lacerando i fianchi del cavallo spronò al galoppo. Ma la strada era sempre deserta, ed egli correva più per disperazione che per alcun disegno, non sapendo ormai dove fosse. Non vide nel buio che la strada divorata a caso dal cavallo si faceva stretta ed erta: non vide che per traversare un largo fosso faceva d'uopo girare a dritta sopra un ponticello. Il povero animale rotto dagli sproni, sfinito, anelante, spiccò un salto a fatica, ma traboccò nel fosso, e con esso avviluppato il giovine, che rimase bocconi sulla proda senza sentimento.

Massimo fu trovato sul far del giorno da alcuni contadini, e recato ad un borgo d'Eraclea. Quivi ricovrate le forze, prese per partito di condursi a Roma, e di fare nel viaggio ogni diligenza per iscoprire i fuggitivi. Passò la Propontide, toccando quella fatale Bisanzio che doveva essere a poco andare la capitale, e col volgere degli anni la rovina di Roma e dell'impero. Traversò l'Ellesponto, poi

l'Egeo, indi l'arcipelago delle Cicladi. Girò attorno al Peloponneso, ricercando, fiutando ad ogni tratto, e sempre invano.

Giunto a Roma rivide il padre che gli parlò di sue grandi ricchezze e d'un ambizioso avvenire. Queste ricchezze, per quanto potè scorgere il figlio avanzavano di gran lunga la fama: e pure Dionigi era sempre involto in faticose cure d'edifizii, di mercanzie, di negozi, e quel che parve più strano a Massimo, egli governava tuttavia le sostanze di quell'Aglae, ricchissima gentildonna cristiana, che il giovine aveva nominato nel profferire aiuto a Claudio e a Vittore. Scoprì bentosto per quali abominevoli gradi Dionigi fosse venuto a tanta grandezza, e quanta parte dello sformato ingrandimento fosse usurpata alle rendite della sua signora.

Aglae che aveva conosciuto Massimo fanciullo e dopo molti anni lo rivedeva annoverato nella famiglia dei fedeli, lo volle seco, e ben tosto gli ebbe data piena balìa nelle sue case. In tal guisa avvenne che Massimo per comandamento d'Aglae entrò nella casa di Vittore, e vi trovò rifugiati i due cristiani

CAPITOLO SESTO

La giustizia degli uomini.

Lasciammo Claudio fieramente turbato e pensoso all'annunzio dell'invito d'Aglae. Stato alquanto sopra di sè, si riscosse, e rivolto a Massimo — è mestieri — gli disse — ch'io parli, avvenga che può. La provvidenza t'ha posto un'altra volta sui miei passi. Debbo io resistere al volere di Dio per iscompagnarmi da te? Ecco che una pietosa donna mi profferisce aiuto e scampo; ma non sa chi mi son io, nè il vero mio nome, e forse sapendolo mi respingerà da sè. Ed io non debbo per poco animo far mostra d'usurpare la sua pietà, quantunque la coscienza m' assicuri che m' è dovuta. Tu pure o giovane ti fuggirai, ma ti sarà palese ch'io non ti mancai di fede, o almeno che il tenerla sarebbe stato gran fallo —

Sabina era divenuta tutta orecchi a questo principio. Il marito però sotto colore di rassettar la stanza di Claudio, la trasse fuori.

— Prima d'ogni altra cosa — riprese Claudio guardando fiso il giovine ansioso d'ascoltarlo — quel ch'io dirò sarà un coltello che ti fenderà il cuore. Se me ne incresce, Dio tel dica; ma ormai siamo condotti a tale, che tutto è possibile eccetto il tacere. Hai tu lena che basti a portare in pace l'infamia di tuo padre? —

Massimo allibì; ma pur tremando rispose — Non più parole; l'hai detto: tutto è possibile eccetto il tacere.

— E sia con Dio. Dionigi tuo padre, dalla Tessaglia onde era nato venne a Roma, cercando fortuna. Egli era povero, e benchè della poca sostanza paterna gli rimanesse un magro poderetto, venne consumando anche questo per sostentare la tua giovine madre, bella e vaga quanto fanciulla di Grecia, e te ancora bambino. Se non che avviato dal padre alle lettere, gli fu avviso di travasar seco tutti i suoi beni, portandosi altrove il suo ardito ingegno e le acquistate dottrine. Era in uso allora siccome adesso fra noi una mostra di grandezza nelle case dei ricchi gentiluomini: cioè il precettore greco, il quale entra a corte della signora con la maga di Tessaglia o di Spagna, col maestro della danza, col nano, col giullare, con la fioraia. Dionigi con questa divisa fu annoverato tra i famigliari d'Acacio, padre d'Aglae, ricchissimo, come ben sai, sopra tutti i ricchi baroni di Roma. Non so se il retaggio di lui si mantenga tuttora nel fiore di quei tempi; Acacio era stato viceconsolo nella Bitinia, prefetto del pretorio, e tra per molte eredità venutegli alle mani, tra per lunghi ufficii, aveva ammassato tante fortune in

poderi, in masserizie, in statue, ville, bagni, e palagi, che un re non poteva più avanti. Le terre sterminate a guisa di provincie teneva sparse in ogni parte d'Asia e d'Italia: e non meno di settantatrè castaldi le governavano: tre de' quali avevano stanza in Roma.

Io fui dei tre, come dispensatore e ricevitore per l'Italia. Eusebio è il mio nome, e quello di mia figlia Irene. In breve apprenderai per quali casi fummo condotti a mentirli ambedue.

Conobbi allora e trattai domesticamente tuo padre. Che debbo io dirti o Massimo, s' egli è pur forza ch' io te ne dica il vero? Presto egli si fu messo in arnese di quanto gli faceva di bisogno, senza che persona ne travedesse il modo. Grande ripugnanza me lo faceva odioso. Io era cristiano: egli avverso fieramente alla nostra fede, e per giunta, schernitore della propria, come quella che non per altro egli mostrava a parole, se non perchè era la fede del principe e del giustiziere. Io mi tenevo contento alla mia mezzana fortuna: egli, benchè allora di gran lunga inferiore, se ne faceva beffe, e tutte disprezzava le vie comuni per avanzare. Diceva che il diritto sentiero è quello che mena alle grandi prede, perchè il mondo discorre la giustizia dal fine, e i piccoli guadagni illeciti chiama furti: i grandi, ardite imprese. Ogni altro cammino esser falso perchè ci disvia da quello. Questa tua coscienza, pigliava a dirmi alcuna volta ridendo, è cosa da morirsi di fame e di freddo. Bisogna altro che onestà per operare il bene. Al far del conto il bene si fa con la riputazione, col potere, col senno: e tutto questo e più avrai coi tesori, senza

i quali nè virtù nè ingegno ti gioverebbero. Dammi i mille cinquecento milioni di sesterzi che spese Didio Giuliano, e comprando le guardie del corpo ti farò a tuo senno grande come Augusto, savio come Traiano, santo come Antonino. Non vedi tu che ogni ingiusto possedimento diventa per forza di lungo tempo legittimo? E come potrebbe esser questo se da principio fosse veramente ingiusto? Credi a me, Eusebio, che parte della vita ho consumato nella vanità della filosofia, i forti hanno inventato la giustizia per impaniare i deboli, ma per sè usano il governo di certa virtù che tra i selvaggi si misura a ragion di querciuoli, e nelle città a peso d'oro.

Pensa se a questo andare avevamo spesso questioni alle mani. Egli era però di sì ostinata natura, che dov'ei fermava l'animo un tratto, non era forza che il rimovesse. La smania di grandeggiare gli montava il capo di strane fantasie. Consultava oracoli, studiava incanti, adulava ricche gentildonne, spiava occulti maneggi, comprava il segreto d'alcun delitto per recarsi in pugno i colpevoli, e strisciava alle porte « *degl'imi che comandano ai potenti* ». Dava moneta a chi trafficava in mare con usure prodigiose. Comprava schiavi per ammaestrarli in ogni lavorio, tenendoli all'opera a colpi di staffile sedici ore del dì, e il ritratto vendeva in certe sue botteghe.

Richiesto con molta istanza Acacio, gli diè licenza di fare un viaggio in levante. Dionigi tacque allora la cagione, che poi si conobbe ai fatti. Di quei dì era intervenuto il sacco della superba città di Palmira, per le armi d'Aureliano. I soldati del-

l'esercito ne tornavano carichi di spoglie, e contavano fanfaluche di grandezze e tesori per guisa che i palazzi di Cleopatra e Semiramide erano ombre a que' miracoli. Dionigi fece disegno di frugare per entro gli avanzi della distruzione: per che fare condusse di Siria marraiuoli e cercatori. E la cosa gli successe a meraviglia, come per operazione si vide, perchè tornato si diede a comperare e mercanteggiare, pigliando ardire a maggiori imprese.

Che dirai tu ch'egli volse l'animo pur anco alla sua signora? Aglae era allora giovinetta, di forme vaghissima, d' alti spiriti, e sopra tutti gli esercizi che si convengono a gentildonna, prendea maraviglioso diletto degli studi. Ond' egli che più d'ogni altra compagnia si sentiva gradito alla fanciulla, tanto se ne accese in un folle disegno di guadagnarsene il cuore, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere. Un giorno la superba fanciulla gli ebbe detto che non teneva in conto d'uomini i mariti, non essendo signore de' suoi affetti chi ha dato fede ad altrui; nè di libere quelle fanciulle che andavano a nozze, perchè nè bene nè male potevano operare se non a senno d'un uomo. E non disse a sordo. Dionigi che già era affatto cieco della mente, dispose in cuore un atroce delitto. Diede voce di menare per ispazio di alquanti giorni la povera tua madre in Grecia a rivedere i congiunti; ma dopo una notte ch' egli indugiò per via nelle montagne disabitate dell'Epiro, tornò solo in Italia contando non so quali novelle di ladroni che disertavano quei luoghi —

Quì Massimo mandò un grido di dolore cacciando le mani ne' capelli — Eusebio (poichè fa d' uopo

rendere a Claudio il suo vero nome) si tacque. sospirando. Ma il giovine gli disse — Prosegui: già tanto ho appreso, che nessun maggior dolore potrebbe incontrarmi.

— Come Aglae s' avvide che Dionigi studiava più del dovere la persona, e lanciava motti, e leggeva spasimando le infocate odi di Saffo, agli atti e alle parole indovinò quel che mai non isfugge all'accorgimento d'una donna, e ne prese maliziosa vendetta. Il tenne prima gran tempo in pastura con lusinghevoli sembianze: indi prese a percuoterlo in tal guisa. Mentre ascoltava le sue lezioni, si faceva acconciare il capo dalle schiave: ovvero gli mozzava il discorso ad un tratto per chiamare il maestro della danza; o lui medesimo richiedeva di consiglio mostrandogli alcuna lettera di giovani amanti. Da ultimo, poichè lo vide assai arrovellato, per maggiore strazio gli diede il carico di custodire la sua cagnolina maltese Mirrina, ch'era presso a partorire.

Dai motteggi che di ciò si facevano in casa avvedutosi Acacio del tratto, ne rise, ma volle campare Dionigi, e quasi ristorarlo della vergogna, recandogli piuttosto a scusa l'atroce scherno patito, che a biasimo l' ardita speranza. Offrì dunque a tuo padre un ufficio di maggior conto a sua scelta; ed egli che da gran tempo si struggeva di recarsi in mano il governo delle ricche sostanze d'Acacio, colse il destro per la morte del primo siniscalco, mancato di quei dì, ed essendo io nominato a quel carico, egli ottenne di sottentrare nel vuoto lasciato da me.

Tenne in tal guisa per lungo tempo non poca parte del governo di famiglia per le terre d'Italià.

Acacio non aveva mai posto l'animo ad annoverare i suoi beni, nè a misurarne la rendita. Sapendo che cresceva ogni anno, non volle mai vedere più avanti, perchè assai gli pareva fare quando studiava il modo di consumare il ritratto di ciascun anno, e mal suo grado non riusciva. A me però che avevo nelle mani la somma di tutto il governo, parve a prima giunta necessario ordinare e catastare ogni cosa: e fatto questo, mi resi certo che gran parte della rendita d' Italia andava perduta. Esitare infra due e prendere sopra di me il carico del delitto era tutt'uno. Fermai dunque di rivelar tutto ad Acacio, facendo tuttavia ogni opera per campare il reo.

Il caso avvenne quattordici anni or sono quando tu dimoravi in Grecia o in Egitto, e la mia Irene toccava sei anni. Quantunque Acacio s' arrecasse di leggieri a perdonare, come quegli che mal mi sapeva grado di tanta briga, pure non volle correre questa faccenda senza conclusione. Avuto a sè Dionigi, il quale colto in quel subito si veniva scusando con certe novelle di negozi falliti e d'un legno che avea rotto in mare, e si profferiva a ristorarlo nel tempo avvenire — in fè di Dio — gli disse — tu meriteresti una stregghiatura delle buone, e per casa il fondo d'una galea. Ma sai perchè vo ritenuto in punirti? perchè nello scoprire un ribaldo mi sono avvenuto in un uomo netto e valoroso — e in queste parole si volse a me che mi tenevo in disparte — il quale mi fa forza ch' io ti perdoni. Ricordati per innanzi di osservarlo come un tuo salvatore. Ben so che a volerne vedere il fondo, potrei ricuperare di leggieri quel che mi

hai tolto, frugando ne' tuoi nascondigli, ma non si dirà mai ch'io abbia martoriato un uomo per danaro. Intendo piuttosto che il tuo misfatto si converta in una buona azione, siccome ora vedrai. Scrivi — Così dicendo, gli fece trarre carta autentica del debito di quattro milioni di sesterzi, e a piè dell' atto egli aggiunse la cessione del credito in nome di dote, verso mia figlia Irene. Invano pregai a mani giunte Acacio che mi togliesse il carico d' un benefizio tanto eccessivo ed odioso. Egli minacciatomi di scacciarmi di casa se gli avessi più oltre disdetto la fortuna di mia figlia, mi diede il foglio: e non andò un mese che se ne morì.

Da quell'ora non saprei dirti con quanto amore e rispetto usando meco Dionigi si sforzasse di significarmi la sua gratitudine. Morto Acacio, ed avuto consiglio con la mia dolcissima moglie Paolina, di pari concordia deliberammo rendergli la scrittura pel suo debito. Troppo mi saprebbe male, mi veniva dicendo Paolina, che Irene dovesse un giorno arricchire col prezzo d' un delitto. Oltre che ti si potrebbe apporre che non per obbligo di fedeltà al tuo signore ti facesti a denunziare il furto, ma per voltarlo a tuo profitto. Chiamato dunque Dionigi su quel primo calore del benefizio che avevo disegnato, lo menai senz'altro, in una grande stanza riposta, ove mai non lasciavo entrare persona. Entro quelle stanze, sopra ricche mensole e armari in giro avevo disposto quanto era di più prezioso in oro, argenti e gioielli per l' uso delle mense e delle mostre solenni. Preso per mano Dionigi, lo condussi in un canto, ov'era una superba arca d'argento guernita di medaglioni e statuette d'oro:

ed egli mi guardava come smemorato quando posi la mano sopra una Calliope figurata nel coperchio per aprirlo —

— Calliope! — domandò Massimo turbato. — Sì; era una figura di quella musa, seduta, con le tavolette poggiate sopra un ginocchio e la sinistra su quelle, intanto che l'altra mano si recava in atto di scrivere, e il viso guardava in alto come per sollevare la mente a concetti divini. Era in somma una copia di quella scultura di Filisco che vedi nelle loggie d'Ottavia; ma ciò non monta.

— E dimmi — tuttavia richiese il giovane — quali erano le parole intagliate sulla base?

— Ma come ti viene in mente il titolo?

— Che so io? tante volte ve ne ha.

— Il titolo, era quel motto del savio ΜΕΛΕΤΗ ΠΑΝ: tutto è agevole all'industria —

Massimo tremò a queste parole come se gli avessero annunziato una condanna, e ammutolì. Eusebio non pose mente a questo, e seguitò dicendo — In quell' arca tenevo custodito il foglio ch' io resi a Dionigi, il quale non saprei dirti se più rimanesse colpito alla vista del foglio o a quella dell'oro che riempiva l'arca di vivo splendore. Di poco fallì ch' egli non mi si gettasse ai piedi; ed io dopo questo fatto presi tanta sicurtà di lui, che più non avrei potuto di me stesso. Ma fu stolto errore il mio, perchè troppo m'era nota la malvagia natura di quell'uomo. Da quella carta in fuori, non v'era altro testimonio del suo fallo, perchè Acacio perdonando aveva colorato con onesta cagione la novità negli uffici di casa; ed io con quell'obbligo tenevo Dionigi preso e legato per guisa

che non poteva nuocermi. Ma tutto mi fece dimenticare l'impeto d'un affetto generoso. Dionigi m'odiava perchè s' era umiliato e perchè troppo fuor di misura io l' avevo beneficato. A tanti stimoli però s'aggiunse nuova e terribile cagione d'atroce vendetta. Usando meco egli s' era acceso di fierissimo amore per la mia Paolina, giovane ancora e tanto bella e gentile della persona, ch' era maraviglia a vederla. Tacque lunga pezza divorando in cuore la sua cieca passione finchè gli parve essere uscito di schiavitù, perduta con lo scritto ogni memoria del debito. Allora tutto tremante, con rotte parole le aprì l'amor suo: e sulle prime sostenne con pazienza sdegnosi rifiuti, sperando sempre; ma come vide ogni sforzo tornargli a vergogna, scoppiò in rabbia minacciosa. Benchè Paolina gli avesse dato divieto di comparirle avanti, un giorno la sorprese tutta sola, deliberato di fare la sua ultima prova. Ami tu, le disse, tuo marito? E rispondendogli Paolina che questo amore erale più caro della vita, e prima sosterrebbe mille morti che tradirlo, guarda, egli soggiunse, e poni mente che la vita di tuo marito è nelle tue mani. Io l'odio da gran tempo, ed ora mi consumo di perderlo: e ben lo posso perdere, solo ch'io voglia; intendi? vuoi tu salvarlo? profferisci una parola, ed io soffrirò ch'egli viva. Paolina fu tanto compresa d'orrore a queste parole, che abbrividì, e voltandogli furiosamente le spalle, va, disse, ch'io vorrei prima vederlo morto, e farmi uccidere con esso, che averlo salvo per le tue mani. Dionigi volle seguitarla, e l'arrestò per un braccio, ma in quella s'udì romore nella stanza vicina, ed egli allora strappatole di mano

un anello, le disse, a questo segno vedrai se io sia fedele mantenitore di mie promesse; e se ne fuggì.

In quel giorno medesimo io m'era partito per non pensata occasione. Massimiano non appena chiamato a compagno nell'impero, avea preso a perseguitare i cristiani. Mia moglie aveva un fratello diacono, e questi fu querelato al prefetto. Era mestieri trafugarlo senza dimora ed io ne tolsi il carico. Sul far del giorno egli venne ad una porticina segreta del palazzo. Io l'aspettavo, avendo fatto un fardello di quelle cose che portava il bisogno, e ad un segnale disceso senza alcun servo, tolsi due ronzini, e cavalcai con mio cognato agli orti di Teodora lungo la via Flaminia, a ventotto miglia da Roma. Fornito come a Dio piacque, il mio divisamento, l'altro dì feci ritorno a Roma. Ma pensa come io mi rimanessi quando entrato appena, in capo alla scala mi venne scontrato un famiglio il quale con mal viso m'avvertì che un servo mi aveva denunziato ad Aglae di grave delitto, e che senza mettere indugio al fatto dovessi seguitarlo per ricercare il vero. Lo sfolgorai d'una guardatura sì fiera che tutto lo feci riscuotere, e me lo cacciai innanzi dicendo: guarda di non profferire un'altra volta queste parole, e guidami senz' altro a chi ti ha mandato.

Fui menato ad un uomo di legge nelle stanze d'Aglae, il quale dopo avermi ben guardato di su in giù, mi disse — Innanzi di chiamarti al pretore la signora vuole intendere le tue discolpe sopra un gravissimo carico che ti vien dato. Rispondi netto e sincero. È egli vero che ieri sul far dell'alba ti partisti di quì?

— È vero — risposi.

— Ove andasti?

— Ove faceva mestieri per un grave caso di famiglia.

— Non è tempo di segreti se t'è caro l'onore. Ove andasti e a che fare?

— Non debbo dirlo.

— Da qual parte di palagio uscisti?

— Dalla segreta come spesso era uso di fare.

— Sì, ma altre volte uscivi accompagnato da servi. Tutto mostra che la tua partita nascondesse un mistero. Il tuo fardello era grande e pesante.

— Ciò non fa caso, mi pare.

— Che conteneva?

— Un'invoglia di panni e robe.

— Diamine! tanto apparecchio per due giorni. M'è detto però che testè sei tornato scarico. Dove lasciasti il tuo fardello?

— Questo non posso dire.

— Dirai almeno chi fosse quell'uomo che t'aspettava all'uscio di via.

— Non è mestieri che di ciò ti risponda.

— Male, amico, male......

— In somma, io non sono uso a patire ingiuriosi sospetti, e non intendo esser menato in parole. Dimmi quel che mi viene apposto, o non avrai altro da me. —

Colui, chiamato per cenno un servo d'Aglae per nome Rufillo, il più tristo fra tutti i famigli, lo richiese s'egli era vero che m'avesse dato mano a portar via un'arca d'argento: e quel gaglioffo senza guardarmi in viso, biascicando le parole, confermò ch'era vero. Allora mi si annebbiò la vista, e alzai

le mani per gittarmi alla vita di quel malandrino, ma fui rattenuto; e il legista mi richiese — Avevi tu in custodia un' arca preziosa piena di moneta, spettante ad Aglae?

— Sì.

— Aveva quell'arca una scritta e una musa sedente sul coperchio?

— Sì.

— Era custodita in guisa che da te in fuori, niuno se le potesse accostare?

— Ma sì, al nome di Dio, perchè è riposta nell'ultima stanza del mio appartamento, e la stanza ha un uscio di ferro con saldi chiavistelli.

— Non più parole adunque: se l'arca non fu rubata, la troverai. Andiamo. —

A tale invito mi fu avviso d'essere chiamato al trionfo. Persona al mondo non avrebbe indovinato in qual parte fossero nascose le chiavi; nè anche mia moglie. Tutto trovai in punto: le chiavi al luogo, i chiavistelli intatti. Trasse Paolina al romore sbigottita: ed io con ferme parole la rassicurai: apersi, ed entrammo. Io non ti so dire che avvenisse di me, perchè smarriti gli spiriti, caddi in terra. Il luogo dell' arca era vuoto; poscia intesi che riguardando con gli altri in quel vuoto, mia moglie vi trovò un anello: quell'anello medesimo, che Dionigi le aveva il dì innanzi strappato di mano: segnale e trofeo di vendetta. La misera donna stracciandosi i capelli mi spiegò il fatto. Ma Dio solo fu testimone del caso, e Dio non volle camparmi in quell'ora. In tal guisa Dionigi si vendicò de'miei benefizi e della virtù di Paolina, e montò per tante ricchezze in grandissimo stato.

— Ma come mai? — interruppe Massimo.

— Nè allora nè per lungo tempo dappoi seppi risolvermi come il furto fosse avvenuto. In capo a sei anni, nell'esilio, svolgendo alcune carte, mi venne trovato il quaderno delle mercedi pagate all'architetto per aver racconciato il quartiere che io presi ad abitare. In quel novero l'ultima stanza più grande delle altre era chiamata *l'antico cenacolo.* Allora mi sovvenne che Dionigi un tempo me ne aveva parlato: e ben sai che il palco di quelle grandi sale pei conviti è foggiato in guisa, che aprendosi all'uopo, lascia cadere dall'alto la macchina che reca le più fastose imbandigioni. Ma era sì fuori delle menti di tutti quel luogo, ch'io non me n'avvidi quando vi collocai i tesori, nè ora saprei dirti a punto da qual parte fosse agevole il salire su palco. Certo è che Dionigi fornì l'infame divisamento con l'opera di quel medesimo Rufillo che mi querelò ad Aglae, perchè più non si seppe di lui novella. Da quell'ora non ebbi più pace. Fui menato alla giustizia. Aglae avrebbe voluto salvarmi, ma tutti gridavano contro di me; ed io che mai potevo rispondere? Negai sempre, negai con tutte le forze; ma il mio niego non fece altro che aggiungere alla derrata il carico di bugiardo e vile. Così fui condannato, o Massimo. Sì, quest'uomo da te rispettato un tempo, quest'uomo che tu chiamavi col nome di padre, che avanti a Dio è vittima miserabile d'infame tradimento, la legge ti consente di calcarlo coi piedi, di stampargli in fronte il marchio del ladro; intendi? del ladro! —

In così dire Eusebio, chiusa la testa con ambe le mani scoteva i bianchi capelli, anelando come

se il petto gli si volesse aprire. Irene e Massimo corsero ad abbracciarlo: e il giovine straziato da vari affetti gli veniva dicendo — Calmati Eusebio. Iddio volle cimentare la tua fede; ma il giorno della verità è vicino —

— Che parli di verità tra'vivi? — rispose il vecchio alzando il viso corrucciato a quelle parole — Oh, ben conosco gli uomini. Accusa un innocente, e non dirai cosa incredibile che non trovi fede. Difendilo, e quel che ogni uomo vede non ti sarà creduto. Che parli di verità poi che mi venne tolto l'onore? So ben io che cosa è quest'onore nel mondo. Egli è un tributo che s' accatta sopra la superbia de'nostri simili; i quali come più tosto se ne sono affrancati, o mai più te lo rendono, o se misericordia li move, te lo reputano a dono. Ben mi sta, ch'io di questo vano romore fui vago troppo oltre il dovere, ed ecco come Dio me ne ha punito. Intanto fui chiuso in carcere, ove giacqui a lungo abbandonato da tutti fuorchè dalla mia buona Paolina, e, debbo pur dirlo a lode del vero, dalla stessa Aglae, che non mancava mai di sovvenirmi ogni mese, quando d'una quantità di danaro, quando di un'altra. Passò un giorno destinato alla visita di Paolina: ed io non la vidi. Ne passarono altri, una settimana, un mese, ed io non conobbi la sua morte, se non quando l'elemosina d'Aglae che prima mi veniva per le mani di Paolina, mi fu recata da un messo, dal quale appresi che Irene dimorava presso una donna cristiana per cura della mia benefattrice.

— Pochi mesi dopo, invece della solita elemosina ricevetti una somma considerevole. Aglae aveva riportato la grazia della mia liberazione; ma ebbi

per comandamento di partirmi, siccome feci, appena ricovrata mia figlia. Così vissi ramingo alcun tempo in Affrica, e poi teco in Nicomedia. Tu vedi ora quanta forza di casi e di sciagure mi rende a te odioso. Tuo padre poi, come scoprirà ch'io gli venni alle mani senza saperlo (poichè non mi curai di chiedere a chi appartenesse questo tugurio quando mi venne allogato da un ministro di Dionigi) ben troverà modo di satollar l'odio suo con la mia morte. —

Finito ch'ebbe Eusebio di parlare, Massimo s'alzò, si trasse dal petto una croce appesa ad una catenella d'oro, e la pose al collo d'Irene. Indi presentandole un borsellino — quì dentro — le disse — è chiusa la lettera che tu m'inviasti a Nicomedia. Io te la rendo perchè i casi svelatimi da tuo padre possono ben farmi più infelice, ma non potranno mai partirmi da te. Prega Iddio che governi i miei passi: fra poco mi vedrete —

Irene baciò piangendo la croce. Il giovane strinse la mano d'Eusebio, ed uscì.

CAPITOLO SETTIMO

Padre e figlio.

Dunque è vero! veniva pensando Massimo nell'uscire della casa di Vittore. Dunque non mi mentiva quella voce del sangue, che mi dava dentro tanta ripugnanza verso l'autore de' miei giorni. Ahimè, qual vendetta di Dio è questa, che me pure involge nella pena di tanti delitti, togliendomi insino a quello che ai più micidiali malfattori non è disdetto, l' amore del padre! L'ho pur veduta anch'io fra tanti altri tesori di mal acquisto, quell'arca preziosa descrittami da Eusebio. E s'io non l'avessi veduta, non me ne renderebbe assai certo la fede di quest'uomo tanto giusto e tanto infelice? Già è gran tempo ch'io vedo crescere la fortuna di mio padre con la sostanza d' Aglae; e niuno lo sente. Ma sento ben io il fuoco di quell' oro che m' arde le vene e par che mi folgori la maledizione in capo s' io non provvedo al riparo. E a quale altro fine

ho potuto arrecarmi all'abominevole viltà di procacciarmi le chiavi adulterine per traforarmi in quel nascondiglio? a quale altro fine, se non per riempire col danaro di mio padre, il vuoto ch'egli fa? Ma non è possibile che questa guerra ostinata duri lunga pezza nascosta. Bisogna finirla: voglio ancora vedere una volta quell'urna: toccar la prova dell'orrendo misfatto, e poi.... E poi che farò? Accuserò mio padre? S'io non l'accuso, perdo due innocenti, e mi fo partecipe dell'assassinio che potrei impedire. Dio mio, tu lo vedi che s'io potessi riparare col mio sangue, ben mille volte l'avrei dato. Parlerò ad esso, parlerò ad Aglae, ma bisogna finirla!

Mentre che andava sopra questo pensiero, avvicinavasi ad una vasta isola presso i bagni di Tito. Era uno dei palagi d'Aglae, allora convertito in abitazione del solo Dionigi e da esso ridotto a forma ben diversa dall'antica. La vecchia costruzione della casa ricordava i tempi d'Augusto. Indi sotto Nerone, allorchè quel mostro capriccioso, spento a malincuore l'incendio di Roma, volle far mostra di guardare la città dal fuoco nel tempo avvenire, a quella casa, come alla maggior parte delle più nobili fu addossata una loggia in sulla via. Dionigi però sotto a questa loggia aveva aperto botteghe e officine: ed in un punto (cosa disusata nei palagi romani) aveva sfondato l'edifizio in un largo corridoio che dava in una corte ove entravano i carri delle mercanzie.

Salutato dai servi, passò il giovane pel vestibolo nell'atrio di forma quadrilunga, che guardava a riscontro nella gran sala a terreno; e più addentro, nel chiostro di fondo: e al di là del chiostro

dopo un altro corridoio, nel giardino. Come fu entrato nel giardino, piegò da un lato, penetrò nella cappella degli Dei protettori di famiglia, e quivi dopo aver posto mente se alcuno lo avesse veduto, si chiuse pianamente l'uscio dietro. La cappella non aveva uscita, ma il giovane con una chiave che si trasse di tasca aperse un armadio, e in quello entrato, e frugato nel fondo, fece scoccare una molla, e per una porticina da quell'armadio scese in un'altra stanza. Il luogo pareva buio a prima giunta, tanto era poco all'ampiezza del sito un lumicino appiccato nel mezzo; se non che l'occhio alquanto riposato, per entro il crepuscolo giallognolo veniva discernendo le forme di vasi, di statue e del mobile prezioso ond'era piena la sala.

Massimo richiuse con diligenza i due usci, e fatto solecchio della mano alle ciglia, aguzzò la vista verso un canto della stanza per cercare dell'arca; ma subito inchinò la testa sul petto mormorando: ahi, n'era ben certo. Non istette guari però che si sentì spinto suo malgrado a contemplar da vicino la cagione del suo dolore, quasi il vederla gli fosse alleviamento, o sperasse che veduta potesse mutarsi in altra cosa. Egli era andato già disposto dell'animo a trovar quello che ben sapeva: e nondimeno in quelle tenebre, in quel chiuso silenzio mentre pareva che gli riempisse gli orecchi il batter del cuore, la vista dell'urna gli metteva sgomento come una minaccia, come un'accusa. Ed ecco che riguardando egli la statuetta, la scritta greca e ogni parte di quel mobile, un leggero fruscio lo riscuote, alza gli occhi e vede comparire una testa di donna dietro un

arazzo, che lentamente si muove. Il giovane dà un grido a quella vista, e gli si drizzano i capelli perchè ravvisa le dolci sembianze della povera madre, già molti anni avanti da lui veduta in un ritratto. E quel ritratto appunto, importuno testimone agli occhi di Dionigi, era stato da esso nascoso in quella sala riposta, e coperto di un drappo, che ad un leggero urto di Massimo s'era a quel modo spenzolato lungo la tavola. Così in quell'ombra la pittura mostrava persona viva, e tra l'urna e il ritratto, due ricordi ad un tempo scotevano la fantasia del giovane con l'imagine di due grandi misfatti.

Massimo, sviluppato il quadro e riguardati con tenera pietà quegli occhi che parevano fissi ne'suoi — Oh madre — disse sospirando — madre mia cara, ben all'uopo in questo luogo e in quest'ora mi ti mostri. Viva io non ti vidi mai, nè potei consolarmi dell'amor tuo, ma ben so che m'amasti, e sei ora in parte ove tutti gli eventi umani e i loro effetti son palesi. Tu che mi leggi nell'animo e vedi la cagion che mi muove, tu reggimi il cuore, e dammi forza di riparare a tanti mali —

Non sì tosto ebbe profferite queste parole che udì un romore nella stanza vicina. Ben s'appose a quel che doveva essere, e avvicinatosi all'urna stette aspettando a piè fermo. S'aperse l'uscio dell'armadio, e in quel campo di luce comparve un'ombra, nella quale il giovane riconobbe la figura del padre. Dionigi entrò, si chiuse l'uscio dietro, e volle avanzare, ma ristette impietrito come vide là dentro così al buio una forma d'uomo. Indi frugato tra le pieghe della toga, e rannicchiatosi un

tratto come tigre che adocchia la preda, corse furiosamente senza far motto con la mano alzata sopra Massimo, che al lume abbacinato della lampada travide in quella mano un coltello — Fermati — disse il giovane — son tuo figlio.

— Mio figlio! — gridò quasi ad un tempo Dionigi: e inchinato lentamente il braccio, ristette immobile, ruotando gli occhi tra l'urna, il figlio e il ritratto della moglie.

Quando udiamo a parlare d'un uomo che per veduta non conosciamo, sempre ci avviene che la fantasia gli dà corpo e figura a suo modo. Ma la fantasia adopera in guisa che a bontà d'animo risponda bellezza di forme, e però assai volte si trova ingannata e sorpresa all'aspetto del vero, trovando laide sembianze in animi virtuosi e gentili, o sotto avvenenti forme uomini viziosi e rei.

Dionigi avea grande e bella persona, e per l'età, rubizza e gagliarda. Occhio vivo, fronte alta, profilo schietto e gentile, color bruno, e barba bianca frastagliata da due nere ciocche sulle labbra e le gote. Riguardando però intentamente quell'uomo, avresti veduto alcun che di torbido e irrequieto negli occhi, e un riso tanto freddo che gli abbuiava la faccia. Seguendo la vana usanza dei gentiluomini romani soleva egli porre grandissima cura nel vestire: e salito in fortuna aveva mutato la semplice schiavina del filosofo greco in una bianchissima toga ravvolta in fasci di sottili pieghe attorno alla sottoveste orlata di porpora.

— Era dunque mio figlio — rispose Dionigi — quel ribaldo che m'involava occultamente le mie sostanze? —

Massimo non rispose.

— Ecco il fior di virtù, il precettor morale di mia casa. A questo modo usano i cristiani? Ecco gl' ipocriti che a noi danno biasimo di nostre ricchezze e co' logori mantelli coprono la mano ammaestrata a ghermire la tasca del vicino.

— Padre mio — disse Massimo — non ingiuriare senza proposito chi non può risponderti. Di me ti risponderò ben io, e ti dico che al far del conto nulla ti trovi meno di quel ch'è tuo.

— Io non intendo questo tuo gergo. Guarda di dirmi la cosa a punto perchè non è tempo di menarmi in parole. Sei tu che hai tolto il danaro?

— Son io.

— Dunque è vero, manigoldo. Dimmi ora che ne hai fatto.

— L'ho reso a chi s'apparteneva.

— Per tutti i fulmini di Giove, a chi lo rendesti?

— Ad Aglae.

— Come ad Aglae? Non può essere. Che ha a far essa nel mio? che ti disse mai?

— Niente mi disse, e niente seppe di quel che feci.

— Ma che facesti?

— Ho versato occultamente ne'suoi forzieri quel che tu le dovevi.

— Sciagurato! saresti ardito d'accusare tuo padre?

— A Dio non piaccia ch'io t'accusi, padre mio. Certo avevi in animo tu stesso di rendere ogni cosa.

— Io! bene sta; fatto ogni ragione, vedrò ben io chi debba rendere, e saprò riparare senza altro consigliere che me solo. Ma tu, al corpo d'Ercole,

guardati se t' è cara la vita, d' impacciarti nei fatti miei.

— Deh padre...

— Che padre! Non m' è più in luogo di figlio chi si fa mio nemico.

— Pensa che tutto può esser palese ad Aglae.

— Che? Ho io ben inteso? Vuoi recare insino a colei la tua calunnia?

— Oimè no, ma che ti giova ch' io taccia, se ormai la cosa è passata tant' oltre che ognuno se ne avvede?

— Non più parole, traditore. Domani ti partirai per quella parte ch'io ti destinerò.

— Non posso.

— Ti partirai, per l' anima mia, se credessi di menartene fuori morto per queste mani.

— Ascoltami: ho altro a dirti, nè forza al mondo mi terrà ch' io non dica. Un uomo fu da te querelato quattordici anni indietro: patì ingiusta condanna, e visse nella miseria e nella vergogna —

Dionigi si rimescolò, e rimase un tratto sospeso a queste parole. Indi prese la volta per andare, dicendo. — Ho inteso, e basta. Non ricercare più oltre de' casi miei, ch' io te ne farò pentire.

— Quest'uomo vive e chiede giustizia da te innanzi di far capo ad altri —

Ristette Dionigi frenando a fatica la collera, e rispose — Che vuole da me costui? Non so di chi parli.

— Parlo d'Eusebio.

— D' Eusebio! Ah, ora mi sovviene d' un Eusebio ch'era quì in palagio, or fa gran tempo. Io non lo accusai, e tu te ne menti. Se altri l'ha condan-

nato, peggio per lui: ciò mostra che difendi un ribaldo.

— Quest' uomo era innocente.

— Egli era un ladro.

— E che aveva egli involato?

— Lo so io forse? So che fu imputato di furto.

— Ti dirò ben io di che fu imputato: d'aver tolto ad Aglae un'arca d'argento piena d'oro —

Dionigi si morse le labbra, e non potè tenersi che girando di fianco non si mettesse fra l'arca e Massimo. Ma ripreso cuore, e alzando le spalle soggiunse — Dunque che mi vai avviluppando con tante domande poi che sai tutto?

— Ma egli fu innocente, ti dico.

— E sia, in sua malora, che importa a me?

— Importa più che non credi, perchè quell'urna venne in tue mani.

— Come!

— Rivolgiti e la vedrai.

— Ah, t'ha pur bene indettato colui, ma non la seppe acconciare così appunto che abbia del verisimile. S'egli aveva in custodia così gran cosa, come poteva essergli involata?

— Domandane il tuo servo Rufillo.

— Un servo che portava quel nome, è morto da gran tempo. Questo non sapeva chi ti ha mandato.

— Ma se Rufillo vivesse, ti ridurrebbe a memoria il palco di quel cenacolo dov'erano riposti i tesori.

— Tutto — mormorò Dionigi digrignando i denti — tutto ti disse colui.

— Deh padre mio, credimi che tutto resterà chiuso nel buio di queste pareti, sol che tu voglia.

Vuoi tu condurre insino al sepolcro un odio che non ti dà tregua? Se non ti movono tanti mali indegnamente patiti da Eusebio, e il perdono e la pace ch' egli ti porge, ti movano almeno l' onore comune, e il mio dolore che mi condurrà a qualche disperato fine —

Dionigi stette pensoso alcun poco: indi con voce commossa rispose — Or bene, che debbo io fare?

— Rendere ad Aglae quel che le conviene, ad Eusebio l'onore, senza che persona lo senta.

— Ma come fare mentre ch' Eusebio è lontano? M'è detto ch'egli dimori in Nicomedia.

— Eusebio è quì, padre mio.

— Quì? Alla buon'ora; fa d'uopo ch'io gli parli per dare onesto colore alla cosa, di buon patto con esso.

— Promettimi dunque...

— Sì, sarà quel che tu vuoi; ma dov' è? dimmi una volta dov' è — Dionigi non seppe tanto coprirsi che non gli trapelasse dagli occhi un lampo di maligna fierezza che fece cader l'animo al figlio.

— Tutto saprai — Massimo riprese — ove mi lasci portar meco quest'urna —

A tali parole Dionigi senza rispondere, come uscito di mente volle avventarsi sul figlio. Se non che, mutato proposito in un subito, si volse per andare verso la porta. Massimo però credette indovinare il suo pensiero di rinchiuderlo là dentro, e avanzandolo di corsa se ne fuggì intanto che Dionigi gli gridava appresso — Non fuggirà così quel maledetto all'odio mio —

Massimo come fu giunto nella corte si venne scontrato in Bàsino; il quale rivedendo il giovane

pensò che l'aveva colto in fallo, e poteva testè averlo rapportato a Dionigi. E più lo confermò su questo pensiero il vedere che Massimo passò oltre (tanto era turbato) senza fargli motto. Nè guari andò che perduto di vista il figlio, intoppò nel padre. E se poco innanzi era entrato in sospetto, allora fu per ispiritare perchè Dionigi lo guardò fisso che pareva un uomo adombrato: e subito gli disse — Devo parlarti di cosa che importa —

Cascò il fiato a Bàsino, e a fatica potè domandargli — Massimo t'avrebbe fatto parola di quel forziere? —

Dionigi impallidì a queste parole, e stretto furiosamente il braccio a Bàsino lo tirò da un canto, domandandogli pianamente e con voci rotte dalla collera — Dimmi, dimmi tutto appunto quel che ne sai; che t'ha egli detto, che vuole da me?

— Ohimè fu un caso, ma io non intendevo già prenderlo per me.....

— Non mi biascicar le parole, vivaddio, dimmi se tu pure hai veduto quel forziere.

— Ben sai che lo vidi, ma non pensavo che fosse un gran male.

— Guarda quel che dici, impostore, e chiudi questo fatto eternamente nell' animo: che se fossi tanto tristo che tu ne facessi motto ad Aglae o a persona del mondo, ti giuro per l'inferno che me ne saprei vendicare. Quell'arnese è mio, intendi? è mio.

— Ma come non l'ho a intendere? Non so io forse che quel ch'è di tuo figlio è tuo?

— Come di mio figlio?

— Voglio dire perchè egli l'ha comprato — Dionigi s'avvide come Bàsino avea l'animo ad altro che

all'urna involata, e stato alquanto sopra di sè, domandò — Che ha comprato mio figlio, e dove?

— Un forziere in casa di Vittore.

— Ah, ora mi sovviene di quel che sei andato a fare. Dunque Massimo venne teco in casa di Vittore?

— Non venne altrimenti meco, bensì m'è capitato addosso: e pagando il debito delle pigioni m' ha guasto ogni cosa.

— Che! è entrato pagatore per coloro? Ma dimmi, chi era in quella casa?

— Vittore e Sabina.

— Non importa di loro. V'era forse altri?

— Sì, un uomo che mostra sessanta anni.

— Qual'è il suo nome?

— Claudio.

— Ah, è desso, è desso. Claudio è il nome che portava in Nicomedia. Aveva una fanciulla seco?

— Appunto, una bella fanciulla che toccherà i venti anni.

— Fortuna, ti ringrazio. M' è pur caduto nelle mani.

— Orsù, ecco il danaro che ti si viene.

— Tienti quel danaro, e vattene — Bàsino prese la volta, ma Dionigi pensato un poco lo ritenne dicendo. — Ancora una parola, Bàsino. Credo d'aver profferito il nome d'Aglae. Egli era tutt'uno come a dire un altro nome. Il caso è che tu mi tenga sempre segreto con tutti: m' hai inteso? — e finse di sorridere.

— Sta di buona voglia — rispose Bàsino, e finse di sorridere anch' egli perchè non intendeva; e ogni poco che non intendiamo nel parlare altrui,

prendiamo a modello quell'aria di volto triste o allegra che mostra chi ci parla.

Uscito Bàsino, Dionigi passò dalla corte in uno scrittoio, e quivi gli fu di presente recata una lettera del prefetto. Il servo gli disse che la letter era giunta alcune ore innanzi, ma ch'egli non l'aveva veduto prima per dargliela.

Dionigi aprì e lesse queste parole « Abbiamo pur » vinto la prova. Per decreto imperiale il fisco è » investito di quei sotterranei, che i cristiani chia- » mano cimiteri, posti lungo l'Appia, massime per » quello che dicono di Pretestato, il quale si stende » sotto i poderi d' Aglae, e ti sta tanto a cuore. » In quanto a questo, gl' imperatori non volevano » saperne: ma ebbi ricorso ai buoni uffici di Galerio, » il quale, come sai, è stanco del titolo d'Augusto, » e mostra ai fatti d'essere più che imperatore. Ci » venne accordato tutto quello ch'è sopra terra: » alberi, piantagioni, e quel che più rileva, gli » armenti, il mobile, e le masserizie dei luoghi » abitati. Ora bisogna venire al fatto senza in- » dugio: ma l'impresa vuole un capo esperto e » sicuro. Ho deliberato dunque d' affidarla a te, e » ti aspetto per essere in concordia insieme. Ho » invitato a cena Galerio ai bagni d'Agrippa, e la » mensa sarà imbandita all'ora undecima presso al » lago d'Agrippina, nella gran sala fra il lago e il » bosco. Vieni innanzi che si dia l' acqua alle mani: » da quell'ora in poi, t'è noto che se mi vedessi met- » tere a sacco la casa, non prima mi leverei da » mensa, che il canto del gallo abbia posato. Non » so come io abbia potuto scrivere tante cose tutte » ad un fiato mentre ho il capo a tante faccende.

» Che dirai tu, che mentre ti scrivo, all'ora sesta,
» mi tengono ancora angustiato e sospeso infra
» due un vin greco di cento anni, e un Falerno
» di ottanta? E pure è forza deliberare. Vado a
» passare il Rubicone. Addio »

Tutto va per la china, pensò Dionigi fregandosi le mani, appena finita la lettera. Questo è il momento, poichè la sorte mi dà nelle mani e l'uomo che minaccia di perdermi, e il potere per vendicarmi, e tal ricchezza di preda, che mai non avrei sperato. Mi fuggì a Nicomedia colui: ora non mi fuggirà. È egli possibile che Laodicio mi neghi la vita d' un uomo accusato come cristiano e come incendiario del palazzo imperiale? Ma bisogna affrettarsi: Molto è andato del dì, e chi sa che l'ora disegnata dal prefetto non sia già trascorsa?

Chiamò il servo indicatore, e questi gli disse ch'era imminente l'ora duodecima. A tale annunzio Dionigi percotendosi la fronte, chiuse la lettera ed uscì più che di passo.

CAPITOLO OTTAVO

Il primo inciampo.

Dionigi traversò la loggia che dava dai bagni di Tito all'anfiteatro Flavio, girò a sinistra intorno a quella gran mole, ed uscì sulla piazza fra il colosso di Nerone, la Meta sudante e il magnifico tempio di Venere e Roma che stendevasi dicontro all'anfiteatro. Quivi ristette pensando che per andare a quella parte del campo marzio ov'era il Pantheon sarebbe stata più breve la via pel tempio della pace, e in questo pensiero badò un poco fissando per caso il colosso di Nerone senza por mente a quel che vedeva.

La piazza era piena di gente che andava e veniva: e non guari lontano da Dionigi stava schiamazzando uno stormo d' oziosi che attendevano a darsi bel tempo sul cadere delle feste saturnali. Alcuni erano mascherati: altri vestiti in varie foggie e strane. Uno della brigata adocchiò Dionigi, lo venne bene squadrando da capo a piedi,

indi spiccatosi dagli altri, se gli mise difilato a fianco. Era zoppo, di mezzana statura, ma quadrato, atticciato e robusto: e alla pelle del collo arsa e colorita, e alle mani callose mostrava un uomo volgare. La faccia nascondeva in una rugginosa celata sfondata nella cervelliera, che gli tenea luogo di maschera. Costui recatosi con la spalla sinistra accanto alla spalla dritta di Dionigi incominciò a sclamare a guisa d'una cantilena, accennando con la mano — Questo è il superbo colosso di Nerone, ottava meraviglia del mondo. È alto centoventi piedi: ha sette raggi attorno al capo: ognuno dei quali misura dodici piedi di lunghezza. Fu trainato dall'architetto Demetriano per comando d'Adriano imperatore, con ventiquattro elefanti. —

Dionigi avvisandosi che colui fosse un di quegli anfanatori di piazza che vendono lor cicalate ai forestieri, gli fè cenno con la mano e col capo che s'andasse con Dio.

Ma lo zoppo non altrimenti che se l'avesse invitato a dire, seguitò — Quello è il famoso tempio di Venere e Roma. I due nicchioni che si toccano con la pancia, uno contro l'altro, son chiusi da un medesimo portico che gira attorno. Il monumento ricorda un fiero caso. L'imperatore Adriano aveva preso in uggia il celebre architetto Apollodoro.....

— Sarà stato un importuno — disse Dionigi.

— No, era un brav'uomo che l'aveva fedelmente servito, ma non sapea fingere, e spesso si bisticciavano insieme perchè Apollodoro sfatava senza misericordia le opere dell'imperatore. Adriano per fargli vedere che l'avea fradicio, lo mandò a con-

fine: e volendo aggiungere al danno le beffe, gli fece mostrare il disegno di questo tempio, come a dire che non avea mestieri di lui. Apollodoro, lodatolo molto, rispose a colui che gli era mandato: dirai a queste due divinità sedute nelle cappelle che non si levino in piè, che si romperebbero il capo nella volta. E dicea vero; ma questo appunto fu cagione che Adriano per un suo cagnotto lo facesse ammazzare. Ti pare un bel tratto eh? uccidere un uomo a tradimento per levarselo dagli occhi? — E intanto la guida rideva sotto la maschera guardando fisso Dionigi

— Eccoti un denaro — questi riprese — ma vattene, ch'io non ho bisogno di guida.

— Tu sei greco, padron mio: sei forestiero; devi pur conoscere i bei monumenti di Roma. —

Dionigi alzando le spalle affrettò il passo; ma la guida gli veniva dicendo — Aspetta, Dionigi; tu non mi riconosci, ma siamo amici. Va adagio: vedi che il correre mi dà fatica.

— Chiunque tu sia, ti ripeto che voglio esser solo.

— È inutile, mio caro. Guarda quanto è magnifica questa scena! —

Veramente se Dionigi non avesse avuto altro pel capo, quella magnifica vista del *Foro*, quel vasto piano lastricato a travertino, tutto circondato di portici e statue, fra le due basiliche Emilia e Giulia, e in prospetto i templi di Saturno, di Giove tonante, della Concordia, l'arco di Settimio Severo, il colosso equestre di Domiziano, e al di sopra, la rocca, e a guisa d'una montagna di marmi il tempio di Giove Capitolino, formavano un incanto sempre nuovo, anche ai romani.

— Vedi! — continuò l'inesorabile guida — Avanti a quel tempio di Saturno furono sepolte le ossa di Oreste trasportate dall'Aricia a Roma. Dicono che questo galantuomo s'era macchiato nel sangue, e che morì agitato dai rimorsi in forma di furie. Peccato che non siamo più a que' tempi! Conosco qualcuno che dovrebbe avere tutto l'Erebo in corpo: ma se la ride perchè nacque dalle viscere del diavolo, e fra cani non si mordono Quel luogo laggiù dalle scale gemonie è il carcere Mamertino. È un buon albergo, e vi capitano tutti pezzi grossi. Giù in fondo in fondo v'è un posticino anche per te, babbo mio.

— Oh, insomma — sclamò Dionigi fermandosi, d'improvviso — Vattene, o ti rompo il capo su questi scaglioni.

— No, Dionigi, pensaci due volte. Io son più giovane di te, e a strangolarti con queste due tenaglie di mani mi parrebbe di schiacciare un rospo. È vero ch'io son zoppo, ma le braccia mi servono per quattro. Anzi voglio raccontarti da che ebbe origine la mia disgrazia —

La rabbia di Dionigi combatteva con un'ansia tra curiosità e paura. Riprese ad andare senza far motto.

L'altro, fatto padrone del campo, seguitò a dire — Un tempo resi grandi servigi a tale che adesso è divenuto un Lucullo. Io era dato schiavo a quest'uomo; ma quando passano certi segreti fra padrone e servo, quando il servo ha fatto la fortuna del padrone rischiando la pelle, sparisce qualunque differenza di stato. Un giorno il mio buon padrone mi manda a portare danaro da Mantinea ad Orcomeno nell'Arcadia. Avevo oltrepassato il sepolcro di Penelope a diritta, e venivo pensando alla castità di quella

brava donna che teneva in asse tutti gli amanti, e non sapeva risolversi per alcuno, temendo che tornasse il marito, ovvero che gli altri le tenessero il broncio; nè a licenziarli tutti, perchè al far dei conti non voleva rimanere senza amanti e senza marito. Il pensare fu sempre per me di cattivo augurio. Infatti, appena entrato per una gola fra il colle di Mantinea vecchia e gli avanzi del castello di Mera, vedo sbucare sei uomini armati che mi piombano addosso. Avevo nelle mani un randello, ma colto così alla sprovvista, in un tratto fui gittato a terra e sforacchiato di ferite per la faccia, pel collo, per tutta la persona in guisa che sentii mancarmi la vita. Mi raccolsero di terra, e mi menarono fuori della pesta. Io non vedevo nè udivo più, nè potevo comprendere quel che avvenisse di me. Sentivo uno scuotimento continuo, ma mi pareva di star sempre nel medesimo luogo: un momento mi parve di volare: se non che mi risvegliò una scossa, un urto come se una montagna mi fosse caduta sul petto. Quello schianto mi fece sbarrare gli occhi, e mi trovai a mezz'aria in un precipizio, addosso a due tronchi di vecchie quercie, e guardando in su all'orlo della frana, vidi una faccia che sporgeva in fuori: una faccia di dannato ch'io riconobbi. I nostri occhi lampeggiarono insieme, ma tosto i miei si richiusero, e per lungo tempo. Dopo ventiquatt'ore mi riebbi un poco e mi guardai attorno. M'avevano gittato giù pel monte Anchisia, e i due alberi mi rattennero nel cadere, ma una gamba era fiaccata di netto; e pel sangue perduto non potevo reggermi sull'altro piede. Mi trascinai carpone verso il ciglio del monte finchè due pastori s'accorsero

del mio caso, e recatomi ad un villaggio, presero cura di me. Ma quella faccia indemoniata, la riconosco, sai? la riconosco in cento —

Dionigi portò la mano al pugnale, ma l'altro con la manca gli ghermì il braccio, e traendo fuori con l'altra mano l'impugnatura d'un coltello — Non temere — gli disse — non voglio farti male per ora, purchè tu sia ragionevole. Sappi che ho bisogno di te. Avevo deliberato di ricorrere ad altri: per esempio ai tribunali, ovvero ad Aglae. Ma poi ho detto: nei guai si cimentano gli amici, e voglio far capo da te.

— Non ti conosco.

— Eh via, non conosci il tuo povero Rufillo?

— Dunque sei ancor vivo!

— Diamine, s' io fossi morto mi vergognerei di capitarti avanti. È passato, è vero, gran tempo da che ci vedemmo, tu dal ciglione del monte Anchisia, ed io più giù alquanto in disagio; ma pure guardami un poco — E si tolse la maschera mostrando il volto sfregiato da larga cicatrice, gli occhi grifagni, e la bocca aperta ad un riso motteggiatore.

Dionigi rimase un tratto a guardarlo, ma fu preso da tanto terrore che torse il capo e si diede a fuggire.

— Fermati — gli gridava appresso Rufillo — non posso correre per questa maledetta gamba — Poi diceva più forte — Non mi fuggivi così quella notte sulla soffitta quando calai per la fune e ti recai quell' arnese... — Volò indietro Dionigi, e rimettendosi a fianco del suo persecutore — Son quì gli disse — smetti queste grida, gaglioffo traditore; che vuoi da me?

— Così va bene. L' andar coi ferri al piede per

alquanti anni m' ha fatto un po' tardo; ma non monta. Tu dirai: o perchè non sei venuto prima? Ecco come è andata la cosa. Campato dalla morte mi trovai minacciato dalla fame, e dovetti acconciarmi a qualche mestiere. In dieci anni, ora in un luogo ora in un altro mi sono travagliato sempre, e sia detto senza boria, ne venni in riputazione. Fui a vicenda contrabbandiere, ciurmadore, corsaro, becchino, testimone falso, giullare. Ma i più bei giorni furon quelli che menai al coperto, entro le galee d'Affrica. Pensa un poco: è vero che era confinato in una corsia, ma era capo di venti galeotti: quasi tutti giovani, allegri, e come accade, tutti condannati a torto. Scontata la pena, mi trovavo con la mia galea nel porto d'Ostia, e venni a Roma ove ho compito il corso de' miei studi imparando anche la parte che ti ho recitato per buscare qualche denaro coi forestieri.

— Ma in fe' di Dio, dimmi che vuoi.

— Poco. Mi contento di poco. Oramai voglio darmi bel tempo, e chi vien dietro serri l'uscio. La prima cosa ti conviene liberarmi da certi furfanti che non mi danno pace. Un albergatore, per esempio, pretende che la mia valigia non valga un denaro, e vuol esser pagato per avermi tenuto al coperto, come se un galantuomo potesse vivere a guisa delle fiere nei boschi; e poi trova se ti dà l'animo, un bosco per ricovrarti dentro Roma. Un ghiottone d'ostiere non vorrebbe difalcare dal prezzo del vino che m' ha dato, non so quante pinte di acqua che v'avea messo. Sai che in dicembre son leciti i giuochi d' azzardo, ed io ho perduto una bagattella di ventimila sesterzi.

— Come! e vorresti?...

— O sai com' è? Non mozzarmi il discorso con le tue ciancie. Ricordati il proverbio: chi per sè raguna, per altri sparpaglia. Ora veniamo alla buccolica. Il vino, s' intende, ha da essere di quel pretto, e a discrezione. La mia cena sarà semplice: un pollo, qualche ostrica, pesce di Taranto, selvaggiume e frutta. Il tuo sarto mi fornirà gli abiti: mi darai famigli, un cavallo, e quel mobile domestico che si conviene al nostro grado. Per la state poi non voglio ville, nè delizie; mi basta un manierino sul mare. Oh il mare, amico, mi fa buon sangue e mi ricorda la galea.

— Orsù — l'interruppe Dionigi — se consenti ad abbandonar Roma...

— Oibò, abbandonar la patria.

— Se consenti a partire io mi ricorderò de'tuoi servigi, e ti darò una piccola somma di danaro alla mano. Se poi rifiuti, pensa che non puoi accusar me senza perdere te stesso.

— Adagio, babbo, adagio col bravare. Il mio diavolo quando nacque il tuo era già grande da moglie. Costui mi viene dicendo all' orecchio che se io finisco in croce, tu giuocherai la pelle d'un'altra morte più gentile, ma la pelle, te ne va senza fallo. Dunque non mi fare casi che non reggono. È possibile che tu voglia mettere la vita contro una piccola parte delle tue sostanze? Sarà, ma io non credo. E poi, tu ragioni ad un modo, ed io ragiono a quest' altro. Supponiamo che io mi rivolga ad Aglae, le faccia nota una serie di delitti, nella maggior parte dei quali io fui più testimone che parte: e la preghi d'ottenermi l' impunità per

quel solo che fu da me consumato. Credi tu ch'io non l'ottenga? No, Dionigi: io corro un solo pericolo; debbo guardarmi da' tuoi scherani, da' tuoi veleni; ma ho pensato anche a questo, e ho acconciato le cose in modo che la denunzia passi in altre mani.

— Sciagurato, che hai fatto?

— Una cosa semplicissima: ho fatto testamento.

— È nullo.

— No, perchè io era schiavo d'Aglae, ed essa da parecchi anni ha francato tutti gli schiavi, ed io ch'era scritto in quella lista ora posso testare. Ho nominato un erede, dicendo che il novero delle mie sostanze, trovasi in una polizza chiusa e suggellata entro il testamento. In sostanza però la polizza non è altro che una cronica piena di nomi e d'avventure segrete, indirizzata alla mia antica signora, con l'invito di dare una buona mancia al mio erede ch'è già informato del caso.

— Come! costui sa...

— Intendi bene. È informato del caso, non delle persone. Sicchè ora, mio caro Dionigi, se ti vien detto che il tuo Rufillo ha la febbre, fa voti a Dio, o piuttosto al diavolo che ti regge, per la sua salute.

— Ebbene: finiamola, eccoti una borsa piena d'oro, ma lasciami in pace.

— Adesso incominciamo ad intenderci: una borsa piena d'oro è qualche cosa — Su queste parole stese la mano e ghermì il danaro. Poi diede in uno scroscio di risa, e gridando pazzamente riprese — Ma sei pure un capo ameno, Dionigi. La tua testa vale cento mila migliaia di questi borsellini.

— Parla sommesso, schiuma di manigoldo.

— Sia come vuoi: con le buone parole aggiusteremo tutto: e quando mi vedrò bene assicurato, quando m'avrai fatto un agiato patrimonio, ti cederò il testamento, annullandolo con quegli scongiuri dei notai che tu vorrai. Ma tu devi far conto d'aver moglie un'altra volta, invece di Calliope — e quì alzava la voce — Di Calliope che tu facesti....

— Ma taci, maledetto! Vieni a parlarmi domani.

— In tua casa no: aspettami al foro d'Augusto sulla sesta, e parleremo. Sempre però su quel fondamento. Fa conto d'aver moglie; una moglie bizzarra, testereccia che ti munge la scarsella. Avresti cuore di dire a tua moglie: tò, eccoti un po' di danaro e ingegnati di vivere? Ohibò: non sarebbe tratto da gentiluomo. Ora vado a cioncare alla tua salute. Il resto a domani — E già s'era mosso per partire, ma si rivolse indietro, e fermando Dionigi — A proposito — gli disse — sono ammogliato da quattro anni. Vedrai la mia Pentesilea: una donna più grossa e più fatticcia di me: ha due begli occhi verdognoli e un naso vermiglio e fresco come un garofano che sbuccia. La vidi nella Beozia che racconciava soffietti. Quando le feci motto mi piacque alla prima, perchè avendole dato d'un buffetto su quel naso fiorito, mi ruppe in faccia uno dei soffietti che racconciava. Vidi ch'eravamo una coppia e un paio, e feci le nozze. Un giorno le diedero la berta, ed essa ch'era usa a rispondere coi soffietti, non trovandosi altro alle mani che una lima, fece un occhiello tra le costole d'uno dei motteggiatori. La poveretta ne fu menata all'ergastolo per quattro

anni, ma ora m'ha scritto che viene a raggiungermi: sicchè, razione doppia.

— Lasciami una volta! — gridò Dionigi in uno sforzo di rabbia e di disperazione.

— Una parola ancora. Siccome tutti mi vedranno usar teco del pari, ho pensato ad un onesto colore, anche per decoro della Pentesilea. Dirò a tutti che tu sei mio fratello...

— Io!

— Ma sì; non voglio guardarla pel sottile. So bene che se ti mandano al patibolo per ladro, assassino, micidiario, con questa parentela non ci guadagno, ma pazienza. Sicchè, ricordati che siamo fratelli. —

Erano giunti sulla piazza del Pantheon quando allo sbocco d'una via s'intese un romore di grida, e di gente che correva. Un grosso cane mastino andava innanzi portando in bocca una filza di salsiccioni, ed era inseguito da un taverniere.

— Piramo! — gridò Rufillo — l'imbecille è diventato un poltrone: non me ne posso più fidare. —

Piramo era il cane di Rufillo: un grosso bestione dal pelo ispido e rabbuffato e dalle zampe nere pel fango rappreso in tutta la stagione del verno.

Rufillo andò difilato ad incontrare il cane, e giuntogli vicino, gli disse sommessamente — a casa — e il cane seguitò a correre: egli poi sbarrò il passo al taverniere che teneva un bastone alzato, con queste parole — Alto là: che vuoi da quel cane?

— Che voglio? m'ha rubato.

— Adagio col rubare: ognuno è in diritto di comprare quel che vuole in una bottega pubblica.

— Davvero? se paga.

— E perchè non chiedi il prezzo al cane come si usa tra galantuomini, invece d'investirlo col bastone?

— Ah, un po' di beffe per giunta? ma vivaddio, se m'hai tolto di raggiungere il cane, paga tu per lui.

— Davvero, non vuoi altro? È presto fatto — Non aveva finito queste parole che scagliò un pugno vigoroso al taverniere nella tempia sinistra mentre gli lasciava andare un calcio nella gamba dritta. Questo giuoco di contraccolpo fece stramazzare il pover'uomo di peso come una cosa balorda sul lastrico; e Rufillo andò innanzi pianamente per la strada che aveva preso Piramo.

Intanto Dionigi guardandosi ancora dietro per timore che l'inseguisse Rufillo, era entrato in una loggia che dava nelle terme d'Agrippa. Questo superbo edifizio che fu il primo destinato a pubblico uso pei bagni occupava uno spazio vastissimo dalla parte posteriore del Pantheon fino alla moderna piazza del Collegio romano girando sotto il palazzo Altieri, verso la chiesa di Sant'Andrea della valle, San Pantaleo e il circo Agonale. V'era un ampio lago a semicerchio entro un bacino di marmo, posto ov'è adesso il palazzo dei Massimi. In questo lago coronato da un magnifico bosco, Nerone apprestò sopra un tavolato mobile quella sontuosa cena descritta da Tacito. Anche Tito e Adriano v'aggiunsero col tempo nuovi edifizi per guisa che all'epoca del nostro racconto il luogo era una meraviglia d'arte e di natura. Quivi il prefetto Laodicio aveva fatto imbandire la cena, alla quale aveva invitato Galerio Augusto ed alcuni senatori.

Dionigi era ben conosciuto dai servi di Laodicio ed entrò, aggirandosi lungamente per gallerie e sale illuminate, poichè l'aria incominciava ad imbrunire. Apprese allora Dionigi quel che doveva aspettarsi; cioè che Laodicio trovavasi a mensa. Che fare? aspettare la fine del convito? Era meglio tornare a casa, e vegliare sei o sette ore. Pensò di chieder consiglio al maggiordomo Triboniano, e questi, guardando sempre a dritta e a sinistra come una banderuola nel temporale gli rispose: entra laggiù nella sala dei fauni: ti troverai vicino a quella della lotta, ove sono le tavole, e potrai aspettare, se vuoi, finchè Laodicio esca per mutare la veste convivale.

Questa era la *sintesi* che i romani indossavano nei conviti, e ponevano grandissima cura perchè si mantenesse netta e fresca. Per la qual cosa nelle cene che duravano a notte avanzata non mancavano mai di mutarla in qualunque stagione.

Entrando nella sala dei fauni, Dionigi si sentì avviluppato in un'aria tiepida, impregnata di quei vapori ch'escivano dal triclinio, e venivano dai torchi profumati, dalle rose egiziane portate a Roma nel cuor del verno, dalle copiose vivande, dai vini, e dall' essenze spruzzate come nebbia sottile tra i forellini di certe canne d'avorio commesse nel soffitto e giranti di continuo come arcolai. Una rete di caloriferi serpeggiava entro le pareti, e per le bocche di piccoli mascheroni mandava fuori un fiato caldo e odoroso. La sala era una vasta rotonda a volta con quattro grandi porte: una dava nella stanza del convito: per l' altra opposta era entrato Dionigi: le due di fianco menavano alle

stanze appartate, e v'erano a guardia i pretoriani di Galerio. In otto nicchie, a due a due fra le porte erano posti otto fauni di porfido, e sotto ad ogni nicchia una panca a mensole di basalto. In questa rotonda si avvolgeva un tramestio di valletti, schiave, staffieri, fanciulli deputati al servigio della mensa, come mostravano i bianchi grembiuli e le corone di fiori.

L'animo di Dionigi era già troppo irritato per la sorpresa di Massimo e per lo scontro con Rufillo: ma tutto quell'apparato di foggia scenica e di mollezza, per forza di contrasto gli concentrava più che mai il veleno nel cuore. Dalla sala del convito usciva uno strepito sempre crescente. La porta era chiusa da una cortina di seta vermiglia, trasparente per la vivissima luce, e su quella cortina si vedevano disegnate ombre danzanti. Allora Dionigi distinse nel romore uno strisciar di piedi, e un cozzar di legni in armonia. E poco dopo, cessata la musica, vide uscire un drappello di ventiquattro giovani vagamente armati con elmetti e cimieri, che portavano spade e scudi di bosso, ed avevano rappresentato le danze militari.

Dionigi sperava che fosse giunto il momento di parlare a Laodicio, e passati i danzatori, s'affacciò alla cortina. La sala occupata dal convito era un ampio quadrato, intorno al quale erano disposte venti statue di lottatori che le davano il nome. Dal mezzo in giù, stupendi arazzi di Frigia ne tapezzavano le pareti, e spessi candelabri di bronzo dorato, sostenevano ciascuno un gruppo di ceri e un festone di fiori che ricorreva per tutta la sala. Una metà del quadrato era destinata agli spettacoli; l'altra alle tavole. Nella parte superiore era

collocato il letto a mezzaluna, in cui giacevano i convitati sopra gonfi materassi coperti con tappeti di Babilonia: ed appoggiavano il fianco sinistro ad origlieri di piume. A livello del letto era posta la mensa: magnifico lavoro di cedro e radici affricane intarsiato di tartaruga, d'oro e di gemme. E sulla tavola, e sul buffetto in fondo alla sala, tutto incrostato di madreperla, e sulle mensole intorno alla stânza, anfore cesellate, vasi di Corinto, tazze murrine, orciuoli e coppe d'oro.

Vennero i servi a spargere sul pavimento lastricato a musaico, una finissima polvere dorata; ma nessuno dei convitati si mosse. Dionigi facendo capolino voleva provarsi a chiamare con un cenno il prefetto se gli venisse scontrato cogli occhi. Laodicio però stava facendo un brindisi alla sua dama, e l'uso portava che si bevesse tante volte quante erano le lettere del nome invocato. La dama di Laodicio era Violantilla: sicchè il brindisi tenne gran tempo in faccende i convitati.

A poco si tenne Dionigi che non entrasse affatto nella sala per mostrarsi a quel poltrone, e biascicava tra i denti le più sconcie imprecazioni, ma tocco dalla verghetta d'un servo si voltò indietro. Il servo si menava appresso sei donzelli che andavano a passo misurato portando sulle spalle un ampio scudo d'argento: e sopra lo scudo un cinghiale ritto sulle zampe, circondato da una mandra di porcellini intieri sopra un suolo di datteri della Tebaide. Tutti questi animali portavanó ciondoli e campanelli: ed appresso a questa singolare imbandigione veniva cantando una schiera di fanciulle abbracciate insieme, che entrarono nella stanza del convito.

Poco dopo cessò il canto, ed al suono dei flauti Dionigi udì confuso un pestare di piedi e di mani. Rialzò la tenda, e vide che le fanciulle sciolte d'ogni impaccio lottavano alla foggia degli uomini. Lasciamo ricadere la cortina su quell'infame spettacolo.

Questa volta Dionigi ritornando a sedere in un canto si rassegnò ad una pazienza da spartano, e pensò al partito che poteva trarre da Laodicio. Dopo aver pensato un poco, cavò di sotto alla cintura un quadernetto in forma di libro: l'aprì, e ne staccò due piccole pergamene ed una penna, con la quale si diede a scrivere in fretta. Aveva appena finito il lavoro quando un nuovo mormorio annunziò che i convitati erano per passare. Infatti, spalancata la cortina, si vide comparire Galerio, e appresso tutti gli altri, con uno sciame di staffieri. Dionigi si parò innanzi a Laodicio e l'afferrò per un braccio mentre i servi gli erano attorno mettendogli al collo una striscia di lana per ripararlo dal freddo, ed un accappatoio di scarlatto sulle spalle.

— Chi è? sei tu, Dionigi? — disse Laodicio.

— Son io: ascoltami.

— Adesso! tu farnetichi, son molle di sudore.

— Ascoltami un momento.

— Non posso. E Violantilla? lasciami mutar la veste. E Violant... ah! eccola —

E corse a fianco della sua dama ch'erasi fermata da un canto lanciandogli uno sguardo di rimprovero. Violantilla era uno dei modelli di quella bellezza posticcia tanto in uso a quel tempo nelle famiglie dei gentiluomini. La moda d'oggi non ha riscontri da paragonare a quelle maschere di donne; le sole imagini che più ne ritraggono sono i fan-

tocci dei parrucchieri. Tutto era sformato dall'arte, velluto bianco sulle carni, belletto acceso sulle gote, cinabro vivo sulle labbra, ciglia dipinte, e capelli dipinti come le ciglia d'un rosso scuro. Violantilla aveva una gamurra di seta bianca ondata: non comune sfoggio a quel tempo, quando la seta si vendeva a peso d'oro. Dal collo ai gheroni delle maniche, cioè poco più giù della spalla, la gamurra non era cucita, ma appuntata da grosse gemme in forma di scarabei e di meduse: e in mezzo alla cintura aveva uno smeraldo con un piccolo ramarro smaltato. Le braccia erano piene di smaniglie a cordoni e funicelle attorcigliate d'oro: ed ogni dito portava uno o più anelli, tranne il medio. La chioma increspata e raccolta in trecce era seminata di gioielli non altrimenti che i calzari e il collo del piede: e grosse goccie di perle le pendevano dagli orecchi e attorno al collo.

Tornato Laodicio dopo lungo tempo, trasse Dionigi in luogo appartato, ma guardando pur sempre attorno e verso la sala del convito.

— Eccomi — disse — che vuoi?

— Son venuto per dar ordine al possesso di quelle terre.

— Oh, giusto adesso. T'avevo pur detto che ora non avrei potuto attendere a queste frasche.

— Fui rattenuto mio malgrado.

— E che importa a me di questo? — ohè, Sosio, guarda che non manchino i profumi: l'aria del salotto sente di rinchiuso — Dunque, Dionigi, siamo intesi.

— Che intesi se non m'ascolti?

— T'ascolto, ma dì su in tre parole — Vedi, Anolino, queste pieghe dal lato manco mi danno nel gonfio, fa di rassettarmele — Dunque dicevamo...

— O sai che dicevamo? che le cose vanno di male in peggio, e hai più debiti addosso che capelli in capo.

— Male pei creditori.

— Mal per te, che se domani non paghi quei due milioni di sesterzi, la cosa andrà all'orecchio di Massimiano, e lo so di buon luogo.

— Diamine, bisogna impedire.

— Ed io vengo a levarti d'impaccio se vuoi. Io pagherò per te i due milioni, e tu me li renderai sul profitto di quei possedimenti cristiani.

— Bravo. È un buon pensiero e te ne saprò grado.

— Ma devi firmare queste poche righe di scrittura, e questi ordini.

— Firmare adesso: o se m'imbratto un dito?

— Per tutti gli Dei, tu vuoi andarne menato in prigione, e sia in malora. —

Laodicio non rispose. Prese la penna che gli porgeva Dionigi come un ferro caldo con due dita, e firmò sospirando.

— Il decreto che hai firmato dice.....

— Va bene, in tutti i modi va bene.

— Io v'ho aggiunto l'ordine di mettere a morte un cristiano incendiario di Nicomedia.

— Bene, bene: e chi è costui?

— Certo Eusebio, mi pare.

— Ho inteso; non lo conosco, ma non monta. —

A questo punto venne un servo e gli disse alcune parole all'orecchio. — Come! sclamò Laodicio battendo i piedi — Come! morta Scantilla! la più bella: non è possibile!

— Chi è morto? — domandò Dionigi.

— Ah, la più bella triglia del mio vivaio..... Ma che fate là neghittosi? — aggiunse rivolto ai servi —

Tutti ritornano alla mensa. Portate quelle che rimangono nel bacino —

Con queste parole, senza più badare a Dionigi, il prefetto corse ai convitati e rientrò con essi nella sala. Appresso veniva recato da un gruppo di giovinetti il bacino richiesto, ed era foggiato a fontana con due tazze larghe di cristallo poste a poca distanza una sull'altra. Nella tazza superiore si vedevano nuotare parecchie triglie di disusata grandezza destinate ad offrire sulla mensa un barbaro spettacolo. Per mezzo d'una piccola chiave, l'acqua del bacino superiore si lasciava scorrere nell'altro sottoposto. I pesci in tal guisa rimanevano in secco e si agitavano guizzando affannosi in una lenta agonia. Ed allora vedevansi mutare sfumando sotto le finissime scaglie trasparenti, i più vivi colori del cinabro, dell'azzurro, dell'oro, della madreperla, finchè mancata a poco a poco la vita, si spandeva sul corpo degli animali distesi un bruno colore. Morti i pesci si toglievano dalla mensa per tornare ben tosto acconciati dalle cucine: e questo piacere squisito dell' occhio e del palato, non costava sovente per la grandezza prodigiosa e la rara bellezza dei pesci, meno di cinque o sei mila lire.

— Va, insensato — così Dionigi venne dicendo in cuor suo a Laodicio che si dileguava — va, affoga e muori nei debiti come quei pesci nell' aria. Domani perderò due milioni. Ma io t'ho comprato, e tu me ne renderai dieci co' tuoi decreti. Intanto Eusebio è mio —

Ma dal lato della galleria ond'era venuto, lo colpì il suono d'una voce che non gli era affatto nuova. La voce gridava — mio fratello: voglio parlare a

Dionigi mio fratello — : e un momento dopo, comparve sulla porta Rufillo con gli occhi imbambolati e il volto acceso. Appena fu giunto in presenza di Dionigi, i servi lo lasciarono andare. Tutti lo guardavano tra le beffe e la meraviglia, vedendolo comparire con quegli abiti scomposti, e quella cera da paltoniere ubbriaco; e Dionigi pallido per la rabbia — esci — gli disse — che vuoi da me?

— Che è questa fecciosa maggioranza con tuo fratello? — rispose Rufillo rialzando la testa e componendo quella faccia da malandrino ad una ridicola severità — Vuoi proprio sforzarmi a dire in pubblico quel ch'io voglio? So anch'io che usciremo perchè quì fa un caldo da affogare. O che diamine fate di tutti questi lumi: siete ciechi?

— Esci, ti dico.

— So anch'io che usciremo insieme, fratello, perchè.... aspetta —

Passavano recati dai servi alcuni taglieri con fagiani contornati da gamberi e tordi, Rufillo prese da un tagliere due tordi. Un servo ristette a bocca aperta, ma Rufillo — ho inteso — gli disse — è giusto — e gittò nel piatto una moneta d'oro.

Uno scoppio di risa accompagnò l'atto, e Rufillo rosicchiando i tordi fece tenore con una risata che ricoprì le altre.

Dionigi aveva la febbre addosso. Prese il partito di fuggire: ed allora Rufillo gli corse dietro gridando — aspetta son venuto a cercarti adesso perchè domani avrò altre faccende pel capo — Ed uscirono ambedue lasciando gli spettatori attoniti per questa singolare comparsa.

CAPITOLO NONO

Il Franco.

Per ritrovar Dionigi a tempo opportuno ci è d'uopo seguir Massimo. Questi nell'escire dalla casa paterna deliberò di recarsi difilato presso Aglae che dimorava in luogo remoto lungo l'Appia. Passò alle falde del monte Celio, ed era giunto a poca distanza da una casa che trovasi registrata negli atti di S. Pancrazio col nome d'*insula Cuminiana* quando un uomo ch'esciva di quella casa, d'alta statura, camuffato e mezzo nascosto nel cappuccio d'un grosso feltro gli attraversò il passo. I miei lettori avrebbero facilmente raffigurato in quest'uomo, il carbonaio incontrato al *termopolio* nel primo capitolo; ma parve che Massimo non lo riconoscesse a prima giunta.

— Camerata — disse il carbonaio al giovine — non mi riconosci?

— Oh il Franco.

— Vuoi carbone, legne cotte, sermenti?

— Ma finiscila con queste baie: non sai che giuochi la pelle?

— Sì.

— Che ti cercano da tutte le parti?

— Sì, sì: ebbene?

— Ebbene, ti riconosceranno, e perderai te stesso senza giovare ad altri.

— Senza giovare poi, giovinotto, non te l'accordo.

— Hai ragione, ma tu ti perdi.

— Questo è affar mio. O se sapessi quante cose ci vogliono perchè io mi perda. La prima cosa devo abbattermi in qualcuno che mi conosca....

— E chi non ti conosce?

— Chi? quasi tutti quelli che ho scontrato da ieri in quà. In secondo luogo bisogna ch'io mi lasci scorgere sotto i miei travestimenti, e vedi che tu pure non mi ravvisavi alla prima. Inoltre fa d'uopo che i miei assalitori siano molti, perchè fino a due posso portarli pel collo come due anitre, e mi servono di compagnia. Se poi son molti, carica di cavalleria, si dà dentro a capo fitto, e bazza a chi tocca. Dirai che di sangue non si può parlare. Eh, se potessi adoperare gli arnesi del mio mestiere non avrei bisogno di travestimenti. Devo contentarmi di questi pugni neri e delle mie gambe; ma t'assicuro in fede mia, me ne contento ancora volentieri.

— Abbi almeno un po' di prudenza.

— Questo è parlar giusto. Infatti ieri quando visitai le prigioni d'Ostia, entrai nel pretorio *in forma pubblica*, senza travestimento.

— E questa è prudenza?

— Altro che prudenza. E a chi può entrare in

capo che il Franco si vada a consegnar vivo in un quartiere?

— Intanto mancò poco che il tuo ardire ti costasse caro tre giorni indietro.

— Niente affatto, e se vuoi saperla proprio come andò, in due parole te la racconto. Io mi trovava secondo il solito nel mio quartier generale. Aglae m'aveva ingiunto di star sull'avviso, e la tua prudenza mi diceva lo stesso. Sai che da gran tempo ho ordinato le cose alla soldatesca. L'osteria con l'albergo e i ridotti per le mercanzie formano un corpo distaccato dalle difese che servono di comunicazione con l'interno della nostra colonia. Potevo dunque secondo le relazioni mostrarmi di tanto in tanto, governare le cose, e ritirarmi ne' miei alloggiamenti. Mi dissero che da due giorni si vedevano tre faccie di furfanti aggirarsi di continuo attorno al mio quartiere. Uno di costoro entrò facendo l'astratto, e nel girare pian piano in lungo e in largo l'osteria andava squadrando ogni canto, ogni porta, e zufolava tra i denti. Lo domandarono che volesse, ed egli rispose avviluppando non so quali frottole di forestieri che volevano venire ad albergo: e volle sapere se v'era luogo per molti, e dove mettevano le stanze, e quanti ospiti v'erano allora, e chi fosse il padrone. I miei valletti hanno un linguaggio a parte con gli stranieri, che il più delle volte si riduce alle due sillabe *non so.* Sicchè fra tutte le risposte quel gaglioffo non potè accozzare dieci parole. Chiese da mangiare e da bere, e gli fu dato per servirlo Diaulo, quel fanciullo mutolo che tu conosci. Saputa la cosa, presi il mio partito. Indossai una gabbanella da pescatore, tolsi una zana di pesce,

m'imbrattai i piedi di fango, e girando dalla parte del canneto sulla strada entrai nell'osteria. Posta la zana sul deschetto dello sconosciuto, appiccai quattro parole con esso per profferirgli il mio pesce. Questo poltrone di spia aveva il viso sfregiato ed era storpiato d'un piede: mi disse poi che la gamba gli si era spezzata nel cadere da una montagna dell'Arcadia. Io mi diedi a vedere assai domestico co' miei donzelli che avevo indettati, e in vena di parlare; e m'accorsi ch'egli mi fece disegno addosso. Incominciò da capo con le domande, alle quali facevo sembiante di non voler rispondere, poi gli lasciavo travedere cose da orbi: alla fine gli contavo tutto a rovescio. Quando mi parve tempo a colorire il mio divisamento, gli dissi — Vedi, amico, s'io non fossi un povero pescatore: se conoscessi un di quei che comandano, a quest'ora avrei potuto fare un bel tratto —

— Davvero? — domandava la spia — Ed io ne conosco parecchi di quei che comandano.

— Tu! Qual'è il tuo nome?

Pensò un poco come avviene a chi vuol ricordare il nome d'un altro: poi rispose — Damòsseno: e il tuo?

— Creugante — soggiunsi subito perchè il nome inventato dalla spia mi ridusse a memoria i due lottatori di Pausania.

— Orsù, Creugante — colui rispose — se è un affar buono, fa conto di vederti snocciolare due migliaia di sesterzi.

— Altro che buono. Io sono al caso di darti nelle mani il Franco vivo vivo.

— Il Franco: non lo conosco.

— Diamine, non conosci quell' antico uffiziale dell'esercito che tien mano a tutti i complotti dei cristiani?

— Ah sì, ne ho inteso parlare: e tu sai dove si nasconde?

— Questo poi.....

— Dimmi se lo sai: è lontano di quì?

— No.

— Dunque andiamo —

Uscimmo. Il mio compagno fece un cenno ai due che aspettavano fuori, e ci seguitarono dalla lunga. Lo menai verso la valle dell'Almone, al bosco d'Igia. In quel luogo, come sai, Aglae fece fare un doppio recinto, chiudendo il bosco fra i due muri. Arrivato alla porta chiesi alla spia.

— Hai un'arme?

— Sì.

— Va bene — risposi: e in cuor mio dissi — va male, ma non importa — Bisogna — soggiunsi — ch'entriamo noi due soli perchè questi altri guardino l'uscita. —

Colui mi guardò fiso tentennando un poco. Volle frugarmi addosso s'io avessi armi nascoste sulla persona, ed io mogio mogio lo lasciai fare. Rassicurato alquanto, appostò quei due mariuoli a guardia della porta, e mi venne dietro. Così l'ebbi condotto nella casetta abbandonata del boscaiuolo, ed appena entrati sbarrai l'uscio. Egli si avvide dell'inganno, e tratto il coltello, m'investì. Non potei tanto schivare il colpo che non mi sdrucisse il braccio sinistro, ma gli afferrai il pugno brandito per levargli il coltello. Quel marrano non aveva mentito il nome d'un lottatore senza ragione, e al

far del conto era più gagliardo di me. Ma io l'atterrai, perchè mi sento raddoppiare le forze quando voglio davvero. Mentre cadeva, gli strappai l'arme e glie l'appuntai alla vista facendo sembiante d'ucciderlo.

Colui senza mutar viso, mi disse — è giusto: dammi al cuore e spacciami.

— Non hai altro a dirmi?

— Sì, ho la punta d'un sasso alle reni che mi fa male. Spacciami presto.

— Non sono un assassino — risposi gittando il coltello dalla finestra.

Colui mi guardò attonito mentre si rialzava da terra — Tu sei un valent'uomo — mi disse — Io ti debbo la vita; ebbene, ti do parola di furfante (la sola che posso darti) che in ogni incontro potrai disporre di me. Non voglio sapere chi sei: forse sei il Franco. Io son Rufillo, antico servo d'Aglae —

— Rufillo! — interruppe Massimo.

— Sì — rispose il Franco — Per farla breve, lo feci portare bendato entro il secondo recinto, e rinchiudere fino al giorno appresso, in una cantina, ove fu udito cantare gran parte della notte. L'altra mattina entrai nella volta per condurlo fuori, ma lo trovai fradicio pel vino che gli fumava dagli occhi. Si provò piu volte a venirmi dietro, annaspando con le mani e con le gambe senza costrutto. Intanto diceva — ecco come mi trovo per aver dato ascolto ai buoni consigli. A te pure avranno detto che un bicchiere di vino ristora le forze. Non è vero, amico; io ne avrò bevuti sessanta: dovrei essere un Ercole, e pure non mi reggo in piedi —

Così più morto che vivo, i servi lo menarono fuori di peso, e lo adagiarono al fresco.

— E gli altri due?

— Posi alcune vedette nel bosco, ma coloro non si mossero. Aspettarono lungo tempo bisbigliando fra loro, e guardavano sospettosi la macchia. Sulla sera poi, se ne andarono... Ohè! ohè! giovinotto, va adagio.

— Ho fretta.

— Va bene; ma un po' di fiato — Il Franco aveva preso da principio l'andare frettoloso del suo giovine compagno, senza avvedersene, nel calor del racconto. Finito che l'ebbe, s'accorse che traeva il respiro a fatica, e si fermò un tratto.

Fin da giovinetto egli aveva dato prove di gran valore. Negli anni 272 quando Aureliano fece la famosa campagna di Soria toccava appena ventidue anni, ed era già colonnello di cavalleria leggera. Raccontano gli storici che nella prima giornata contro i Palmireni condotti da Zabdas presso al borgo d'Imma, egli fece prodigi. E bisogna dire che fossero veramente prodigiose le imprese di lui, se meritarono particolare menzione dai barbari cronisti in quei più che barbari tempi. Il suo vero nome era Pompeiano, ma pare che fosse franco di nascita, siccome mostrava anche alla statura, perchè i soldati avvezzi a distinguere con un soprannome ogni eroe dell'esercito, lo chiamavano il *Franco.* La battaglia d'Imma era stata vinta per una di quelle solite lustre di finta ritirata e di assalto improvviso che riuscì a meraviglia per la furiosa carica della cavalleria: e in capo al primo squadrone, in mezzo alle file scompigliate dei Palmireni, s'era veduto sempre il pennacchio azzurro del Franco. Fatto tribuno sul campo, nella battaglia d'Emesa, che diede

Palmira e Zenobia in balia dei romani, il Franco assicurò la vittoria spuntando gli attacchi ostinati della cavalleria nemica, fuor di modo superiore a quella d'Aureliano. Gli squadroni imperiali furono disfatti dal numero, ma tennero fermo, e in tal guisa il grosso della fanteria che soverchiava le forze dei Palmireni, potè romperle e mettere in fuga l'esercito.

Quattordici anni dopo, il Franco comandava un corpo che aveva nome dalle *calende*, presso ad Agauno quando avvenne il martirio della legione tebana. Agauno, ora chiamato San Maurizio in memoria di quel glorioso avvenimento, era una terra del Vallese a poca distanza dal gran San Bernardo e a sessanta miglia da Ginevra. La legione tebana era venuta di levante in aiuto di Massimiano, ed aveva a capi Maurizio generale, Esuperio maestro di campo, e Candido senatore delle milizie. Il feroce imperatore destinava questo corpo, composto di veterani riputati per antica fedeltà, allo sterminio dei cristiani in quella parte delle Gallie. Ma tutti i soldati della legione erano cristiani, ed all'atroce comando risposero che il ferro impugnato contro i nemici dell' impero non avrebbero mai rivolto contro gl'innocenti. Massimiano arse di sdegno, e comandò che dei dieci l'uno tratti alla ventura fossero trucidati: poscia rinnovato il comando, ed avutane la medesima risposta, ne prese altresì la medesima vendetta. Così quel corpo eletto e più numeroso degli altri, perchè l'epistola d'Eucherio vescovo di Lione lo porta a seimila seicento capi, era ridotto a cinquemila trecento quando la legione fece sosta presso ad Agauno.

Non rimaneva altra scelta all'imperatore, che rinunziare agli ordini dati, o uccidere fino all' ultimo soldato: e Massimiano, n'andasse la vita, non sapeva piegare; nè v'era atrocità che valesse a sgomentarlo. Fu intimata la condanna di morte a quella legione di prodi, ed essi risposero ch'erano apparecchiati a rendere la vita a Dio: nè avrebbero fatto prova di resistere, amando meglio morire innocenti, che vivere spergiuri.

Il nuovo sterminato supplizio fu ordinato con una poderosa mostra di forze. Alcuni capi dell'esercito avevano ammonito Massimiano che stesse in quardia, ed aspettavano da que' valorosi soldati una disperata difesa. Se questo fosse avvenuto, malgrado il numero delle forze che dovevano investire i cristiani, assai dubbia poteva riescir la vittoria, ed una ribellione contagiosa nelle Gallie avrebbe scalzato le fondamenta mal ferme dell'impero. Il tiranno però conosceva assai bene quella virtù ch'egli odiava nei cristiani, e diede ordine ad una legione accampata nelle vicinanze, d'eseguire incontanente il feroce decreto. Egli in persona da Ottoduro ove alloggiava con quel corpo di cavalleria comandata dal Franco mosse verso le stanze della legione tebana. Il Franco mandò all'imperatore dicendo ch'era pronto ad ogni rischio per la sua persona e per l'impero, ma che del mettere le mani addosso a' suoi compagni d'arme era altra cosa, e non voleva saperne, n'andasse la testa. Non è a dire se questo fatto aggiunse nuova esca al fuoco di Massimiano. Sospettando che il Franco fosse egli pure cristiano, gli ordinò di sagrificare; ed avendo esso obbedito, lo lasciò in guardia d'alcuni soldati, e s'avanzò verso il luogo destinato al supplizio.

Il Rodano scorrendo in quel punto alle falde di scoscese montagne poco oltre la stupenda cascata di Pissevache, nell'angustia di quelle gole lascia a fatica uno stretto passo ai viandanti: poi si allarga in una spaziosa valle tra le giogaie dei monti. Quivi si schierarono i vari corpi. Tutti indossavano l'arnese e il giaco. I bianchi mantelli della cavalleria orlati di porpora, sfoggiavano sul rosso delle schiere disposte a scaglioni per tutta la valle. Maurizio ed Esuperio a cavallo, con le teste alte e scoperte galoppavano avanti alle file animando i soldati che li accoglievano con grida di gioia. Ed erano chiamati ad un terribile trionfo.

Intanto dalle strette gole della valle sbucavano le squadre di Massimiano in due colonne, passando una in prospetto, l'altra al di dietro della legione. Allora ad un cenno di Maurizio tutte le trombe e gli strumenti musicali intuonano il saluto militare, che ripercosso echeggia a larghe onde di suono per la vallata. Ma i suoni cessano d'improvviso al comparire d'un tribuno che si stacca dalla testa della prima colonna, e lo squittire delle cornette regola i movimenti d'ambedue le legioni per guisa che nel fianco opposto all' ingresso della valle, i cristiani vadano assottigliando i loro ordini e passino in due file tra due corpi che devono trucidarli. E quì incomincia una strage che mette orrore nelle ossa dei medesimi carnefici. Non ire di parti, non ingiuria di nemici, non disprezzo di vinti, non gloria di patria anima il braccio dei feritori; anzi la viltà dell' atto abominevole nell'uccidere uomini valorosi che non si difendono, lo stanca e l' opprime. Soli i cristiani alzano sicuro

lo sguardo in faccia alle squadre opposte che abbassano vergognose il capo. Alla fine vedendo il tiranno che i cristiani si lasciavano tagliare a pezzi senza resistere, e che le schiere inoperose de' suoi soldati erano scoraggiate e frementi, ordina l'assalto da tutte le parti ad un tempo.

Non v' ha eccidio che possa paragonarsi al sanguinoso quadro, che si stendeva per la valle d'Agauno. Eguale, ed anche maggior numero d'uccisi si vide in alcune grandi battaglie, ma la strage era scompigliata in diversi luoghi e in vario sembiante, laddove lo strazio dei soldati cristiani era raccolto in un sol luogo, in un carnaio deforme di membra umane ammonticchiate. Quivi tra i corpi morti vedevansi torcere tuttavia i moribondi grondanti del proprio e dell'altrui sangue, che sgorgando a sprazzi e a rigagnoli per la china in una striscia nera andava serpeggiando fino al Rodano.

Il Franco vide dall'alto quella scena, e si sentiva ad ora ad ora bollire e gelare il sangue. Pensava di gittarsi entro le file dei martiri: d'avventarsi a quella tigre d'imperatore: voleva stornare la vista; ma rimaneva pur sempre inchiodato con gli occhi fissi e con un affanno che gli schiantava il cuore.

Quel macello smisurato valse per alcun tempo a saziare Massimiano. In quanto al Franco, avendo questi sagrificato, l'imperatore non lo mise a morte. Gl'impose bensì un singolare gastigo in uso a quei tempi: un salasso; ed ordinò che fosse cancellato ignominiosamente dai ruoli, e congedato. Quel valoroso dimorò assai tempo nelle Gallie, ove si rese cristiano. Ma il governo delle Gallie cadde appresso nelle mani di Costanzo Augusto, che abborriva le

persecuzioni, e il Franco vago d'imprese, struggendosi di correre i pericoli de' suoi fratelli, negli anni 292 recossi a Roma. Da principio non era conosciuto per cristiano, e la sua gloria militare gli conciliava un rispetto che la condanna non aveva potuto affievolire. Alcuni anni dopo, il nome del Franco arrivò all' orecchio della famosa regina dei Palmireni Zenobia, fatta prigioniera appunto nella campagna che diede maggior riputazione al nostro eroe, e poscia confinata in un superbo palazzo a Tivoli non guari discosto da quello d'Adriano. Le figlie di Zenobia erano maritate in Roma ad illustri personaggi; ed essa menava nel suo ritiro una vita non meno oscura che agiata, sopportando con virile costanza la rea fortuna. Un giorno il Franco fu chiamato dalla regina, e la trovò a mensa con un giovinetto di ventitrè anni, ed una donna di nobili sembianze.

Zenobia lo guardò fiso, e su quel volto risplendente ancora di rara bellezza apparve una leggera ombra di cruccio, che si dileguò in un sorriso.

— Fummo nemici un tempo — disse Zenobia — e se non ne mentì la fama, tu avesti gran parte nelle mie sciagure.

— Siamo due quercie cadute — rispose il Franco — tu dalla cima d'una montagna, io nel fondo oscuro d' un bosco. La fortuna che ci ha accomunati, ci disdice ogni basso rancore. Se poi un giorno tornerai al trono di Soria, e Roma chiederà il mio braccio, mi vedrai un' altra volta in Antiochia o in Emesa.

— Io ho molti amici sospetti, e molti aperti nemici. A chi potrei affidarmi sicuramente?

— Ad un generoso nemico.

— Dunque mi sono apposta al vero quando ho pensato che potrei fidarmi di te. Questo giovinetto che tu vedi — e accennava con la mano a Smeraldo che le sedeva accanto — non è mio figlio, ma io l'amo sopra la vita mia. Io lo voglio libero come il vento de' miei deserti, prode, gagliardo, e sconosciuto a tutti. Entro questo palazzo egli languirebbe in una vita molle: spettacolo vile alla superbia dei romani. Vuoi tu averlo in luogo di figlio e custodirlo?

— Io son cristiano.

— So che i cristiani sono anime forti e nobili cuori — e dicendo queste parole stringeva la mano d'Aglae.

— Io son povero.....

— Non importa.....

— Voglio dirti ch'io son povero, ma non accetto stipendio da persona.

— Questa gentildonna che tu vedi al mio fianco ha nome Aglae: essa ti risponderà d'ogni cosa.

— Io pure — entrò a parlare Aglae — ho fatto disegno su te. Mi conosci?

— No.

— Ma ti conosco ben io, e so che i pericoli non ti sgomentano. Dunque t'invito a parte d'un'impresa grande e pericolosa: a proteggere i nostri fratelli nella persecuzione che ci sovrasta. Io posso disporre di smisurate ricchezze: tu d'un cuore ardito e d'un braccio vigoroso. Vieni con questo giovinetto a far dimora nella mia colonia: ed io te ne affiderò il governo.

— Accetto — rispose il Franco acceso di gioia —

è Dio che mi reca questa fortuna: io l'aspettava. —

Si strinsero gli accordi: e brevissimo fu il distacco del giovinetto dalla regina. Tremavano ambedue, e le loro anime si versavano dagli occhi nel bacio del congedo: ma non diedero una lagrima, non proferirono parola. Il giovine entrato per una porta di fianco, tornò poco dopo recando seco per una catena, un formidabile compagno, che fece balzare indietro Aglae spaventata. Era una giovine pantera d' Affrica, non ancor giunta alla pienezza delle sue forze, e grande poco più d'un grosso cane mastino. Entrò a slanci vispa e leggiera come un uccello, e nel guizzare delle membra le riluceva la seta del manto color di legno scuro sulle schiene, degradante sino al bianco del ventre, e macchiato d'anelli neri. Appena giunta appuntò le zampe d'innanzi in terra traendo le unghie formidabili, e spalancò le fauci come in atto di sbadigliare piegando in arco una lingua ruvida, rossa più che scarlatto. Guardò poi con occhio torbido il Franco che le stava fermo avanti, e diede un sordo ruggito; ma il giovine con voce imperiosa scosse la catena, e il fiero animale si tacque.

— E che dobbiamo fare di quella bestiuolina? — chiese il Franco.

— Portarla con noi — rispose il giovine.

Zenobia e il Franco sorrisero; ma il giovinetto soggiunse — senza la mia Aletto non mi parto. —

Bisognò venire a patti. Non era un caso nuovo che siffatti ospiti dimorassero nei palagi dei signori romani. Aletto era stata tolta ancora lattante alla madre uccisa, e donata al giovine pal-

mireno che l'aveva educata. Addomesticare una pantera è impossibile: egli era giunto a domarla. Zenobia gli promise che Aletto chiusa in una gabbia verrebbe nella sera medesima trasportata in una carretta, alla sua nuova dimora.

Da quel giorno incominciò una nuova milizia pel Franco: meno conosciuta, ma più gloriosa della prima. Vedremo in seguito i provvedimenti presi da lui nel rifugio dei cristiani, e gli ordini di difesa, o piuttosto di sicurezza e di prudenza ch'egli ebbe adottati. Intese che il martire Teodato d'Ancira per soccorrere i perseguitati, aprì a sue spese un albergo, e quivi sotto colore di guadagno, in sembianza di taverniere tenne per qualche tempo nascosti i suoi maneggi. Ed egli facendo suo pro di questo pensiero lo colorì sopra larga misura: e mutò alcune case appartenenti ad Aglae sul confine de' suoi poderi verso Roma, in osteria, albergo, scuderie e granai. Aglae non gl'impose altra legge che quella di rinunziare all'uso d'ogni arme, ad ogni materiale difesa. Sulle prime il Franco si trovò impacciato in un contrasto continuo fra l'antico mestiere e la nuova impresa. Ma a lungo andare seppe acconciarsi al bisogno, e non gli restò altro dell'antico tribuno, che l'uso d'applicare alle cose i nomi e i riscontri della disciplina militare. Vide che non la sola forza padroneggia gli eventi: che spesso meglio della forza procaccia l'accorgimento: e spesso ancor meglio l'ardire. Il Franco era ardito fino alla temerità: e pure in varii incontri questa temerità gli salvò la vita. La sua vigilanza al di dentro si riduceva ai pretesti per coprire le pratiche e la frequenza dei cristiani: e ad ingannare le ricerche

dei persecutori. Le sue mosse al di fuori erano per recare soccorsi ai carcerati, conforti ai martiri, spiare gli ordini e gli andamenti della prefettura, sottrarre i cristiani agli sgherri di Laodicio e de' suoi. Un giorno trafugava una famiglia, ma sulla porta incontrò i soldati. Indietro, disse loro: rispettate un tribuno: io sono il Franco; e di costoro debbo dar conto al Prefetto. Andate! E al nome del Franco i soldati si arrestarono mossi non pur dal nome, ma dai modi imperiosi: e i cristiani furono salvi. A poco andare però il nome del Franco divenne un segno d'allarme, e gli fu posta grossa taglia addosso. Una volta sorpreso dalla notte e stanco per le fatiche del giorno, fu costretto a fermarsi in un albergo nascosto presso la via Flaminia. L'albergatore era un cristiano, e vegliò tutta la notte alla sicurezza del suo ospite. Sull'alba il Franco doveva partire; ma la visita di due cavatori lo fece soprastare. All'improvviso l'albergatore gli annunzia che vengono gli arcieri per esso, e che si vedono a mezzo miglio di lungi. I cavatori fuggono, ed egli lentamente monta a cavallo, e piglia la via, che gli si dice battuta dagli arcieri — Per di quà — gli grida dietro l'ostiere, accenando la parte opposta. — No — risponde il Franco — di là non si va a Roma. Aspetta: non ti ho pagato lo scotto, e se mi prendono... — Torna indietro: l'albergatore gli viene incontro a ricevere il danaro, scongiurandolo di fuggire perchè il drappello si vedeva a cento passi. Allora il Franco si curva sulla testa del cavallo, gli stringe colle gambe i fianchi e manda un piccolo grido. A quel grido l'animale si scaglia dritto come strale, vola e passa a guisa di larva tanto

precipitosa, che i soldati aprono le file quasi senza avvedersene mentre il cavaliere grida — È il Franco! pigliatelo. — Una grandine di freccie gli lacera il mantello nella corsa: ed egli dilungatosi un buon tratto si ferma voltandosi indietro, saluta col braccio levato gli arcieri ancora intenti a guardarlo, e va innanzi di passo.

Nelle prime scorrerie ne menava seco Smeraldo. Questo era il nome ch'egli aveva dato al suo giovine Achille, poichè il nome vero non era noto che ad Aglae e a Zenobia. Smeraldo amava Aglae e il suo maestro d'un affetto ardente e fuor di misura. Nelle vene di quel giovine correvano vampe di fuoco: corse, rischi, affronti, fatiche lo facevano allegro: nel riposo diveniva muto e malinconico. Nei vasti campi della colonia il Franco lo aveva esercitato a montare focosi puledri correnti, a domarli, a reggersi sulle groppe dei tori, a colpire in un segno con lanciotti di quercia, a salire sulle cime degli alberi e sulle rupi scoscese. Gli faceva correre in viaggio lunghissime distanze a gran passo con un carico pesante sulle spalle. Questa soma da principio parve dura a Smeraldo; ma il Franco gli diceva: orsù, vorrai essere tu da meno d'un soldato? non sai che ognuno dei nostri fanti porta in ispalla sessanta libbre di peso tra viveri e bagagli, oltre gli attrezzi di cucina e gli arnesi da campo? sai che con questo carico da cavallo e l'armatura di ferro addosso fornisce ventiquattro miglia in sei ore?

Tuttavia gli fu d'uopo rinunziare alla compagnia di Smeraldo che senz'armi non volea viaggiare, nè sapeva tener le mani a segno. Cavalcavano un giorno lungo la via Appia, e il Franco fu ricono-

sciuto da uno squadrone di cavalleria. I due compagni si diedero alla fuga, e per lungo tratto vennero inseguiti, finchè s'ammacchiarono in un bosco. Il Franco udiva sempre più lontana la pesta degli assalitori quando si voltò e si trovò solo. Guardò indietro, e vide tra gli alberi Smeraldo che tornava con la spada in pugno — Che hai fatto? — gli domandò: e quegli — ho voluto vedere per effetto quel che avvenne tra gli Orazii e i Curiazii; ma la prova mi ha fallato del terzo.

— Che vuoi tu dire?

— Voglio dire che i due primi distanti l'uno dall'altro nel bosco mi sono capitati in punto, e il terzo si è fermato sulla strada a pochi passi dalla squadra.

— Li hai forse uccisi quei due?

— Son caduti. Vedi, ecco un arcione vuoto — e in così dire pigliava per le redini un cavallo che trottava alla ventura, menandoselo appresso — Se poi siano morti è affar da chirurgo; io non me ne intendo —

Da quel giorno il Franco non ebbe compagno nelle sue scorrerie. Andava per lo più travestito: e rare volte conduceva seco un fanciullo muto dalla nascita, svelto come un camoscio, e furbo come un mariuolo. Quando incontrò Massimo tornava appunto così travestito da una spedizione.

Il sole, o piuttosto la pallida luce del giorno cadeva dietro una lunga striscia di freddi nugoli. A mezzo miglio dalla porta giunsero in vista d'un ceppo di case, che il Franco chiamava il suo quartier generale. Una quercia gigantesca con uno strano intrecciamento di rami faceva riparo all' entrata.

Tra quei rami i due compagni udirono un suono improvviso, somigliante alla voce d'una civetta. Era Diaulo, il fanciullo muto che stava spiando il ritorno del padrone, e scese pronto e leggero come una scimmia. Il Franco ed esso scambiarono pochi cenni: indi il fanciullo si diede a correre, e disparve

— Avanti — riprese a dire il Franco — troveremo Aglae nel cimitero di Callisto se quel monello non sbaglia.

— Abbiamo ancora buon tratto a percorrere, e il ritardo può costar caro a due infelici. Studiamo il passo.

— E sia con Dio: in un quarto d'ora saremo giunti.

— Guarda di non uscire di giorno d'onde venivi testè quando ti scontrai. Guai se alcuno scoprisse che nella casa di Dionisio si nasconde Marcellino papa —

— Non temere, Massimo, quel luogo sinora è lontano da ogni sospetto.

— E che fa il giovinetto nipote di Dionisio?

— Pancrazio e lo zio scoppiano di gioia perchè albergano Marcellino. Ma di quel fanciullo presto sentiremo novelle. Non v'è modo di persuaderlo a tenersi appiattato. Hanno un bel dire che il mostrarsi è temerità. Quegli non è un fanciullo: è l'anima di Maurizio o di Vittore tornata quaggiù sotto le forme d'un angelo.

— Ed ora come vanno le cose?

— Bene, giovinotto, assai bene.

— Incomincia forse a cedere la persecuzione?

— Anzi, da tre giorni ha scatenato tutte le furie.

— Ebbene?

— Ebbene, si vede che hai fatto per poco tempo il mestiere dell' armi. Ma come vinci una gran guerra senza una sanguinosa giornata? Come vanno le cose? vanno a meraviglia perchè oggi montiamo tutti la breccia. Vedrai una montagna di morti: ma vedrai pure il gonfalone piantato sui bastioni; ed ecco allora la vittoria e la pace.

— La pace! credi tu che ci daranno mai tregua costoro?

— A noi vincitori dovranno domandarla. Siamo alla vigilia del trionfo, amico. In questa guerra ostinata chi è più stanco di noi? chi è il vinto? i cristiani o i persecutori? Ben dieci volte in tre secoli hanno giurato di spiantare fino alla memoria della nostra fede, e hanno scritto sui monumenti che la semenza dei cristiani era distrutta; ma già nove volte smarriti nel sangue abbandonarono l'impresa. E perchè? perchè i pochi divennero molti: i molti un popolo intiero: e questo popolo ha conquistato tutti gli ordini, il senato, le magistrature, la corte, e perfino le famiglie imperiali! Una legione intiera si scopre cristiana: tutta una città della Frigia è incendiata perchè i cittadini ricusano di sagrificare. Non ardiscono annoverarci costoro perchè noi siamo i più, se non in Roma, sulla faccia di tutto l' impero. E se un giorno tante migliaia d'uomini stenderanno insieme le braccia gridandosi cristiani, questi poveri tiranni dove troveranno i ferri per incatenarli? E intanto, credi tu che ci disprezzi davvero questo sciame di carnefici? No: ci ammira, sente che precipita, e ringhia e morde nella rabbia della paura. Questo sublime spettacolo di tante vittime innocenti, ras-

segnate, giubilanti tra le fiamme e le ruote, è tanto incredibile, ma vero, che li fa tremare. Son crudeli, è vero, son ciechi, ma non sono pazzi, e non la dureranno. Bisogna vedere quel ch' io ho veduto per conoscere l'animo del popolo e dell'esercito.

— Dimmi dunque al nome di Dio che hai veduto —

— Ieri visitai Callistrato in Ostia. Egli era un tempo mio compagno, dei più valorosi nello squadrone delle calende. Ma non si guardava dall'odio degl'invidiosi. Un giorno fu scoperto nel momento che pregava tutto solo entro la tenda. Trascinato avanti al tribuno, gli furono sopra non so quanti manigoldi coi fasci delle verghe, e in un momento divenne una piaga dalla testa ai piedi in guisa che le verghe grondavano sangue, e di sangue erano spruzzati i petti e le braccia dei carnefici. Poi venne in mente ad uno di quei briachi flagellatori di farlo scoppiare per forza d' acqua. Detto, fatto: gli cacciano in bocca una pèvera, e dagli a versare acqua a secchie. Ma il martire non moriva: i carnefici erano stanchi e presero per partito di gittarlo in una fetida prigione per dargli lena a patire altri tormenti. All'annunzio del fatto, Aglae m' inviò per apprestargli quei soccorsi che portava il caso. Comprai le guardie, comprai il carceriere, e se Callistrato mi seguitava, compravo anche la sua vita. Lo trovai disteso in terra sopra un po' di paglia; ma quando mi vide si levò in piedi, e: non mi dare del poltrone pel capo, mi disse; sono stanco: eravamo avvezzi alle campagne di terra, ma il mare è un' altra cosa. E vedendo ch' io non l' intendevo, riprese — Non t'hanno rac-

contato il mio viaggio? — No — È stato breve, ma faticoso. Ieri mi portarono alla spiaggia, e mi sciolsero dicendomi che mi aspettava un battello. Il battello era una pelle di bue foggiata a sacco. Mi pongono dentro; indi, ricucito il cuoio, mi gettano in mare. Sulle prime traevo a stento un respiro affannoso, ma quando fui nell' acqua non ti so dire l'angoscia che provai. La smania dell' annegato nell'acqua è breve, ma quella dell'annegato nel vuoto è un' agonia più lenta che beve l'anima a sorsi. In quella convulsione incominciai a puntellare le braccia ed i piedi, facendo arco delle reni, ma i miei sforzi erano ciechi e scomposti, e il sacco era assai più grande di me. Intanto mi sentivo urtato di quà e di là come se due uomini mi nuotassero a fianco. Alla fine sgorgò l'acqua entro il cuoio, e tanta ne bevvi nell'ultima lotta per aprirlo che sarei morto senza rivederti se non erano i due compagni, che in un lampo mi sollevarono a galla — E chi erano? — Due belli delfini che mi vennero alzando di peso or l'uno or l'altro, e mi saltavano sopra a vicenda col corpo in arco scherzandomi attorno finchè mi trassero a riva. La novità aveva chiamato sulla spiaggia una folla di curiosi, massime tra i miei compagni d'arme. Pensa come rimanessero scornati i pagani. Voci di meraviglia ne andavano a cielo, e quarantanove soldati lì sul mare, al cospetto di tutti si gridarono cristiani. In quanto a me oggi non manca altro che l'ultimo tratto..... Alla buon'ora, eccoci al punto — Entrava allora il carnefice con la scure — Non invidiarmi, amico, soggiunse Callistrato, verrà la tua volta. Di te hanno bisogno i nostri fratelli. Vadano i

soldati, purchè rimangano i generali — Queste furono le ultime parole di quell'eroe che mi abbracciò baciandomi in fronte e mi fè cenno con la mano d'uscire.

— È vero, amico, rispose Massimo — queste perdite sono acquisti smisurati, e se si va di questo passo, il paganesimo si strugge in breve con le sue mani. Il cuore mi dà che non sia stato oggi meno romoroso il successo del martirio di Pietro e Marcellino, perchè so che vi traeva dietro tutta Roma cristiana, ed io con la spasimata voglia che ne avevo fui rattenuto altrove.

— Come! non conosci i casi della via Aurelia? Altro che la vittoria d'Ostia. Abbiamo trionfato in Roma: abbiamo pur vinto questo popolo superbo; questi Cesari invitti. Ti dirò ben io ogni cosa. Prete Marcellino, come sai, aveva convertito alla fede non pure Paolina figlia d'Artemio suo carceriere, ma lui medesimo, Candida madre di Paolina e certi loro congiunti. Sereno vice-prefetto fece sostenere i novelli cristiani, e Marcellino e Pietro esorcista; ed ordinò che fossero menati oggi al supplizio lungo la via Aurelia. Le nostre spie ci fecero avvisati del giorno e del luogo deputato, e non andarono due ore che per tutti i cimiteri, per tutte le adunanze, e per le bocche di tutti i fratelli, venne portata la parola di convegno sulla via Aurelia per salutare i martiri. Mentre da noi si facevano nella notte questi apparecchi d'una mostra poderosa, quel grullo di Sereno se la dormiva tra due guanciali. Questa mattina finalmente una ventina di guardie è andata alle carceri, ha legato le mani delle sue cinque vittime, e postele tra due file, ha dato la volta pel

ponte gianicolense. Ed ecco al di là del ponte fino alla porta Aurelia di mano in mano farsi più spessa la folla. Il caposquadra era un gaglioffo bietolone Numida che non intende verbo di volgare, e i suoi fanti una bruzzaglia di barbari e d'italiani accoppiati a caso come i polli di mercato. Costoro non hanno compreso sulle prime la cagione di quel movimento; ma sullo sbocco della porta Aurelia hanno pur dovuto avvedersene a questo, che la strada era gremita di gente, e tutta quella moltitudine si è mossa incontro alla squadra mettendo grida d'evviva. Io accozzatomi faccia a faccia col capitano mi sforzavo a gridargli sotto i baffi, ma il pover uomo pareva trasognato; s'è fermato su due piedi, ha fatto un cenno a' suoi sergenti, e si sono traforati tra la folla a testa bassa come ladri inseguiti, lasciando i cinque prigioni in mezzo a noi. — Arrestateli — grida Marcellino: e in un momento le guardie sono arrestate — Ora — egli soggiunge — andiamo alle catacombe —

Si sciolgono le mani dei prigioni che vanno avanti in trionfo, mentre la calca si fende facendo ala: appresso i soldati, ciascuno a braccetto d'uno di noi, poscia tutta la turba dei cristiani. Le guardie erano avvilite e si sforzavano di sorridere: il mio Numida sputava tossico: guardava a dritta e a manca e girava il collo facendo le viste di cercare qualche cosa, per guardare indietro. Ed io, alzatolo di peso sopra la folla — guarda — gli ho detto — conta, se ti dà l'animo —

Siamo scesi nelle catacombe illuminate di tratto in tratto da lampade, e inondate dalla moltitudine in guisa che rigurgitava all'entrata. In una delle

volte più spaziose, ha fatto sosta Marcellino assistito da Pietro, e sopra un'arca ha celebrato il sacrifizio divino. Gli stavano da un fianco Artemio, Candida e Paolina: dall'altro le guardie coi loro custodi, e quel poco numero di fedeli che potevano entrare nello spazio rimanente. Gli altri nelle volte vicine e nei corridoi. Ah, quel momento, Massimo, era tremendo! Altri prendeva commiato dal mondo sapendo che una dolorosa morte l'aspettava: altri piangeva l'ultima partita de' suoi fratelli, e per sè dubitava, confortando l'animo a patire. Non s'udiva altro che la voce tranquilla di Marcellino e gemiti sommessi. Ma quando il sacerdote rivolto ai suoi quattro compagni di martirio ha apprestato loro il viatico, le guardie prese da non so quale sgomento hanno piegato le fronti, loro malgrado, innanzi al nostro Dio.

Compiuta l'augusta cerimonia, Marcellino drizzandosi su tutta la persona, e allargando le braccia sulla folla — Fratelli — ha detto — Dio vi benedica. Il sacrifizio è pronto: non mettete inciampo ai divini decreti nel trionfo che ci aspetta. Dileguatevi tutti. Addio —. Niuno replicava, ma niuno faceva sembiante di partire. Marcellino con un gesto pieno di dolcezza e di comando ha ripetuto — uscite! — e la folla silenziosa si è dilungata, rimanendo soli i martiri con due preti, e le guardie.

Allora Marcellino entrando in mezzo ai soldati, ha detto loro placidamente: Eccoci a voi. Abbiamo fatto il nostro debito: voi fate il vostro. Raccontate che fuggiste quando niuno vi minacciava: che potevamo schiacciarvi, ma non abbiamo voluto: che potevamo sottrarci alla morte, e tuttavia le andiamo

incontro. Dite ai vostri signori che disprezziamo i loro tormenti come essi disprezzano la nostra fede. Dite loro che non mandino soldati a prenderci: per farci temere sarebbero sempre deboli: per farci morire sono inutili. Orsù dunque, portateci al martirio — Intanto il feroce Numida erasi rassicurato: la vergogna e la vendetta gli bollivano in cuore. E senza far motto tratta la spada, l'affonda fino alla impugnatura, nel cuore d'Artemio, che stramazza a terra in un lago di sangue. Candida e Paolina vengono trascinate per le braccia, per le vesti, pei capelli su per la scoscesa scalea che mette all'entrata della catacomba, e quivi..... ahi le veggo ancora sospese in aria sulle braccia di quei manigoldi. Più non ho potuto vedere, ma un romore profondo nel sotterraneo, un romore che non avevo mai inteso, come un coltello di ghiaccio mi fende il cuore. Appresso a quella caduta odo altri colpi: era una grandine di tufi e di sassi gittati sopra i corpi delle due martiri.

Restavano Pietro e Marcellino. Le guardie temendo l'incontro dei cristiani lungo la via pubblica, si sono trafugate con essi nei campi, e nel folto della selva nera li hanno uccisi di spada.

Vedi oramai che la lotta succede all'aperto. In quella gran serra di popolo era mischiata una quantità di pagani. Io ne conosco parecchi che ci guardavano con ammirazione, ed alcuni senza punto di rancore. Oggi tutta Roma parla di questo fatto che dà a pensare assai, e quei che ne vanno più lieti non sono i nostri persecutori. —

Mentre il Franco così parlava, i due amici erano giunti all'entrata del cimitero di Callisto. L'aria era

divenuta scura, e dalle vie traverse, dietro le tombe dell'Appia si vedevano passare alcune ombre verso quella volta.

Il Franco prima d'entrare appresso al suo compagno corse ad un fossatello vicino per lavare le brutture del suo travestimento, e nascose la giubba nera dietro un cespuglio.

Quì doveva trovarsi Aglae, e quì dobbiamo fare una sosta anche noi. La digressione sarà lunga; ma è pure l'ultima, ed è un sagrifizio che dobbiamo alla nostra eroina.

CAPITOLO DECIMO

Semina orgoglio, mieti pentimento.

Abbiamo già detto che Aglae era figlia d'Acacio. La vita di quest'uomo si poteva distinguere in due periodi. Nel primo egli era corso in caccia della fortuna con la smania insaziabile dell'avaro, afferrando quelle occasioni che si chiamano governi, guerre, appalti, pubblici edifizi, approvvigionamenti. Nel secondo la fortuna gli era corsa dietro con la smania d'una donna gelosa colmandolo di quei capricciosi favori, che si chiamano grazia di principi, eredità, prosperità di stagioni, novità di commerci. Le ricchezze smodate avevano fatto nell' anima d' Acacio quel che fa il sangue nel corpo umano. Questo prezioso alimento se è proporzionato al bisogno dà vigore: se troppo soverchia, intorpidisce le forze, schiaccia la vita. I re dell'Asia potevano dirsi più forti, ma non più ricchi di lui. Aveva sparso tesori in marmi, statue, ville, palazzi, tea-

tri; e le rendite crescevano. Aveva bandito giuochi e feste che bastavano ad impoverire un principe: e la marea montava. Aveva armato legni in corsa pei commerci delle Indie; ma non v'era infortunio che potesse colpire quei navigli, e la marea montava tuttavia. L'infelicità di Mida pareva incarnata in quest' uomo: tutto era oro quel che toccava. Cadde in un profondo sconforto, in un fiero disprezzo per ogni cosa. Dava feste, conviti, bagordi: sempre muto, sempre increscioso: nè si pasceva d' altro diletto che del contemplare la nullità di queste follie.

Anche nel matrimonio d'Acacio aveva scherzato la fortuna. Aureliano imperatore esaltava Probo sopra tutti i suoi generali. Acacio domandò a quel tempo ed ottenne Emilia figlia di Probo, in isposa. Morto Aureliano, parvero falliti i progetti ambiziosi fondati sulla grandezza del suocero: ma un anno dopo, morì Tacito successore d'Aureliano. Allora le legioni d'Oriente gridarono Probo, ed Acacio si trovò genero d' un imperatore. Nuovi tesori accrebbero le fortune di costui, ma egli non se ne avvide. Il solo ingrandimento che sentì, come soleva dire con gli amici, fu quello delle cantine. Innanzi a Probo, per uno dei bestiali soprusi di quei tempi era vietato in Europa, dall' Italia in fuori, il piantar viti. Probo permise questa coltura alle Gallie, alla Spagna, all' Ungheria. Non so perchè gli amatori del Borgogna, dello Champagne e del Tokai non abbiano mai pensato ad onorare con un monumento la memoria di Probo, il quale, ad ogni modo sarebbe stato sempre uno dei migliori imperatori, anche coi soli vini italiani. Certo

è che questo avvenimento diede molto a fare agli Epuloni romani, ed Acacio aggiunse un nuovo braccio per incorporare le novelle provincie al suo famoso celliere.

Egli non ebbe prole maschile: Aglae fu per lui un oggetto di sfoggio e d' ambizione. Comprò per essa la magnifica villa dei Quintilii, a cinque miglia sulla via Appia, che confinava da quella parte con gli sterminati suoi poderi. La villa era passata dai Cecilii ai fratelli Quintilii Condino e Massimo che l'avevano arricchita d'ogni sorta di grandezze sotto gli Antonini, ed era tanto bella che l'infame Commodo movendo non so qual ridicola cagione ai due fratelli, li fece strangolare, per afferrarne i possedimenti. Ai nostri tempi lo spazio di quella villa è conosciuto sotto il nome di *Roma vecchia*, ed è stato una delle più feconde miniere pe' nostri musei. Acacio chiamò dall'Egitto, dalla Soria e dalla Grecia a Roma, una corte per Aglae: le più bizzarre fioriste, pettinatrici, ricamatrici, profumiere: danzatori, musici, eunuchi, nani, ed una mora indovina negromante.

Contava appena venti anni Aglae negli anni 280 quando le morì la madre: ed era una fanciulla di singolare bellezza. Lascerò volentieri alla imaginazione de' miei lettori il figurarsene le forme: quel che più monta è l'animo, ch' io m' ingegnerò d'adombrare sulla scorta dei fatti. Essa aveva sortito da natura il raro accoppiamento delle perfezioni di mente e di cuore: un ingegno pronto, sottile e vivace: una tempra di sentimento finissima ed affettuosa. Con queste due doti poteva riuscire un prodigio; ma la seconda natura, voglio

dire l'educazione, guastò la prima. Fin da' primi anni il padre l'aveva circondata d'ogni sorta di maestri. Calpurnio le insegnava grammatica: Nemesiano poesia: Dionigi lettere greche: Porfirio filosofia: ed altri la musica, la danza, le arti. Con tanto ingegno e letture e maestri Aglae che già non aveva il cervello a segno, guasta dalla saccenteria e dal fumo lo perdè affatto.

E quì vorrei passare d'un salto la prima gioventù di lei. Ma una vita di sagrifizi, di meriti, di pentimento, di virtù sublimi, ha lavato le macchie di quell'anima collocandola in una sfera di purissima luce. Prima di narrarne la storia bisogna altresì ricordare che se la vita d'Aglae nella prima età fu riprovevole, tuttavia per rispetto alla corruttela del suo tempo e delle sue pari non passò i confini d'una ordinaria debolezza. Studiando in quell'abisso di decadimento ch'è l'epoca degl'imperatori, ho domandato con meraviglia a me stesso, per qual modo potesse mantenersi netta una fanciulla pagana: e l'evidenza mi ha trascinato a rispondere che l'onestà nelle povere famiglie era malagevole a trovarsi: nelle ricche quasi impossibile.

Aglae non volle mai piegarsi a pratiche di matrimonio: nè Acacio se ne curò gran fatto, come quegli che non contrastava mai alla volontà della figlia. In quanto ad Aglae, la ripugnanza pel matrimonio pigliava origine dalle circostanze dei tempi. È nota la condizione delle mogli sotto la legge del divorzio e del ripudio: ed è noto eziandio per quante frivole cagioni una donna passasse per le mani di parecchi mariti lasciando quà e là figli che secondo

la legge non le appartenevano. L'animo d'Aglae era troppo superbo per acconciarsi alla legge comune: voleva signoreggiare; e la balìa che le dava il padre sarebbe stata impossibile altrove. In tal guisa cadde ben presto nei lacci di falsi amori, i quali partorirono l'effetto opposto a quello che Aglae se ne prometteva: amari diletti che avviliscono l'anima e non appagano il cuore. Prese a giuoco gli affetti dei più vaghi giovani tra le famiglie consolari, e si tenne sicura contro ogni prova. Ma una ferita le venne d'onde mai avrebbe pensato. Un giovine schiavo, per nome Nicostrato, avviato da Acacio alle lettere lo aveva servito con tanta fedeltà, che il padrone l'affrancò, ritenendolo tuttavia seco. Divenuto *libertino* era passato nella corte d'Aglae n qualità di segretario. La giovinetta aveva frequenti occasioni di parlare a Nicostrato, e se tanto aveva in disprezzo i suoi pari, è facile imaginare quai modi adoperasse verso costui. Anche in questo disprezzo però serpeggiava un segreto solletico di vanità. Una donna, sia pure una regina, vuol essere ammirata da chiunque, sia pure uno schiavo. Nondimeno la vanità d'Aglae ruppe in uno scoglio di ferro. Nicostrato era sempre puntuale, ossequioso, ma freddo, nè ricercava la compagnia della signora più di quanto portasse il bisogno. Certe nature operano per forza di contrasto. Chi avesse domandato conto ad Aglae di alcuni coperti artifizi, d'alcuni ingannevoli allettamenti posti in opera con quell'uomo, l'avrebbe mossa a sdegno: e forse non se ne avvedeva ella stessa. Ad ogni modo però sentiva che non se ne avvedeva Nicostrato, siccome mostrava allo sguardo disattento, ai ragionamenti

troncati di corto, senza una parola di lusinga o di adulazione.

È un'anima vile costui, pensò la giovinetta: e d'allora in poi deliberò di trattarlo come le pareva che meritasse, come uno schiavo che doveva la sua condizione di *libertino* alla generosità dei padroni: con modi imperiosi, e per recar tutto in uno con maligno dispetto. Ed anche in questo pensiero le venne passato il segno. Non sapeva ella che la superbia logora sè stessa se vuol punire altrui, quando cade in animo non curante e tranquillo. Nicostrato o non intendeva le sommesse villanie e le pungenti parole, o le inghiottiva senza mancarle mai di cortesia e di dolcezza.

Anche questa volta adunque Aglae dovette piegarsi. Non indugiò a conoscere il suo torto: e leale com'era, si ritrasse da un'impresa, nella quale ne andava l'onor suo. Le parve anche debito di sincerità il confessare a sè stessa che Nicostrato era superiore al suo grado, ch'era degno di stima: e che natura lo aveva dotato di belle e gentili sembianze. Fermò dunque nell'animo di mostrarsi non curante al pari di lui; ma non ebbe tempo a far le sue prove, avendo Acacio inviato Nicostrato a Siracusa per comprare alcuni preziosi codici ed un vaso di rara bellezza. Quando il giovane andò a prendere commiato dalla sua signora, questa gli fece notare come il padre avesse scelto assai bene a proposito per privarla de' suoi servigi quei giorni, perchè essa pure doveva recarsi con Acacio alla solenne apertura d'una villa edificata appunto allora nel golfo di Baia.

Non si rividero per due settimane: nel qual tempo Aglae corse un grave pericolo; ed ecco in qual

modo. La festa di Baia accadde in uno dei primi giorni di giugno. La villa d'Acacio dava sul mare, e caduta la sera, mentre i convitati erano a mensa, si vedeva tutta scintillante di lumi in un pendio vestito d'alberi che si perdeva nell'acqua. Nel calore del banchetto nacque il pensiero improvviso, d'una corsa in mare. Gli apparecchi riuscirono confusi come accade in questi piaceri apprestati senza ordine, nei quali gran parte del diletto nasce appunto dalla novità del caso e della sorpresa. E veramente era tutta poesia quella scena incantevole. Un grosso battello adobbato a festoni di fiori, con fiaccole accese vogava in mezzo ad una moltitudine di barchette, piene di lumi e pennoni e guide di fiori sospese alle sponde che strisciavano sull'acqua. Il battello grande era gremito di suonatori: negli altri erano entrati a caso tutti i commensali. Alcuni legnetti di spettatori accorsi nel giorno dalle ville vicine al romore della festa traevano dietro agli altri in quello scompigliato tramestio. Dai poggi circostanti il formicaio dei lumi che s'intrecciavano in mare faceva una vertigine di fiammelle nuotanti a fior d'acqua, e le onde de'suoni dilagando all'aperto svanivano in un eco lontano di marea melodiosa.

Il battello che conduceva Aglae rapita a quella vista, insieme con due schiave favorite, ed alcuni giovani amici, ai quali Acacio aveva affidato la figlia, correva come una folaga, all'impazzata, fuori del gruppo. I rematori davano dentro con una furia, che stimolando l'invidia degli altri battelli, faceva scoppiare grida ed applausi nelle saettie degli spettatori. Ma all' improvviso il legno si vide sparire. Com'era avvenuto? Il legnetto girando attorno

agli altri disegnava un largo cerchio verso la riva: e i rematori non ricordarono che l'arginatura d'un tempietto sporgente nel mare era sorretta da una palafitta sotto il pelo dell'acqua. Il legnetto diede di cozzo con tanta foga in quelle punte che tutto andò sossopra in un batter di ciglio. Pochi s'avvidero di quell'accidente, e per qualche tempo accadde che il gemito affannoso e le grida di chi chiedeva e apprestava soccorso, andavano confusi con le risa degli amici che folleggiavano da vicino, e con le musiche somiglianti ad uno scherno. Ma in breve si sparse la novella, ed allora la confusione andò al colmo. Barchette e nuotatori giravano a caso avvolgendosi in un vortice continuo. Tutti parlavano d'Aglae dimenticando gli altri che si trovavano nel suo battello: e pure in capo a un quarto d'ora quando un po' d'ordine si fu messo in quello scompiglio, tutti gli altri erano campati, e mancava Aglae soltanto.

In questo tumulto s'erano mischiati anche i battelli degli spettatori, e furono quelli che recarono più efficace soccorso. Finalmente s'intesero grida dalla spiaggia. — È salva! è salva! — Corsero le barche a riva, e fu trovata la fanciulla in una tenda di pescatori in mezzo ad una folla di gente che ve l'aveva recata. Appena si riebbe, venne adagiata in una lettiga, e condotta alla villa.

Questo avvenimento fece prolungare di pochi giorni la dimora della famiglia nella villa di Baia. Acacio che avea pronta sempre una galea a due ordini di remi fra Napoli ed Ostia, la spedì per recare da Roma a Baia tutta la corte della figlia. Il legno condusse anche Nicostrato, arrivato il giorno innanzi dalla spedizione di Siracusa.

Quando Aglae lo rivide quattro giorni dopo l'avventura, gli chiese conto del suo viaggio, e gli narrò scherzando le sue vicende. Ma che ti sembra — gli disse — di tutti quegli amici che mi stavano a fianco, di quei vanitosi gentiluomini pronti a dare, come dicevano sempre, la vita per me? Sai tu che se non era una ciurma di poveri pescatori, dal banchetto d'Acacio passavo a quello d'Anfitrite?

— Non giudicarli troppo severamente — rispose Nicostrato — Tu non sai ancora se alcuno di essi ebbe la ventura di salvarti. Questi forse si nasconde alle tue ricerche.

— O non temere che stiano cheti per generosità: s'appiattano per vergogna.

— E pure alcuno ti trasse a riva —

— Sì certo, un di quei poveri barcaiuoli che non vendono vesciche come i nostri bravi, e non curano di mostrarsi. Ma io ti prego di ricercarlo in tutti questi luoghi e di condurmelo ad ogni modo —

Nicostrato promise che farebbe ogni opera per servirla, e si partì. Mentre egli usciva venne annunziata ad Aglae la visita dei due pescatori, presso i quali erasi ricovrata. Acacio non aveva indugiato a sovvenirli d'una somma di danaro che bastava a farli ricchi. Aglae volle aggiungere un dono anch'essa, e li fece chiamare. Entrarono due vecchi, un uomo e una donna, arsi dal sole e vestiti di grosse lane. Il petto del vecchio, le mani, le gambe parevano verniciati di un rosso bruno. Si sforzavano ambidue di trascinare leggermente i grossi zoccoli di legno sui musaici del pavimento per non guastarli, e vedendo i ricchi vasi, i doppieri, le statue, andavano tesi come la famiglia di

Lot, senza voltarsi, riputandosi indegni di fissar l'occhio in quelle grandezze.

Aglae diede loro un battello da pesca che aveva fatto comprare a Napoli, e due schiavi. Non è a dire se i poveri fortunati s'avvilupparono in monche parole e goffi inchini e mani giunte per ringraziarla, e se la capricciosa fanciulla ne prese diletto.

— Ma io voglio — ella disse al vecchio — che tu mi rechi un'altra persona: quella che mi ha salvata.

— Un'altra? — rispose il pescatore — è stato egli solo che ti condusse alla capanna, e così grondante d'acqua com'era, se ne fuggì.

— E quest'uomo appunto tu devi trovarmi —

I vecchi si guardarono ridendo fra loro. — Come! — soggiunse Aglae — l'hai forse veduto? e dove?

— Oh tu vuoi la baia de' fatti nostri: credevi forse che non l'avremmo riconosciuto?

— Ma al nome di Dio, dimmi dov'è — Era tanto vera e naturale la smaniosa espressione della fanciulla in queste parole, che il vecchio rimase meravigliato. Indi riprese — Io l'ho ben riconosciuto nell'entrare in questa sala, quantunque anche adesso m'abbia sfuggito; ma tu l'hai veduto prima di me senza dubbio, perchè veniva di quì.

— Di quì! Sarebbe mai..... Nicostrato. No, è impossibile.

— Io non so s'egli sia Nicostrato: so che l'ho veduto tanto bene come in quella sera: non è vero Dorippa?

— Tanto bene — aggiunse la moglie — che al vederlo ci siamo fermati ad un tratto tutti e due.

— E poi riprese il pescatore — guardalo alla mano sinistra: egli l'aveva non so come, lacerata quando t'adagiò sul nostro letto che ne restò macchiato di sangue: e deve ancora restargli il margine di quella ferita —

Aglae ammutolì: indi con un cenno congedò i pescatori e rimase sola puntellando il capo col braccio appoggiato ad un desco. Stette lungo tempo immobile, con gli occhi fissi sopra un'ampolla di cristallo: e gli occhi pareano di vetro come il vaso; se non che due grosse lagrime le cadevano dalle palpebre, e aveva il petto agitato da un corto respiro.

— Egli mi ha salvata — pensava — a lui solo debbo la vita. Ed egli, non che parlarne, tenta nascondere insino alle traccie del suo benefizio. Non conobbi mai uomo che sapesse giungere a tanto. Ed io l'ho pagato di fastidii e di disprezzo. Vile creatura ch'io sono, che per queste grandezze, giuoco di fortuna, mi levo in superbia, e di mio non ho altro che vergogna e pentimento. O Nicostrato, questa volta non mi vincerai —

S'alzò risoluta, battè palma a palma, e alla fante ordinò che mandasse per Nicostrato. Il giovine vedendo i pescatori aveva compreso la cagione dell'invito.

— Avevi ragione, Nicostrato — disse Aglae — giudicai severamente gli amici. Uno ve n'ebbe che pose a rischio la sua vita per la mia —

Nicostrato volle nascondere la mano sinistra, come frugando nel saio, ma la fanciulla l'aveva veduta.

Ebbene — egli rispose — se il caso portò quest'uomo dalla Sicilia a Baia, e se vogando per di-

porto si trovò vicino al tuo battello, non è gran fatto ch'egli ti venisse in aiuto.

— E pure io non so trovare un guiderdone pari al benefizio.

— La vera mercede d'una buona azione è la coscienza: ogni altra cosa non è una mercede, è un acquisto.

— Appunto: ed io mi vergognerei di profferirti un comune compenso. Ma il cuore d'una fanciulla che t' ama non sarebbe forse pregevole acquisto per un animo gentile? —

Aglae s' era lasciata andare troppo oltre, ed arrossì. Il giovine che aveva l'animo troppo discosto dal vero, amava nascostamente Emellina, orfana di nobili genitori, educata in casa d' Acacio, ma come *libertino* non fu mai ardito di parlarne al suo signore. In quel momento pensò che Emellina avesse colto il destro per procacciarsi il favore d'Aglae, e rispose — Se Emellina ti ha manifestato il nostro amore, t'avrà pur detto..... —

Ma non finì la parola perchè Aglae s' alzò tremando e divenne pallida come cenere.

Fingete un uomo dormente che sogna delizie e ha il cuore riboccante per soverchia dolcezza, ma urtato d'improvviso si sente alla gola la punta del coltello d'un assassino, ed avrete una imagine della fiera scossa d'Aglae in quel punto.

Balbettò con voce spenta qualche cosa, che Nicostrato non comprese. Egli pure vedendo allora un lampo di luce proferì suoni vuoti di senso, e si partì da lei. Ma appena si era allontanato, Aglae cadde tramortita.

Al romore della caduta accorsero le schiave. Dopo

un'ora Aglae ricuperò i sensi, e quando riaprì gli occhi, l'istinto le fece riguardare in quel luogo ove erasi seduto Nicostrato. Il giovane nell'uscire aveva smarrito le laminette incerate di bosso, sulle quali scriveva i suoi ricordi. Aglae le raccolse, le aprì, ma le tremavano le mani, le sfavillavano gli occhi: le gittò in terra un'altra volta e le calpestò. Le pareva d'essere oltraggiata, beffata, tradita, e volgeva in mente tutte le furie della vendetta, ma a misura che posava la collera s'avvide che aveva torto da principio, che aveva aggiunto nuovi torti pur allora, e che avrebbe perduto sè stessa aggiungendone altri. Poteva ella crucciarsi apertamente? Già s' era scoperta: lo sdegno non avrebbe fatto altro che rendere più manifesto il suo avvilimento. Poteva punire quell'uomo che le aveva testè resa la vita? E punirlo di che? dell'amare una fanciulla degnissima d'affetto. Poteva disprezzarlo? ma come, se l'aveva innalzato con tante lodi e per tanto benefizio? Dunque era forza inghiottire in silenzio la rabbia e la vergogna. E ciò non basta, le diceva una voce. L'onor tuo, il tuo grado vogliono che tu mostri buon viso e animo tranquillo. Non solo t' è d'uopo fermarti, ma dare indietro. Bisogna stringere il cuore, sorridere e pensare tosto al riparo.

Indi a pochi giorni Nicostrato ed Emellina uscivano dalla famiglia di Acacio, dopo le nozze, alle quali egli volle assistere. Nicostrato andava ad occupare un ufficio dei più onorevoli in Roma: il posto di cancelliere del prefetto. Per un *libertino* era un onore insolito; ma corse voce che Aglae per amor d'Emellina e per debito verso Nicostrato aveva impetrato questo singolare favore da Probo,

parente ed amico di suo padre. In quel giorno medesimo, dopo molti pensieri recandosi in mano il libretto dei ricordi caduto a Nicostrato, ella si mosse risoluta, tutta sola, montò scale, passò corridoi e ristette ad una torretta sulla cima del palazzo, sovrastante alla villa. Picchiò ad una porta: fece intender bene la sua voce, prima che le venisse aperto, ed entrò. L'abitatrice di quel luogo, e l'aspetto della stanza avrebbero messo i brividi addosso a qualunque visitatore non accostumato; Aglae però non parve sorpresa di quel che vedeva. La stanza era grande, e poteva essere bene illuminata, ma di tre finestre, due avevano le imposte chiuse, ed erano coperte da due tende di lana d' un rosso cupo. Una sola era aperta, ma il sole filtrato per la cortina spandeva nella stanza un lume oscuro e sanguigno. V'era una tavola di marmo nero: e sopra, ampolle, vasetti, filattiere, pentacoli, fornelli da stillare, erbe, ceneri impiastricciate di sangue, ranocchi, botte e ramarrí. Intorno alle pareti si vedevano appesi abiti strani, fasci d'erbe, ciocche di capelli, ossa di morti legate insieme con teschi di cani e di lupi. Da un canto una pentola che bolliva empiendo la camera d'un odore molesto, e vicino alla pentola due gatti neri accovacciati ed una civetta.

La figura umana che dimorava in quel luogo era una mora dagli occhi grifagni, alta, magra, avviluppata in una foggia stravagante di panni gialli e scuri. Aveva la testa schiacciata alle tempie e allungata in modo che la bocca sporgente con due labbra rigonfie voltava in angolo il profilo della faccia. Questa donna era Polla: l'indovina, la maliarda addetta ai servigi della famiglia. Viveva come

un'orsa, fuggendo sempre ogni compagnia: usciva come uccello notturno, quando era buio. Rideva sempre scoprendo due fila di lunghi denti; le si parlasse di vita o di morte, di banchetti o di veleni, sempre rideva. In quanto al parlare era altra cosa: pareva che le parole le uscissero per forza di strangolamento: rispondeva corto, e non parlava se non era interrogata da chi avesse autorità sopra di lei. Strani e misteriosi fatti si raccontavano di questa donna, ma nè i padroni, nè altri fuori de' suoi consorti di stregonerie e di delitti ne conoscevano il vero, ch' io recherò in poche parole. Polla riceveva una ricca provvigione da Acacio, ma i suoi maggiori guadagni avevano un'altra origine. La sua vera professione era il segreto mercanteggiar di bambini, e lo studio degli aborti. I poveri fanciulli abbandonati da donne colpevoli o da padri snaturati, venivano esposti sulle sponde del Velabro nelle ore notturne, e il numero di queste vittime all'epoca del nostro racconto era prodigioso. Mentre gli uccelli di rapina per le campagne svolazzavano intorno ai cadaveri degli animali morti, una specie di belve umane, andava in traccia di que' fanciulli viventi, e se ne procacciava, o pattuiva l'acquisto. Vedremo fra poco a qual uso fossero deputate alcune di quelle infelici creature: le altre, duramente allevate per dieci o dodici anni si vendevano come schiavi. Polla aveva ammassato ricchezze, ma accoppiava alla bestiale ferocia una schifosa avarizia.

Aglae sedette sul solo sgabello che vide, posando il libretto di Nicostrato sulla tavola. Non v'era altra seggiola, e Polla restò in piedi.

— Puoi tu fare — prese a dire la giovinetta — che un uomo sia costretto ad amarmi? —

Polla accennò di sì, ridendo secondo il suo costume, e guardando sott'occhio la borchia d'argento che guerniva il libretto.

— Ma io voglio che l'amore di quest' uomo sia una febbre, che non gli dia pace mai.

— Possiamo anche fare che sia l'ultima febbre — disse Polla, ridendo tuttavia, mentre si voltava alla pentola dall'altro lato della stanza.

— Bada: che sarebbe anche l'ultima ora per te..... ma che fai adesso? —

— Signora, il fuoco si consuma.

— Devi ascoltarmi.

Polla versò acqua sui carboni: guardò che fossero bene spenti, e tornò alla padrona, dicendo

— Dammi una cosa che abbia portata addosso quell'uomo.

— Prendi — rispose la giovinetta: e le diede il libretto. La strega rivolse lungamente fra le mani quel libretto: indi lo depose in un canto della tavola; ma quando ve lo lasciò mancava la borchia d'argento.

— L'incanto che tu mi chiedi — riprese a dire — è uno dei più grandi sforzi di magia.

— Sia pure; sei tu in grado di operare questo prodigio?

— Sì, ma.....

— Parla.

— Anche nella negromanzia il segreto onnipotente è l'oro.

— Ecco di che saziar le tue brame — e con queste parole Aglae porgeva alla strega un car-

nierino che aveva a cintola — Quanti giorni dovrò attendere l'effetto de' tuoi incantesimi?

— Cinque giorni ed una notte.

— Se mi darai il cuore di quest' uomo ti farò ricca. Ma guai per te se m'avrai ingannata —

Polla rideva sempre, tenendo stretto fra le mani il danaro: ed Aglae si partì. La strega, chiuso con diligenza l' uscio, andò in un canto, fece scoccare una molla che aprì uno sportello: indi penetrò in un corridoio, ed aperto un altro uscio, entrò in una lurida stanza, nella quale giacevano sopra un tappeto di paglia otto o dieci fanciulli. All' entrar della maga quei cattivelli s'aggrupparono impauriti verso il fondo. Essa li scompigliò, scelse il più piccino, un biondo fanciullo di due anni, e se lo portò nella sua infernale dimora.

Tre giorni dopo la promessa della maga, in una sera d'estate illuminata da un bel chiaro di luna, Aglae stava seduta in una alta loggia della villa. Le parve scorgere qualche cosa che si moveva nell'ombra in un luogo appartato, e una luce rossiccia dietro ad alcuni cespugli. Quel luogo era maledetto perchè quivi usava la maga nella notte a fare i suoi scongiuri. I servi, gli operai della villa si tenevano sempre lontani da quel luogo pauroso, e nella notte non v'era uomo tanto sicuro che fosse ardito di porvi il piede. Se ne raccontavano curiose leggende. Si diceva che una capretta bianca dagli occhi di fuoco stava a guardia, nascosta nel fondo d'uno stagno: che un giardiniere volle entrare di notte in quei boschetti, ma si sentì montare sulle schiene un animale che l'avvinghiò pel collo e pei

fianchi: che tremante per lo spavento, coi capelli dritti fu visto correre per campi e strade lontane con un' ombra bianca sulla schiena, e poi non se ne seppe più novella.

Mentre Aglae guardava in quel punto, intese la voce stridente di Polla che intuonava una canzone.

Ad un tratto Aglae s' alzò. Una smania la spingeva a spiare i segreti della negromante. Questa fanciulla non aveva mai saputo che fosse la paura: ma in quell'andar sola pei lunghi viali ove le spalliere gettavano un' ombra nera, e nell'avvicinarsi al tetro nascondiglio, il cuore le batteva forte. Rattenne il respiro, sospese il passo, e pian piano s'affacciò tra i rami d' un grosso lauro. Il luogo era incolto, intricato d'erbe strane e d'ortiche. La prima cosa che vide sul fondo nero dell'erba fu una capretta. Trasalì, ma tenne pur saldo l' occhio, e fu convinta che quella capra era una coppia e un paio con qualunque altro animale della sua specie. Rivide la luce rossiccia, ma non poteva scorgere onde venisse. Sentiva però tra le piante un fumo d'un odore nuovo, molesto, che le dava angoscia al respiro. L'altra figura che distinse fu quella della maga. La faccia nera di Polla investita dalla luce mentre rideva con gli occhi fissi verso la terra, pareva una visione infernale. Ma che mai guardava Polla con tanta cura? Aglae non potè vederlo: intese soltanto che la maga ripeteva sotto voce l'ultime parole della sua canzone.

Finito il canto, Aglae vide la strega gittarsi bocconi e udì un confuso romore. Voltò la testa per avvicinar meglio da quel lato l'orecchio, ma i grossi

rami del lauro ov'era appiattata si scossero tremando per un urto improvviso. Aglae balzò indietro, e non vide alcuno. Polla era tornata al luogo di prima e pareva che acconciasse con le mani una cosa scura. Intanto la giovinetta si sentì sgocciolare sul capo e sul viso. Vi portò la mano, e la ritrasse insanguinata. Guardò su pei rami e vi trovò spenzolato il corpo d'un bambino squarciato dal petto all'ombilico.

Mise un grido acutissimo, e fuggì.

Dopo tante scosse le scoppiò finalmente una fiera malattia, e corsero alcuni mesi innanzi che potesse riaversi.

Il padre, ricercato il fatto, scacciò immantinente l'infame strega, spiantò i boschetti, ed allevò nella famiglia dei servi quelle povere creature che Polla teneva rinchiuse.

Il fatto però non era nuovo. Si credeva che il fegato d'un fanciullo inaridito a morte lenta fosse un filtro potente per alcune magie. Si metteva adunque un bambino entro una buca coprendolo e stringendolo attorno con la terra fino al collo in modo che la testa sola rimanesse scoperta. Quell'infelice veniva lasciato così senza cibo finchè si vedeva che mancavagli la vita: ed allora gli si mettevano avanti a poca distanza vivande squisite, odorose, e l'infelice moriva struggendosi con gli occhi fissi su quell'alimento. Poscia, sparato il petto, caldo com'era se ne toglieva il fegato.

Questa barbarie mi riduce a memoria il supplizio d'una madre francese nel 1685, al tempo di Luigi il grande. Toltole il bambino, venne questi affa-

mato mentre il seno di quella sciagurata scoppiava pel latte rattenuto. Indi furono legati a due pali di contro, e straziati, l'uno per l'inedia solleticata alla vista continua del nutrimento, l'altra per lo spasimo del petto e per le smanie del figlio morente. Oh veramente disse il Grisostomo « *sopra tutte le cose ree l'uomo è la pessima: ciascuna bestia ha un proprio male, ma l'uomo gli ha tutti* ».

CAPITOLO UNDECIMO

Sebastiano.

Benchè nel cuore di Aglae l'amore per Nicostrato avesse degenerato in rancore, e questa sola passione l'avesse spinta alla vendetta, fallito poscia il colpo per l'inaspettato scioglimento che abbiamo descritto, la naturale sincerità nell'animo di lei riprese il suo impero, e l'orgoglio le diè forza a dimenticare. Trascorrerò di volo gli anni che succedettero a questi casi, e passarono in una vicenda continua di profane passioni, massime dopo la morte d'Acacio. Il giovine Bonifazio, entrato da poco tra i ministri della famiglia, fu l'ultimo a regnare negli affetti di Aglae, finchè le si aprirono gli occhi alla luce del vero. Di quest'uomo singolare non ci dicono altro gli atti dei martiri, se non che era uno dei settantatrè siniscalchi della signora. Dicono pure gli atti ch' egli era involto nei vizi della ebrietà e d'ogni dissolutezza, ma che aveva in pregio la carità, e

lo mostrava alle opere usando ospitalità, larghezze verso i poveri e compassione per gl'infelici. Questa tempra d'animo generoso gli valse per avventura a conquistare il cuore d'una giovinetta tanto superiore per grado e tanto capricciosa. E veramente tra i gentili la carità verso i prossimi a quella stregua di fraterna eguaglianza come la sentiva e la pratticava Bonifazio, era virtù nuova e inusitata. Egli però era nato o divenuto da gran tempo cristiano, benchè all'epoca della pace da Valeriano in poi avesse tralignato dai costumi di sua religione.

Ma il cuore d'Aglae non era nato per questa qualità d'affetti di bassa lega: e fin dai primi momenti delle sue colpevoli gioie si può dire che ne aveva portata la pena menando una vita solitaria e incresciosa. L'umore ardito e vivace di Bonifazio le faceva talvolta dimenticare la sua condizione; ma da qualche tempo, alle altre malinconie s'aggiungeva il cruccio della gelosia.

Essa aveva dimorato quasi sempre ne' suoi poderi tra la via appia e la latina, in quella villa ove l'abbiamo trovata nel precedente capitolo. Ma Bonifazio seppe indurla per non so quali pretesti ad abitare uno tra i suoi palazzi di Roma, e a preferire appunto il minore, perchè era posto in un luogo delizioso, sul ciglio occidentale dell'Aventino, nello spazio occupato adesso dal Priorato di Malta e dalla chiesa di S. Alessio. Aglae però era entrata in sospetto ch'egli avesse fatto cadere la scelta su quel luogo per tenersi più vicino al quartiere di Trastevere. Seppe eziandio che nell'uscire andava provvisto di molto danaro: che tornava a notte avanzata, e sempre a mani vuote.

Un giorno stava seduta in una sala tutta dipinta a freschi, traendo fuori ad ogni tratto un rotolo di pergamena da certe scatole d'argento a foggia di secchie, ove quei rotoli posavano diritti in gran copia. Talvolta ne guardava appena il titolo in una piccola striscia appiccata in cima al volume, e lo gittava sul pavimento. Le fu annunziato un liberto che venne ammesso all'istante.

— Ebbene, Asicio — domandò Aglae — come sta?

— Meglio — rispose l'altro — assai meglio: fu uno sfregio di poco momento.

— Io voglio saper tutto da te: intendi bene, e guai se mi nascondi il vero. Come avvenne quella scena d'ieri?

— Per dirti come avvenne mi farò dal giorno avanti. Tu m'avevi imposto di spiare ogni atto di Bonifazio; la qual cosa non mi costa una fatica al mondo perchè egli usa a fidanza con me. Ma alla sua volta egli pure m'aveva ingiunto di non riferire ad altri, nè anche a te quel che vedessi quando mi chiamava ad accompagnarlo. Spero che non mi farai comparire sleale con esso....

— Ti dico ch'io voglio saper tutto. È vero ch'egli portava seco molto danaro nell'uscire?

— Sì, ma lo toglieva per quanto io vidi, da'suoi forzieri.

— Non ti chiesi onde lo togliesse. E qual uso ne faceva?

— Per lo più ne spariva gran parte al giuoco in una taverna al di là del ponte palatino —

A queste parole Aglae sgualciva un volume che aveva a mano: indi riprese — chi usa in quel luogo?

E l'altro — Veramente.... quello è un ritrovo di....

— Di chi?

— Di paltonieri, di vagabondi, d'accoltellanti, di servi, di....

— Basta: torniamo ad esso.

— Ier l'altro a sera, di quel danaro ch'egli aveva recato restava ben poco perchè un barattiere seppe giuntarlo a meraviglia. Ed egli uscì inabissando e giurando che non sarebbe mai più tornato in quella bisca: bene inteso, purchè potesse toccare la rivincita. Intanto m'avviluppò per oscuri viottoli in certe strade sudicie e rimote. Quivi erano appostati molti mendicanti: e pareva un convegno perchè mentre passava lo attorniavano, ed egli dava a tutti qualche moneta. In questa bisogna indugiammo non poco, fermandosi Bonifazio ad ascoltare i lamenti di ciascuno, a dar conforti, e a far domande sui casi che gli venivano raccontati. Intese che un vecchio artigiano storpio, del quale non aveva novelle da gran tempo, giaceva ammalato in una soffitta, e corse difilato a quella volta. Per me vorrei prima navigare in un guscio di noce entro la gola della fogna maggiore, che tornare in quel bugigattolo fetente. Non saprei dirti quali pantani di strade attraversammo, nè quante volte fummo a un pelo di romperci il capo per una trappola di scaletta. La stanza poi, anzi la tana affogata da un solaio che dava sulla testa, aveva il pavimento rotto, onde saliva il contagio d'una concia di pelli posta a terreno. Bonifazio, dato al vecchio quanto gli rimaneva, prese a curarne il corpo con le sue mani —

Quì Aglae gittò indispettita il libro, incrociando le braccia — Alla fine — continuò Asicio — come piacque agli Dei, ci partimmo che mi parea mille

anni di lavarmi alla riva del fiume. Ma non eravamo andati un trar di sasso lungo la sponda, che trovammo una donna seduta fuori la porta d'una casipola, in faccia al fiume, con la testa fra le mani, e i gomiti appuntati sulle ginocchia. A misura che ci avvicinavamo ad essa, un uomo se ne dilungava più che di passo, e allo scarlatto del mantello conobbi ch'era un cavaliere: e vidi pure ch'egli si nascose al canto scuro d'una svolta per guardarci, ma Bonifazio non se ne avvide, e inchinatosi verso la donna le chiese — che fai quì sola, a quest'ora? — Sola? — rispose colei con voce tremante — no: egli è ancora vicino a me — e accennava con la mano all'uscio della casetta. Guardammo: v'era un cadavere di giovinetto disteso co' piedi verso la porta. Al bagliore d'un lumicino potemmo scorgere con quanto amore lo avesse composto sul suo lettuccio quella povera afflitta perchè il gracile corpo vestito d'una semplice giubbetta bianca come ala di cigno era tutto sparso d'erbe odorifere e ramoscelli di pino. — Era tuo figlio? — domandò Bonifazio commosso — Sì, mio figlio — colei soggiunse — mio figlio che mi aspetta: ed io che non l'ho mai lasciato un'ora finchè visse, ora non posso seguitarlo perchè debbo salvare una figlia. — Povera donna, anche tua figlia è ammalata? — Oh peggio, peggio assai.... Ma chi sei tu? che vuoi? — riprese quella madre alzando la testa, e guardandolo sdegnosamente — vieni tu pure a crescermi strazio con la tua maligna curiosità? tu sei giovine: che importa a te di mia figlia? — Io non so chi tu sia — disse Bonifazio con voce calma e compassionevole — nè conosco la tua fanciulla. Pensa di me

quel che ti piace. Io posso offrirti molto danaro: mi basta sapere che alcuna cosa valga a giovarti, e poi non mi vedrai più —

La donna lo guardò fisso: poi levatasi lo prese per mano e lo condusse al cadavere del figlio. Pareva che il petto le scoppiasse quando con voce spenta soggiunse — giura su questo capo che non vorrai far male alla mia povera creatura. Senti, egli è freddo, il mio tesoro, la vita mia — e veniva accarezzando quel corpo esanime pel petto e per la faccia — ma io parlo ancora con esso: egli è la sola difesa che mi resta e non posso credere che non si riscuota dovunque egli sia, alla voce di sua madre. Su questo santo capo dimmi, o sconosciuto, saresti capace di tradirmi? — Bonifazio la rassicurò dolcemente, ed essa riprese — Io nacqui schiava, e sotto questa condanna del destino nacquero pure i miei due figli. Il padrone pose me e il mio fanciullo all'arte del lino, promettendoci la libertà se in dieci anni ciascun di noi avesse fornito il compito di quattro operai. Eravamo bestie da soma: per diventare carne umana abbiamo consumato la vita, e mio figlio è uscito di schiavitù per entrare nel sepolcro. Ora, benchè il nostro lavorio abbia passato il segno convenuto, il padrone non vuol più affrancare mia figlia, se non la compro ad un prezzo eccessivo, perchè la mia Elvia.... mia! ah no che non è mia: no, ella è figlia del mio amore, ella è nata dalle mie viscere, l'ho nudrita del mio sangue, ma le son tutte cose del padrone come il frutto della pecora e della giumenta. Volevo dirti ch'Elvia per mia delizia e tormento è un miracolo di bellezza. È tale adunque il prezzo del riscatto assegnato dal

padrone ch' io non arriverei in altri dieci anni a guadagnarlo: e intanto io non potrò vivere dieci giorni perchè la febbre mi consuma da gran tempo. E questo sarebbe poco; ma io morrò disperata, perchè v' ha un infame giovinastro amico del padrone di Elvia, che le ha posto gli occhi addosso, e mi ha giurato quì pur ora, che ad ogni patto l'avrà in sua balìa, se non consente a riscattarsi, com'egli le offre, col prezzo del suo disonore. Ah, è cosa da maledire il genere umano e questa scellerata soma che si chiama vita. E tu — soggiunse cogli occhi stravolti scotendo le braccia del morto giovinetto — e tu hai potuto restar quì freddo testimone all'insulto di quell'infame! Io mi sono scagliata alla vita di colui come una cagna rabbiosa, coi morsi, con le unghie, ma egli è fuggito.

— E qual è il prezzo che domanda il padrone d'Elvia?

— Ah è una somma smisurata; ventimila denari.

— Non importa, domani all'alba li avrai.

La donna mise un grido di gioia che risuonò per tutta la riva: poi ad un tratto parve agitata da un pensiero, e venne guardando Bonifazio come se gli ricercasse l'anima negli occhi. Quegli però trattosi dal dito una ricca gemma — prendi — le disse — questa vale almeno la metà del riscatto promesso: io te lo recherò intiero domani: e tu ingegnati di vendere l'anello per curarti —

La donna si gittò ai piedi di Bonifazio che fuggì meco, ma egli era tanto turbato ch' io non potei bene intendere quel che mi venne dicendo per via. Sembra ch'egli pure fosse d'origine servile.

— Come! disse Aglae — egli fu schiavo!

— Ah, ora mi ricordo — rispose Asicio — è ingenuo d'origine, ma non so per qual caso divenne schiavo, e fu riscattato per opera d'una sorella, che per quante ricerche egli abbia fatto, più non potè rivedere. E dice che alla vista d'una schiava gli torna sempre alla mente la sua povera sorella.

Nella mattina appresso portai alla donna i ventimila denari, e così le fu resa la fanciulla. Iersera Bonifazio passò avanti al solito ritrovo, e con mia grande meraviglia non vi pose il piede. Poscia compiuto il giro di quei maledetti viottoli, mentre eravamo per rientrare sul ponte, udii un romore come di cosa che ci si rovesciasse alle spalle, e Bonifazio mi cadde sul fianco. A prima giunta non compresi, ma vidi un'altra volta quell'uomo dal mantello scarlatto che la diede a gambe, e scomparve —

Udito il racconto d'Asicio, Aglae lo congedò, e rimase involta in profondi pensieri. Essa intendeva alzar tribunale nella sua mente, e giudicare la condotta di Bonifazio, ma l'affetto e la ragione cozzavano fra loro con tanta forza d'argomenti, ch'essa rimandò ad altro tempo il deliberare, conchiudendo col Petrarca « *Piacemi aver vostre ragioni udite — Ma più tempo bisogna a tanta lite* ». Un pensiero le diceva esser cosa vile quel darsi al volgo e gittar danaro tra la feccia del popolo. Un altro pensiero però la teneva sospesa; un pensiero nuovo, ardito, che le rispondeva: il bene fatto ai poveri, ai mendichi, agl'infermi, agli schiavi, non è forse un bene? e non hanno anima e cuore quegl'infelici?

Da quel giorno in poi l'antico amore venne prendendo di mano in mano le sembianze d'una catena, che, fosse pur d'oro e di rose, non valeva il pregio

della libertà. Per liberarsene, per sollevarsi a più alta sfera Aglae si diede più che mai agli studi, alla filosofia, ma non trovò mai altro che tenebre e confusione.

Erasi condotta un giorno presso Elena moglie di Costanzo, la quale fece breve dimora in Roma dopo aver visitato il figlio nell'Asia. A quei dì un antico dipinto era stato dissotterrato tra la polvere e i rottami d'una vecchia casa, e donato a Costanzo. Ma v'erano su tante qualità di figure e partimenti di muri e porte e gruppi che gli artisti non sapevano cavarne il significato. Essendo Aglae in voce di letterata, Elena le mostrò il dipinto, ed essa v'ebbe tosto riconosciuta la *tavola di Cebete*. Prese allora a spiegare ogni parte di quella intricata allegoria, e mostrò da ultimo, in eccelso luogo la figura della felicità in atto di coronare i valorosi che per virtù combatterono, e vinsero errori e passioni — Ecco — soggiunse poi — una strana fantasia, una vecchia favola sempre nuova —

— E quale? — domandò Elena.

— La felicità.

— Lascia queste ubbie ai poeti. Ho conosciuto de' miei dì tanti umori lieti e contenti che si ridono de'casi umani.

— Sì, ma questo avviene raramente, e tra gli uomini di poca levatura, o che non avvelenarono la vita alle sorgenti delle lettere e della filosofia.

— Dunque che procacciano quegli studi tanto lodati dal mondo?

— Un effetto contrario a quello che i savi se ne ripromettono. Da fanciulla avevo almeno la speranza di divenir felice: gli studi me l'hanno tolta.

— E pure v'ha chi ha fede nella felicità: non è vero, Sebastiano?

— Sì, Augusta — rispose un ufficiale delle guardie grande della persona e vigoroso, benchè i capelli e la barba mostrassero età più che matura — Ma non tutte le vie menano al mare. E pure questo è tanto grande e palese a tutti che niuno ardirebbe negarlo se non lo seppe trovare.

— Ciò vuol dire — soggiunse Aglae — che le vie tracciate dai filosofi in tanti secoli, son tutte false.

— Tutte perchè ripongono il bene o nell' adempimento dei desiderii, o nella virtù considerata per sè sola. Il primo....

— Sul primo — l'interruppe Aglae — siamo d'accordo. Io sento che i desiderii dell'anima sono infiniti: sento che l'istante medesimo della gioia ha alcun che di sconforto tra l' aspettare il meglio e il sentire che il piacere del momento viene mancando in un baleno. Andrebbe forse meno errato chi ponesse il bene nel frenare le brame anzichè nell'appagarle.....

— Sì, quando la tortura del cuore abbia uno scopo.

— Ebbene: eccolo trovato secondo tutte le filosofie: la virtù.

— Ed io pure non saprei scompagnare la felicità dalla virtù, ma non al modo de' filosofi: i quali la riguardano come sommo bene per sè sola, o per quello che può rendere in questa vita. Essi però hanno un bel dire; il vizio al mondo reca maggior profitto che la virtù: e gli uomini che fanno gran conto di questa a parole, nel fatto poi cedono il

potere all'altro. Or io prima di credere che la cecità per sè stessa è un bene, voglio vedere quali vantaggi reca; altrimenti, che m' importa se un pazzo piglia la natura a rovescio, e pretende che il soffrire gli giovi?

— Dunque non darai all' uomo altra scelta, tra la infelicità e la colpa?

— No, veggo anch'io la felicità nel seguire la virtù; ma non per sè stessa, bensì come legge di Dio.

— Ho inteso; tu pure sei di quelli che sognano un Dio in qualche parte di cielo, e lo fanno sollecito dei mortali. Ma che fa questo Dio? chi sa dirmi l'origine non pur dell'uomo, ma di tutto l'universo? chi sa per qual successione di casi nacquero tante sostanze e tante forme?

— Tutto è opera di Dio perchè un ordine tanto vasto e ingegnoso che la mente nostra avendolo pur sotto gli occhi, non sa comprenderne l'infinito magistero, non può essere opera del caso. Ma io ti chiamo ad un solo lavoro, all' uomo. Puoi tu credere che non solo questo corpo tanto mirabile, ma quest'anima che pensa e misura l' universo, e ragiona dell'infinito, siano un accozzamento cieco di polvere e di creta? Oh se lo sforzo degli studi mena allo sconvolgimento della ragione, è più savio per fermo l'ultimo de' tuoi schiavi, che il primo de' tuoi maestri —

Aglae ristette un momento in forse. Vide però un sorriso nel volto di Elena, e riprese — Ma non dicevi tu stesso pocanzi che la colpa è felice tra gli uomini quanto è misera la virtù? E vuoi tu ch' io creda in un Dio tanto maligno che abbia fatto l'uomo per istraziarlo?

— Ed io ti domanderò alla mia volta: poichè i tuoi filosofi insegnano che l'anima è immortale, qual è la vita per noi? questo lampo d'apparizione terrena, o quel tempo che non avrà mai fine? Se la vita ci attende oltre la tomba, vorrai tu cercare il guiderdone o la pena prima che la vita sia matura?

— In tal guisa il vivere presente è una condanna.

— È una prova.

— Ma una prova troppo infelice. Le tue parole in gran parte non mi riescono nuove: le ho ben trovate in Tullio e in Platone. Queste però non rispondono al mio pensiero. Io ti chiesi se vi fosse felicità in questa vita, e tu mi porti al sogno di Scipione, ad un mondo avvenire.

— E questo appunto è il pegno della felicità: la certezza dell' avvenire. In una parola, la felicità presente è *la fede.*

— Dunque Socrate e Cicerone erano felici perchè credevano nell'altra vita.

— Ah no: la fede vien meno ad ogni ombra di dubbio: non è una opinione, non è un convincimento di cose probabili: è il riposo dell'anima in una certezza superiore al testimonio de' sensi. Mi chiederai come può esser felice chi soffre. Con la fede nell' avvenire. Guarda quante pene sa patire una madre per la prole, e quanto più vorrebbe patire se più sapesse giovarle. Ma ferma nella fede che può alleviarle i mali della vita, non sente i disagi della propria. Oh, se vuoi penetrare nel segreto delle alte virtù e degli atti egregi, non cercarlo nelle parole dei dotti, ma nelle opere dei credenti, perchè il grande operare è figlio dei grandi affetti, e la vita del cuore è la fede.

— Ebbene, io la sento questa fede nella virtù; e nondimeno.....

— No, tu non la senti: tu speri, ma non è ferma, cieca, la tua fidanza nelle cose che speri in avvenire. E che speri tu mai? qual'è il tuo Dio? con quali precetti ti governa? che ti promette? come e d'onde ti parla? Socrate spera vedere Orfeo, Esiodo, Agamennone al di là della vita. Ma vorresti tu dare anco una ciocca de' tuoi bei capelli per questo povero eliso! Vedo i vostri templi, i sacerdoti, i riti, pompe vane d'antiche costumanze; ma non vidi mai uomo tra voi, che avesse fede in quelle fredde comparse. E volete arrestare la rovina di questo decrepito impero? e di quella date cagione ai cristiani? È la fede che vi manca, e con la fede il vigore e la virtù.

— Orsù dunque — riprese Aglae — se possiedi virtù di credere quel che conosci, fa che l'apprenda anch'io. La tua religione non ti farà divieto di giovare altrui.

— Anzi me ne fa un debito. Ma non è dato a me tanto ch'io possa spandere ad un tratto nel tuo spirito quella luce che deve fecondarlo con la meditazione e col tempo. Intanto guardati attorno; e se vuoi scoprire in qual parte si trovi la vera fede, giudica dalle opere. Vedrai oppressi che stancano gli oppressori: tormentati che trionfano con l'altezza dei fatti e delle dottrine. Poni mente a questa nuova famiglia che va rigenerando col suo sangue l'antica, e dimmi se il mondo vide mai spettacolo di tal fatta. Se Decio, Curzio, e gli altri eroi dell'antichità nell'atto di sagrificarsi per la patria avessero colto ignominia dove aspettavano

gloria e splendore, credi tu che avrebbero sopportato il sagrifizio? E pure v' ha una generazione d' uomini che negli spasimi affronta l' infamia per piacere a Dio: e lacera dai ferri, arsa dal fuoco, straziata in mille guise, benedice, perdona e prega pe' suoi carnefici. Leggi in queste memorie ch' io ti lascio — e così dicendo le dava un volume di pergamena — Non fa d' uopo ch' io te ne mostri la verità. La è cosa che si sente assai meglio che non si dica: te ne renderai certa leggendo. Spero che di me avrai contezza fra poco. Forse più non ci rivedrémo sulla terra; ma verrà giorno che ti rivedrò. Addio —

Aglae non sapeva se le parole di quest' uomo, o la virtù o i modi avessero tanto potere e lo riguardava piena di muta meraviglia. Partito Sebastiano, essa pure ben presto tolse commiato da Elena, tornò al suo palazzo sull'Aventino, e si chiuse in una delle stanze più rimote per leggere il prezioso volume.

Erano gli atti di tre martirii. L'uno di Blandina e Pontico nelle Gallie: l'altro di Sinforiano, avvenuto di fresco in quella medesima provincia, e l' ultimo di Felicita e Perpetua. La terribile semplicità di quei racconti la colpì nel profondo dell'anima. Non erano storie compiute, non vivaci pitture, ma ingenui tratti e sublimi che la trascinavano d'un pensiero in un altro a compiere nella sua mente tutta una vita, e tutto un mondo per innanzi sconosciuto. E qual poema può paragonarsi allo schietto e nudo racconto di Vivia Perpetua condotto fino al punto in cui essa e la schiava Felicita colsero con l' estremo supplizio la corona del martirio? Perpetua avea padre, madre, due fra-

telli e un bambino lattante, e questo si recò sulle braccia staccandosi dalla famiglia, per morire. « Fummo messi in carcere — essa racconta — e mi » sbigottii non avendo mai provato tenebre siffatte. » O fiero giorno! Sulle prime pativo un affogamento » smanioso per la gran calca, e mi tribolavano i » soprusi delle guardie: poi mi struggeva la pena » del mio bambino. Allora i diaconi Terzo e Pom- » ponio ci ottennero a prezzo d'oro, libertà d' u- » scire per qualche poco d' ora al di fuori. Usciti » ciascuno pensava a sè. Io allattavo il bambino » svenuto d'inedia ». Dopo alquanti giorni, il vecchio padre va a visitarla in carcere, e con le lagrime agli occhi, in nome dèl bambino che non potrà sopravviverle, della famiglia che cadrà in sospetto e in odio ai potenti, pel dolore eccessivo che lo condurrebbe a morte, la scongiura a sagrificare.

« Questo mi diceva il padre — scrive Perpetua — » baciandomi teneramente le mani; e gittandomisi » ai piedi e piangendo mi chiamava non più figlia, » ma signora. Io mi doleva della vecchiezza di lui, » e del suo falso amore, perchè solo di tutta la mia » famiglia, non si rallegrava della mia ventura: » e lo confortai..... L'altro giorno mentre eravamo » tuttavia a desinare, di repente ne fummo levati » per andare al giudizio. Quivi, poichè mio padre » s'affannava a trascinarmi seco, Ilarione lo fece » battere con le verghe per cacciarlo. E fieramente » m'addolorò lo strazio del padre mio. Allora il » procuratore pronunzia e ci condanna tutti alle » bestie. Tornammo allegri alla prigione, e poichè » il mio bambino soleva ricevere il nutrimento da » me e starsene meco in carcere, mandai pregando

» il diacono Pomponio che dovesse cavarlo di mano
» al padre mio, e portarmelo. Ma il padre non volle
» darglielo: e come piacque a Dio, nè il bambino
» ricercò la poppa da quell'ora in poi, nè il rigo-
» glio del latte ritenuto venne a crescermi la pena
» del figlio tolto ».

Tra gli altri confessori attendeva Felicita; la giovine schiava, incinta, nell'ottavo mese, e temeva d'essere sostenuta per fino al parto. Ma tre giorni avanti alla prova la colsero doglie acerbissime. Nicchiando essa per l'angoscia, un carceriere la schernisce dicendole: tu che ti lagni ora per poco, che farai in bocca alle fiere? E quella: ora son io che soffro, ma allora un altro patirà per me, perchè io pure soffrirò per lui. Così ella partorì una fanciulla, ed una delle sorelle la prese ad allevare per figliuola. Nel giorno avanti allo spettacolo, il popolo assiste alla cena libera, convertita in convito di carità dai fedeli. E Saturo, uno dei martiri, rivolto placidamente ai curiosi, dice loro: non vi basta il domani? perchè tanto volentieri state mirando quelli che odiate? Guardateci bene in viso per raffigurarci il giorno del giudizio. Viene finalmente la lotta. Felicita reggentesi appena pel parto recente è spogliata ed involta così ignuda in una rete come Perpetua. Ma all'entrar che fanno nell'arena, il popolo inorridisce per la delicata giovinezza dell' una e l' infermo corpo dell' altra. Ricoperte appena di sottil velo, una fierissima giovenca le investe, le urta, le rovescia. Perpetua è la prima a riscuotersi, e accorgendosi della veste squarciata in un fianco, ne raduna i lembi e i capelli scarmigliati raccoglie sulle tempia, indi aiuta Felicita

ad alzarsi; e come risentita d' un gran sonno, domanda tuttavia quando verranno esposte alla giovenca. Ma il coltello d' un manigoldo tronca ad ambedue l'ultimo filo di vita.

Alla evidente dipintura di quei fatti Aglae non credeva di leggere, ma si trovava sui luoghi e vedeva co' propri occhi, e sentiva che tanta verità di storie era impossibile se chi narrava non avesse provato e veduto.

Stette lungamente in questi ed in altri pensieri: ora meditando le cose lette, ora paragonando quella vita dello spirito così efficace nei cristiani, a quella dei sensi tanto bassa ch'ella menava: ora disperando di risorgere, ora gustando per la prima volta il balsamo d' una speranza pura. Dispose ad ogni modo di gittarsi con tutta l'anima allo studio di questo nuovo culto: e a prima giunta sentì la necessità di rompere quella catena che la teneva malamente involta con Bonifazio. Non ch' ella avesse potuto distruggere ogni affetto per quell'uomo; ma quell'affetto medesimo le pareva che potesse riuscire a nobilissimo fine quando fosse indirizzato a correggerne i costumi. Intanto era d' uopo allontanarlo per dare senza inciampo i primi passi: e fin quì la foga disordinata dei pensieri correva libera il campo nella mente d' Aglae; ma a questo punto incontrava un ostacolo formidabile, perchè non le pareva di veder ordine a colorire acconciamente il suo disegno. Finalmente una deliberazione già presa le fu guida allo spediente che non le veniva fatto trovare. Sapeva che i cristiani avevano in grande riverenza i corpi dei martiri invocandoli come sostenitori di loro costanza, e li ricercavano

con dispendii e cure infinite. Ed essa aveva già disposto d'averne alcuno, facendolo venire dai luoghi, nei quali allora infieriva la persecuzione. Ecco dunque trovato il pretesto per la partenza e per una lunga dimora di Bonifazio fuori di Roma.

Venuta a quest'ultima conclusione Aglae si sentì come sollevata e rinvigorita in una calma non provata mai. S'affacciò al balcone, e trasse un largo respiro. Quel fianco del palazzo sorgeva come una torre a ponente sul ciglio dell'Aventino, e scopriva larghissimo tratto di vista. Correvano le prime ore d'una placida e fresca notte sul cadere d'aprile.

La via ardeatina sottoposta quanto è alto il monte tagliato a piombo, correva fiancheggiata dal tevere in una larga curva da destra a manca. Sorgevano da lontano in prospetto i colli del gianicolo, dal vaticano alla via aurelia, vestiti a brune macchie d'alberi sparse di case e palazzi somiglianti a dadi di neve, al chiarore della luna che gittava sprazzi scintillanti in mezzo al fiume. Al di sopra l'immensa volta azzurra seminata d'un'arena di mondi, al di sotto uno dei più popolati quartieri di Roma che formicolava di lumicini come un'aiuola piena di lucciole nella state; tutto avvolto in un vasto silenzio non interrotto che dal lontano mugolar di cani pei vigneti, o dall'eco saltellante delle cornette militari che annunziavano l'ora. Nei più gagliardi commovimenti del cuore ci sembra che si sollevi tutta la natura per rispondere agli affetti nostri; ed Aglae accesa in tale fantasia potea veramente prorompere in quella effusione dell'Alighieri « *Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso — Dell' universo* ».

Poichè si fu coricata, passò gran parte della notte

prima che il sonno scendesse a renderle un po' di riposo. Ma questo pure non fu meno turbato della veglia. Le parve in sogno che Bonifazio indovinando l'animo di lei, fosse partito: ed essa correva smaniosa per rintracciarlo. Entrava per una buia campagna, e andando la vedeva popolata da una folla confusa. Si guardava attorno, e le pareva trovarsi in un anfiteatro, ma non sapeva scoprire la via per uscire dall' arena. Vedeva sempre gente sconosciuta e strana, e tutti la guardavano: ed essa ne sentiva ribrezzo e vergogna. Ed ecco un bisbiglio tra quelle ombre che si affollavano a sbarrarle il passo. In quel bisbiglio Aglae distingue una accusa: Prefetto, giudica costei, essa è cristiana. L'accusata vuol gridare che non è vero, ma un'asma penosa le schiaccia il petto; s'accosta, e ghermisce un pugno d'incenso per sagrificare: vede però che il prefetto è Sebastiano, il quale fissandola corrucciato le dice: la felicità è la fede. Essa allora fugge, ma l'anfiteatro è tutto pieno di cristiani feriti, laceri, che vanno attorno ragionando e insanguinando l'arena. Uno di questi è Bonifazio, ch' ella vede assai discosto, a fianco della sorella, e accennando con la mano, pare che la chiami a sè. Essa non potendo farsi strada tra la folla, lo interroga piangendo, con lo sguardo e coi gesti, e quegli le risponde: perchè piangi? pensa ad onorarmi come si conviene ad un martire. A queste parole i volti di Bonifazio e della sorella si fanno splendenti per guisa che Aglae non può tollerarne la luce. Essi tuttavia la chiamano, ed Aglae vorrebbe correre a loro, ma non può: quella luce viva la molesta, e benchè stringa gli occhi, la punge,

la penetra d'un fuoco sottile, finchè raccogliendo le forze nell'ansia di liberarsi da quel fuoco, dà un gemito, e si risveglia. I raggi del sole matutino entrando per la vetrata d'una finestra le davano sul viso: ed Aglae desta così a forza penò alquanto a riscuotersi.

Poscia avuto a sè Bonifazio, gli aprì l'animo suo, e con affettuose parole lo pregò che dovesse recarsi in Cilicia, e quivi riscattare dei corpi santi quanti più potesse per trasportarli a Roma. Bonifazio che ben comprese il segreto intendimento di lei, si turbò sulle prime. Ma egli pure da alcun tempo si sentiva mutato in altr'uomo: e quasi crucciato seco del coraggio che gli mancava a rompere quegli avanzi d'una rea passione, rivolgeva in cuore un vago pensiero di ammenda generosa, e di rinascere a novella vita. Passato quel primo lampo di sorpresa, vide ad un tratto aprirsi allo sguardo una imagine confusa di quel che aspettava, e disse ch'era disposto a partire senza indugio. Aglae era apparecchiata ad affrontare motteggi e rampogne; ma la calma di quell'uomo che accettava in silenzio il sagrifizio e rinunziava a tutti gli antichi affetti, le trafisse il cuore. Bonifazio le fece animo, le promise che ad ogni modo tornando avrebbe portato seco le sante reliquie. Ed era già sulla soglia della porta, quando rivolgendosi con un malinconico sorriso, le disse — se invece degli altri ti venisse recato il mio corpo, pensa ad onorarmi come si conviene ad un martire — e partì.

Aglae restò lunga pezza attonita tornandole in mente le parole del sogno, e diede in un dirotto pianto.

CAPITOLO DUODECIMO

Filadelfia.

Partito Bonifazio, Aglae si diede avidamente ad apprendere le dottrine della novella fede sotto la scorta d'un diacono. Ansiosa però di rivedere Sebastiano ne fece ricerca, ma seppe ben tosto come denunziato dalla pubblica voce per le molte conversioni avvenute tra i famigliari del palazzo, era sostenuto in carcere e condannato all'estremo supplizio. Agevolmente le venne fatto d'introdurre nella prigione un servo per profferirgli aiuto, o pregarlo che volesse lasciarle alcun ricordo innanzi di morire. Sebastiano le mandò scritte sulle tavolette del servo queste parole « Tra la porta Nomentana e la Salaria è un bosco, e quivi entro una capanna nel canto orientale d'un edifizio diruto. Entra, ed impara ».

Aglae fece apprestare un cocchio, e vi montò senza altra compagnia che una sola schiava, e quel

che fece meravigliare i domestici, come cosa contraria all'uso di gentildonna, senza alcun seguito. Giunto il cocchio oltre la porta Nomentana, Aglae ordinò che si fermasse: volle che vi rimanesse ad aspettarla anche la schiava, e tutta sola s'avviò fuori della strada consolare a sinistra, ove trovò in una piccola valle la macchia, e tra le cime degli alberi le parve travedere qualche punta di muro in rovina. A misura che avanzava, il piede era impaniato entro una rete continua di bronchi e sterpi. Le percosse l'orecchio la voce di due fanciulli, e seguitando quel suono riuscì ad un viottolo, e da un lato vide un casolare aperto, dall'altro i due fanciulli, che garrivano a vicenda, e l'un d'essi piangeva. Li domandò perchè gridassero, e n'ebbe in risposta che giuocando essi alla palla, il loro trastullo era caduto a pochi passi entro un recinto di canna che insegnavano a dito. Aglae non poteva comprendere la cagione di tanto rammarico perchè il recinto era aperto, e si mosse per entrarvi. Ma in quell'istante medesimo acute grida le fecero volgere il capo. Una povera donna sulla porta del casolare con gli occhi stravolti, annaspando con ambe le braccia le accennava di tornare indietro. I fanciulli la guardavano, essi pure impauriti, e così guardandola si movevano all'indietro come per fuggirla. Ma la donna che gridava prese per mano i due fanciulli, e rivolta ad Aglae — non dare un passo più avanti — le disse — non sai tu che in quel luogo troveresti la morte? Colei che vi dimora non è una donna, è una maledizione, un gastigo degli Dei. — Aglae stata alquanto sopra di sè, le domandò — dunque una donna vive là dentro? —

Sì, — riprese l'altra — quantunque io mai non ne abbia veduto il carcame —; e in così dire sputò tre volte, e baciò il dito anulare per segnarsi contro la mala ventura — Sta bene — soggiunse Aglae risoluta, e seguendo la traccia tortuosa del viottolo, si allontanò dalla donna e dai fanciulli che rimasero incantati a guardarla.

Aglae non s'era dilungata cento passi, che entrò in uno spazio tutto chiuso da mura rovinose. Cupo e malinconico era quel luogo. Archi e piloni rotti sostenevano altri archi e ceppi di volta sospesi. Il muro di cinta squarciato a larghi forami, era tutto pieno di male erbe e piante stecchite. Sul fianco orientale reggevasi a stento un avanzo di fabbrica coperto di canne e frasche intrecciate, e non aveva altra porta che uno squarcio deforme a piè della muraglia. Dall' altro lato una vena d' acqua rampollava fra le macerie, e vicino a questo rigagnolo per un trar di sasso il suolo era adorno di piante odorifere e di fiori. Mentre Aglae si volgeva attorno per conoscere il luogo, le venne veduta una donna sui cinquanta anni che moveva la terra cavando con una pala. Al romore che fece Aglae sugli sterpi, la donna rivolse la testa, e ristette con l'orecchio intento verso di lei. Allora anche Aglae si fermò, e vide che quella donna era cieca e povera, ma pulita e di gentili sembianze. La cieca non ascoltando altro romore, riprese a tutta lena il lavoro, presso che compiuto: ed era una fossa lunga tre braccia, e poco profonda, perchè la donna si vedeva dalla cintola in su. Di tratto in tratto colei deponeva la pala, e stendeva le braccia per lungo e per largo a tentoni, indi tagliava con di-

ligenza quà e colà il ciglio della fossa finchè le parve formato a quel modo che voleva. Spesso però porgeva l'orecchio verso l'abituro, e frettolosa vi si affacciava ad origliare, indi tornava alla fossa alzando il viso e sospirando. Fornito lo scavo, andò sull' orlo del rigagnolo, chinandosi, sempre a tentoni: vi raccolse una corona di fiori campestri non bene ancora intrecciata, ed Aglae si meravigliava al vedere con quanta finezza la cieca sfiorando con le dita la cima delle foglie nel piano erboso distingueva gli orli delicati dei fiori, dall'erbe, e dopo averli leggermente palpati o raffigurati all' odore, li disponeva in bella guisa. Aglae voleva indirizzarle la parola, ma udito non so quale strepito, la cieca trasalì, ed entrò difilata nella buca del torrione: ella pure pianamente le tenne dietro.

Al primo entrare, un brivido le corse per le ossa. Da uno squarcio in alto lungo la muraglia di fronte all'ingresso, scendeva un po' di luce sopra un giaciglio di stuoie, sul quale era distesa una strana figura. La forma di quel corpo era umana, perchè da una corta e bianca gonnella sporgevano braccia, gambe, e un volume in cima al luogo della testa, ma tutte queste membra erano tanto disfatte, e tante bende e fasciature le involgevano, che il corpo intiero avea la sembianza d'una mummia dissepolta. A compiere il confronto si aggiungeva il colore della pelle, o piuttosto d'un cuoio duro, abbronzato che la ricopriva, di color sudicio, scuro a guisa degli elefanti. Aglae non aveva mai veduto tanta deformità. Fissò gli occhi su quella parte del corpo che doveva essere la faccia, ma dalla bocca in

fuori, tutta gonfia ed aperta, tra per le bende e pei tumori, non si poteva scorgere altra parte del viso. Quando essa entrò appresso alla cieca, quel misero corpo si agitava: e n'uscì una voce spenta, ma carezzevole che diceva — Sei tu, Glicerio? ah sia lodato Dio: temevo di morire senza udirti ancora una volta — e un braccio si mosse brancolando.

Aglae argomentò dalla voce che fosse una donna, e vide ch'essa pure era cieca. Glicerio appena conobbe d'esserle sopra, le gittò le braccia al collo, e piangendo rispondeva — Son quì, mia cara Fotide, e non ti lascerò fino all'ultimo respiro —

Fotide respingendo Glicerio — ohimè — le diceva — scostati, te ne scongiuro: tu hai medicato questo contagio di corpo; non avvicinarti almeno con la faccia, se non vuoi ch'io mi strugga di ribrezzo per te —

E Glicerio — sai ch'io son cieca: con gli occhi del corpo non possiamo vederci: penso che le nostre anime si veggano. Noi ci amiamo, e un giorno quando ci vedremo, le nostre sembianze saranno assai più belle d'ogni forma mortale.

— Ma tu piangi, o mia Glicerio, e perchè? vorresti forse invidiarmi la felicità che mi aspetta?

— Oh non è per te ch'io piango: tu hai patito più di quello che mente umana sappia imaginare.

— No, sorella mia, non dir questo: ed abbi per certo che se fino al fondo di certe infelicità non intende chi non le prova, d'altra parte quei che le provano s'appagano di tali compensi, che per altri sarebbero disagi. Quando il corpo è sempre travagliato da spasimi, qualunque alleviamento, una comoda giacitura, un giorno di tregua, talvolta un sorso

d'acqua, una speranza, sono conforti eguali ai piaceri dei sani. Chi non prova quanto è orrendo il male non sa concepire in che può consistere il bene. E a qual piacere potrei paragonare la consolazione d'averti a compagna, i conforti che m'hai recato, le cure non d'amica ma di madre che mi hanno fatto benedire mille volte i miei dolori? Io non potrei amare la vita, è vero; ma avrei pur desiderato vivere ancora in condizione di giovare altrui —

A questo punto Aglae ch'erasi tenuta in disparte, s'avanzò dicendo — Fotide, ecco adunque un'occasione che Dio ti manda innanzi che tu muoia —

Le due cieche diedero un leggero strido, e Fotide — chi sei? — disse — che vuoi? parti, fuggi di quì.

— Perchè? — domandò Aglae.

— Perchè! mio Dio, non sai dunque chi è che ti parla?

— No; chi sei?

— Una lebbrosa che muore —

Aglae rimase sfolgorata a queste parole: le tremarono le ginocchia, e nell'aria che l'avvolgeva le parve di respirare la morte. Per comprendere questo eccesso di terrore, bisogna ricordare due cose, una propria del male, l'altra del tempo. La lebbra era un morbo contagioso, il più schifo e deforme che abbia mai disertato la razza umana. Ve ne avea di più specie: la più maligna era quella che i greci chiamavano elefantiasi per la trasformazione della cute in sembianza del cuoio che ricopre gli elefanti: e fu portata in Italia dall'India e dall'Egitto al tempo di Pompeo. Quì menò strage, mas-

sime nel medio evo, ed oggi ch'è spenta, dicono che ne rimanga alcun vestigio lungo le riviere di Nizza e di Genova. Avea quattro periodi successivi, e in questo volger di tempo s'addensava la cute, sbucciavano enfiagioni e tumori: indi s'aprivano scoppiando in ulceri; ne veniva un disfacimento di tutte le parti, e le carni si scioglievano cadendo a brandelli: ed all'ultimo, un guasto più addentro nei visceri e nelle midolle finchè tutto era divorato. E questa distruzione si consumava il più delle volte nel giro di molti anni.

Per la natura contagiosa e per la spaventevole qualità del morbo un lebbroso era più temuto che il fuoco. Era condannato a fuggir gli uomini, e a vivere come la vestale peccatrice, sepolto in mezzo al mondo. La carità cristiana non potendo alleviarne le pene, ne accompagnava il commiato con tristi e commoventi cerimonie. « Celebravasi — narra il Cantù nella Storia universale — in presenza del
» lebbroso l'ufficio dei morti, esortatolo ad essere
» buon cristiano e confidare nella carità dei fra-
» telli, da cui soltanto corporalmente era diviso;
» gli si vietava d'accostarsi all'abitazione dei vi-
» venti, di lavarsi in rivo o fontana, di metter mano
» a cosa che mercatasse, d'andare per le strade an-
» guste, di toccar la corda dei pozzi, o i bambini,
» o bere altrove che nella sua scodella; poi bene-
» detti gli utensili che dovevano servirgli nella so-
» litudine, datagli limosina da ciascun assistente,
» il clero con la croce accompagnato da tutti i fe-
» deli, lo conduceva in una capanna isolata desti-
» natagli per dimora. Sul letto di questo, il prete
» metteva terra del cimitero, recitando *sis mortuus*

» *mundo, vivens iterum Deo;* poi drizzava all' in-
» felice un discorso di conforto: indi piantata una
» croce di legno avanti alla porta della capanna,
» vi sospendeva un bossolo per ricevere la limosina
» dei passeggeri. Un abito particolare distingueva
» quell'infelice, e guanti, e certi battaglioli ch'e' do-
» veva suonare invece di parlare ».

Ma il terrore degli uomini nella età di mezzo è un nulla ai tempi che descriviamo. Quando il viver molle e delicato arriva agli estremi, ogni ombra, ogni imagine, insino al nome d'un male diventa superstizione ed orrore. Racconta Ammiano Marcellino, che i gentiluomini romani non avrebbero visitato un amico infermo per cosa del mondo, e qualora avessero mandato un valletto per averne contezza, non prima il servo poteva comparire al cospetto del suo signore, che fosse entrato nel bagno, per lavare le vestigia, non dirò di verun male, ma dell'aria che l'aveva tocco entro la soglia di quella casa.

Dileguata però l'impressione del momento, Aglae riprese lena dalle parole di Sebastiano che le tornavano alla mente. Quelle parole le davano sicurtà ed ardire. — Fotide — riprese Aglae — Sebastiano mi manda a te. Io son cieca dell'intelletto: tu puoi illuminarlo; la parola di quell'uomo me ne assicura.

— Sebastiano! — rispose Fotide — egli che mi ha dato Glicerio: il solo uomo, tranne il buon prete Calippio, che ha posto il piede in questo luogo maledetto. Oh, egli ti salverà; ma che posso io povera idiota moribonda? — Poi dopo aver pensato alquanto, soggiunse — Ascolta. Se Dio mi darà forza di parlare un tratto, forse non ti saranno d'inutile

insegnamento i casi miei. Ed io vo' narrarteli come potrò. Tu pure, Glicerio, ne hai ignorato una gran parte; ma sento che poche ore m' avanzano, ed è inutile ormai ch' io porti il segreto oltre la tomba —

Proferite queste parole, tacque un istante per dar tregua all' affanno del petto, e con voce tremante, rotta da singulti e dalla tosse, così prese a narrare.

— Nacqui d'una famiglia cristiana nella Bitinia: agiata un tempo, indi caduta in povero stato. Mio fratello volle cimentare la sorte recandosi in paese straniero; ma non andò guari che fu preso dai Saraceni e menato in schiavitù. A questo annunzio vedendo il dolore che straziava l' anima de' miei genitori, e misurandolo dal mio, mi posi in cuore di fare quel che mi venne ispirato, ma lo tenni nascosto a tutti, e di notte senza compagnia fuggii dalla casa paterna. Errai tutta sola, e come a Dio piacque, venni in parte dov'era il mio Bonifazio in balìa di quegl'Ismaeliti —

Aglae non potè contenere un picciol grido; che non isfuggì a Fotide: la quale seguitò — In una vasta pianura deserta ove l'occhio si perdeva non vedendo altro che mandre e gruppi di cammelli, presso a certe tende trovai il padrone di Bonifazio, e senz' altro me gli offersi schiava a patto che rimandasse libero il fratello mio. Quell'uomo fiero mi riguardò fisso, e parve che gli toccasse il cuore la mia gioventù. Si provò sulle prime a svolgermi dal mio pensiero: poi vedendo ch' io era deliberata ad ogni patto, accettò il cambio, aggiungendovi il valore di alcune pecore, e mi fece sagramento di tenermi la parola intorno a due cose che gli domandai. La prima fu che Bonifazio dovesse portar seco

quegli animali aggiunti allo scambio per venderli come cosa sua: l'altra che dovesse ignorare da chi ed in qual modo veniva liberato. E così avvenne ch' egli se ne partì, ed io restai in quel deserto. La moglie del mio signore che m' ebbe in custodia era una avarissima donna, e con le schiave feroce e brutale. Spogliata quasi al tutto de' miei panni, come usa in quel luogo pel calore eccessivo, e legata la testa di certe loro fascie, fui destinata a guardare le mandre innumerevoli nelle vicine pasture, con una moltitudine di schiavi, uomini e donne, avendo in cibo latte di cammelli e carne mezzo cruda, e riparandoci a notte sotto poche tende, ove giacevamo stivati a torme come sacchi di frumento. I miei compagni di schiavitù non avevano per lo più d'umano altro che la forma; e l'eccesso della fatica, i patimenti, la ferocia dei guardiani e la sferza avevano spento nei loro animi ogni affetto, ogni sentimento dai loro cuori, tranne il dolore e la vendetta. Io m' ingegnava di portar la soma anche per gli altri, e se alcun danno avveniva mentre i colpevoli schivavano il gastigo, mi lasciava punire senza dolermene: e faceva sembiante di non accorgermi quando mi caricavano del còmpito più gravoso o mi toccava la parte più sottile di nutrimento. N'ebbi quel che dovevo aspettarmi da quei poveri sciagurati. Tanto bastò perchè tutti mi facessero disegno addosso per sopraffarmi: e d'ogni mancamento fosse data cagione a me sola. In tal guisa, tra per la fatica e per l'avvilimento ammalai, ma tacqui prevedendo quel che mi sarebbe toccato.

— E tu — l'interruppe Aglae — potesti comportare tanta ingratitudine?

— Ah non sai — rispose Fotide — quanto è bello il render bene per male. Dolce è il perdonare, è vero; ma qual sagrifizio è nel perdono per un animo generoso? Quando consideri la tua miseria, la brevità della vita, la vanità delle cose, come puoi fare a meno di perdonare? Ma se al perdono aggiungi il benefizio, ovvero procacci di giovare a chi non te ne saprà grado, allora veramente puoi dire di fare un bene. Il bene dato in cambio di gratitudine è un contratto, non un dono. Ma fatto senza umana mercede, è un patto d'amore con Dio, che patì fra gli uomini per bandire la gran legge del sagrifizio a prò degl'ingrati.

Intanto la malattia mi venne consumando le forze, e mi scoppiarono certi lividori ed enfiagioni per la pelle. Nessuno conobbe la qualità del male: ma la mia padrona vedendo che io non poteva reggermi, da principio m'abbandonò nella tenda assottigliandomi anche quel po' di vitto malsano che m'aveva in parte cagionato il male: poi reputandomi affatto inutile, piena di mal talento, m'impose di partire. Reggendomi a stento mi scontrai in una di quelle compagnie che viaggiano pel deserto, e n'ebbi alcuna limosina. Del fratello mio non avevo altra novella, se non che s'era imbarcato per l'Italia. I miei poveri genitori erano morti. Col poco danaro ritratto dalla carità dei viandanti mi venne fatto d'entrare in una nave Alessandrina che facea vela per Ostia. Ma non andarono due giorni, che il mio male ignoto a me stessa venne conosciuto per quello ch'era, una lebbra maligna, incurabile. Mentre l'orrendo annunzio m'aveva istupidita e tolta quasi di senno, fui gittata nel fondo della stiva non udendo

altro intorno a me che ribrezzo e maledizione, e appena la nave toccò il porto di Taranto, venni esposta ed abbandonata sulla riva. E quì non posso dirvi distintamente come io vissi quindici anni fino a questo momento, perchè portando sulla faccia e su tutta la persona, la mia condanna, era costretta a fuggir sempre non che il commercio, ma la vicinanza degli uomini e i luoghi abitati e le vie battute dagli altri. Erravo alla ventura, e i luoghi rovinosi e deserti erano la mia dimora. Quivi mangiando erbe e frutti che nella notte mi venivan trovati, posavo talvolta per lungo tempo quando il disagio mi faceva aggravare il male. Allora spasimando pei dolori, la mia solitudine mi schiantava il cuore, e mi pesava più della morte. Mi trascinavo carpone come un assassino in agguato verso i luoghi vicini alla strada: e se da lungi mi veniva veduta alcuna contadina o la faccia d'un viandante, se udivo il canto di un mulattiere o le grida festose dei fanciulli, mi batteva il cuore, piangevo di gioia, e tornavo più contenta al mio nascondiglio. Un giorno, più stanca dell'usato, dopo lungo cammino, mi ridussi vicino ad uno stagno, e mi gittai sull'erba. Da due mesi non avevo bevuto altra acqua che quella d'un fossatello torbido e fangoso, fra la via pubblica e una grotta ove mi riparavo, e mi toccava patir la sete tutto il giorno perchè guai a me se mi avessero veduta contaminar l'acqua con le mie mani. Lo stagno era chiaro e fresco, e posto in parte ove niuno avrebbe potuto sorprendermi. M'avvicinai, ma incontanente balzai indietro inorridita. L'acqua rifletteva la mia sembianza come uno specchio, e quella imagine non era più la mia:

nè anche era figura di donna, nè di bestia: era la strana figura d'una lebbrosa, dai muscoli gonfi e rattratti, dalle ciglia rase, dalla testa calva, dalla pelle cenerognola. Mi colse quel terrore medesimo onde altri era colpito al vedermi, e fuggii tremando lungo tratto finchè le forze mi mancarono e caddi. Quando rinvenni mi trovai sul margine d'una strada: un uomo mi stava sopra riguardando, e staccava dalla mia bocca un'ampolla. La vista di quell'uomo mi richiamò in un momento alla vita: e rimasi cogli occhi fissi a guardarlo senza profferir parola. Era Bonifazio! Era desso, riccamente vestito, smontato d'un bel giannetto nero; gli erano vicini alcuni staffieri ed un carro. Egli non pose mente al mio stupore, ma veniva guardandomi con una pietà che mi struggeva il cuore: mi fece recare alcune provvigioni, e tolto un borsellino dalla cintola, pieno di danaro me lo diede. Ahi, mi parve un lampo quel momento. Mi pungeva fieramente la smania di scoprirmi; ma che avrei fatto? Una lebbrosa non può vivere in mezzo agli uomini: la religione, il dovere le impongono di fuggirli. Mio fratello era sano, ricco, felice; io non avrei fatto altro che amareggiarne la vita senza ch'egli potesse recare verun alleviamento alla mia. Allora soltanto ch'egli si partiva da me, gli rivolsi queste parole — o generoso, in nome del tuo e mio Dio Salvatore, ti prego di dirmi qual'è la meta del tuo viaggio. — Ah, tu sei cristiana — egli rispose fermandosi e guardandomi pietosamente — io vò a Roma, e se la mia buona ventura ti conduce verso quella parte, sappi ch'io dimoro presso Aglae, e m'avrai pronto ad ogni tuo bisogno. Addio, sorella mia — A que-

st' ultima parola fui per isvenire. Baciai mille e mille volte quel borsellino e quelle robe, ch' egli aveva toccato, e le vestigia de' suoi piedi, dicendogli in cuore: addio fratello: ecco, il solo aiuto ch' io poteva sperare sulla terra, mi viene da te. Addio, fratello mio, non ti rivedrò mai più.

Mi sentii rinata, e deliberai di trascinarmi fino a Roma per morirgli vicino. Mangiai di quei cibi che mi ristorarono un poco, e più mi confortò il pensare che non tutto quel che veniva da me sarebbe stato maledetto dagli uomini. Il mio corpo, il mio sangue, le sembianze mie erano tutti oggetti d'abborrimento per gli uomini: tutti, tranne il mio danaro. Fuggendo sempre le strade più frequentate, io veniva pure spiando a poca distanza se vedessi alcun mendico, e m' accostava di furto per chiamarlo e gittargli qualche moneta. E quegli sostava impaurito, e come se fosse un fuoco prezioso, colla punta delle dita la raccoglieva, fregandola sulla terra, o lavandola.

Fermandomi di tratto in tratto in varii luoghi, circa un anno indietro, arrivai a Roma. Ed era tempo, perchè lo scioglimento finale del mio corpo si faceva imminente, ed io veniva perdendo a gradi a gradi l'uso dei sensi. Iddio volle che mi abbattessi in Calippio, lungo il piano che fiancheggia la via appia, a poca distanza dalla città. Egli prese cura di me, e Sebastiano mandatomi da esso mi fece menare in questo luogo, ove la carità dei fedeli per le tue mani, dilettissima Glicerio, e col tuo santo amore, mi ha alimentato. Quì ebbi contezza del mio caro fratello: e Dio sa quanto piansi per esso e per una donna che mi sta nel cuore come la memoria

della madre mia. Salvateli, mio Dio! per essi v'offersi i miei dolori: e se poco è il passato a quel che vi chieggo, rendetemi la vita per patire ancora —

A queste parole Aglae già turbata e sconvolta per quello che aveva udito, diede in uno scoppio di pianto. Fotide s'arrestò un momento: poi con quel che le rimaneva di fiato gridò — Ah, sei pur tu!... dimmelo.... dimmi che sei tu. Non posso vederti; fa ch'io t'ascolti, e mi parrà udire la voce d'un angelo, il pegno della vita eterna, la promessa di Dio.

— Sì, Fotide — rispose Aglae con voce soffocata dai singhiozzi — son io — Fotide sollevò i tronchi delle braccia, poi cadde in una affannosa convulsione. Mormorava tuttavia parole tronche, e si agitava nell'agonia della morte — Vedi — riprese con una voce spenta — vedi, Glicerio... io non posso... ripeti la nostra preghiera. — E Glicerio piangendo anch'essa, con le braccia distese, come usavano i cristiani, prese a dire:

Padre del ciel, sia gloria all'infinita
Maestà del tuo nome: e nel superno
Seggio ne accogli ov'è riposo e vita.

Fa tu di noi qual più vorrai governo,
E il tuo voler sia rispettato e santo
Così quà giù come nel regno eterno.

Manda del pane giornalier quel tanto
Ch'oggi n'è d'uopo, e il tuo perdon con esso
Concedi, o Padre, de' tuoi figli al pianto.

E perchè il tuo favor ne sia concesso,
Pronti a volar degli offensori in traccia,
Oblierem le offese in un amplesso.

Vedi, Signor, siccome ne minaccia
Il nemico dell'uom, che al male è sprone:
Tu ne salva che il puoi, nelle tue braccia,

E reggi i cor nella fatal tenzone.

Intanto posarono le smanie dell'inferma, e regnava in quel tugurio un profondo silenzio. Aglae s'era appoggiata allo sporto d'un muro, quasi fuori di sè, quando una voce fioca, ma chiara e distinta la fece riscuotere. Era Fotide che diceva — Aglae, ricordati la vigilia degl'idi di maggio — Essa si volse a guardarla. Il sole sul meriggio comparve dalle fenditure della tettoia cadendo a piombo sulla faccia della lebbrosa. Nel profferire quelle parole Fotide era spirata.

Dalla vigilia degl'idi di maggio quando morì la sorella di Bonifazio erano trascorsi appena venticinque giorni, e nella vita, nei costumi, nella famiglia, nei poderi d'Aglae tutto era mutato per guisa che un novello visitatore non avrebbe potuto raffigurarli. Di lei correvano le più strane novelle. Altri diceva ch'era partita per mettere stanza in Nicomedia: altri che fuggito Bonifazio, si era uccisa, e la famiglia voleva tenerne celata la morte: altri che si era chiusa in qualche parte de'suoi tenimenti per macchinar congiure.

Queste voci erano giunte all'orecchio di Asicio, il quale partito con Bonifazio per la Cilicia, ne tornava solo, cavalcando per la via Appia. Smontato in una osteria a poche miglia da Roma, appena il taverniere l'ebbe riconosciuto, prese a tempestarlo con una gragnuola di domande. Asicio che voleva comprare era lontano le mille miglia dal vendere, e tanto avviluppò le risposte che il taverniere credette aver compreso il suo bisogno laddove Asicio medesimo non aveva compreso quel che gli disse.

Prima d'entrare in Roma egli pensò di far sosta alla villa della via Appia, ma trovò la porta

murata. Girò attorno alle mura, e trovata una porta nuova, prese a martellare con un grosso battaglio.

Udì un abbaiare di cani, un romore di chiavi, e un oh prolungato che veniva da un'altra parte. Si volse, e tra le spranghe d' una grossa inferriata ravvisò la faccia rubiconda di Castorino, giovine famigliare e portinaio d'Aglae, uno dei più curiosi e ciarlieri, ma eziandio de' più fedeli servitori. Non prima era entrato Asicio, che Castorino gli veniva dicendo — Oh, il mio vecchio brontolone: già di ritorno? e gli altri che fanno? quando vengono? questo viaggio t'ha dato dieci anni di vita perchè i tuoi capelli son divenuti bianchi come quelli d'un pestatore di grano.....

— Prima di tutto — l'interruppe Asicio — dov'è Aglae?

— Dov'è? è una parola. Me l'avevano detto, ma ora non me ne ricordo.

— Voglio sapere dov' è Aglae, intendi? porto meco una lettera per essa, e ho grandi novelle a recarle.

— Allora è un' altra cosa. Vieni con me. Incominciamo dalle novelle: avrai veduto belle cose: e che hai fatto nell'Asia?

— Ho parlato poco perchè non conoscevo la lingua del paese.

— Ingegnati almeno di renderti più famigliare la nostra.

— Ma dove mi conduci? mi par di viaggiare un'altra volta in luoghi sconosciuti —

Mentre parlavano in tal guisa allo sbocco d'un viale di vecchi platani erano giunti in una vasta pianura. Da un lato parve ad Asicio di rico-

noscere due antichi edifizi, che servivano un tempo di granai, di cellieri, d'emporii per Acacio. Ma nello spazio frapposto incominciavano a sorgere i muri d'una nuova fabbrica quadrata, e due ale sterminate venivano pure crescendo ai due fianchi di quegli edifizii in forma di semicerchio. Dalla parte di contro si venivano disponendo grandi mucchi di tufi, di calce, di mattoni, e una fila di carri andava e veniva, per una nuova strada tracciata al di là della pianura, che doveva sboccare sulla via latina. Lungo le nuove costruzioni lavoravano intorno a duecento operai, quasi tutti servi d'Aglae. Una quantità maggiore di manovali vedevasi intenta ad altri lavori lungo le loggie dei vecchi edifizi. Asicio non sapeva farsi ragione di quello scompiglio. Udiva anche al di dentro delle case un romore di telai, di seghe, di martelli, e al di fuori, tutte le arti e i mestieri come in una piccola città.

— Che te ne pare? — riprese Castorino — eccoti in Filadelfia. M'hanno detto che questo nome in greco suona amor dei fratelli, ed Aglae non poteva aggiustare nome più vero alla sua colonia cristiana.

— Cristiana! — domandò Asicio pieno di meraviglia.

— Eh, mio caro — rispose Castorino, se tu rechi grandi novelle, troverai quì pure grandi novità. Quelle fabbriche dovranno servire di ricovero pei cristiani poveri. Una gran parte già ne venne raccolta e albergata alla meglio. Tutte le persone atte al lavoro devono darsi ad un mestiere. E là puoi vedere tessitori, calzolai, purgatori di panni, ma-

gnani, falegnami e sarti. Ognuno lavora per sostentare sè e gli altri perchè in cambio del còmpito ch'egli ha fornito nel suo mestiere, riceve dagli altri fratelli tutto quello che gli bisogna per gli usi della vita. I lavori vengono distribuiti da alcuni ministri che li hanno in custodia, e il di più è venduto a benefizio della colonia. Oh resterà ben sorpreso Bonifazio al ritorno nel vedere questi luoghi.

— Egli ne sarà ben contento a quest'ora — disse Asicio.

— Come? credi tu ch'egli già sia informato di queste novità?

— Sì, credo.

— A proposito — tornò a domandare Castorino — dimmi qualche cosa delle novelle che porti. Perchè vieni tu solo? Bonifazio verrà forse con la nave che reca i corpi dei martiri?

— Ne arriverà un solo. Io avrei dovuto giungere prima, e mi sono affrettato, ma il mare mi ha rattenuto dieci giorni nell'arcipelago di Grecia. Ed ora dove andiamo? Anche il palazzo della villa si è mosso dal suo luogo?

— No, ma se vorrai andare al palazzo non vi troverai altri che storpi, ciechi e ammalati.

— E le ricchezze che vi erano?

— In pochi giorni tutto fu portato a Roma: statue, vasi, quadri, mobile prezioso. E questo tesoro, con quello dei palazzi di Roma, in parte è già venduto, e al resto toccherà la medesima sorte.

— E dove andrà tanto danaro?

— Tutto ad un modo come vedi. L'impresa è tale che basterebbe a disertare un regno, perchè oltre

le spese della colonia, delle fabbriche, degli ospizi, la maggior parte del danaro, va a finire nelle casse dei diaconi per largheggiare co' poveri in Roma. A prima giunta pare inverisimile che un patrimonio privato possa sostenere lungamente tanto dispendio. Ma egli è pur vero che le rendite di questa casa non furono mai così appunto annoverate come oggi: e dicono che son cose da non credere. Si può dir poi che la signora le abbia raddoppiate, non solo col prezzo prodigioso delle vendite, ma più ancora coi risparmi sulle spese di comparse e di grandigie che inghiottivano mezza l'entrata. D'ora in poi tutte le terre andranno a frutto. In quanto ai servi, ch'erano, come sai, parecchie migliaia, dopo averne affrancati quanti le consentiva la legge, agli altri profferì danaro, e sicurtà di vivere altrove a lor talento: e li ammonì che rimanendo presso di lei verrebbero sottoposti a dure fatiche. Restammo, intorno ad un migliaio, e fummo tutti avviati ad un mestiere sotto la guida d'esperti, ch'essa ha fatto venire dalla città. E pare che quasi tutti vogliano abbracciare anche la sua religione. Ma tu giurerai tuttavia per la barba di Giove, non è vero? Tu non puoi esser cristiano.

— Perchè?

— Perchè i cristiani mettono i loro averi a comune, e tu sei avaro insino alle parole. Pel danaro poi mi ricordo ch'eri procacciante, ed ora la tua serietà mi dà segno che il viaggio ti ha fruttato buona moneta, perchè chi ha le tasche piene ha la testa ubbiosa, e per averla vuota e allegra bisogna cacciare i pensieri dalla scarsella.

— Ma dimmi in cortesia, dove andiamo a finire? —

tornò a chiedere Asicio — non vedo altra casa che quella dei guardiani là in fondo.

— Bada — gli disse Castorino, fermandolo mentre stava per mettere il piede in una buca — non andar col naso in aria se non vuoi fiaccarti le ossa a trenta braccia sotterra.

Asicio vide allora certe buche sparse per la campagna col ciglio sporgente a fior di terra, come le case delle formiche, e grandi circa un braccio in quadro. Alcuna di queste aveva l'orlo murato. Sopra una delle bocche vide piantata una burbera con la corda attorcigliata, che aveva ai capi due secchie lunghe e sottili, una vuota che scendeva a misura che saliva l'altra piena di terra: e la terra veniva scaricata dai lavoratori in una colmata poco distante.

E Castorino seguitò a dire — Questo è un gran lavoro che si compie sotto i nostri piedi. Una compagnia di cavatori viene forando le viscere della terra, nel cimitero di Pretestato, sul quale posiamo. Le buche son tanti fiatatoi che servono di lucernarii in quel buio. Se potessi penetrar con la vista quì sotto, vedresti con quanta fatica vien cavata fuori ognuna di quelle secchie. Vedresti dal luogo di quello scavo fino a quello del lucernario, a due o trecento passi entro la galleria una catena d'uomini che scambiano di mano in mano lo schifetto contenente poche palate di terra... Ma oramai siamo giunti.

In quel tanto che Asicio si fermò a guardare la modesta casa, già dimora dei guardiani, e allora scialbata di fresco, e pensava s'egli era ben desto in quel rovescio d'ogni cosa, Castorino entratogli innanzi per annunziarlo ad Aglae, tornò indietro a chiamarlo. Trovò Aglae seduta, intenta ad esa-

minar registri e ragioni, con due fanciulle al fianco. Quando egli partì era usato a vederla entro dorati appartamenti, circondata d'una bizzarra corte, sfolgorante di gemme e di vesti preziose. Ma la stanza ove allora dimorava era intonacata a stucco, guernita di pochi scaffali, di seggiole, e d'una tavola ingombra di libri e ricami. Aglae era vestita di un'ampia gamurra di color giallo scuro a larghe maniche, senza cintura, che le dava dal collo quasi ai piedi. Due straccali di broccato le inforcavano le spalle: il collo era guernito a festoni del medesimo drappo, e due larghe striscie le scendevano lungo la vesta: e questi semplici ornamenti erano d'un colore sanguigno a rabeschi. I capelli le si avvolgevano a chiocciola, fermati con uno spillo d'avorio al di dietro, e allacciati sopra la fronte in due seni a guisa di due archi.

All'entrare d'Asicio Aglae si turbò, e stese senz'altro la mano che tremava come foglia, per ricevere la lettera. La scorse con occhio ansioso: si levò in piedi, e a misura che leggeva imbiancava; poi d'improvviso gridò mentre la lettera le cadeva dalle mani — La vigilia degl'idi di maggio! ah Fotide, tu lo vedesti in cielo! — e cadde sulle braccia delle due fanciulle accorse a sorreggerla.

La lettera era del Vescovo di Tarso in Cilicia, e narrava i casi di Bonifazio, ch'io verrò stringendo in poche parole. Appena giunto in questa città, scriveva il Vescovo, seppe che appunto allora parecchi cristiani erano martoriati nel circo, e il popolo accorreva a vederli. Licenziò all'istante i servi con l'ordine di cercare un albergo, e corse difilato al luogo dei supplizi. Quivi trovò uno dei martiri

col capo all' ingiù, e un fuoco acceso al di sotto: un altro stirato e flagellato sull'eculeo: altri lacerati da raffi di ferro o piegati ad arco in addietro con le mani e i piedi legati in un fascio, e frustati fino alle ossa. Tutti i riguardanti erano presi da spavento, ma Bonifazio corre ai martiri, ne bacia le membra straziate, li conforta a patire, ed a gran voce rivolto verso il popolo invoca il Dio de' cristiani. Il giudice Simplicio acceso di collera a tanto ardire, gl'impone di sagrificare, e come egli ricusa, gli fa strappare le carni con quei raffi ancora intrisi di sangue; visto poi che il giovine rimane pur sempre muto e fermo con gli occhi fissi sui compagni di martirio, lo fa trafiggere con canne aguzze tra le unghie e le dita. Appresso ordina che gli sia colato in bocca piombo liquefatto: ma quegli con le fauci arse grida tuttavia invocando Cristo, e quel grido accende pur anco la pietà e l'ammirazione tra molti popolani. Ne avviene un tumulto: altri impreca al giudice, altri rovescia l'ara del sagrifizio, altri avventa sassi con le parole, e Simplicio sdrucciola pianamente dal tribunale e sparisce con pochi soldati. Trascorsa la notte, all'alba, il giudice fa calare Bonifazio in una caldaia di pece, ma tanto è accesa quella ragia, che la caldaia scoppia: il martire che tenevasi in alto, rimane illeso, e ne vanno malconci i carnefici. Alla fine è spacciato con una squarcina che gli mozza il capo. Il Vescovo annunziava ad Aglae che le verrebbero ben tosto recate le spoglie del martire ricomprate dai servi.

Infatti pochi giorni dopo la venuta d'Asicio, il corpo accompagnato da una turba di fedeli che gli

mosse incontro con Aglae fu deposto presso la casa ov'essa dimorava, e poscia in una chiesètta da lei a tal uopo edificata oltre le cinque miglia da Roma lungo il confine de' suoi poderi sulla via latina.

Nei tredici anni che corsero da questi avvenimenti al tempo del nostro racconto la salute d'Aglae venne scemando lentamente. La gloriosa fine di Bonifazio le aveva acceso il cuore con la virtù dell'esempio, e da quell'ora essa non ebbe altro pensiero che di sfogare il pentimento de' suoi trascorsi in una vita di sagrifizi, rendendo ai poveri le mal usate ricchezze con le opere di carità. Contava quarantatrè anni, ma le sembianze di lei mostravano età volgente a vecchiezza. Della qual cosa gli amici e i servi che l'amavano come una madre, sopra tutti Asicio ch' essa si tenne poi sempre a fianco, davano cagione all' usare pei cimiteri nel corso della state quando l' aria arde le campagne, e nei sotterranei è una brezza umida che morde. Aglae cresciuta come fiore straniero nei vapori della mollezza non poteva durarla a queste prove, e una scesa al petto la veniva consumando. Dalle case della colonia allo spedale, da questo alla sua dimora o alla chiesetta, da'suoi poderi al vicino cimitero di Callisto, a Roma, la recavano in lettiga, ma quel povero corpo era pur sempre stanco e travagliato da dolori, ch'ella nascondeva sotto una placida serenità di volto.

Nell'interno della colonia non erano avvenute altre novità, dal caso di Bonifazio fino alla venuta del Franco. Dai cristiani che stavano in corte di Nicomedia Aglae ebbe indizio della sovrastante persecuzione, assai tempo innanzi all' editto. Conobbe la necessità di nuovi provvedimenti pe' suoi fra-

telli di Filadelfia, ed ebbe ricorso al Franco. Non aveva potuto mai tanto ricoprire le sue intraprese, che alcun segno non ne apparisse al di fuori. Altre colonie di tal fatta si erano formate, ma in luoghi più distanti, come quella di Cromazio ne' suoi possedimenti della Campania, mentovata negli atti di S. Sebastiano. Aglae era tuttavia potente e ricchissima, ma più potenti ancora erano i nemici della fede. Bisognava almeno guardarsi da un colpo di mano: e l'acconcio del luogo non meno che gli avvedimenti del Franco posero i cristiani di Filadelfia al coperto d'un assalto improvviso. Per una rete di corridoi sotterranei era facile all'uopo sboccare in diversi punti lungo la latina e l'appia. Al di sotto il cimitero di Pretestato poteva servire di scampo co' suoi intricati avvolgimenti: sopra terra il bosco a guisa d'una spina in mezzo a quel gran corpo sparso di fabbriche dava coperto passaggio da un luogo all'altro. Il Franco aveva fatto costruire ove mancava, un recinto, e in qualche luogo più esposto ne aveva aggiunto un altro più addentro, appostando come voleva il bisogno, portinai e guardiani: da ultimo per colorire con un pretesto i grandi approvvigionamenti, aveva fatto murare l' albergo co' granai in vista della città. Era da prevedere che allo scoppio d'una generale persecuzione questa ragunata andrebbe dispersa. Ed allora? quando era posto in sicuro lo scampo pel momento, la provvidenza avrebbe fatto il resto.

E il momento si avvicinava, come apparirà dai fatti che siamo per narrare tornando a Massimo e al Franco, che avevamo lasciati sull'entrata del cimitero di Callisto.

CAPITOLO TREDICESIMO

Gerusalemme dei martiri.

O santi luoghi, monumenti di prodigi, tombe dei martiri, cuna del cristianesimo, quanto è nuova la meraviglia che signoreggia l'anima nel riguardarvi!

Quando posi il piede nei sotterranei di Callisto, avevo svolto anch' io con amore le opere dei dotti che ne ragionano, e non m'era al tutto sconosciuta la struttura del cimitero cristiano. Sapevo ch'è uno dei quartieri scavati sotterra ad accogliervi i corpi dei fedeli: ch'è compartito in un laberinto di gallerie maggiori e minori, diritte o serpeggianti, o ad angoli: in un intreccio sterminato di corridoi che menano a piccole stanze o a volte più vaste. Sapevo che questi sono infiniti, e i più girano per lunghissimo tratto, or alti ora schiacciati: ora in piano, ora in leggero o scosceso pendio. Sapevo altresì che in quegli anditi sotterranei l'ardire dei costruttori sorprende lo sguardo con le strane fan-

tasie di certe opere, con le altissime fenditure, onde sembra squarciato il seno della terra, puntellate da sottili archi traforati nel tufo: coi diversi piani di gole sovrapposti l'uno all'altro, e coi lucernarii che tutti li sfondano rischiarando le volte. E m'era noto ancora che le pareti sono incavate da fosse, poste di traverso l'una sull'altra. In queste fosse venivano sepolti i cadaveri dei cristiani, ed erano turate da lastre di pietra o di terra cotta.

Ma all'aspetto di quei luoghi sentii che ogni descrizione è un'ombra a quei monumenti che parlano all'anima con terribile evidenza. La mente dell'uomo sospeso in questo abisso, è rapita a forza verso gli antichi tempi; vede le imagini de' suoi padri che per lungo tratto di via a notte buia quivi convengono a pregare, sugli avelli dei martiri. Quì nel silenzio studiano il coraggio e gli esempi per affrontare i disagi della vita con l'amore, o i tormenti della morte con la fede. Maledetti dal mondo quì ritrovano la patria: odiati dai potenti, quì si stringono nell'affetto d'una sola famiglia. Quì non era nome inciso sopra un' èmbrice o sulla calcina, che non traesse lagrime e sospiri dal petto d'una madre, d'un congiunto, d'un amico.

E che manca per compiere l'inganno e trasportarti a quel tempo mentre t'avvolgi in quei tortuosi giri? Tutto è vivo e parlante oggi come diciotto secoli indietro. Queste gallerie son pur ora tagliate perchè puoi annoverarvi ancora grezzi ed intatti i segni del piccone. I fianchi dell'entrata che mena alla volta papale son pieni d'un graffito di rozze iscrizioni segnate da pellegrini e da divoti « *Impetrate che Verecondo co' suoi giunga a buon porto —*

Ricordatevi di noi — San Sisto! Sisto Santo! — Viva nel Signore — Gerusalemme, città ed ornamento dei martiri di Dio » E non ti sembra che quei divoti abbiano fornito quasi al tuo giungere, la loro preghiera? Le fosse son vuote, è vero; ma vi restano pur qualche volta ossami biancheggianti: vedi in quei grandi avelli di pietra, un uomo e una donna imbalsamati, e questa ha il capo adorno ancora di folti capelli. Ecco sciolta da poco l'adunanza dei fedeli, perchè il fumo delle lampade e delle lucerne ha annerito le nicchiette onde vennero tolte: e alcuno di essi par che vada ancora smarrito, perchè odi talvolta voci indistinte nel buio, e vedi passare da lungi il lumicino che guida i passi del cavatore. Nella volta di Santa Cecilia un di quei raggi di luce dolce e temperata che aprono il cuore di tratto in tratto nel buio delle catacombe, scendeva dall'alto forame sul luogo in cui giacque il santo corpo quando io v'entrai; v'era appeso un mazzolino di rose fresche, allora sbucciate: e pareva l'offerta della fanciulla che aveva pregato sotto i furori di Decio o di Diocleziano. Quì tutto è grande e sublime. Vaste son pure le moli antiche; ma non v'ha opera che pareggi lo sconfinato lavoro di questa Roma sotterranea, di questa città dei morti: alto disegno fornito in tre secoli, che pare il concetto d'un sol uomo e condotto da una sola mano, ispirato dalla fede nuova del risorgimento finale.

Io non prenderò a descrivere il cimitero di Callisto, nel quale entriamo, che sarebbe opera di soverchia lena per le mie forze, e mi disvierebbe dal proposito. Ben vorrei almeno, s'io fossi da tanto, invogliare il lettore a svolgere la *Roma sotterranea*

dell'illustre commendatore De Rossi, dove troverebbe accolta e ordinata con alto magistero la sapienza degli antichi dal Bosio in poi, rischiarata al lume dei nuovi studi e di copiose scoperte. Spesso anche ho pensato che farebbe opera di vera utilità chi recasse in un compendio acconcio alla capacità del popolo, la sostanza di quel dotto lavoro, per divulgare tante testimonianze e prove intorno ai dommi, ai riti, ai costumi della Chiesa primitiva, ed al numero dei martiri e dei fedeli. Mentre il secolo non vede altra verità che i segni sensibili, quale evidenza può paragonarsi al linguaggio dei freschi, dei graffiti, delle iscrizioni, delle opere in marmo e in tufo, riportate ai loro tempi? Aggiungerò soltanto poche parole intorno alle adunanze dei cristiani nei cimiteri.

Alcuni hanno creduto che questi sotterranei fossero abitati in tempo di persecuzione: altri che vi si facessero almeno numerose e spesse ragunate. Queste due opinioni nella loro generalità non sono giuste. L'uso proprio e principale fu quello di sepolcreti, sotto il nome di cimiteri, che suonano dormitorii. Siccome poi tra i corpi dei fedeli trapassati trovavansi racchiusi nelle catacombe quelli dei martiri, era pur naturale che gli avelli dei santi divenissero luoghi di richiamo per la religiosa pietà dei cristiani, e che su quelle arche nel dì natalizio dei martiri, cioè nell'annuale della passione si celebrassero i divini misteri. Poscia a misura che gli scavi si distesero in tanti avvolgimenti, compresero i fedeli che il segreto di quegli sterminati nascondimenti poteva dar loro anche un breve scampo in tempo di persecuzione per isfuggire alla vigilanza dei soldati, finchè trovassero stabile riparo.

Certo è che i cimiteri non potevano essere abitati. Il Ciampini prese a sostenere questa evidenza; ma al postutto non aveva bisogno di prove. Erano pur gli antichi formati della nostra creta, e se parliamo del terzo e quarto secolo, credo che per la eccessiva morbidezza del vivere fossero più sfiancati e più delicati di noi. L'aria dei cimiteri nella state è micidiale e mortifera, e non pure il dimorarvi, ma il restarvi a lungo è pericoloso. Gli stessi cavatori d'oggi, gagliardi operai, che pure non vi dimorano nella notte, smettono i lavori dallo scorcio di primavera all' entrare del novembre. Nel verno poi il freddo è temperato, ma l' umidità è sempre eccessiva: i marmi recenti trasudano: ed è impossibile respirarla dì e notte per lo spazio di qualche mese senza rovina della salute. Che se le antiche memorie parlano di papi abitanti nelle catacombe, il Ciampini leggendo nel libro pontificale come Fabiano papa sotto Decio *fece murare parecchie fabbriche nei cimiteri*, spiega agevolmente in qual modo Liberio tornato dall'esilio abitasse il cimitero di santa Agnese: Bonifazio, quello di santa Felicita: Giovanni terzo, quello di Tiburzio e Valenziano; cioè dimorando in alcuni piccoli edifizi sovrapposti ai cimiteri, che si chiamarono *altari*, *confessioni*, *memorie e martirii*, e col tempo vennero a maggiore ampiezza.

In quanto alle adunanze, il Marchi ha notato quanto imprudente e malagevole sarebbe stato pei cristiani l'adunarsi in grandi brigate, sia di giorno, sia di notte, in un medesimo cimitero: perchè una mostra avrebbe acceso gelosia e dispetto nei pagani; e ad ogni modo, perchè le stanze sono troppo

anguste per una moltitudine. Ond' egli conchiude « credo di non ingannarmi nello stabilire che quà » giù in un medesimo luogo non si tennero mai » adunanze di cento persone, ma che contempora» neamente in tante varietà di cimiteri e in tanta » moltiplicità di chiese in ogni cimitero divisa» mente si potevano i fedeli raccogliere in molte » migliaia ». Ma nè anche questa partizione delle migliaia in parecchi luoghi ad un tempo sembra verisimile. Eziandio nelle lunghe tregue di pace non era punto necessaria tanta frequenza nei cimiteri, salvo i dì natalìzii, perchè i fedeli avevano chiese e cappelle sopra terra. Leggesi in Eusebio d'un rescritto di Gallieno che rende a certi vescovi il possesso dei *luoghi religiosi*, e Lampridio narra come avendo i cristiani occupato un edifizio pubblico, e movendone loro contesa la maestranza dei tavernieri, Alessandro Severo pronunziò esser più conveniente deputare il luogo al culto d'un qualunque Iddio, che agli ostieri. Roma nel terzo secolo contava entro il recinto venticinque chiese, e ventuno fra chiese e cappelle al di fuori.

Nè facilmente si comprende come i cristiani potessero recarsi a molte migliaia ai cimiteri, dispensandosi in tante piccole ragunate d' un centinaio per ogni stanza. Lasciando la difficoltà di misurare così per l' appunto la folla accorrente: lasciando pur l'altra maggiore, che in molte stanze l' affollarsi del popolo in luogo basso, umidissimo, doveva rendere affannoso il respiro, basterà ricordare che i preti al tempo di Cornelio papa erano quarantaquattro, e non potevano andarne più che tre per ogni cimitero, a celebrare i misteri. Oltre a ciò, il dì

natalizio d'un martire chiamava il popolo alla sola catacomba in cui giaceva sepolto. In tempo di persecuzione poi non accadeva misurare le migliaia nè ordinare feste e ragunate: e tutto doveva andare per necessità più che per consiglio come portavano i casi, salvo alcun segreto ritrovo di pochi capi.

Massimo e il Franco traevano appunto ad uno di questi ritrovi quando entrarono nel cimitero di Callisto. Una delle porte a dritta della via era mezzo nascosta in un naturale avvallamento del suolo, vestito di cespugli. L'arte non aveva fatto altro che tagliare a piombo una ruga del terreno in quell'avvallamento, e sostentarlo con un muro.

Mentre i due amici s'avviavano alla porta, un'ombra sbucò fra gli arbusti. Era Diaulo, il giovinetto muto che per cenni fece intendere al Franco come stando in agguato avesse veduto in distanza un andar sospettoso di genti armate. Il Franco guardò attorno: vide che per un buon tratto la campagna era netta; si strinse nelle spalle, e disse: il vantaggio di quei manigoldi è all'aria aperta; chiusi nella trincea non abbiamo di che temere; andiamo. — Affrettatevi — disse loro pianamente il portinaio richiudendo le imposte poichè furono passati — l'adunanza vuol essere breve, ed è già raccolta da un pezzo — Diaulo tentennò: pensò un tratto, e sdrucciolò appresso al Franco, per le scale, si gittò alla prima svolta, e quivi si tenne appiattato.

Al primo entrare nella galleria un odore molesto che usciva dalle lampade, dalla terra umida e bassa e dagli avelli più freschi, quantunque fossero suggellati con molta cura negli orli, ratteneva il respiro. Il lume di rare lucerne sorrette da modi-

glioni a grandi distanze lungo le pareti serviva al doppio ufficio, di scorta per guidare i passi in quel laberinto, e di rischiarare un poco la via. Ma riusciva fosco e rossiccio per la qualità dell' aria e pel fumo, e gittava da lungi un lume strano e falso che raddoppiava le distanze. In quella specie di crepuscolo i corridoi si vedevano tappezzati a file di cornici bianche sovrapposte, formate dalla calcina che chiudeva i margini dei sepolcri. Scintillavano sulle cornici spesse faville a diversi colori: ed erano piccoli arnesi in metallo o in gemme, monete, medaglioni di vetro azzurro, figurati o scritti in oro, confitti nell'intonaco.

Dopo lunghi giri, Massimo e il Franco vennero ad una gola che precipitava per una scala strettissima, profonda, tra due alte muraglie di tufo. Dal basso di quella scala guardando alla cima verso il lumicino posto in capo al precipizio, al saltellar della fiammella che gittava lampi vermigli e ombre verso i puntelli ad arco traforati nella roccia, pareva che le due alte pareti inchinassero ad ogni tratto per ravvicinarsi.

Ma non andò guari che udirono una voce distinta, ed entrando dal corridoio in una stanza doppia, cioè in due volte appaiate insieme, trovarono Marcellino in mezzo ad una eletta adunanza di pochi fedeli. Corse di questo pontefice una strana leggenda sparsa dai donatisti. Si disse che durante la persecuzione tratto al giudice, per paura dei tormenti sagrificò, e poi ne fece ammenda col martirio. Ma il Baronio, il Muratori, il Pagi, il Tillemont ed altri hanno smentito una novella tanto falsa nella sostanza quanto inverisimile nei particolari.

Aglae si teneva presso a Marcellino: ritta in piedi come gli altri, ma con visibile disagio, come mostrava appoggiandosi leggermente alla spalla d'una bellissima fanciulla che avea gli occhi fissi sopra un' arca in sembianza d' ispirata. Quella fanciulla era Sotère: nobilissimo germoglio degli Aurelii, onde discese sant'Ambrogio. Rifiutando le nozze di consoli e di prefetti avea votato la verginità a Dio, e staccatasi dalla famiglia dimorava presso Aglae per vivere appartata. Vicino ad esse erano altre donne, preziose gemme del cristianesimo: Priscilla minore nata dei Pudenti, famiglia cristiana fin dalla età apostolica: Teodora, ardente confortatrice di martiri e custode di corpi santi, che aveva i poderi a ventotto miglia sulla Flaminia presso il monte Soratte, ed erasi recata essa pure a far dimora presso Aglae, per mettere a comune le sue grandi ricchezze: Giusta che raccolse le spoglie del martire Restituto celandole entro la sua casa presso la meta sudante: Lucilla minore moglie a Piniano, uomo consolare, che aveva sepolto il corpo di san Sebastiano: ed Ottavilla che più tardi doveva dar sepoltura a quello di san Pancrazio.

Tra gli uomini primeggiavano due figure, e pareva che gli altri si tenessero per riverenza discosti. Un di loro, Nicodemo, era il più giovine dei due: ricco e operoso proteggitore dei cristiani, che ad una vivace finezza d'ingegno accoppiava il pregio d'una rara prudenza. Per queste doti era uscito netto nei primi furori della persecuzione, quantunque andasse famoso presso i fedeli per le difficili imprese che aveva menato a buon termine nel trafugare e seppellire i corpi dei martiri. Il mag-

giore era Trasone, e poteva dirsi una natura opposta a quella di Nicodemo. Ricchissimo e potente, usava alla scoperta, disprezzando ogni riguardo: recava aiuti in palese ai carcerati, a quei che lavoravano nei bagni, e bravando i pericoli, non sapeva mai indursi a credere che corresse pericolo di sorta, o che se rischio v'era, valesse il disagio di tenersi in guardia.

Quando entrarono Massimo e il Franco, Marcellino aveva tra le mani uno scritto, e domandava a Nicodemo — sei ben certo che questo è conforme alla lettera?

— Non è altro che una fedelissima copia — rispose Nicodemo — Del mio segretario posso entrar mallevadore. In quanto all'originale, ben sai che ho comprato il cameriere di Laodicio con molto danaro; ed egli corse a mostrarmelo innanzi di recarlo a..... —

Quì Nicodemo stette sopra di sè guardando Massimo, e Marcellino pure si volse a quella parte, mormorando: povero giovine. Indi riprese — Ora dunque la lettera è venuta alle mani di colui?

— Pur troppo — rispose sospirando Nicodemo — e credo da parecchie ore. Promesse, danaro, tutto fu indarno: il cameriere di Laodicio su questo punto stette saldo, e bisognò ch'io la rendessi.

— Ebbene, figli miei — disse Marcellino — v'annunzio un'altra sciagura, e fa d'uopo che tutti la conoscano per provvedere al riparo — e diede lo scritto ad Aglae. La lettera era quella medesima del prefetto a Dionigi che tanto aveva indugiato per via. Quel foglio letto ad alta voce fu un colpo terribile per Massimo e per Aglae; e una minaccia

per tutti. La domanda di mettere le terre a comune, accennava ai cimiteri dell' appia, e ve n'avea tre, quello *ad catacumbas*, quel di Callisto, e il terzo di Pretestato: e quest'ultimo tolto specialmente in mira poteva dirsi uno dei più ragguardevoli. Chiusi, e guardati i cimiteri, era da temere che mancassero le sepolture pei quartieri vicini, e peggio ancora, che quei preziosi luoghi e i corpi santi venissero profanati. Oltre a questo, la perdita dei fondi d'Aglae fuori dell'appia non valeva soltanto il pregio assai grande di quei beni, ma lo scompiglio e l'abbandono improvviso di tutti i cristiani che vi si erano riparati.

Aglae fu la prima a rompere il silenzio, e rivolta a Marcellino — Padre mio — gli disse — il mio danno non monta se non quanto ricade sui nostri fratelli, e per questo rispetto è grave perchè distrugge un'opera procacciata con grandissime cure. A me rimangono tuttavia altre ricchezze: io le ripongo tutte nelle tue mani.

— Ed io pure — rispose Priscilla — La tua impresa sarà comune per tutti noi.

— Sta bene — soggiunse Trasone — ma verranno appresso altri decreti. Io vedo un solo argomento per far testa agli assalti di costoro; tenerci saldi ad aspettarli. A che giovano queste pratiche occulte, questi nascondimenti? A cedere un campo che il nemico avrebbe a conquistare. Che potrà far egli? chiudere i cimiteri? e noi li riapriremo e vi trarremo a stormo in pieno meriggio. Pianterà lo stendardo del comune ai confini d'un podere? E il popolo che l'abita n'uscirà palesemente per procacciarsi altro ricovero.

— Non così a furia, Trasone — l'interruppe Marcellino — è coraggioso il tuo consiglio, ma non è opportuno. Questo atto di Galerio è la vampa che palesa tutto un incendio. Segreti avvisi mi giungono da varie parti, e tutto ci fa presagire una persecuzione sanguinosa come quelle di Nicomedia, d'Alessandria, della Frigia. Ai forti e ai coraggiosi non mancheranno pericoli allorchè Iddio vorrà provarli: ma vorrai tu cimentare la fede dei timorosi e dei deboli senza profitto? Bisogna fare che il governo di tante anime, di tanti poveri, non resti abbandonato. Il tempo vuole grandi provvedimenti e solleciti.

— Tanto solleciti — prese a dire il Franco — che ogni prestezza sarà sempre tarda. Apollinare, il guardarobe di Galerio m'ha rivelato una congiura tramata tra i cortigiani e i pontefici per avvivare la persecuzione con l'astio popolare. In questa sera si chiudono i saturnali con quelle orgie che conoscete. Uno stormo di schiavi e di plebaglia venduta ebbe ordine d'istigare la moltitudine a qualche tratto ardito contro di noi, con piena sicurtà di manomettere cose e persone.

— Orsù — ripigliò Marcellino — non è più tempo di consulte. A te stesso, o Trasone, voglio affidato il carico d'avvertire i preti e i capi della nostra famiglia, dei pericoli che ci sovrastano: e sopra tutto di visitare le chiese senza indugio, per mettere in salvo i libri e gli arredi sagri. In quanto alla moltitudine dei fedeli dimorante presso Aglae, fa d'uopo ad ogni modo tramutarla altrove.

— Ciò non mi sgomenta — disse il Franco — una notte è lunga: e poi, chi sa che non ci venga

fatto di stornare l'impresa di Dionigi? Con l'aiuto di Nicodemo, col favor della notte, in mezzo al tumulto sfrenato del popolo, troverò agevolmente il modo di ordinare ogni cosa. Ma bisogna che sappiamo innanzi tratto se andremo a trapiantarci in più luoghi o in un solo, ed in qual parte. —

A questo punto nacque una gara fra gl'intervenuti, volendo ciascuno accogliere i rifugiati presso di sè. Ma il bisogno chiedeva vastità di sito e vicinanza per accorciare le difficoltà. Marcellino troncò gl'indugi ordinando che i cristiani si riparassero nei poderi di Priscilla lungo la via Salaria.

Aveva appena dato questi ordini ch'entrò Diaulo correndo, urtando tutti, e incominciò a fare innanzi al Franco i più strani segni con le mani, col capo, con tutta la persona, dimenandosi come un impazzato. Il Franco gli fece per segni alcune domande, alle quali il mutolo rispose nella medesima guisa: indi rivolto a Marcellino — Ci siamo — disse il Franco — un buon numero di soldati ha penetrato nel cimitero, sforzando Eufemiano a servir loro di guida.

— Ed egli? domandò Marcellino.

— Egli ha obedito perchè Diaulo l'ha veduto pigliar le mosse pe' corridoi alla testa delle guardie. Il giovinetto è venuto spegnendo le lampade, ma presto saran quì. Bisogna tentare l'uscita in altra parte verso l'Ardeatina.

— Non prima d'aver compiuto tutto il nostro debito — rispose Marcellino — e Dio abbia pietà d'Eufemiano! Chiunque di noi rimanga vivo, provveda a quel che abbiamo deliberato. Se i cimiteri dell'Appia verranno alle mani dei pagani, i nostri ca-

vatori troveranno ordine di seppellire i morti del quartiere in alcuna parte più nascosta dei sotterranei; altrimenti farà d' uopo ricorrere al vicino cimitero di Domitilla. Tra poco la morte mieterà vittime gloriose e in gran numero. Bisogna scavare nuove gallerie: e giova preferire a tal uopo la catacomba di Priscilla perchè i fedeli quivi raccolti potranno apprestare gagliardo aiuto. In quanto a me, se sarà in piacer di Dio ch' io esca vivo di questo luogo, andrò a dimorare presso Nicodemo. Figli miei, preparatevi alla lotta: forse è l'ultima volta ch' io vi parlo. Tutti i miei predecessori da Pietro in poi per quasi trecento anni finirono la vita col martirio. Non vi sgomenti il patire. La vita mortale ha essa pure i suoi martirii. E a che approdano? a straziare la vita che divien peggiore della morte. Pensate che il vostro sangue sarà seme di virtù, di gloria, e ben tosto di pace per la Chiesa. Coraggio e fede, e Dio vi protegga. — Così dicendo stese le mani e benedisse. Intanto il Franco che si era fatto all' uscio guardando nel buio della galleria restava meravigliato non udendo alcun romore.

Si mossero per partire con la scorta d' un cavatore, che doveva condurli ad uno sbocco rimoto dal luogo onde erano entrati. Passarono silenziosi per lunghe file di corridoi: montarono una stretta scalea, e mentre giungevano ad un crocicchio, parve alla guida udire a poca distanza il tonfo d' un corpo che cadeva. Si avvicinarono con sospetto, e una voce sclamò — salvi! Dio ti ringrazio. — Al lume dei torchi scoprirono Eufemiano lacero di ferite: era spirato in quel punto, e una traccia di sangue

che si perdeva lungo le gallerie mostrava ch'egli s'era trascinato a stento sperando raggiungere i suoi fratelli. Allorchè Diaulo lo vide alla testa dei soldati, egli li disviò in modo che fosse loro impossibile senza guida raggiungere il luogo dell'adunanza. Allora non volle più dar passo innanzi nè indietro, nè per domande o minaccie rispose più parola; e i soldati vedendosi abbandonati alla ventura, nè potendone trarre altro, ciechi di rabbia l'avevano ucciso.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Io Saturnalia!

Quando i cristiani giunsero all'aperto, Trasone corse a Roma: Priscilla spedì due famigli per ordinare gli apparecchi necessari ne' suoi poderi; ed altri ebbero il carico di provvedere carri da trasporto. Priscilla, Teodora, Sotère ed Aglae nelle loro lettighe presero la via della colonia: e mentre Nicodemo e il Franco le seguivano a piedi, per deliberare intorno al modo di disporre le cose, Massimo entrato nella lettiga d'Aglae, colse quel momento per raccontarle i fatti d'Eusebio, dal loro principio fino a quel giorno. E potendo allora dar libero sfogo al suo dolore dopo la nuova infamia del padre che aveva appreso nelle catacombe, ruppe in un pianto disperato. Aglae s'ingegnava di confortarlo, ma non era argomento che ammettesse conforti per un figlio. Ella pure già fiaccata dai mali del corpo, sul punto di vedere tutta l'opera sua distrutta, e sè medesima scacciata da' suoi po-

deri, avea bisogno di conforto. Ma il caso del povero Eusebio le andò al cuore; sentiva ch'era in debito di riparare il danno recato a quell'innocente, e smaniava che presto le venisse condotto co' suoi compagni cristiani. Per la qual cosa dispose che il Franco, appena dati gli ordini per lo sgombro della colonia, dovesse recarsi con Massimo e Smeraldo, alla loro dimora, per condurli al nuovo alloggio presso Priscilla. Quell' accorgimento che tanto sa indovinare in una donna di squisito sentire, le diceva che in una notte di disordini e di tumulto, mentre Dionigi non avrebbe posto indugio al fatto, ed era tanto bene indettato con Laodicio, bisognava provveder subito, e affidar l'impresa ad uomini pronti e animosi.

Nicodemo e il Franco quando uscirono sull'appia, venivano squadrando dalla lunga se occorressero novità. Nicodemo fece notare al compagno come in quell'ora tarda e buia si vedesse ancora sparso lungo la strada quello stuolo di mendicanti che vi usava nel giorno, e gli parve che quei poveri guardassero con attenzione le lettighe; ma il Franco lo rassicurò ricordandogli che coloro se la intendevano coi cristiani, dai quali ricevevano soccorsi. Dopo alcuni passi, egli pure alla sua volta guardò con sospetto un convoglio di grandi carri da trasporto per le truppe, fermo in una lunga fila, a dritta sulla strada.

— Che fanno costoro qui fermi? — domandò a Nicodemo.

— Aspetteranno — l'altro rispose.

— Hai veduto quei gaglioffi di soldati come ci guardavano dietro?

— Sai com'è? par che tutti guardino chi non vorrebbe essere riconosciuto —

Giunti alla colonia, ed appostate parecchie sentinelle ai passi, ben presto furono avvisati gli abitanti. Venne ordinato che si tenessero tutti pronti a partire in capo ad un'ora, ma senza impacci o fardelli di sorta: ognuno dovesse portar le sue robe sulla piazza maggiore, mettendovi una polizza col suo nome. I servi furono tutti chiamati a rassegna. Mentre questi accorrevano disponendosi avanti al Franco e a Nicodemo, succedeva da tutte le parti quel tumulto che in un caso tanto subitaneo doveva aspettarsi. Ma il Franco soverchiando con la voce quel frastuono, adunati ch'ebbe i servi, gridò — Un centinaio di voi, a scelta d'Asicio, dovrà scortare i nostri scompagnati in tante squadre, a trenta o quaranta capi per ciascuna, uno o due di scorta per ogni squadra, verso quella parte che Asicio ordinerà. Altri duecento dovranno condurre i traini e le salmerie. Un altro centinaio avrà la cura delle lettighe, e delle carrette, per le donne e per gl'infermi. Gli altri metteranno un po' d'ordine nello sgombro degli attrezzi, del mobile e dei bagagli.

— Son pochi — mormorava Nicodemo — lo scompiglio che succede laggiù minaccia confusione. Se non abbiamo altri aiuti....

— Avremo anche questi — rispose il Franco, e fece motto all'orecchio di Castorino, che partì correndo. Poco dopo ritornò con uno stormo di gente nuova, nella quale Nicodemo riconobbe i mendicanti che avevano destato i suoi sospetti lungo la via appia

— Son tutti dei nostri, e sicuri — disse ii Franco — I nugoli che vedevo in aria nel giorno mi consi-

gliarono a levar milizie d'aiuti, ed eccoli apparecchiati ad ogni uopo. Allora i ciechi videro, gli storpi andarono, i cenciosi paltonieri divennero gentiluomini ed amici. V'erano assai poveri davvero, e questi pure presero a fare di buona lena il loro ufficio.

— All'ora ordinata — riprese il Franco — partiranno le tre prime squadre, traversando Roma, ma per diverse vie. Questi bagordi romorosi dei saturnali sono una vera provvidenza per noi, perchè in tanti assembramenti di gente, i nostri non saranno notati. Nella notte però sarà più sicuro il passaggio dietro le mura. Bisogna poi che l'uscita si faccia in diversi tempi e in varie parti: dalla porta del *Tau*, da quella della *Colomba*, e dall'altra di *Bonifazio*.

Intanto tutti i carri che potevano mettersi in punto venivano attelati in un gran viale coi loro condottieri che aspettavano gli ordini. Ma il numero era sproporzionato al bisogno. — Questo è un inciampo — disse il Franco — e serio assai. È vero che dovranno giungere altre carrette da Roma, ma chi sa quando verranno?

— Ora a me — disse Nicodemo — e si staccò dal Franco. Nè andò guari che si videro sfilare tutti quei carri militari scontrati pocanzi lungo l'appia.

— A meraviglia — disse il Franco — una ne pensa il ghiotto, un'altra il tavernaio. Diamine, coi soldati alla testa siamo più sicuri in mezzo a Roma che quì

— Potevamo averne ben altro numero — rispose Nicodemo — se non fosse....

— La prudenza, non è vero?

— Appunto: con questo carico addosso non è il caso di bravare —

Sopraggiunse Massimo per troncare gl' indugi e recar seco il Franco, tardandogli di compiere i voleri d' Aglae. Il Franco si tolse a malincuore dal suo posto, ma si confortò vedendo che la bisogna incominciava a procedere con ordine, e pel rimanente lasciò pieni poteri a Nicodemo. Poi tolto con se Castorino, si recò presso Aglae per renderle conto di tutto innanzi di partire. Aglae gli espose in poche parole il caso d'Eusebio e i pericoli che lo minacciavano: parve esitare, se dovesse mandare anche Smeraldo con loro perchè ne temeva la natura violenta e ardita. Ma il Franco la rassicurò promettendole ch' egli avrebbe saputo contenerlo: e si partì da lei con Castorino e Massimo.

Cercò allora Smeraldo nelle sue stanze, ma non lo trovò. Mentre andava congetturando dove potesse rinvenirlo, udì grida al di fuori. Tornò indietro, e sulla porta vide il giovine, tutto acceso in volto, con uno stocco che brandiva come un forsennato nella destra, e con Aletto che reggeva per la catena dalla sinistra. Egli aveva inteso che Aglae era minacciata, che tutti fuggivano: ch' era costretta a fuggire essa pure, ed era montato in tanto furore che non intendeva ragione. Avanti la casa s' era adunato un cerchio di gente, ed egli gridava inabissando che niuno passerebbe vivo: che bastava egli solo a difendere la sua signora poichè tutti quei poltroni l' abbandonavano. Per giunta, anche Aletto s' era irritata in guisa che Smeraldo poteva tenerla a fatica. Il Franco si provò indarno a calmarlo: fu la prima volta che Smeraldo lo minacciò con l'arme se dava un passo più avanti. Pensa, gli

disse, che ucciderei mia madre se mi sforzasse ad una viltà.

In questo dire si voltò, e vide Aglae che lo guardava corrucciata — Fatti in costà — gli disse Aglae — e rattieni la tua belva. Io mi parto non per campare la mia vita che non monta, ma per soccorrere la gente che a me era affidata. Ben sai ch'io t'ebbi in luogo di figlio, ed ora mi prometteva aiuto da te in una buona azione, ma difficile e pericolosa, che mi sta a cuore. Che parli di viltà tu che minacci armato una donna? —

Mentre Aglae parlava, Smeraldo tremava in tutte le membra. Gli cadde di mano il coltello, si coprì il viso, e scoppiò in singhiozzi. Aglae, stata alquanto sopra di sè gli stese la mano, lo confortò, e da quel momento Smeraldo non ebbe altro pensiero che d'obedire alla cieca. Ripose Aletto nelle sue stanze dicendo che sarebbe tornato a prenderla; indi nell'uscire pose mente al Franco che lo aspettava con le braccia incrociate. Trasalì ripensando quanto l'aveva offeso, ma il Franco gli sorrise, ed egli con pazze grida di gioia prese a baciarlo ed abbracciarlo.

Allora i tre amici accompagnati da Castorino partirono, e per accorciare la via montarono in un cocchio tratto da due vigorosi cavalli: e si fecero seguire da un altro carro per trasportarvi i novelli ospiti. Ma quì ci è d'uopo raggiungere altre persone per seguitare il corso dei fatti.

A poca distanza dalla casa d'Eusebio e di Vittore, nel medesimo quartiere di Trastevere abitava Bàsino, l'usciere che fece quella inaspettata visita in casa loro per conto di Dionigi. In quella sera se

ne stava leggendo al lume d'una lucerna di terra, entro una stanza fornita d'arredi poveri e ricchi, perchè sopra trespoli e stipi di legno insudiciato, tra vasi ed arche comuni, un indagatore curioso avrebbe veduto sporgere piedi di bronzo e d'argento sotto invogli di lana o di tela che nascondevano il rimanente. La casa aveva due sole stanze, e Bàsino trovavasi allora seduto nella seconda. Davano un tristo odore certi ramoscelli d'erbe intrecciati con ciarpe di lana, appesi per buon augurio nell'interno della porta, ed alcune radiche di natrìce inchiodate sopra le soglie e le finestre. In quel momento egli era alle prese con Carneade, come don Abbondio del Manzoni; la sola differenza era questa, che il buon prete non sapeva chi si fosse colui, e Bàsino teneva fra le mani il libro di Cicerone *de divinatione* che piglia in qualche luogo ad impugnarlo — Carneade imbecille! — veniva egli dicendo — come si fa a negare la verità degl'indovinamenti? a dire che gl'indovini si appongono a caso! gli risponde bene Cicerone: getta quattro dadi, e se tutti e quattro ti daranno il medesimo punto, potrai dire ch'è un caso. Ma fa che gittandone quattrocento... chi è di là, Santra?

— Nessuno: son io — rispose con mal garbo una voce femminile dalla stanza vicina.

— Fa che gittandone quattrocento diano tutti un egual punto, e va a dire ancora ch'è stato il caso! E questo re Dejotaro... Dejotaro e Carneade... come potrei fare a mettermi bene in mente questi nomi? qualche volta me ne vien detto uno per un altro; ma diamine, ne hanno fatti troppi. E questo re Dejotaro che ammonito dal volo degli uccelli le indo-

vinava così giuste! È vero che finì senza regno, e la scusa di Cicerone non mi quadra; ma questi ch'egli cita son fatti: e hanno un bel dire che non son veri, perchè quando son fatti bisogna pure che sieno veri. Forse questo Carneade era una buona pasta di re: si contentò di fare il suo bottino, e non seppe che farsi del regno. Io la spiego così; ma quel negar tutto come fa Dejotaro.... che cerchi, Santra? perchè non vieni quà?

— Un momento — rispose con maggiore stizza la voce di prima; ma questa volta parve che avesse un nodo alla gola nel rispondere.

Bàsino non vi pose mente, e seguitò dicendo — O perchè io non potrò fare come.... come quel re? Io sento qualche cosa in me che m'annunzia fortuna: sento che diverrò grande. E poi, non v'è che dire: son parecchi giorni che ho comprato un pollo per cavarne gli augurii, e bisogna vedere come mangia di buona lena, e con quanta sicurezza si reca sulla punta del becco quel che mangia, senza che gli cada briciola. Santra dice ch'era affamato, e bisogna aspettare che sia ben pasciuto prima di farne conto: ormai è grasso come un appaltatore, e becca sempre a meraviglia. Ma la voglio convincere in tutti i modi della fortuna che ci aspetta. Cicerone dice.... che cerchi Santra?

— Oh sei più fastidioso che il fistolo — rispose la buona moglie — vò ammassando la cenere, e vengo —

Santra era una donna scapigliata, sudicia e stizzosa. Mentre Bàsino stava farneticando con Carneade, nella stanza vicina essa aprì dolcemente l'uscio di via, ed entrò sulla punta dei piedi un

fanciullo recando un pollo arrostito. Il pollo era sconciamente avvoltolato con la testa e con le ali in modo che parea storpio. Santra lo svolse un poco, e trovò che aveva meno una coscia. — Che è questo? — domandò al fanciullo pianamente per non farsi udire dal marito, mentre lo divorava col fiato.

— Non saprei — rispose il furfantello — sarà la giacitura incomoda che lo avrà ammaccato.

— Ah forca! rendimi i due sesterzi almeno.

— Perchè no? ora vado a frugare in qualche tasca, e te li porto — Dicendo queste parole il fanciullo fuggì come il vento, e nell'andare lasciò la porta socchiusa. Santra voleva corrergli dietro, ma per non far romore, cacciò in fretta il piattello entro un armadio, e nell'atto di chiudere lo sportello stette origliando. Come intese che il marito non facea vista di moversi, così diritta innanzi all'armadio si diede a ghermire con le mani e a mangiare avidamente di quel pollo, tanto che in poco tempo l'ebbe ridotto un carcame. Intanto Bàsino la veniva frastornando con le sue chiamate; ed essa trangugiò d'un fiato un bicchiere di vernaccia: indi chiuso l'armadio, recatosi in una mano un vaglio, nell'altra un sacco di cenere, e ricomposto il viso alla sua cera arcigna, andò a vagliare la cenere presso il marito. Di mano in mano che vagliava, metteva insieme i carboni spenti da canto.

Bàsino la guardò un poco, e — povera Santra, le disse, non voglio più vederti a menar questa vita di stenti. Ormai i risparmi che facciamo, questo non mangiare altro che formaggio e pane, incominciano a pesarmi. Tutto mi presagisce una gran ventura.

— Oh smetti una volta queste pazzie — rispose la moglie.

— Pazzie? ma non hai veduto tu pure i segni lel cielo? Oggi non ho fatto saggi perchè è il dì li Saturno: domani darò a beccare al pollo sotto gli occhi tuoi.....

— Il pollo... l'ho venduto.

— Come? venduto!

— Sì: mangiava per un intiero pollaio.

— Oh povero me; mi dicevi che bisognava aspettare tanto che fosse ben pasciuto.

— E questo appunto ho aspettato..... per venderlo.

— Pazienza! tanto ha fatto il suo ufficio, non è vero? Ora bisogna che io consulti le viscere di qualche animale.

— Uccidi il gatto.

— O dove s'è mai inteso che si cavino i segni dai gatti? ci vorrebbe un capretto, un.....

— Non dir più, chè in fe' di Dio tu hai giurato di dar fondo a tutto con queste tue fantasie. Ma sai tu che se ci scoprono, ci metteranno gli occhi addosso per rubarci ogni cosa?

— Chetati — rispose pieno di sgomento con voce soffocata il marito, mentre portava la mano dietro l'orecchio diritto al bernoccolo che chiamavano il luogo di Nemesi, per iscongiurare i malanni — Chetati: per buona sorte ho provveduto anche a questo, e non ho a temere dai ladri. Vedi là il pipistrello inchiodato sopra la finestra? l'ho girato tre volte attorno alla casa..... ma che hai quì sulla gota? —

Santra nel volgere il capo aveva fatto lustrare una guancia unta d'arrosto.

— Nel fare quella pomata falsa — rispose Santra — mi sono imbrattata. Eh, se non fossi io con certe mie invenzioni..... Non sai che con lo spaccio di droghe amorose e di ricette per ringiovanire vò guadagnando de' bei ruspi d'oro? E che mi costano? l'erbe d'Iolco e della Spagna sono i ritagli delle lattughe: l'acqua del lago d'Averno è quella del pozzo: il sangue di ranocchio e le piume d'uccelli notturni li ho tratti dal pollo.....

— Non m'hai detto che l'hai venduto?

— Sì, ma nel venderlo ne ho strappate alcune penne.....

— E il sangue?

— Nello spiccar delle penne ha dato qualche goccia di sangue.

— Povera Santra! ma io voglio cavarti di questi travagli. Presto saremo ricchi. Vien quà, voglio confidarti un gran segreto. Hai veduto un'ora fa che stretto ragionare s'è fatto quì dentro con Dionigi e con quel Rufillo?

— Sì, ma d'onde gli è venuto questo nuovo fratello?

— Non saprei. Si dicevano fra loro certe parole ch'io non compresi gran fatto.

— Ebbene, qual fortuna ti ha recato quel Dionigi che ti tiene sempre in pastura?

— Altro che pastura. Pensa che va a cadere nelle branche del fisco uno dei più vasti tenimenti della via appia nella mattina di domani. Non so per qual ragione Dionigi non vuol esser presente al fatto e verrà meco Rufillo: ed io sono il messo di giustizia. Ma v'è da fare un grosso bottino per Dionigi, essendo di sua ragione tutto quel che vi

si trova in provvigioni, in robe, in masserizie: ed egli me ne cede una parte: intendi?

— Davvero! domandò Sandra sbarrando gli occhi.

— Non ti dissi che l'ho nelle mani la fortuna! Vedi, questo è il decreto imperiale che pubblica i beni in comune. E tu non mi volevi credere. Intendi ora perchè mi sa male di non poter cavare per alcuna via qualche buon segno della fortuna che m'aspetta là dalla via appia.

— Se mi riuscisse di rubare la chioccia alla vicina — ripigliò Santra.

— Aggiungi — seguitò Bàsino — che Dionigi da poco in quà si è fatto generoso. Questa mattina m'ha ceduto il fitto di quella casetta..... oh, a proposito, hai messo quelle belle monete con le altre?

— Non ancora: indugiavo un poco per timore che potesse venir alcuno.....

— E chi vuoi che venga a quest'ora? orsù, vediamole, Santra, vediamo. —

Si gittarono bocconi sotto il letto, rovesciarono alcuni mattoni, e tratta di sotto una pesante cassetta, la collocarono sopra la tavola, e ne aprirono il coperchio, gongolando con gli occhi fissi a quell'oro ond'era piena.

Santra! — disse Bàsino — non ti senti la smania d'annoverarle una volta? — Santra non voleva: il marito tenne fermo: alla fine versando come olio pian piano, tutto il danaro sulla tavola, si diedero a contarlo. Ad ogni grido che veniva dalla strada pel baccano dei saturnali, portavano le mani tremanti su quei mucchi di monete. Se non che una volta, mentre Bàsino aveva alzato la testa a quel frastuono, mise un muglio, e si gittò a braccia

aperte sul suo danaro. Avea veduto, proprio sulla soglia della stanza la faccia d'un uomo che rideva d'un riso maledetto: la faccia di Rufillo. Prima che Santra potesse farsi ragione di quel grido, otto soldati si scagliarono addosso a lei ed a Bàsino legandoli ai polsi con funi annodate per menarli prigioni, mentre Rufillo con le più sconcie risa del mondo veniva dispensando a ciascuno un pugno di monete, e intascava le altre.

Quì per comprendere la cagione di quella visita male arrivata per Bàsino, bisogna tornare al punto in cui Massimo e i suoi tre compagni si partirono dalla via appia. Il carro li condusse ben presto oltre la porta Capena verso il cerchio massimo. La casa d'Eusebio era in Trastevere, e non mancava gran tratto di via a percorrere, ma di mano in mano l'andare divenne lento, tanto moltiplicava ad ogni tratto la folla dei saturnali. Non vi è sembrato talvolta che una città intiera fosse uscita di senno per allegria? Non si parla più: si grida, si canta, si schiamazza. Sembra che il gridare non basti, e beato a chi sa mettere urla più sgangherate. L'incontro d'una frotta con un' altra è uno scoppio di voci scambiate da turar gli orecchi: si dan colpi e si ricevono, senza sentirli; si avverte con le pugna, si chiama con le strappate, amici e sconosciuti, perchè tutti hanno il diritto di dare e l'obbligo di ricevere. Altri sfiatano i polmoni fino a crepare, suonando pifferi e corni: altri misurano i passi a suon di nacchere e di chiarine per tutta una notte: altri ripetono duemila volte la medesima canzone. Niuno v'ha che discorra il fine di quel che

va facendo, purchè dia in eccessi, purchè trasmodi quanto bastano le forze.

Tuttavia quel che vediamo ai nostri giorni sarebbe una pittura allato ai disordini scompigliati di quel tempo. Per farsene ragione basterà considerare quanto più popolata fosse Roma sotto l'impero: e quanto bestiali i costumi del popolo. Gran parte di questo popolo viveva il dì per le piazze e nelle taverne, e la notte sotto le panche e le tende dei teatri, e lungo i portici. Vino e giuoco tenevan luogo per coloro d'albergo e di vesti. La città contava per testimonio degli storici, tremila ballerine. A crescere gli eccessi di questo popolo sfrenato s'aggiungeva una particolarità dei saturnali: ed era questa, che la ciurma infinita degli schiavi compariva allora con le divise degli uomini liberi. E non è a dire se di questa licenza si valessero per rifarsi dell'avvilimento di tutto l'anno, allacciando passioni e colpe agevolate allo scomparire delle distanze. Trovo scritto che da questi travestimenti traggono origine quelli del nostro carnevale, e che i *moccoli* siano un avanzo delle mobili luminarie di quel tempo. Ogni via pareva una fiumana di fiammelle, perchè a voler andar con onore tra gli altri bisognava recarsi in mano un torchietto, una facellina, una lanterna di corno o di vescica, e alcuni brandivano fanali mostruosi. Succedevano affronti, baruffe, e n'andavano sossopra le tende e le panche dei rivenduglioli di spilloni da testa, di torchi lavorati, o di frutta squisite, ch' erano i donativi d' uso scambievole durante il baccano. Poscia al grido *io saturnalia* si riordinava il chiasso.

Massimo per rompere gl'indugi, in un salto scese dal cocchio, e gli altri ne seguitarono l' esempio. Ai servi che guidavano le carrette il Franco ordinò che data la volta per vie meno frequentate, si appostassero al luogo deputato: indi si tirò il cappuccio del pastrano sugli occhi, per non essere riconosciuto, e trasse innanzi con gli altri. Erano giunti alla piazza dell'isola tiberina ove fanno testa d'ambo i lati i due ponti. Al di là del ponte Fabrizio l'isola con le sponde tagliate e murate a foggia d'una fiancata di naviglio, fra il tempio d'Esculapio a dritta, ove si esponevano gli ammalati, e il tempio di Giove a manca, saliva d'ogni parte verso il mezzo, e quivi sorgeva la statua di Simone il mago, con la scritta sul dado della base « *A Simone Dio santo* ». In questa piazza romoreggiava un fiotto di gente stivata e ferma a riguardare verso un fuoco nel centro che balenava d'un lume vermiglio sulla statua. Mentre i quattro amici si drizzavano sulla punta dei piedi per vedere, una voce affannata intimò — largo, sgombrate il passo. — Era un uomo affaccendato, ansante che portava un fascio di libri, e si trascinava appresso un codazzo di curiosi.

— Fuoco, fuoco — Si gridava da tutte le parti — ecco i libri dei loro incantesimi — così ardano in loro malora le mani che li scrissero e gli occhi che li hanno letti —

— V' entro mallevadore io — disse un tale andando verso il ponte — che quegli occhi non leggeranno più. Guardate un po' colà dove furono trovati i libri —

Dall'altro lato del ponte si vedevano groppi di fumo che uscivano dalle finestre d'una casa, e bentosto tra

il fumo serpeggiarono lingue di fuoco e turbini di faville finchè le fiamme divamparono con grandissima furia. La folla aveva fatto un cerchio, e al comparire di qualche ombra disperata dalle finestre, chiedente aiuto, scoppiava in urli e imprecazioni.

Quando una madre vuol sottrarre alcuna cosa alla vista d'un fanciullo, s'affanna a frastornarlo di continuo accennando quà e colà senza proposito. Non minor travaglio dovea durare il Franco per contenere Smeraldo, tutto acceso di sdegno contro quella crudele plebaglia. Digrignava i denti a quei che per accidente o per trastullo gli andavano a gridare sotto il naso, e più d'una volta il Franco o Castorino avevano stornato qualche vigoroso ceffone ch'egli vibrava a chi gli brandiva i torchietti verso la faccia.

Passare per l'isola tiberina sarebbe stato impossibile. I quattro compagni presero la volta lungo il fiume fino al ponte del gianicolo. Passato il ponte, s'abbatterono in un uomo che andava tutto curvo sotto il peso d'un letto, a gran passi.

— Ha ragione colui — disse Castorino — va a coricarsi sull'*alta semita* o al *campo viminale.*

— Ma quegli altri di là — accennò il Franco — non vanno a coricarsi perchè portano seggiole, armadi, arnesi.....

— Uno sgombro a quest'ora e in questa forma!

— Eh, non è sgombro, no.... guarda Smeraldo! —

A questo avviso tennero dietro alcune grida dall'alto, e appresso alle grida venne pur qualche cosa di più sodo, come stipi, trespoli, vecchi utensili che si stritolavano sul lastrico, gittati dalle finestre di tre case vicine. Erano case di cristiani che andavano a sacco: la roba migliore usciva dalle porte,

contrastata, difesa, strappata da cento mani: e mentre i più caldi si picchiavano per contendersi il bottino, i più destri li toglievano d'impaccio sgombrando ogni cosa.

In questo mezzo crebbe il fracasso da un altro lato ove due donne del volgo si bisticciavano accese di rabbia, gridando quanto ne avevano in gola. Una recavasi in braccio un bambino che strideva scrollato malamente dalla madre; e con l'altro braccio teso contro l'avversaria pareva che le piantasse in viso certe vergognose prove che la facevano arrovellare e tremare alle risa del popolo. L'accusata, sulle prime non seppe far altro che sfolgorarla di sconcie villanie ripetendo sempre il suo verso come uscita di senno. Indi alzò la testa e le mani in atto di trionfo, e rivolta al cerchio della folla gridò: voi pure vi fate uccellare dalle ciurmerie di questa ribalda. Ma non sapete voi chi è? Una cristiana, maledetta spia de' suoi consorti. È una di quelle che vende loro i fanciulli. Maliarda! chi sa dove hai rubato quel povero bambino. A queste voci la folla prorompe in oltraggi contro l'accusata, la quale sbalordita tra la rabbia e la sorpresa non sa profferir parola. Lo smarrimento dà segno di confusione, e tanto basta perchè i più risoluti le si avventino addosso pestandola con le percosse per istrapparle il bambino, ch'essa difende con le unghie e coi morsi: e la folla grida: al sasso la strega, al tevere la cristiana. Ma un cozzo improvviso di nuove genti scompiglia quella baruffa. Una frotta di forsennati vestiti di lenzuoli, con maschere foggiate a musi di bestie, e con torchi di pece in mano correva recandosi in mezzo il caposquadra, il quale

aveva per morione una testa di rospo, e dipinti per tutto il lenzuolo civette, arcolai, trottole, grilli, farfalloni e altre bizzarrie: e con un frascone appiccato a un randello andava spazzando sopra le teste per ispegnere i lumi. Sbaragliata la calca, quei dalle lenzuola vollero intendere la cagione del tumulto, e levata la donna tutta pesta col fanciullo, di mano agli assalitori, la trascinarono avanti al loro capo — Questi coprendola con la frasca, olà, disse, niuno sia tanto ardito di toccar questa donna. Ella appartiene alla brigata delle bestie perchè è cristiana.

— Non è vero — rispondeva colei piangendo.

— Vero o no, i cristiani adorano le teste degli asini. Dunque adora le teste de' miei compagni, povera fattucchiera, e vieni con noi: ti meneremo al re che pronunzi sul tuo capo — E con questo si mossero vociando tuttavia *io saturnalia*, e il popolo lasciò fare.

Anche i nostri quattro compagni si lasciarono travolgere da quel torrente, perchè prese la via dell' antica *taberna meritorià*, ch' era un ospizio pei soldati vecchi e teneva lo spazio di santa Maria in trastevere. Alessandro Severo, come è detto nel capitolo precedente, aveva ceduto quell'edifizio ai cristiani, i quali ne fecero una chiesa dedicata a San Callisto. In quel dì la moltitudine accesa da rei istigatori prese d'assalto le chiese mettendole a sacco. Ma non avendo trovato il bottino che le avevano fatto sperare, perchè gran parte dei vasi sagri era stata trafugata in tempo dai cristiani, si sveleniva ardendo porte, usci, finestre, e diroccando insino ai muri. Nella chiesa di trastevere avea posto la sua reggia il re dei saturnali, uno dei più rinomati manigoldi, tratto a sorte dal popolo.

Su pei gradi a piè della chiesa ardevano quattro mucchi di legname spezzato: tavole, panchette, seggiole, assiti. Innanzi alla porta stavano a guardia otto o dieci scherani, i quali avevano la faccia infardata di rosso e di fuliggine: una secchia sfondata in testa, filze d'agli e cipolle ad armacollo sopra certe giubbe da donna sgualcite, e per lancia si recavano sulle spalle una grossa granata tutta lorda di sudiciume. Costoro ebbero un bel dare con le granate contro la frotta dei lenzuoli, che di corsa li gittò in terra e si cacciò dentro. E Smeraldo con la medesima foga tenne loro appresso: onde fu ben d'uopo che gli altri tre lo seguissero, se volevano ricondurlo con loro.

La chiesa era vasta e lunga, e finiva in un nicchione convertito in tribuna. Intorno alle pareti nude girava una gran fascia di pitture a fresco, rappresentanti fatti del vecchio e nuovo testamento. La chiesa era compartita in tre per lungo, da due assiti di legno poco più alti d'un uomo, ed aveva così tre navi: una maggiore nel mezzo; una a dritta di chi entrava, per le donne: e un'altra a manca per gli uomini. Allora però i tavolati erano ridotti a due lunghe striscie di rottami in fiamme; e su questi fuochi si cuocevano castrati intieri e coscie di bue infilzati in grossi schidioni. Sorgeva tuttavia nella navata di mezzo il pulpito di pietra; ma su quella base era stato posto un grosso paiuolo pieno d'olio con parecchie ritortole immerse ed accese che tenean luogo di lucignoli, e formavano un mostruoso doppiere fiammeggiante. Nel mezzo della chiesa, addosso alle pareti, di quà e di là appiccati con funi a certi arpioni penzolavano due cadaveri: ed erano

i gùardiani del santuario, i quali mentre stavano trafugando alcuni arredi furono presi e martoriati perchè rivelassero ove si teneva celato il tesoro della chiesa. Non potendone cavar parola, il re dei saturnali li fece appiccare a quel modo.

Avanti alla tribuna ricorreva una soda balaustrata di pietra in arco, che metteva per quattro aperture al coro, luogo deputato ai ministri dell'altare. Nel mezzo aveva un grosso dado di marmo. Quivi la corte del re avea drizzato un altro fanale di fronte al pulpito: e come il dado di pietra era più basso, v'avea posto su il ronzino di sua maestà, un asino veramente reale: e legatolo tra due pali ai due lati del basto, gli aveva appeso due orciuoli di terra pieni di grasso, in cui ardevano lucignoli somiglianti a quei del paiuolo. In fondo, innanzi all'altare si vedeva drizzata una botte smisurata contenente il prezioso liquore che doveva rallegrare la festa, ed era guernita d'ellera e d'un mascherone indorato alla bocca del cocchiume. Questa botte era il trono o il piedistallo d'uno dei più rinomati accoltellanti levato a grido di popolo all'onor della corona in quella festa. E come la strana figura posta sulla botte fosse appunto il re dei saturnali, si faceva manifesto alle onoranze che gli rendevano certi briachi cortigiani gittandogli attorno buccie di mele granate e pera guaste, e ardendo incensi d'unghie di cavallo e cipolle fradicie. Ma se quella figura stesse sui piedi, sulle mani, o sul capo, avesse forma d'uomo o di bestia, non si poteva giudicare da quel che appariva. Vedevasi un capone mostruoso rovesciato all'ingiù sulla botte, e tutto il rimanente della persona brandito in aria. Le braccia appun-

tate sul piano della botte erano più lunghe dell'umano, e le gambe rizzate all'insù si piegavano ad ogni movimento con maravigliosa destrezza. Con uno dei piedi il mostro si teneva afferrato un fiaco pieno di vino, e ad ogni tratto accostandolo al ventre, quivi se ne vedeva vuotare gran parte. Considerata ogni cosa, una grande scorza di carta pesta e di tela dipinta faceva quella mostra della figura volta all'insù mentre sua maestà vi si teneva ritta dentro col capo nascosto nel ventre, colle braccia nel guscio delle gambe; e la testa appiccata gli spenzolava tra i piedi che aveano forma di mani. Ma quella grossa turba di manigoldi ne faceva le grasse risa, e le parea gran fatto quel goffo trovato del suo capo.

Chi metteva il piede entro quella bolgia si sentiva avviluppare in un'afa di caldo e di puzzo per le vampe, i lumi e il fumo nauseante: avea gli occhi abbagliati per tanti fuochi, e pel matto saltellare confuso di tutta la folla che danzava, correva, s'azzuffava, faceva capriole. Gli orecchi poi erano intronati non pure da un vociare continuo di tutti, ma assai più da due orchestre infernali di lumache marine, di pifferi smisurati, di botticelli pieni per metà di ciottoli, avvoltolati in terra, e di grandissime caldaie, sulle quali eran tirate pelli secche a tamburo, battute alla disperata. Tutto questo baccano dava saggio ad un tempo d'una battaglia, del temporale e del terremoto.

Quei dai lenzuoli, accolti con furiosi evviva, per non essere da meno, vollero far mostra d'una nuova pazzia. E disposti in un gran cerchio avanti alla tribuna del re, presero a ballare una ridda che venne poi sempre crescendo in atti strani e in ec-

cessi, girando la mazza tonda coi tronconi delle lanterne sopra le teste. Ma una di queste piacevoli mazzate cadde sopra uno degli orciuoli accesi pendenti dal basto dell' asino, e fu lo scoppio d' uno scompiglio universale. Fracassato l'orciuolo, da un lato la ragia e la fiamma arsero il fianco dell'animale, dall' altro il peso dell' orcio pendente e la vampa che mutando luogo gli si appiccava alle groppe, lo martoriavano così fieramente, che divenne un leone. Schiantò i pali, torcendosi, guizzando, ragghiando furiosamente, sciolse le funi, e come asino ch' egli era, senza guardare ad altro, si gittò dal dado di pietra. Cadde, ma il bruciore dei fianchi lo fece rilevare come un uccello. Intanto, fracassato l' altro orciuolo, il corpo gli diventò una piaga ardente. La sciagurata bestia prese a correre alla cieca, saltando fuochi, rovesciando schidioni, pestando la calca. Riavutisi dal primo scompiglio della sorpresa, molti si provarono a rattenerlo, e n' andarono sossopra; ma l'asino che si vedeva perseguitato a torto, e sentiva pioversi addosso una grandine di busse, adocchiando che v'era un luogo più vuoto verso il nicchione, in pochi salti s' avventò là dentro, e con tutto il peso del corpo, e con la metà del grosso vaso di terra che gli spenzolava dal basto diede di cozzo in pieno sulla botte. Tremò il monarca sul trono; si vide inchinare a dritta e a manca e sprofondare. La botte scassinata nel ventre scoppiò. Le doghe s'aprirono a guisa del calice d' un fiore che sbuccia, intorno al re divenuto molle come una spugna, e grossi rigagnoli di vino allagarono tutta la chiesa.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Le parti scambiate.

In capo alla via, a cento passi dalla chiesa era un crocicchio di strade. I quattro compagni dovevano prendere un viottolo a manca per recarsi alla casa d'Eusebio. Giunti al crocicchio ristettero per vedere se i cocchi fossero ancor giunti ad aspettarli: e li videro appostati lungo il muro della via a dritta. Ma nel girar gli occhi, quantunque la strada fosse ingombra di gente, Massimo vide a poca distanza una squadra di soldati, e accanto a quella riconobbe Dionigi. Oltre il lume delle lanterne e dei torchi che passavano, i fuochi accesi ancora a piè della chiesa davano alle spalle ai quattro cristiani e rischiaravano a meraviglia il tratto di via che si stendeva innanzi a loro. — Ahi, Franco — disse il giovine all'amico — siamo perduti. Vedi là mio padre alla testa delle guardie —

Il Franco sulle prime si tenne spacciato. Fermandosi su due piedi rasente un muro — prima

di tutto — rispose a Massimo — bisogna che tu ti dilegui per non guastare ogni cosa.... anzi, aspetta: se mi venisse fatto allontanar esso.... Volgiti un momento mentre egli passa, e proviamo. Questa lettera ch'è restata per caso nelle mie mani, può servirci — Così dicendo parlò pianamente in fretta a Smeraldo e a Castorino: ed a questo consegnò la copia della lettera recata da Nicodemo al cimitero di Callisto. Smeraldo corse difilato lungo la via a destra verso i carri che aspettavano: Massimo e il Franco si rimasero in disparte, e Castorino seguitando Dionigi, andò a picchiargli sulla spalla.

Dionigi si volse, e guardò pien di sospetto quel servo d'Aglae, ch'egli ben conosceva. — Che vuoi da me? — gli domandò fissandolo in viso.

E l'altro — A pochi passi di quì t'aspetta nella sua lettiga Triboniano, il maggiordomo di Laodicio.

— E perchè non è venuto egli?

— Perchè deve parlarti da solo, e in luogo appartato.

— Io ho ben veduto Triboniano e Laodicio poche ore indietro.

— Sta bene: ma Laodicio aveva dimenticato una cosa che importa e riguarda.... — quì abbassò la voce in sembiante di mistero — quell'impresa di domani —

Dionigi crollando la testa soggiunse — Io ti conosco: tu sei uno schiavo d'Aglae; a me non l'appiccherai.

— Ed io poco mi curo della tua confidenza; mi basta quella del prefetto, che mi tiene a parte dell'impresa.

— Il prefetto si è rivolto a te!

— E non venni io medesimo a recarti ieri quella lettera ch'egli aveva scritta sotto gli occhi miei?....

— Questo non monta, perchè la lettera era suggellata.

— Orsù, vedi se è suggellata questa copia che Laodicio mi lasciò trascrivere; e non badiamo più oltre se non vuoi storpiare ogni cosa. —

Alle prime parole Dionigi riconobbe la lettera — Ma ora — ripigliò — Triboniano non potrebbe attendere un poco?

— Nè anche un momento: dobbiamo tornare di corsa a Laodicio —

Dionigi allora volgendosi a Rufillo che gli stava a fianco, lo avvertì d'aspettarlo quivi coi soldati, che in breve sarebbe tornato.

Appena si mossero Dionigi e Castorino, Massimo e il Franco si avvicinarono alla squadra. Non isfuggì al Franco il parlare che Dionigi avea fatto con Rufillo; ma sulle prime non lo aveva raffigurato, e andava a lui senza alcun disegno, con quell'ardire che nei casi estremi val più di qualunque divisamento. Poichè l'ebbe fissato da vicino, quel viso sfregiato gli ricordò subito il finto Damòsseno e l'avventura dell'albergo: pensò che stava infra due: che poteva mettere a conto una promessa di Rufillo, e che quel malandrino conosceva il Franco, ed era circondato di sgherri; ma non era tempo di guardarla pel sottile.

Trattolo in disparte — Orsù, Rufillo — gli disse — siamo al caso di mantener la promessa. Mi riconosci?

— Oh, il Franco.

— Adagio, amico, che non odano quei tuoi compagni.

— Hai ragione: che posso fare per te?
— Tu vai ad imprigionare due cristiani.
— Sì.
— Bisogna che tu li salvi ad ogni modo.
— Se fosse per me, ti confesso che n'avrei una maledetta voglia. M'incresce questa mala giunta ad una brutta derrata. Ma che vuoi? l'impresa non è mia: sta nelle mani di tale... che sarà quì a momenti.
— E se Dionigi non tornasse?
— O come non ha a tornare?
— Ti dico che non tornerà.
— Diamine, l'hai fatto uccidere?
— No: ma pognamo che faccia un viaggio....
— Lungo?
— Non saprei: per alquanti giorni.
— Tu mi risusciti — disse gongolando Rufillo — aspetta, aspetta: sento che mi gira dentro un gran pensiero, ma ancora non mi monta alla testa. Rimaner solo... fratello posticcio.... una specie d'erede... ah! l'ho trovato.
— Dunque, che risolvi di quei due?
— È vero, venivo pensando a me solo. Che farò di queste guardie? Dionigi si era accontato col decurione dicendogli quel che s'aveva a fare. —

Mentre così parlavano erano giunti in faccia alla casa abitata da Eusebio. Rufillo raffigurò tosto il luogo, e nel vedere la contrada, ripigliò — ora avrei pensato di che intrattenere le guardie, ma — soggiunse ridendo — ne viene uno sconcio per te.
— Che avviene?
— Ne andrà ritardato per qualche giorno un atto che si doveva compiere nel mattino vegnente.

— Ah, se puoi fare anche questo, ti crederò un valentuomo.

— E t'apporresti male, perchè non posso fare altrimenti. Stavo ruminando chi potesse andare al fresco in luogo di quei due, e mi vien veduta la casa di Bàsino allato a questa. Dunque ho trovato il fatto mio; e siccome Bàsino è l'usciere che deve far l'atto, il resto va da sè.

— In prigione? — domandò il Franco — ma no...

— Ma sì; vi sono stato ben io per cose da nulla

— Non si potrebbe ricorrere ad un altro partito?

— Povero amico, si vede bene che sei un uomo onesto: inciamperesti nelle cialde. Vedi, a me piacciono i valentuomini, perchè nel pensare procedono rettamente; ma nell'operare vanno più diritti i furfanti. Addio, Franco: quel che succederà è affar mio, e non ti riguarda — Indi rivolto al decurione — Ci siamo — gli disse — Dionigi non tornerà per ora. Intanto bisogna porre le mani addosso a quei ribaldi —

Montarano le scale di Bàsino, e trovarono l'uscio leggermente socchiuso come era restato quando il fanciullo fuggì ai rimbrotti di Santra. Pian piano entrarono, nè furono intesi, sia pel romore della strada, sia per quello che davano i bei ruspi d'oro e d'argento. A quel suono Rufillo diventò leggero come una piuma, e rattenendo i soldati sull'uscio, fece capolino. Allora avvenne la scena che abbiamo adombrato pocanzi. Santra gridava e si dimenava, malgrado le funicelle che le stringevano i polsi; ma Bàsino al vedere tutto quel danaro perduto, e Rufillo che rovistando per la stanza gittava tutti gli argenti in un fardello, rimase allibito, e sarebbe

morto, se un avaro potesse morire alla vista d'un tesoro.

Quando lo scossero per menarlo fuori, riconobbe in un lampo tutta la sua rovina, e gittatosi in ginocchio avanti al decurione — amico mio — gli disse — prode soldato, dimmi per quanto hai di più caro al mondo qual brutto carico ci hanno dato per trattarci a questa guisa.

— Ah, non lo sai, maledetta arpia? — gli rispose il soldato — ecco come fanno i cristiani: in palese si danno a veder poveri e cenciosi per ammassare in segreto il danaro che hanno rubato.

— Cristiani! noi cristiani!... odi, Rufillo che ci viene apposto.... parla....

— Sciagurato! rispose Rufillo frugando tuttavia per ogni canto — e ardisci rivolgerti a me?... non mi costringere a parlare.

— Sagrifico! — gridò Bàsino — sagrifichiamo, Santra; sagrifichiamo a Giove, a Giunone, ad Ercole, a Marte, al genio degl'imperatori...

— Taci, vigliacco — l'interruppe il decurione — offrirai al giudice i tuoi sagrifizi.

— Pazienza; aspetteremo che il giudice abbia pronunziato... sta cheta, Santra, non irritare questa buona gente con le tue strida; ma intanto non ci togliete queste robe, il nostro danaro, frutto di tanti sudori.

— E co' tuoi sudori — riprese Rufillo — hai fatto lavorare questo superbo calice d'argento? e non è questo un arnese della tua setta? Una delle due: o lo tieni in serbo pe' tuoi consorti, o l' hai rubato.

— Che rubato? lo comprai a grandissimo prezzo, perchè son vago di queste frasche.

— Ma le son frasche che piacciono anche a me.

— E queste sudicerie pure avevi comprato? — prese a dire il decurione, gittando in terra vaselli e guastadette, pieni di untumi e manteche — Chi sa quante stregonerie hai tu fatto con quell' imbratto infernale.

— Stregonerie — rispose Bàsino — sono belletti e lisci che non fanno un male al mondo. E ne vendiamo per cavarne qualche soldo, e si vive alla meglio di pan nero e formaggio.

— Sì, dopo avere spolpato un pollo arrosto, e bevuto di quel pretto che fa venir la lagrima agli occhi — soggiunse Rufillo tirando fuori dall' armadio un' ampolla di vino e il tagliere coi rilievi della gallina.

— Come! — gridò Bàsino credendo appena agli occhi suoi — Santra! m'hai tradito.

— Che tradito! — gli si voltò la donna come una furia — tu m' hai condotta a questo termine co' tuoi incantesimi e con la tua buona ventura. E ben mi sta, che mi son lasciata avviluppare dalle tue baie, ed ora ne vado in prigione per te. Ma non so a che mi tenga ch'io non ti dia la tua ventura in capo..... —

Con queste parole Santra s'avventò alla vita di Bàsino, ma Rufillo che aveva pieno il sacco, fatto cenno alle guardie, fece trascinare quei due male arrivati alle carceri, ed egli se ne portò a casa il suo bottino.

Intanto Massimo aveva menato il Franco nella nota casetta, e nel montar le scale tendeva l'orecchio, perchè in quel punto gli balenò alla mente il dubbio che Eusebio fosse andato altrove. Giunto

pianerottolo, trovò brancolando nel buio, la porta, era aperta. Entrò: chiamò Eusebio, Irene; la nza era buia e vuota. Diede un sospiro, e s'appggiò al petto del Franco, che sentiva martellare cuore del giovine, e non sapeva a qual partito pigliarsi.

L'aria da poco si era annuvolata, e un vento di ante faceva battere le imposte. Spessi lampi baavano da un lato, e a quei baleni, come un eco tano, rispondeva un sommesso mugolar di tuoni. lume dei lampi Massimo aveva ben riconosciuto stanza della mattina.

— Orsù — disse risolutamente al compagno — raggiungi Aglae e gli amici; io resto quì.

— Restiamo pure: io non ti lascio. Quì siamo al perto, e se dovremo aspettare il giorno, abbiamo che un paglericcio per coricarci.

— Dimmi ora, al nome di Dio, che hai fatto di o padre?

— Fidati di me, giovinotto: tuo padre non corre ricolo. Non mi fare altre domande per ora, che n potrei soddisfarti. Ma tu sei ben certo che esto è il luogo da te visitato? —

I lampi si facevano più spessi, e i due amici ridendo a tratti la stanza potevano raffigurarla lla fantasia anche al buio — Quì li ho veduti — spose Massimo — quì su questa tavola ho conto il danaro a Bàsino..... ah! v'erano anche gli ri! —

In quel punto medesimo che la mente del giole era rischiarata da un pensiero, si vide un lume e veniva dalla scala di sopra, e s'udirono alcune ci. Massimo montò a precipizio la scaletta, se-

guito dal Franco, e si trovò in faccia ad Eusebio, ad Irene, e ai due ospiti loro. Abbracciando Eusebio, come potè profferir parola — non ho più padre, — gli disse, e diede in dirotto pianto —

— Che vuoi dire? — rispose Eusebio — che è di Dionigi?

— Egli è tanto colpevole ch' io inorridisco al pensarlo —

— Egli è pur sempre tuo padre: rispettalo, Massimo, e non ricercare più avanti.

— Sì, ma egli corre per una via ch'io non posso seguitare. Dopo averlo supplicato e scongiurato invano, ho rapportato ad Aglae ogni cosa. Ed essa si strugge di riparare i suoi torti, e prega voi tutti di venire con noi a raggiungerla nella sua nuova dimora —

Indi rivolto alla figlia d'Eusebio, e stringendole la mano — Irene — disse — questa croce che porti appesa al collo, ti ricorda la mia promessa. Io l'ho osservata: ora non mi mancherai della tua —

— Per la mia vita — rispose Irene — questa fede non ti verrà meno. Il mio cuore era tuo da gran tempo, ed ora t'amo più che mai, perchè so quanto il tuo cuore è straziato. Ma perchè Dio benedica al nostro amore, vestiamoci di pensieri e di fortezza virile. D' ogni parte infuria l' odio dei pagani contro i nostri fratelli, e ogni giorno la scure tronca novelle vite. Potrebbero mai esser paghi i nostri voti tra le stragi e il lutto di tante famiglie?

— No, Irene: non prima che abbia pace la Chiesa. E se la morte mi coglierà innanzi a quel giorno.....

— Allora — l'interruppe Irene — forza umana non potrà tenermi ch'io non muoia a fianco dell'uomo che Dio m'aveva destinato.

— Bravi figliuoli! — prese a dire il Franco — intanto per certe mie ragioni sarei d'avviso che non si dovesse indugiare questa partita —

Un lampo vermiglio, più lungo dell'usato tenne dietro a queste parole, e scoppiò il tuono, romoreggiando tutta l'aria in giro, d'un mugghiar cupo e profondo.

— Un'altra fuga — mormorò Eusebio — Piaccia a Dio che sia l'ultima. Quando avrò riveduto Aglae e posto in salvo mia figlia, non mi sarà disdetto il provvedere ai casi miei — Bentosto si avviarono tutti insieme per raggiungere i due cocchi appostati ad attenderli. Intanto la pioggia ruppe in un romore crescente come il calpestìo d'una folla che si avvicina correndo. Il cielo, la strada, tutto era nero: il fuoco dei baleni soltanto faceva comparire e dileguarsi in un batter di ciglio i canti delle case, il battuto della via lucido come specchio, ed alcune ombre fuggenti; poi tutto diveniva più buio che mai, mentre il tuono a guisa d'un monte di ciottoli rovesciato intronava gli orecchi, e gli facevano tenore urla bizzarre e grida lontane. Tutti molli si cacciarono nella carretta, e adagiatisi alla meglio, mossero verso la via salaria.

Altri già li aveva preceduti. Quando Castorino ebbe condotto Dionigi allo sportello del cocchio, l'abbracciò improvvisamente per le reni e lo diede nelle mani di Smeraldo rannicchiato in un canto ad aspettarlo. E l'entrare appresso, e il fuggire del legno in una gran corsa furono un punto solo.

Dionigi gridò, ma non fu inteso quel grido, perchè quei due lo imbavagliarono tenendolo saldo per le braccia. Tentò resistere facendo sforzi incredibili, ma ne riportava da Smeraldo scrollate e strette così piacevoli che tornava tutto in sudore. A poco a poco si sentì mancare le forze, e fece mostra di lasciarsi cadere per istracco, in fondo al carro.

Lungo era il tragitto fino alla porta salaria, e le vie per un buon tratto piene di popolo. Sull' *alta semita* la folla venne diradandosi: poi disparve affatto quando scoppiò il temporale. Intanto Castorino aveva bendato gli occhi di Dionigi perchè non vedesse dove era condotto. Ma si poteva dire che questa cautela fosse soverchia per la bufera che li avvolgeva. Sentivano dalla furia maggiore dei venti e dall' incrociare dei lampi scoperti per ogni lato, ch'erano giunti all'aperta campagna, ma nuotavano sempre entro una nuvola, flagellati da scrosci d' acqua a secchie di traverso, storditi dai mugghi dell'aria e dallo schianto delle saette che abbagliavano e facevano ombrare i cavalli, e quantunque il cocchio corresse a dirotta, non si avvedevano della gran corsa, se non per l' ufficio della vista, scorgendo ombre d' alberi e di siepi che pareano volare di fianco, e ad ogni tratto altri carri e giumenti e schiere, che venivano dalla via appia.

Ad un tratto, Dionigi che giaceva immobile come un addormentato, diede un guizzo e con una mano strappando le bende che gli fasciavano il viso, con l'altra impugnando un coltello, trasse un colpo al collo di Smeraldo: ma il colpo fu parato da Castorino che gli stornò il braccio. Allora Smeraldo — non è tempo ancora — gli disse gittando il pu-

gnale — ch'io ti strappi dal petto quel cuore di vipera. Ma guardami bene al lume di questi fulmini ch'io chiamo sulla mia testa se un giorno non ti schiaccerò sotto i miei piedi: guardami bene, sozzo traditore: non andrà guari che ci rivedremo. — Gli fece bendar gli occhi un'altra volta: e se lo tenne ghermito alla nuca di tanta forza che se il viaggio fosse stato più lungo, lo avrebbe strangolato.

Ma bentosto arrivarono all'entrata principale del tenimento di Priscilla, ove tutto era confusione. Giungevano carri, some, salmerie, ma i più rimanevano fermi in una lunga tratta fuori della porta all'acqua e ai turbini perchè al di dentro in tanta oscurità e nel fracasso della procella non v'era modo di dare nè ricevere ordini, nè di deporre il carico in luoghi coperti senza infinito travaglio. Tuttavia il disagio dei poveri fuggitivi fu la loro salvezza, perchè il temporale a gradi a gradi allenando durò tutta la notte: e in tal guisa coprì il romore d'una fuga tanto vasta che malgrado gli accorgimenti di Nicodemo e del Franco non avrebbe potuto rimanere nascosta ai pagani.

Smeraldo impaziente di quell'indugio, si gittò dal cocchio, e smontati gli altri due, tenendo tuttavia Dionigi per le braccia, lo condusse sotto un albero, gli legò le mani, e si dilungò lasciandolo in guardia a Castorino. Ritornò poco dopo in compagnia d'uno sconosciuto, che li menò per varie giravolte entro la villa finchè giunsero ad un luogo remoto. Quivi lo sconosciuto aprì la porta d'una vecchia casa disabitata. Passarono due camere terrene, e nella terza chiusero a chiavistello Dionigi.

Questi sulle prime rimase stordito, e si appoggiò

alla parete che gli venne trovata a tentoni. Avea le braccia peste, e malconcia tutta la persona. Così stette un pezzo rivolgendo in mente come in un sogno tutto quello che gli era accaduto. Intanto udì romore nella stanza vicina: furono tolti i chiavistelli, e Castorino entrò con una lanterna in mano, recandosi dietro due servi, i quali posero in terra un saccone impagliato, un piatto di legumi e un orciuolo d'acqua. Dionigi guardò attentamente la stanza, ma l'esame fu compiuto in un batter d'occhio. Le pareti erano tutte nude fino al solaio: nè v'era altra apertura che una porta massiccia di quercia, ed una finestra lunga e stretta, guernita d'inferriata, sotto la gronda del soffitto, in alto. Finito appena di girar gli occhi, si rimase tutto solo, un'altra volta al buio.

Alla fine scoppiò in un ruggito — Prigione dei miei nemici! Ma come? Questa è opera d'Aglae per fermo: fu Castorino che mi diede a tradimento nelle mani di quel feroce scherano ch'ella si tiene a fianco. E appunto in quel momento che doveva decidere della vita d'Eusebio. Ma Rufillo e Bàsino son liberi: e se non mi tradiscono, colei che mi perseguita, fra poco avrà ben altro a fare che custodir gli altri; ed Eusebio sarà condotto al supplizio. Intanto la mia vita è nelle loro mani. Che vogliano uccidermi?.... No: son cristiani, son pecore che si lasciano ammazzare e non han cuore di veder la punta d'un coltello. Che potranno farmi? Tentare un'accusa al prefetto? È tardi: oltrechè Laodicio non l'accoglierebbe, ormai gli affari son tanto bene avviati, che tutti i sotterranei scavati da quelle talpe non basteranno a nasconderli. Se potessi fuggire!

Ma dove sono? Prima che mi bendassero gli occhi eravamo giunti all'*alta semita*; dove mai possono avermi condotto? Da questo lato Aglae, non ha case nè poderi. La lunga via corsa da quel punto doveva sorpassare il recinto delle mura: e quando mi sciolsi un tratto, mi parve di respirare l'aria della campagna. Nell'entrare in questo luogo maledetto ho ben udito un romore di carri e di voci, un tumulto che non poteva certo accadere in quell'ora fuori delle mura... Io l'odo ancora; lontano, è vero, ma odo in confuso una pesta di cavalli e di ruote —

E porgeva attento l'orecchio. I lampi e i tuoni continuavano; ma come un esercito in ritirata, che mostra ad ora ad ora la fronte. Tra lo scroscio della pioggia egli distinse uno stormire di foglie al di là della inferriata: udì pure a pochi passi dalla stanza il canto d'un gallo, e si rese certo che la sua dimora doveva essere in una campagna. Trascorsa un' ora in congetture e in divisamenti, cercò il letto, bevve di quell'acqua e si coricò.

Nella mattina seguente venne un servo a recargli il cibo, e gli annunziò che sarebbe tornato innanzi sera. Dionigi fece vista d'essere ammalato. Il servo lo guardava con sospetto, ma non potè fare a meno di volgergli parole di conforto. Colui rispondeva tutto raumiliato, ed intanto veniva spiando ogni atto del servo. Seppe che si chiamava Basso, e considerata ogni cosa, potè ricavarne che gli si apparecchiava in quel luogo una lunga dimora.

Quando Basso tornò, trovò Dionigi disteso sul letto, e gli parve che piangesse.

— Che hai? — gli disse — vuoi che mandi per un medico?

— No, Basso — quegli rispose — non è il male che mi tormenta: è il rimorso del mio fallo.

— Coraggio adunque. Il rimorso somiglia al pentimento.

— Oh se il pentimento bastasse, non mi troverei a questo termine. Colui che offesi non mi ha per anco perdonato.

— E chi è desso?

— Iddio.

— Sei tu cristiano?

— Sì, Basso, ma sono indegno di questo nome, perchè stretto dai tormenti non ressi, e sagrificai.

— È gran cosa veramente, ma farai la tua ammenda, e sarai accolto fra le braccia de' tuoi fratelli.

— Dunque non sai che la tua signora è nel novero di coloro, i quali non ammettono a penitenza i caduti?...

— La mia signora?... di chi intendi parlare?

— D'Aglae.

— Non la conosco.

— Ma al nome di Dio, chi è che t'impose di trattarmi così duramente?

— Non saprei: son servo della casa, e son tanti a comandare.....

— Odi, Basso. Non è poi sì gran fallo il mio che ne debba perdere la vita, e la perderò se non esco un tratto di quì, perchè la febbre mi consuma, e ho passato una mala notte su quel giaciglio. Aiutami.

— Non posso.

— No, basta che tu voglia. Vedi, io son povero, e questo danaro che mi trovo indosso è tutta la mia fortuna. Questo è per te se mi togli di quì per un' ora sola.

— Orsù, io voglio giovarti ad ogni modo. Il mio signore può tutto: io lo pregherò per te.

— Dio ti benedica; prendi questo poco di moneta.

— Più tardi, a suo tempo.

— Quanto dovrò attendere?

— Chi sa? di ciò non ti potrei risolvere per ora.

— Ma chi è il tuo signore?

— Iddio. Colui che offesi, dicesti, non mi ha per anco perdonato. Io lo pregherò che ti perdoni. Egli mi ama, e se vuole, sarai libero —

Dicendo queste parole Basso uscì dalla stanza lasciando Dionigi arrovellato con le pugna strette a guardar l'uscio che si richiuse. Quando tornò il giorno appresso, lo trovò ch'era divenuto altr'uomo: rispose allegro, lo vide mangiare di buona voglia, e bere del vino che gli aveva recato. Una sera (correva il quarto giorno da che stava rinchiuso) Dionigi trattenne Basso in allegri ragionamenti. Poscia, mentre pareva inghiottire con gli occhi la sua cena — orsù — gli disse — tu mi tieni ancora il broncio, e me duole.

— No davvero — rispose Basso.

— Dunque da buoni amici, beviamo insieme alla nostra salute — e versato il vino, glie ne porse un bicchiere.

— No, val meglio una stretta di mano.

— Tu rifiuti? — ripigliò umiliato Dionigi posando il calice sul desco — tu pure sei schiavo alla fortuna: sei il mio carceriere, e stimi disgradarti.

— Ecco la mia risposta — disse il servo, e recatosi il bicchiere alla bocca, bevve alcuni sorsi; ma tosto se ne staccò come se fosse morso, dicendo — ahi quanto è aspro questo vino... mi mette i brividi.

— A me pare che mi rallegri....

— Veramente dà un certo fuoco.... ma, Dio mi aiuti... è una smania, uno sfinimento... ohimè che è questo ch'io provo?... aiuto... —

Nel proferire queste parole il povero Basso cadde bocconi mentre Dionigi lo guardava fisso spiando i tratti convulsi, la faccia che era divenuta prima rossa, poi livida, e il rantolo dell'agonia. Aperto un anello che aveva al dito, era stato facile a costui il versare nel bicchiere poca polvere di veleno fulminante che vi teneva racchiusa, senza che il servo se ne avvedesse. Come gli parve tempo, si chinò in terra, e mormorò all'orecchio dell'infelice — Prega adesso colui... egli t'ama, egli può tutto: e se vuole, vivrai —

Basso riaprì gli occhi e congiunse le mani in atto di preghiera, ma tosto li richiuse: e incontanente fu attratto da una convulsione tanto spaventosa che gli contorse le membra, e diede un guizzo con le mani adunche come naufrago che cerca ritegno nell'affogare: e in quell'atto spirò. Ma in quell'annaspare aveva trovato con la dritta, il braccio sinistro di Dionigi inchinato sopra di lui: e poichè l'ebbe preso, parve che un ordigno avvinghiasse la mano del morto indurita come legno, entro la carne dell'uccisore; e il pugno rimase così stecchito ed immobile. Il disegno di Dionigi nell'avvelenar Basso era quello di vestire le divise del servo, profittare delle tenebre che cadevano per uscire dalla prigione, e darsi alla fuga. Quando volle rialzarsi rimovendo con l'altro braccio, quello di Basso, sentì che la morte aveva confitto e suggellato quella stretta, nè gli era possibile liberarsene. Si sforzò lungo tempo a staccare quella mano, ed

era orribil cosa a vedere quei due corpi distesi in terra: dei quali uno si divincolava rabbioso struggendosi in violenti sforzi, l'altro gli rimaneva sempre appiccato strisciando sulla terra, o sollevandosi e ricadendo con un sordo romore.

Dionigi si sentiva fiaccare le reni non pur dalla fatica, ma dall'inchinare a terra ove lo traeva il peso del cadavere. Si levò in piedi a grande stento, rinnovando la prova, ma il corpo rovesciato che si trascinava dietro penzoloni gli dava un affanno, una rabbia che lo faceva scoppiare. Veniva guardando attorno se trovasse un ferro, un legno per rompere le giunture di quella mano, e non vedeva modo di venirne a capo. Si gittò un' altra volta in terra per riprender lena. Al di là della porta che rimaneva ancora socchiusa, verso l'entrata della stanza vicina udì un calpestio, indi un cigolare di chiavistelli. Tremò sulle prime pensando ch'entrasse alcuno, e gli si agghiacciò il sangue quando si accorse che la porta era stata chiusa al di fuori. Allora in un impeto di rabbia si avventò coi denti alle dita che lo stringevano: le sentì scricchiolare, e gli parve di mettere le ali quando vide cadere in terra il braccio del morto.

Levatosi in piedi, afferrò immantinente la lanterna per ricercare ogni parte della stanza vicina; vide che aveva un' altra porta di fianco all'uscio di via: la spinse, e un alito umido gli soffiò sul volto; ma la porta aveva ceduto, e questo solo era già una speranza. Tornò indietro, e spogliato prestamente il morto, si trasse di dosso le vesti, e le gittò sul cadavere ignudo, adattandosi i panni del servo. Indi riprese la lanterna, sospinse la porta, ed entrò.

CAPITOLO SEDICESIMO

Una notte al buio.

Dati alcuni passi in pendio per un corridoio scuro, vide che doveva scendere per una scalea lunga e profonda. — Dove riuscirò? — pensava — in un sotterraneo: là dentro poi mi troverò chiuso non altrimenti che nella prigione. Ma non mi rimane altro che queste ore della notte per fuggire: domani tutto sarà scoperto. Chi sa che il sotterraneo non abbia un'altra uscita, un foro, un fiatatoio? coraggio —

Scese la scala, ed ecco un altro lungo corridoio tagliato a sghembo, e attraversato da altri corridoi più stretti. — Questo — diceva fra sè Dionigi — è senza dubbio un passaggio coperto fra due luoghi. È proprio il caso mio. Ma che sono quelle striscie lungo le pareti? V'hanno caratteri incisi: vediamo « *Bellica fidelissima virgo in pace — Amantio qui vixit annos XX dies VI* »... ah

sono in un cimitero!... Ma ho inteso a dire che i nascondigli di questi soppiattoni hanno parecchie uscite; bisogna andare innanzi —

S'inoltrò a passo fermo, ma con animo sospeso, vedendo di mano in mano che si avanzava, come la galleria divenisse più tortuosa e incrociata con altri corridoi. La lanterna fioca e appannata non gli facea vedere più in là di quattro passi, e si sentiva involto in un pauroso rischio, in balìa del caso. Dopo aver camminato un gran tratto, guardando ansioso le svolte e i crocicchi d'altri corridoi, gli venne veduto in fondo alla sua sinistra un barlume. Posò la lanterna; si volse con le spalle alla luce, e aguzzò la vista verso quel punto. Non si era ingannato: vide più distinto il lume, debole quanto poteva essere in una notte piovosa: ma pur chiaro e azzurrognolo, e quasi concentrato in quel luogo pel contrasto con la nerissima oscurità delle gole sotterranee. Raccolse adunque la lanterna, e mosse al punto fissato: di mano in mano però che si avvicinava, il barlume si faceva più pallido; e quando arrivò al fondo, era quasi dileguato. Accorgendosi tuttavia che aveva messo il piede entro una stanza, guardò attorno se vi fossero porte: ne trovò una bassa e stretta, e appresso un'altra stanza, ma non v'era uscita. Intanto era ben certo di sentire la brezza dell'aria aperta, e volti gli occhi all'insù, scoprì un buco onde si vedeva il cielo, a capo ad un imbuto scavato nel tufo, largo sulla volta della stanza, che poi si veniva stringendo, fino ad una prodigiosa altezza. Non v'era che una iscrizione sopra un'arca, a grandi lettere. Dionigi alzò la lanterna, e lesse « *Eusebius in pace* » ma si voltò

bruscamente perchè il nome d'Eusebio in quel momento gli suonava come una minaccia, come una imprecazione.

Rimase lunga pezza immobile a pensare, agitato da una smania rabbiosa. Incominciò a sentire che correva rischio di perdersi daddovero in quel labirinto. Bisognava tornare alla prigione. E all'indomani? — Potessi almeno — veniva dicendo — allontanare quel cadavere, nascondere il delitto... ah sì: quì dentro... qual nascondiglio più sicuro? ho veduto nel passare certe lunette aperte che sembrano metter capo in un abisso: lo gitterò in uno di quei pozzi... Egli non avrà a lagnarsi di me: gli renderò io stesso l'ultimo ufficio che avrebbero dovuto fargli i suoi compagni... lo rivestirò de' suoi abiti, e aspetterò che la fortuna mi porga il destro.... Domani dovrà pure aprirsi l'altra porta.... Se mi tenessi appiattato per cogliere il momento, e fuggire?... Sì, bisogna ch'io ritorni —

Riprese la lanterna, ed uscì nella galleria, ma quando fu sul punto d'avviarsi vide che gli si paravano innanzi tre vie, due lungo il corridoio a destra e a sinistra, ed una nella parete di contro. Sentì incontanente il pericolo che correva se avesse fallato, e si fermò su due piedi, studiandosi di rifare con la mente il cammino che aveva tenuto entrando. Un dubbio gli faceva credere che toccando la soglia della stanza avesse piegato con la persona a destra: un altro lo lasciava in forse se avesse voltato a sinistra. Uscì ed entrò più volte, allontanandosi un breve tratto per ricalcare la via con l'animo, coi pensieri d'allora, per accompagnare al movimento le impressioni della vista e la forma dei luoghi;

ma la forma per un occhio non esercitato si poteva dire eguale per tutto là dentro, e sopra i dubbi sorgeva minacciosa una certezza che rendeva inutile quel travaglio. Dionigi ricordava benissimo che niente poteva ricordare perchè niente aveva guardato, tranne quell'ingannevole barlume. Non gli cadde in mente che se l'avea veduto a grande distanza, il corridoio non doveva essere ai fianchi, ma di fronte: e forse anche ricordandolo, se si fosse messo per quella galleria, non sarebbero mancati altri avvolgimenti per disviarlo. Ad ogni modo, dopo aver rimestata la cosa lungo tempo, si venne confortando col pensiero, che gli rimaneva ancora gran parte della notte, e tanto si sarebbe avviluppato che in alcun luogo doveva riuscire.

Cominciò allora a correre in tutti i lati accendendosi con la prestezza del passo per mentire una sicurezza che non sentiva in cuore. Trovò altre scale: ricordandosi che da principio era disceso, si provò a salire, ma poi strani scoscendimenti lo portavano più in basso che prima. Intanto non poteva computare da quanto tempo fosse sepolto là dentro, ma la stanchezza gli dava a credere che avesse corso due o tre ore in quel travaglio. Sudava trafelato, ansante, e trascinava il passo a fatica. — Orsù — rifletteva — sono stato un pazzo a logorare le forze girando quà e là senza posa... In poco spazio, in un momento potrò forse trovar l'uscita... animo, Dionigi; tante volte hai lottato con la fortuna, e sai che bisogna domarla di maledetta forza per vincere: bisogna volere, a dispetto degli uomini e del destino. Un momento di riposo, e la stanchezza passerà: anche gli occhi sono appannati; mi par di

vedere a tratti... Ah! son perduto! — Quando Dionigi mandò questa esclamazione, per la prima volta gli si era affacciato il pensiero che la lampada non era eterna. Quel lume spento e saltellante ch'egli credeva un giuoco della vista, era pur vero: la lanterna veniva mancando, e poco oltre poteva durare. Si fermò ritto come una statua, e incominciò a disperare. Tese lo sguardo e l'orecchio; improvvisamente il cuore gli balzò di gioia perchè intese un lieve romore in fondo alla galleria: uno stropiccio di piedi, come di varie persone che camminassero da lungi. Coprì la morente lampada col mantello, e pian piano si venne avvicinando. Il luogo onde partiva il romore sembrava debolmente rischiarato da un crepuscolo o dal riflesso di qualche lume discosto. Dionigi procedeva tuttavia spiando, e come lo scalpiccio si faceva più distinto, trasaliva ad ogni tratto, parendogli vedere qualche ombra. Ma giunto al luogo divisato non udì voci, non vide altra luce che quel pallido crepuscolo: si affacciò alla porta, e conobbe che metteva il piede in una stanza vuota. Il leggero strepito udito non era altro che la pioggia; la quale cadendo da un'alta buca, raccolta da frondosi ramoscelli pendenti sugli orli, formava doccie e scoli, e pozzette d'acqua sul pavimento. Scoprì la lanterna, e la prima cosa che gli si mostrò, fu quella iscrizione già veduta « *Eusebius in pace* ». Dopo alcune ore si trovava condotto nel medesimo luogo ove da principio erasi smarrito.

Diede un grido feroce, disperato, che fece rintronare quelle oscure caverne: lasciò la lanterna sopra un'arca, e si gittò disteso in terra con le mani tra

i capelli. — O il patibolo o la sepoltura — diceva porgendo le pugna in alto come se volesse sfidare il cielo. — Se pure avverrà che alcuno di questa razza maledetta scenda quà dentro, e arrivi fino a me, mi troverà semivivo: sarò scoperto, ovvero se il luogo è abbondonato, se non cale a costoro di cercarmi, sarò prima sepolto che morto. E pure i vigliacchi hanno frequentato questi sotterranei. Dunque v'ha modo di riconoscerli, di governare i passi, di rintracciare la via. Ah stolto e cieco ch'io fui! Ho riveduto talvolta i medesimi titoli sulle tombe, i medesimi dipinti su certe pareti. Con quella scorta avrei potuto rifare il cammino percorso.... E non potrei anche adesso? — Mentre diceva queste parole la lanterna che mandava appena un cieco barlume, diede un piccolo baleno, poi parve spenta affatto; se non che tornò a lampeggiare ancora, e in un ultimo guizzo si spense.

Dionigi cieco degli occhi e della mente si levò in piedi infuriando, e trovata a tentoni la porta, si cacciò dentro alle gallerie senza disegno, senza comprendere quel che faceva. S'inoltrava a caso, inciampando, mancandogli ad ora ad ora il terreno in qualche discesa, strisciando con le mani lungo le umide pareti, scagliando imprecazioni e urla da forsennato. E veramente quel sentirsi sepolto nelle viscere della terra, avviluppato in un buio che affogava, entro una casa di morti, dopo un delitto, senza udire un fiato, con la disperazione nell'anima, col corpo rotto e cadente, nell'abisso dell'infinito, del nulla, era cosa da inorridire. Ed egli andava pur sempre; ma venne in luogo dove la volta gli toccava il capo, dove brancolando di quà e di là

sentiva sgretolarsi il tufo, e stringersi attorno il corridoio come un imbuto. Allora l'affanno incominciò a soffocarlo: vedeva faville, cerchi di fuoco; fece un ultimo sforzo, e si gittò innanzi a furia. Sentì allargarsi un momento il petto, ma nel correre gli mancò il suolo sotto i piedi, saltò barcollando poche scale, e cadde con la fronte sopra una pietra. A quell'ultimo cozzo restò privo di sensi.

Dopo due ore gli parve di sognare: fioche imagini gli giravano entro la testa, ma fra quelle imagini erranti, due cose gli rimanevano pur sempre fisse e ostinate: un fiero dolore al capo, e un martellar cupo e profondo a poca distanza. Il suono di questi colpi eguale, continuo, monotono, regolare, di mano in mano gli si fece più distinto, ed egli si riscosse. Si recò la mano alla testa, sentì ch'era ferito, e il tristo caso di quella notte gli si squadrò in un istante alla memoria. I colpi si succedevano sempre, e ben tosto si rese certo che venivano da una galleria non lontana, e che parecchi operai dovevano lavorare per gli scavi del cimitero. Potè anche vedere il luogo in cui si trovava, perchè era andato a cadere in una delle stanze sotterranee, e quantunque il forame superiore fosse chiuso con diligenza da frasche e fogliami intrecciati, lasciava pur trapelare tanto di chiaro, che per un occhio riposato, bastava a discernere le cose. La stanza era intonacata, avea partimenti di stucchi, e lungo le pareti vedevansi distese due arche, in una delle quali aveva dato del capo Dionigi.

Levatosi di terra tutto pesto e abbrividito, egli si fece sulla soglia per iscoprire d'onde venissero i colpi. Ma non ebbe posto il piede nel corridoio, che

uno strepito più vicino gli ferì l'orecchio: il cigolare di serrami dischiusi; e appresso a questo, lungo l'altra galleria di traverso, vide una striscia di luce chiara ed aperta, nella quale pareva che danzassero certe lunghe ombre di figura umana: e siccome a gradi a gradi le ombre si accorciavano, congetturò che parecchi uomini ad un tempo entravano per una scalea del cimitero. Era dunque vicino ad una porta: tra poco avrebbe riveduto il giorno! Si tenne rannicchiato, inchiodato ad una parete di quel corridoio che rimaneva oscuro, quanto più potè vicino all' altro di traverso, per guardare quei ch' erano entrati. Pensò che se voltavano a dritta era scoperto; e adocchiò una svolta per appiattarsi all'uopo. Un momento dopo, le ombre ricomparvero sul chiaro, e passarono due uomini recando ciascuno un torchietto acceso nella destra: appresso, una donna che si reggeva a stento sul braccio di un altr'uomo: indi un vecchio e una fanciulla, e da ultimo parecchie persone alla rinfusa. Nella donna che andava alla testa ei riconobbe immantinente Aglae, quantunque in poco tempo il male l'avesse sfigurata, e ravvisò pure Asicio che la reggeva. Il vecchio che le veniva appresso, gli fece montare una vampa al cuore. Egli non aveva riveduto Eusebio da molti anni: ma per lungo tempo avea vissuto con lui, e mentre era lontano, l'odio e il rovello continuo glie lo avevano richiamato alla fantasia. Ad ogni modo, nelle violente passioni pare che il sangue tenga luogo d'ogni altra facoltà, e indovini quel che la memoria e la immaginativa non basterebbero a raffigurare. Pensò che la fanciulla fosse Irene: e gli altri o non vide o non conobbe.

Aspettò allora che ogni romore fosse posato, e affacciandosi alla galleria, vide finalmente la luce da una larga porta in alto, come si vede il fuoco dopo le ghiacciaie, l'ombra di ridente giardino dopo l'oceano sabbioso del Sahara.

Il cielo era ancor fosco, e come avviene dopo lunghe e sformate pioggie, s'alzava una fitta nebbia allo spuntare del sole. Dionigi volò verso la porta, e si trovò all'aperto. Pensò che in quel momento o fra poco poteva essere scoperto il cadavere di Basso: si ravvolse il grosso mantello del morto attorno alla persona, calandosi il cappuccio sul viso incontro all'ala gelata del mattino, e più ancora per nascondersi in quel travestimento, e si gittò pel viottolo che menava al cimitero. La prima cosa che scontrò fu la lettiga d'Aglae posata da un lato, e i due portatori che andavano di su in giù battendo i piedi e stropicciando le mani. Riuscì in un viale fiancheggiato d'olmi, guardò a dritta, a manca e fra gli alberi, struggendosi di nettare il paese per la più corta. Il nebbione gli danzava intorno a larghe falde. Così venne camminando, e quasi correndo un buon tratto senza incontrare anima nata. Udiva però a sinistra, ma lontano, un frastuono di voci, di seghe e di martelli. All'improvviso, a cento passi discosto si vide di contro un'alta e larga ombra cenerognola che disegnava il profilo d'un palazzo o d'altro luogo abitato, e voltò subito a dritta, mettendosi per un piccolo sentiero entro una giovine selva d'alberi radi e sottili. Ma in questa fuga lo sorprese l'abbaiar d'un cane che vide venire di traverso: e rattenne subito il passo mentre una voce femminile gridava da lungi — Lambro! che

hai? vieni quà, Lambro — Il cane si fermò mugolando e guardava tuttavia Dionigi che lentamente si veniva scostando. Intanto dalla parte opposta udì il romore d'una carretta che si avvicinava, confuso col canto del carrettiere, lungo, svogliato e rotto pel continuo balzare del carro sui ciottoli. Nè andò guari che vide passare una carretta di spazzature, e pensò che il carico doveva condurlo alla porta. Si mise dunque pian piano appresso alla sua guida, maledicendo in cuor suo alla bestia e al carrettiere che andavano a volo di tartaruga. Già vedeva passar gente, e fu più d'una volta sul punto d'avviarsi innanzi da sè; ma se la porta era chiusa, la carretta almeno l'avrebbe fatta aprire. Alla fine scoprì un recinto murato, e quivi una gran porta. Due sole persone andavano avanti e indietro favellando insieme. Il carro si fermò, e Dionigi gli si tenne appiattato dietro, intanto che il portinaio uscito da un guscio di casipola murata di fianco spalancava le imposte. Fattosi indietro il portinaio a misura che si faceva innanzi la carretta, vide Dionigi che si dileguava voltando la testa — Ohè, Basso — gli disse — dove hai dormito? pei fossi? guarda che i ranocchi t'hanno imbrattato di fango tutto il mantello — L'altro non rispondeva, e già, passato il carro, metteva il piede sulla soglia quando al portinaio venne veduta una ciocca di barba bianca sull'orlo del cappuccio, e gridandogli — ferma — questi lo afferrò pel gabbano. Incontanente il più giovane dei due che camminavano presso alla porta, pose una mano sulla spalla di Dionigi costringendolo a voltarsi mentre il portinaio cedeva per rispetto la presa. Dionigi si volse, ma il giovine diede un grido

e rimosse la mano: e quegli si diede alla fuga. — Ahi, Massimo, che hai fatto? — gli si volse a dire il portinaio — chi è colui?

— È mio padre! —

Dionigi come si vide in luogo franco, lungo la via pubblica corsa da carri e da viandanti, rallentò il passo, e venne guardando attentamente i luoghi. Bentosto conobbe che batteva la via salaria, e veniva dal podere di Priscilla, posto a due miglia per quella via. Quì lasceremo ch'egli prosegua il suo lungo cammino per raccontare quel ch'era avvenuto di Rufillo dalla sera dei saturnali fino a questo punto.

Dopo ch'ebbe accompagnato Bàsino e Santra alle carceri, tutto molle per l'acqua che rovinava a secchie, volle asciugarsi ad un buon fuoco, e ristorarsi con una allegra cena. Si volse dunque là dove correva da tutte le parti la gente cercando riparo, verso i *septi* e gli edifizi vicini: dei quali è d'uopo descrivere brevemente il sito, e la forma.

Il *corso* d'oggi è una delle pochissime strade conservate sulla medesima linea dell'antica pianta, e credo la sola che misuri tanta lunghezza. Chiamavasi *via lata* dal punto di mezzodì fino a S. Lorenzo in Lucina, e più in là verso settentrione, *via Flaminia*. Tutta la *via lata* segnava il confine fra due rioni: il settimo che avea nome da questa via, e il nono che lo prendeva dal cerchio Flaminio. Dalla piazza *Colonna*, coperta allora tutta intiera fin sotto il palazzo Chigi dal tempio d'Antonino, venendo al mezzodì, la strada correva fra due grandiosi corpi d'edifizi e di loggie: uno a manca, ed era il campo d'Agrippa che girava sotto il convento di San Mar-

cello e il palazzo Muti: un altro a dritta composto di varie parti, che si stendeva fin oltre la *ripresa dei barberi* allargandosi sotto la chiesa di S. Marco, il Gesù e il Collegio romano.

La fronte di questo corpo a dritta avea tre loggie, l'una appresso all'altra: quella di Meleagro, i *septi* e il portico di Pola. Dei *septi* e della prodigiosa vastità di fabbriche addossate a quelle loggie abbiamo le proprie traccie, quasi intiere, nei frammenti della celebre pianta capitolina.

Sotto l'impero sembra che questo fosse il tratto più frequentato dalla gioventù e dalle gentildonne per luogo di ritrovo non altrimenti che ai nostri giorni: e in tempo di pioggia, tutta quella catena di fabbriche si popolava di gente, vi traevano venditori, vi si trattavano affari; v' erano alberghi, ridotti e botteghe d' ogni ragione.

Sulla mezzanotte Rufillo entrò nei *septi* dal lato di san Marco, e quivi trovò che la gazzarra dei saturnali scompigliata dalla malvagità del tempo, erasi riparata per ravvivare la festa. Il luogo non poteva essere più acconcio, ove si consideri la vastità del portico partito in sette navi largo quanto il palazzo Doria, dalla fronte al Collegio romano: una selva di colonne per un terzo di miglio, tutta illuminata da torchi e da lanterne dipinte, tutta ingombra di popolo, di pazze mascherate, di balli, e risonante di grida. Ma la calca maggiore delle vesti bianche, usate dai gentiluomini e dalle donne di qualità nei saturnali si affollava sul fianco della strada, dove gareggiavano i *septi* da una parte e la loggia d'Agrippa dall'altra, nella mostra dei ceri lavorati, dei fuochi, nei suoni e nelle danze. Intanto gran parte di po-

polo si versava nelle sale di fianco ai portici, dove convenivano numerose brigate a bere, a giuocare, a far bagordi.

Rufillo si cacciò in uno dei più sontuosi alberghi, ed ebbe a cercare un pezzo prima di trovare il taverniere. Finalmente gli venne mostrato dai valletti in quella che stava parlando con mal garbo a due persone male in arnese, grondanti d'acqua che si recavano ciascuna un grosso fardello sotto il pastrano. Pareva che l'oste non volesse saperne di dar loro albergo per la notte; ma tanto pregarono dicendo ch'erano povera gente, e si ridurrebbero volontieri in qualunque topaia, che l'oste per finirla li mandò in una vecchia soffitta. Un di coloro trasse di tasca uno straccio di lana, e lo svolse: da quello cavò fuori un borsellino unto e logoro, e tenendolo chiuso come per fare che non n' uscisse l'essenza, ne ghermì prestamente otto denari, li diede all'oste, e se ne andò col compagno, dietro ad un famiglio dell'ostiere. Allora Rufillo chiamò il taverniere, depose il suo fardello, e adagiandosi sopra un seggiolone — amico — gli disse — dammi fuoco per bruciare una torre: da mangiare per cinque: da bere per dieci, e da dormire per uno —

L' oste lo squadrò agli abiti, e non parve gran fatto contento — Padron mio — rispose — è mezzanotte: e tra la cucina e i focolari, in sei ore ho consumato un bosco: non so più dove dar la testa....

— Se non puoi darla nelle legna, dalla nel mobile, ch' io te lo pago, purchè mi scaldi a un gran fuoco. Eccoti in conto due soldi d'oro per ardere. Non mi guardare ai panni questa sera. Sappi che son uso dileguarmi dal mio palazzo quando corre

la festa maggiore dei saturnali perchè quel farnetico di servire alla cena de' miei schiavi mi dà ai nervi. Che razza di costumanza hanno inventato! vedi, io sono avvezzo al bivacco; e quando comandavo le legioni in Persia, dove toccai questo sfregio sulla faccia, mangiavo sull' erba come Probo co' miei soldati; ma tant' è, con gli schiavi non la posso digerire. Così me ne vò tutto solo, travestito e balestrato quaggiù dal temporale.

— Sta bene — ripigliò l'oste — per le legna farò d'ingegnarmi. In quanto alla tavola non mi resta altro che pollo e pesce volgare.

— Oibò, oibò: voglio pernici, fagiani, scari e murene. Vivaddio, smetti di trattarmi a guisa d'un bifolco.

— Intendo, ma..... egli è che son venuti cinque diavoli d' ufficiali e ho pattuito con essi il meglio che mi rimaneva.....

— Lo so, lo so: i tuoi cinque diavoli sono il lampo, il tuono, la pioggia, il vento e la mezzanotte. Ma non monta: ecco altri cinque soldi d'oro per mancia, fuori dello scotto. Compro i tuoi ufficiali: va bene così? Alla tua salute, Bàsino!

— Alla salute di chi?

— Ciò non ti riguarda: è un mio modo di dire.

— Ora il guaio è per la stanza. Tutto è pieno, stivato di forestieri: non ho potuto salvare altro che un buco di stanza e il mio letto.....

— Compro il tuo letto!....

— E dove dormirà mia moglie?

— Compro tua moglie..... Ciò non ti riguarda: è un mio modo di dire. Compro tutto: e se a questo modo non ti piace, mi piglierò tutto a forza, mettendo sossopra il tuo albergo.

— Sia come vuoi: ma davvero non so come fare per la sala del pranzo.

— La sala del pranzo?

— Sì: non mi hai chiesto da mangiare per cinque?

— È vero; ma son quei medesimi cinque tuoi. Tu fa di mettere cinque porzioni in un tagliere: al resto penserò io. Ed ora siamo intesi: pel disagio matrimoniale eccoti altri due soldi d'oro, senza il nolo..... alla tua salute, Bàsino!

— Anche codesto Bàsino dormirà quì?

— No: ti ho detto ch'è un mio modo di dire: l'ho imparato in Persia.

— Infatti, è un modo che in Roma non avevo mai inteso.

— Animo, dunque: fuoco all'albergo.

— Volo a servirti; ora bisogna ch'io ti mostri la stanza per dormire.

— La vedo, amico, la vedo.

— Come puoi vederla di quì?

— Ti dico che ho una fame da lupo, e quando ho fame vedo le stelle in pieno meriggio: pensa se non vedo la tua stanza, ch'è tanto più grande.

— Ma è disagiata, un po' a sghembo; il soffitto pende da un fianco.

— Allora mi sta come un guanto: io pure inchino da una parte perchè ho la gamba diritta più corta. Caddi in un affronto di cavalleria nella battaglia d'Imma.

— E poi.....

— E poi?

— Non oso dirtelo per timore che ti sgomenti.

— Sarà difficile.

— Hai due vicini di cattivo augurio.

— Due morti?

— Peggio. Hai veduto quei due che parlavano con me quando sei entrato?.... coloro — soggiunse il taverniere abbassando la voce — sono due ebrei. Non ho potuto disdir loro affatto un po' di luogo perchè hanno danaro assai, e in certe strette m'hanno giovato.

— Tu la sai lunga. In quanto a me gli ebrei non mi dispiacciano punto perchè non sentono mai di porcina. È un mio modo di vedere —

È un cervello balzano costui, pensava il taverniere, co' suoi modi di vedere e di dire.

— Orsù, dunque — ripigliò Rufillo — due fuochi ad un tempo, legna e vino —

Ben tosto sul focolare da un canto incominciò a scoppiettare e scrosciare una larga fiamma accesa senza risparmio dai famigli con legna arsiccie. Quella vampa sonante, quelle striscie che serpeggiavano in lingue d'oro, mentre al di fuori soffiava il rovaio e l'acqua tempestava sui vetri, furono un balsamo per Rufillo, il quale sciorinato il mantello, si stese supino sul seggiolone accanto al fuoco sospirando saporitamente, e sorbì a stille a stille il giulebbe d'un vecchio vino spagnuolo. Mentre il cuoco apparecchiava la cena egli annoverò quanto aveva nelle tasche, guardò gli argenti dell'invoglia; indi bevve un largo sorso fregandosi le mani, e dicendo tuttavia: alla tua salute, Bàsino. Stette a guardare le fiamme cogli occhi fermi: ma la mente avea rivolta altrove, al prefetto e ai due ebrei. Era gran fatto che Rufillo pensasse. L'odore vaporoso della cena lo distolse da ogni pensiero: ed egli fece un fianco da satrapo. Un'ora dopo

mezzanotte montava pian piano nella sua stanza, appresso ad un valletto; e siccome questi parlava a voce alta, Rufillo gl'impose di tacere e rattenere il passo per non destare in quell'ora i vicini. Indi lo spinse fuori, e si chiuse nella stanza. Aveva già udito entrando un mormorio di voci: porse l'orecchio, e accorgendosi che un assito partiva in due la soffitta nella parte più alta ov' egli era, e nella bassa onde venivano le voci, pose un riparo avanti al lume, e si fece a ricercare il tavolato. Quivi trovò una piccola fenditura, e quantunque gli ebrei parlassero a voce sommessa, siccome lo sformato pendio del tetto li teneva a forza seduti verso l'assito, egli potè udire e veder tutto. Il più giovine di coloro era un cadavere dagli occhi gialli, senza barba e quasi calvo; l' altro era pieno e gagliardo, ma pallido, e aveva gli occhi neri, vivissimi. Il primo stava scrivendo cifre sopra una tavoletta, e poichè ebbe finito — ecco — disse — mio caro Levi, la somma. Per le pelliccie venute di Propontide, sesterzi 369, 622. Pel prestito d' Alessandria 1, 900, 000. Pel carico arrivato ad Ostia, 972, 402: il credito intiero è di 4, 058, 256. Mi dovevi, secondo le ragioni che abbiamo annoverato, 1, 977, 219. Dunque ti debbo 2, 081, 037 sesterzi.

— Sta bene — rispose l'altro, dopo aver notato nelle sue tavolette.

— Or io ti cedo il credito dei due milioni verso il prefetto: il resto te lo do in oro.

— No, Samuele, non posso accettare il credito per due ragioni. La prima che non figura in tuo nome.

— Dio d'Abramo!.... se non ci credessero pezzenti saremmo perduti. Non sai tu che il senatore Po-

pilio, finto creditore, non avrebbe da me il prestito che gli ho promesso, se non si fa rendere il danaro da Laodicio?

— Ma io partirò domani a sera.

— E domani il debito sarà pagato.

— Sì, tu credi da senno che Laodicio ne abbia; ma t'inganni, Samuele, t'inganni perchè è un uomo rovinato, perduto.

— Perduto — ripetè Samuele ridendo — perduto un prefetto, a questi tempi, finchè può spacciar decreti! E poi, se non pagherà, ci accorderemo in altro modo.

— No, no; l'altro ostacolo principale è questo, ch'io non posso portar danaro, lo sai. Viaggiando a piedi com'è nostro costume, non si può nascondere nè sostenere un gran peso.

— V'ha un altro modo: ti farò pagare da Eliezer in Antiochia, che mi deve maggior somma.

— Perdonami, Samuele, io non lo conosco, e non ho affari in Antiochia. Non potresti invece vendermi gioielli, cose preziose di poco peso e di gran valuta?

— Avrei una quantità di perle.

— Sarebbe proprio il caso mio.

— Dunque non più parole. Domani resteremo in concordia della quantità e del pregio. Intanto fa i tuoi apparecchi per nascondere le perle —

— Non accade: guarda. —

Quì Samuele incominciò a parlare tanto sommesso, che Rufillo non potè spillarne parola. Vide però che trattosi il gabbano, mostrava a Levi il soppanno, staccando quà e colà il dritto dal rovescio: indi segnava su questo col dito tante linee: rivolto poi il gabbano al di fuori, lo faceva palpare e strin-

gere al compagno, per provare la spessezza del drappo.

— Va bene — ripigliò Levi — ora dammi la posta per domani.

— Io partirò alla volta di Salerno un' ora dopo il tramonto. Vieni sulla sesta al bosco dei nostri fratelli mendicanti fuori la porta Capena. —

Poco dopo ripresero le loro tavolette spegnendo il lume: e Rufillo spense immantinente il suo perchè non fosse veduto dalla fenditura il barlume che mandava dietro al riparo, e si cacciò sotto le coltri.

Di buon mattino uscì dalla stanza, e trovò che la soffitta degli ebrei era già vuota. Scese: pagò lo scotto, e recatosi prima a visitare la sua Pentesilea, le lasciò in guardia il fardello degli argenti, alleggerì il peso delle tasche vuotandone l'oro di Bàsino, e dopo avere ingoiato una pinta di vino, si recò difilato al palazzo di Dionigi per chiarirsi ch'egli fosse tuttavia lontano e saperne più di quel tanto che glie ne aveva detto il Franco. Fece vista però d'esser bene informato di tutto lasciando travedere in aria un segreto in quella subitanea partenza, e stando sull'avviso se potesse cavarne altri indizi: accorgendosi poi come i famigliari ne sapessero meno di lui, prese nello scrittoio un piccolo foglio di pergamena: vi scrisse su alla peggio poche parole, e suggellatolo, se ne andò, annunziando che in breve sarebbe tornato.

— Presentarmi al prefetto in questo arnese — diceva fra sè guardandosi addosso — parrebbe sconvenevole; ma non importa: il fine giustifica il modo. Se non mi vedrai volentieri, Laodicio, sarai tutto orecchi per ascoltarmi — L'anticamera del prefetto

era ingombra di persone che aspettavano l'udienza: tutti personaggi di qualità, ovvero amici e clienti; il volgo era tenuto indietro nella corte dalle guardie e dai servi. In quel giorno la pazienza dei cortigiani era messa alla prova. Quei senatori, quei conti dell'impero che passando si lasciavano dietro nel popolo una striscia d'inchini e un coro d'omaggi, stavano da un'ora guardandosi l'un l'altro, e aspettando un cenno del signore di Roma, chè tale in sostanza era il prefetto. I valletti andavano e venivano in fretta: e scambiavano ad ogni tratto sommesse parole.

— Luna torbida! — diceva uno dei cortigiani.

— Crudezza di stomaco — rispondeva un altro — egli non ha ancora digerito gli affari di stanotte.

— Egli è che corrono voci di guerra.

— Diamine! e con chi?

— Con Violantilla.

— La patria non sarà in pericolo per questo: la è una potenza che cede facilmente, e non sarà il primo Laodicio a trionfarne.

— E chi è costui?

Un uomo di belle sembianze, nobilmente vestito, traversò la sala, e i servi spalancarono immantinente l'uscio che menava alle stanze di Laodicio.

— Volete sapere chi è costui? — disse il poeta Calpurnio lisciandosi la barba profumata — non vi apporreste in cento.

È il primo cuoco del prefetto.

— Vivaddio, è troppo — soggiunse un tribuno levandosi in piedi.

— Che fai? — gli chiese il poeta.

— Me ne vado.

— Così aspetterai due volte.

— Hai ragione, Calpurnio — prese a dire un senatore — ma tu dovresti darci ben altre novelle che questa del cuoco.

— E quali?

— Potresti dirci, per esempio, quando sarà ristabilito l'antico potere dei consoli, quando comincierà a regnare la giustizia, quando le leggi ripiglieranno il governo: tutte cose che promettesti in verso nella tua egloga settima, debbono essere già venti anni. Vorrei mo sapere quando avverranno.

— Quando governeranno i poeti che scrivono queste frasche. La giustizia e la virtù son magnifiche poesie; ma è forse colpa dei poeti se il senato preferisce la prosa? —

Intanto s' udì gridare Laodicio dalle sue stanze in tuono di furore e di minaccia. I servi si guardavano come il conte Ugolino ed i figli quando sentirono «*chiavar l'uscio di sotto*»: e poco dopo si vide uscire il cuoco pallido, cogli occhi sbarrati e la faccia a terra. Corse poi voce che quello schiavo di Laodicio era scacciato dall' impiego, e condannato alle verghe. A questo punto comparve Rufillo sulla porta. Triboniano che lo squadrò con l'occhio esperto d'un maggiordomo volle tenerlo indietro, ma colui, stretta famigliarmente la mano al cortigiano — reca subito questa lettera al tuo signore — gli disse — egli m'aspetta —

Tutti lo guardarono dall' alto al basso: Rufillo volse gli occhi in giro, e andò a sedere in mezzo a due porporati. Sulle prime la temerità dell' atto tenne gli animi dei riguardanti fra il dispetto e il riso; alcuni però volsero la cosa in motteggio mor-

morando fra loro non tanto sommessamente che Rufillo non potesse intenderli.

— Ecco il primo che deve entrare — diceva uno — adesso sarà aperta l'udienza.

— Al saliscendi — notava un altro — mostra d'essere un lacchè o un ballerino.

— No: è un ambasciatore venuto dalle parti di là.

— Se le gambe dicono il vero, ei viene dal paese dei pantani.

— V' ingannate, amici — interruppe Calpurnio più forte degli altri — egli è un *conte*, di quei del nuovo stampo. Diamine, non avete inteso che fu nominato un conte della scuderia imperiale? Egli è desso senza dubbio, e gli è avviso appunto d'essere entrato nella scuderia.

— Infatti le bestie m' hanno riconosciuto — rispose Rufillo guardando il poeta.

Uno dei porporati che gli sedeva accanto gli disse ridendo — ehi, valentuomo, ti prego di raccomandare a Laodicio il senatore Popilio.

— Ah, sei tu Popilio! — soggiunse Rufillo — non oso dirti valentuomo perchè questa parola pare che ti faccia ridere... Farò quel che mi chiedi, a patto che tu mi raccomandi all'ebreo Levi tuo protettore.

— Che ebreo vai farneticando? — replicò l'altro tutto rannuvolato.

Rufillo gli si accostò all'orecchio dicendo — Colui che non presterà il danaro a te se il prefetto non gli rende il suo. E smetti quell'aria se non vuoi che ti canti il resto —

Popilio ammutolì. Intanto un valletto che passava si fermò ad un tratto avanti a Rufillo, segnandolo

a dito con queste parole — Vedi ve', ti riconosco, tu sei quel pazzo che iersera si mangiò i due tordi nel tagliere del padrone; sei il fratello di Dionigi.

— Appunto, e tu sei quel gaglioffo che n'ebbe da me la mancia di due soldi d'oro. Non so che si faccia Laodicio di te, che a spremerti tutto non se ne caverebbe una magra scodellina di salume, tanto hai cera di stitico e d'ammorbato. Ingegnati di vivere, figliuolo, e se ti regge il fiato, dì a Laodicio che mi spacci perchè ho fretta —

Scoppiarono le risa da ogni parte; ma Rufillo rivolto agli altri seguitò — In quanto a voi, state di buona voglia, che non vi farò aspettare di troppo—

Triboniano a queste parole tenne Rufillo daddovero per pazzo, e si mosse per condurlo fuori; se non che in quel punto medesimo un famiglio annunziò dalle stanze di Laodicio — Venga Rufillo —

Tutti si guardarono, e Rufillo con una cera balorda guardò anch'esso senza moversi punto. Indi domandò — non v'ha alcuno quì che abbia nome Rufillo?

— Nessuno — risposero parecchi.

— V'ingannate — ripigliò l'altro — perchè Rufillo son io — E tenne dietro al famiglio.

Laodicio stava seduto in una stanza tutta compartita a quadri di tartaruga incorniciati di alabastro coi fili d'oro: e a piè d'ogni quadro aveva mensole pur d'alabastro, con statue di bronzo dorato. Di fianco, entro un caldano d'argento ardevano corteccie di cannella e profumi. Laodicio studiava; ma quando entrò Rufillo alzò gli occhi, e — che diamine hai scritto? gli disse — a gran fatica ho potuto decifrarne qualche parola. Sei tu quel Rufillo che mi ha scritto?

— Sì, sono il fratello di Dionigi.

— Vieni a portarmi il danaro?

— Vengo a profferirti il modo per averlo perchè Dionigi è fuggito.

— Come fuggito? sei tu pazzo?

— Ti dico ch' è fuggito.

— Perchè? dove è andato?

— Non si sa. Questo so bene che i suoi affari volgevano a rovina. Ed io gli avevo dato nelle mani tutto il mio commercio di Roma, sciagurato ch' io fui!

— E come non te ne avvedesti in tempo?

— A che potevo io avvedermene? Io vò viaggiando di continuo tra Alessandria e i paesi di levante per comprar tessuti, porpora e droghe. Nel mandare gran parte di queste merci a mio fratello ne avevo sicurtà per lettere che il traffico andava a golfo lanciato, e scrivevo i guadagni di mia ragione. Stanco oramai di tante fatiche, e avendo ammassato in Alessandria una considerevole fortuna, vengo a Roma per avere il mio. Ma appena giunto, trovo che Dionigi all' annunzio della mia venuta ha preso la volta d'Ostia e se n' è partito.

— Per Giove tonante, tu m' hai sfolgorato. Egli ha uno scritto di mio pugno, perchè il ribaldo appunto prima di partire mi fece trarre un obbligo di gran somma, ch'egli mi doveva recare stamane.

— Dunque, Laodicio, egli è tempo di fare un colpo se vogliamo campare ambedue da questa fortuna. Egli ha lasciato in casa e nei magazzini grandi ricchezze che non potè trafugare fuggendo a precipizio. Dammi il carico di *curatore* mentre egli è lontano. Corro a metter le mani sulle robe, e v' ha

quanto basta per noi. Io poi lascierò gli altri nelle secche, e me ne tornerò in Egitto.

— Che diamine vai sognando? Nelle secche lasceresti me se fossi tanto grullo da farmi avviluppare in questo garbuglio. Ti par cosa da nulla eh? Non sai tu ch'egli ha un figlio? e i creditori? e le prove della fuga e della tua parentela?

— È vero, non avea posto mente a tante cose. Io pensavo soltanto che il tempo stringe, e quando un uomo rompe in mare non deve guardare se afferra la tavola di un creditore o d'un nipote, per salvarsi —

— Ma non v'è altro modo? Pensiamo un poco.

— Pensa a tua posta: e poni mente che ti toccherà pagare due volte: l'una al senatore Popilio, l'altra al figlio di Dionigi, o ai creditori, per la scritta che quegli ha di tua mano.

— Come sai tu di Popilio?

— Questo non monta. Roma ne parla, e credo che un fumo di queste novelle sia arrivato insino a Massimiano.

— Per l'anima d'Alcide, non mancherebbe altro. Orsù, vediamo come vuoi tu condurre la cosa.

— Io me ne sarei governato in modo che ne avresti cavato almeno un milione di sesterzi al di là della promessa, senza che persona ci potesse cogliere in fallo, perchè oggi, da me in fuori, niuno conosce il più o il meno negli averi di mio fratello. Ma quando s'abbia a tradire la giustizia non accade parlarne. Addio Laodicio.

— Ascolta. Non v'ha modo di salvar la giustizia e toglierci d'impaccio?

— Per me il caso era di salvar noi. Nè tu avresti dovuto correrla alla cieca sulla mia fede. Anzi

avevo divisato che alcune guardie sotto colore di scorta venissero meco di compagnia finchè il danaro non ti fosse recato. Ma è troppo gran cosa il tradire la giustizia.

— Che tradire vai dicendo? il tradito son io.

— Non vorrei poi che te ne incontrasse male —

Laodicio sorrise guardando Rufillo, il quale ridendo alla sua volta prese il primo foglio di pergamena che gli venne veduto, e glie lo porse dicendo — ora la commedia è finita: lasciamo andare la giustizia pe' fatti suoi.

— E pure, amico, senza la giustizla non si governa.

— Me ne sono avveduto.

— Non si governa. Come faresti alto e basso sui popoli a tua posta, senza aver sempre alle mani questa santa scusa della giustizia? Ed è un aiuto che mai non ti falla, perchè si piega, si fonde, s'acconcia a tutto, anche alla violenza e al torto —

Laodicio scrisse il decreto, e consegnandolo a Rufillo soggiunse — vi farai apporre i suggelli dai miei segretari — Battè una palma contro l'altra, e affacciatosi un vecchio eunuco sulla porta, lo chiamò a sè, e gli parlò all'orecchio. Questi inchinandosi gli disse — è venuto il tribuno Regolo....

— Che vuole?

— Vennero posti in carcere molti cristiani.

— Digli che se quella canaglia è in prigione può bene aspettare. Ora sono occupato —

L'eunuco uscì mentre Laodicio rivolto a Rufillo seguitava — Ho ben altro pel capo. Sta a vedere che non dovrò aver cura della mia riputazione come l'ultimo dei cittadini.

— Ma ben presto — rispose Rufillo — avrai riparato a tutto.

— Ai debiti, vorrai dire, ma non al mio decoro, che nel convito d'ieri fu gravemente offeso.

— Che avvenne mai?

— Sappi che il mio cuoco è il più valente che viva in tutto l'imperò. Il nuovo trovato del fagiano cinghiato arrosto, involto dalla murena l'aveva portato al primo seggio, anche sopra i cuochi del buon secolo di Vitellio. Eppure ieri cadde in un errore così madornale ch'io ne disgrado un ostiere, e mi farà arrossire al cospetto di Galerio, di Violantilla, di parecchi gentiluomini.

— Ma la scienza è vasta, le quistioni sono assai...

— No, amico: non iscusarlo, perchè non conosci il caso. Feci venire dal Ponto un pesce-porco stupendo. Egli lo mandò in tavola arrostito: ma Violantilla me ne riprese, affermando che la testa voleva esser cotta nell'acqua. S'accese una disputa, e varie furono le opinioni. Da ultimo fummo invitati Violantilla ed io a metter pegno, finchè si riscontrasse il caso in alcuno scrittore approvato. Io giuocai un vaso murrino, e ho perduto la posta. Ecco le opere di Miteco e di Labdaco che mi sono contrarie; ma l'autorità più formidabile che mi condanna è quella d'Archestrato. Odi le parole:

Compra in Eno ed in Ponto il pesce-porco,
Che alcuni chiaman cavator di sabbia;
Lessane il capo senza condimento,
Ma dentro l'acqua lo rivolgi spesso.
Indi v'aggiungi ben tritato issopo,
E, s'altro vi desii, sopra vi spargi
Aceto forte. Poscia intingi, e il mangia
Con tal fretta inghiottendo, che ti paia
Di soffocarti.

Fin quì è chiaro che la testa è lessa. Ma il poeta aggiunge:

......Il dorso e la più parte
Di tal pesce convien di farli arrosto. (*)

— Ohimè — disse Rufillo battendosi la fronte — me lo avevano detto che colui è un asino.

— Di chi parli?

— Del mio cuoco che me lo ha lessato sempre tutto intiero!

— Oh questa è più amena — e quì Laodicio scoppiò a ridere tanto che gli lagrimavano gli occhi. Rufillo colse quel momento di buon umore, e preso commiato, se ne partì.

(*) *La traduzione dal greco è di Domenico Scinà.*

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

La vittima e il carnefice.

Un'ora dopo, il palazzo di Dionigi pareva una piccola città presa d'assalto e posta a sacco, tanta era la confusione, il tramestio dei servi, lo scompiglio dei magazzini, l'ammassar robe e merci alla rinfusa nella corte e nelle stanze. A compiere la somiglianza non mancava la vista di genti armate che stavano a guardia sulle porte, e dei curiosi che si affollavano inventando e raccontando le più strane novelle sul conto di Dionigi.

Rufillo era entrato col suo decreto nelle mani e con una squadra di soldati. Si fece consegnare tutte le chiavi, condurre nei più riposti nascondigli: e quel che Dionigi teneva occulto ai famigliari s'ingegnò di scoprire da sè, aprendo usci a forza e sconficcando ordigni. Le casse eran piene di danaro, e potevano contenere intorno a otto milioni di sesterzi; in guisa che per mettere insieme la somma del pre-

stito a Laodicio con la giunta promessa, non restò a fare altra fatica, che quella d'annoverare. Rufillo mandò al prefetto la sua parte in tanti sacchetti, i quali posti sopra una carretta andarono a riempire le vuote casse di Laodicio. Allora Rufillo fece chiudere le porte, e radunati i servi, ordinò prima d'ogni altra cosa che si distribuissero mille sesterzi per ciascuno: dispose poi che si vendessero dipinti, bronzi, medaglie, catene, argenterie entro due giorni, per quel prezzo che se ne potesse ricavare. Indi chiuse le gioie e il danaro in una stanza portandone seco le chiavi.

Due giorni dopo, con un gran carico sulle spalle andò a picchiare alla porta della moglie. Pentesilea volle prima udire tre o quattro volte la voce del marito che all'ultimo rispose con un calcio bestiale alla porta. La savia donna riconobbe ancor più all'atto che alle parole Rufillo, e pian piano gli aperse. Essa aveva un occhio fasciato, e stava lavorando attorno ad un vecchio pastrano che aveva sfoderato pocanzi, staccandone parecchie striscie di tela, e cavandone filze di grosse perle, delle quali veniva riempiendo una larga tazza di terra.

— Lo vedi — disse piena di dispetto al marito poichè l'ebbe messo dentro — se dovevo bene assicurarmi innanzi d'aprire.

— Ma vedi tu pure — soggiunse Rufillo — s'io potevo aspettare con questo peso che mi fiacca le reni — e depose sopra una tavola il famoso forziere involato da Dionigi, pieno di gemme e di gioielli.

— Ma perchè — rispose la donna — ti sei incaponito a portar via quell'arnese tanto grosso e pesante?

— Ti ho detto che mi gira pel capo un pensiero, e ti basti. Fa conto che il forziere dee viaggiare con noi, perchè ad ogni modo uno scrigno, una cassetta ci era di bisogno per chiudere l'oro e i gioielli.

— Non era meglio cambiare ogni cosa in tante perle?

— So anch'io ch'era meglio, se avessimo una ventina di giorni da mettere fra noi e Dionigi; ma siccome colui può caderci addosso da un momento all'altro, così bisogna fare quel che si può. Intanto eccone un'altra provvista: è tutto quello che ho potuto accattare vendendo vasi e bronzi per la metà del pregio, e comprando col danaro alla mano.

— Son poche, son poche.

— Sei pazza? ma non sai che messa insieme tutta questa roba vale almeno nove milioni di sesterzi, comprese le perle dell'ebreo?

— Maledetto!

— A proposito, come va l'occhio?

— È gonfio che scoppia, e mi duole. Se lo avessi tenuto ben saldo, non m'avrebbe concia a questo modo.

— E chi poteva pensare che quella pecora diventasse un leone? Quando si sentì strappare di dosso il mantello, diede un guizzo così improvviso, e mi cacciò il coltello con tanta furia verso il cuore, che se tu non gli stornavi il colpo rattenendo il braccio m'avrebbe sparato come un capretto.

— Era un demonio: e così imbavagliato e legato all'albero sbuffava come un mantice.

— E pure gli avevamo lasciato un mantello, vecchio, è vero, ma non tanto logoro quanto il suo. Oh va a far bene!

— Intanto il lividore che mi resterà nell'occhio potrebbe scoprirci.

— Ma chi vuoi che ci scopra? In primo luogo, leva alla vipera il veleno, all'ebreo il danaro; è come levar l'anima ad un uomo: è morto. Quando Samuele ha veduto partire il suo mantello, ha chiuso gli occhi, e gli ha riaperti all'inferno. Oltre a ciò un ebreo si farebbe cincischiare a pezzi prima di confessare che ha posseduto un quattrino: poichè confessandolo sarebbe spacciato egualmente per la speranza di spremerne qualche cosa. Finalmente egli non ci conosce: eravamo a dieci miglia da Roma, e ad un miglio da Boville: e tornammo innanzi l'alba nella carretta di Dionigi, guidata da me.

— Va bene, ma bisogna affrettare e ammassare ancora, perchè di queste fortune non se ne danno due per un paio.

— Figliuola mia, sei una lupa! hai da ingoiar perle per una settimana, e non ti basta. Pensa a studiare l'arte del buon Samuele, e a guernire come va i due pastrani nuovi, uno per me, l'altro per te. In quanto all'affrettare, guarda che tutto sia in punto per questa notte, perchè domani partirà il naviglio dal porto Traiano.

— Ma Dionigi troverà modo di scoprire dove andremo.

— Per ora sarà ben difficile perchè io medesimo mi troverei impacciato a indovinarlo. Il legno farà vela verso Eraclea, ma noi scenderemo a Smirne, e quivi la fortuna ci darà consiglio. Dunque siamo intesi: questa notte cheti cheti, su due buoni ronzini, con due brave daghe alla cintura e due randelli in mano, ci metteremo in cammino. Ma ricor-

dati che vogliamo fare una cena da senatori prima di partire.

— Eh, avremo altro pel capo.

— Bada bene, ti dico, e che il vino sia di quello che ti fa sbucciare il naso, altrimenti non si parte — Dette queste parole, volse le spalle alla moglie e se ne andò.

Quando la nave che conduceva Rufillo passava lo stretto di Messina, Dionigi ripose il piede sulla soglia del suo palazzo, e trovò tutta la casa messa a ruba. Tre giorni aveva regnato Rufillo: ed era stato un saccheggio ordinato perchè aveva un capo; ma successe un giorno d'interregno, quando di Rufillo non si ebbe più novella, ed allora tutti seguitarono l'opera incominciata, ciascuno per suo conto. Dionigi tornava con la rabbia e la vendetta nel cuore, ma era lontano le mille miglia dal prevedere tanta rovina. Guardò trasognato, e i servi si stavano pieni di sgomento e di timore. Corse alle casse, al tesoro, agli armadii, trovando da per tutto alla rinfusa gli avanzi della distruzione. Gli si offuscò la vista, e cadde mandando ruggiti e grida spaventose. Poi brandito un coltello s'avventò correndo ai servi: uno ne uccise: altri ne ferì, e in questa guisa come uscito di senno corse a Laodicio. Il prefetto allibì al primo vederlo, indi gli narrò quanto era accaduto con Rufillo. Spie e corrieri furono messi sulle peste del ribaldo giuntatore, e una squadra di soldati venne spedita alla casa di Dionigi per mettere in ferri gran parte degli schiavi. Laodicio venne prima studiando se per caso Dionigi conoscesse che Rufillo gli aveva fatto annoverare il danaro promesso: pensò poi che l'oro gli fu recato

dalle guardie senza che verun servo di Dionigi ne venisse con loro, e riconfortato a questo pensiero, fece le viste di dolersi fieramente perchè gli mancava in mal punto il prestito pattuito. Volle almeno Dionigi rendergli l'obbligo, e si frugò nel saio, ma allora si ricordò che non poteva trovarlo nelle tasche di Basso, e che lo aveva lasciato la sera innanzi, nel podere di Priscilla. Il prefetto gli promise che ben presto gli avrebbe dato piena balìa su tutti i cristiani che vi si erano rifugiati: prese da esso quei pochi indizi che potè averne, e diede ordine che certi bracchi stipendiati in quei giorni per fiutare i nascondigli dei cristiani, battessero la via salaria ricercando i luoghi. Dionigi avrebbe voluto che l'impresa si compisse in quel giorno medesimo perchè il cuore gli scoppiava, ma Laodicio gli rispose — non credere ch'io abbia mestieri dei tuoi stimoli. Per questa maledetta razza mi trovo già sulle spine tra un farnetico da una parte e un beccaio dall'altra; fra Massimiano e Galerio. Sai che il decreto per le terre dell'Appia doveva essere compiuto da tre o quattro giorni: e come ne avevo dato il carico a te, non me ne diedi più alcuna briga. Ieri Massimiano mi chiama e mi domanda netto netto — come andò l'impresa dell'Appia? — bene — rispondo subito, essendo sicuro che l'opera tua non m'era venuta meno — Tu ne menti! — grida quell'invasato — Tu ne menti, e sia questa l'ultima volta, al corpo di Pluto. Se non ti dà l'animo, farò io: ma guarda che incomincierò da te, ghiotto poltrone. — Non replicai motto perchè conosco l'umore della bestia. Poscia intesi che il decreto era stato trovato in dosso ad un usciere, e

che quel diavolo di Rufillo, non so come, aveva fatto mettere l'usciere in prigione. Il tribuno Regolo venne a darmene conto, ma io era tanto occupato che non potei ascoltarlo. La cosa giunse all'orecchio dell'imperatore, il quale mandò immantinente sul luogo, e seppe che non v'era più anima nata. Pensa adesso se ho bisogno di sprone per vendicarmi di coloro: ma egli è appunto per coglierli tutti all'impensata e a colpo sicuro, ch'io voglio disporre le cose a dovere. Fra due giorni, in pieno meriggio, ti manderò sotto buona scorta, e un centinaio di soldati batterà la campagna. Non son chi sono se non me ne vendico a misura di carboni —

Il sacco dato da Rufillo alla casa di Dionigi non era tal perdita che questi non potesse riparare. Ma non v'ha ferita del cuore che possa dirsi leggera, e il cuore di Dionigi era tutto ne' suoi tesori.

Gli cadde l'animo, e di pronto ch'egli era diventò impacciato per guisa che pareva quasi dimentico de' suoi danni. Un solo struggimento lo consumava dì e notte, una smania di vendetta, una sete di sangue, un pensiero di straziare se gli venisse fatto, amici e nemici. Un dì mentre ruminava in cuore queste feroci fantasie, il servo gli annunziò che un tale per nome Eusebio voleva fargli motto. Dionigi guardò il servo, si fregò gli occhi come per destarsi, e si levò diritto sulla persona senza rispondere. Impallidì, tremò da capo a piedi, accennò al valletto che lasciasse entrare, e tenne gli occhi fissi alla porta finchè vi comparve Eusebio che quivi si fermò un tratto a guardarlo con piglio franco e tranquillo.

Spiegherò in poche parole come avvenisse questa improvvisa apparizione. Nel mattino in cui Dionigi si fuggì dal podere di Priscilla mentre Aglae ed Eusebio uscivano dal cimitero, si scontrarono nei servi che ne portavano la novella. Eusebio si fece condurre sul luogo onde credeva uscito Dionigi, ma la porta era chiusa; e fu vano il cercare di Basso per aprirla. Sconficcato l'uscio, si vide il cadavere dell'infelice custode, tutto livido ed enfiato, e il saio di Dionigi con le altre vesti gittate in terra. Dal saio raccolto caddero alcune carte, ch'Eusebio portò seco. Egli volgeva in mente un pensiero da gran tempo, nè mai ne aveva fatto parola a persona. Tutte le mosse di Dionigi erano rivolte ad un fine: a perdere Eusebio, per odio, per vendetta, per paura. Finchè Eusebio fu balestrato dalla fortuna, lontano dal suo nemico, l'odio posava. Ma la necessità li aveva posti a fronte in tempo di abbassamento pei cristiani, ed Eusebio sentiva che gli era forza soccombere. Il nascondersi e il trafugarsi di quei giorni era un breve indugio indegno d'un uomo che si sente sicuro sotto l'usbergo di sua coscienza. La riputazione era chiaramente ristorata d'ogni ingiuria. Che valeva prolungare un termine, che pur sovrastava certo e inevitabile? Tra le carte trovate nel saio di Dionigi, oltre l'obbligo sottoscritto da Laodicio, v'erano ricordi e notizie sulle catacombe dell'appia e sul numero dei cristiani che vi dimoravano. Dunque Eusebio senza avvedersene aveva trascinato Aglae e i suoi fratelli in una comune sciagura, perchè saziato l'odio, e tolto di mezzo il testimone de' suoi misfatti, Dionigi non aveva bisogno d'altre vendette. Ed allora la vio-

lenza fattagli, e la conoscenza dei luoghi ch'egli aveva potuto ben ricercare nella fuga, erano tanti stimoli alla sua rabbia. Poteva dunque Eusebio, comportare più oltre che la sua vita fosse d'impaccio e di rischio non pure ad Aglae, ma a tanti innocenti? No, egli diceva in cuor suo; faccia di me quello strazio ch'ei vuole, io debbo correre la mia sorte, e Dio che mi legge nell'anima, mi terrà conto d'un dovere compiuto. Forse è tardo il riparo: forse quell'uomo non resterà di colpire altre vittime, ma se il mio sagrifizio può essere inutile, può anche arrestare il corso della sua vendetta. Ad ogni modo io non debbo mancare.

Con questi pensieri, uscito immantinente dalla sua dimora senza che altri se ne avvedesse, entrò in Roma, e arrivò al cospetto di Dionigi.

— Sei tu! sei tu finalmente — disse questi con un amaro sorriso e con voce affannata stringendo le pugna — Per tutte le furie! io ti cercavo come il moribondo cerca la luce; avrei dato la vita per averti in mio potere; ed ora che ti veggo, sento che il ribrezzo soverchia la gioia, e maledico la fortuna che mi ti fa veder vivo. Dunque non mi conosci ancora!...

— Vedrai, Dionigi — rispose Eusebio — che t'ho ben conosciuto. Sapevo bene che mi cercavi, ed io venni a te. Ora vedi ch'io non ti temo, e qualunque sia la vendetta che tu piglierai di me, Dio sa per qual colpa, io ti perdono.

— Smetti con me questo gergo della tua scuola. L'odio nostro è schietto almeno ed aperto: ma voi tramate nel buio del tradimento: e quando siete scoperti e vi sta sopra la punizione, vi atteggiate

d eroi da commedia, e perdonate perchè non po-
ete vendicarvi.

— Ascoltami, Dionigi. Io non son venuto a ri-
ordarti certi delitti, nè l'atrocità delle pene che
er tanti anni ho dovuto patire. Tu te ne rammenti:
ne lo dicono quelle furie che ti fanno uscire di
enno. Io ti guardo tranquillo, perchè le tue parole
ono smentite dalla voce della tua coscienza, e non
uoi fissar gli occhi sopra di me, che il rimorso
on ti riscuota tuo malgrado. E a me tu parli di
radimenti!

— Hai ragione! parlar di tradimento e di vendetta
on è giusto: colpire il padre nel figlio, martoriare
ue anime ad un tempo, accendere l'uno contro
'altro, aprire fra loro un abisso, e dopo averli
traziati, gittarveli in un colpo ambidue, è vero,
on è una vendetta, non è un tradimento: è una
ntasia diabolica, che la tua sola mente poteva
oncepire.

— In questa calunnia non v'ha ombra di vero,
ranne un fatto che tu non puoi giudicare. Io non
apeva che Massimo era tuo figlio quando gli mo-
trai il sentiero della vera religione. Ed egli era
dulto, e ben poteva discernere tra la fede che a
e manca e quella che noi sentiamo.

— Ma questa tua fede ti consigliò pur anco a
istaccare un figlio dal padre, e ad allacciarlo con
e lusinghe d'insidiosi amori.

— Sciagurato, che oseresti dire? Se nel corso
i tua vita hai potuto vituperare quanto è di più
anto al mondo, ora ti parrà cosa di poco momento
macchiar l'onore d'una virtuosa fanciulla. Ma
appi che s'io conobbi Massimo, ciò avvenne perchè

ne' ebbi pietà, trovandolo colto dalla peste, sulla pubblica via: sappi che devi a me, a me solo la vita di tuo figlio: sappi che nè allora, nè dopo egli mi rivelò il nome di suo padre, e quando il caso me lo fece scoprire a Nicomedia, io fuggii scrivendogli che una forza maggiore di me mi partiva per sempre da lui.

— Ma l'ostacolo disparve in Roma, non è vero? In Roma dove il padre delle sante virtù mi fece prendere a forza e gittare in una prigione come userebbe con gli schiavi della sua signora.

— Io l'ignorai. E tu che intendevi fare di me in quel punto medesimo, se altri non t'avesse prevenuto?

— È giusto. Io però ti dico altamente che t'odio, che ho sete del tuo sangue, e non mentisco mansuetudine e perdono.

— E quell'infelice da te avvelenato, in che t'aveva offeso?

— In che m'avete offeso? ah vi duole che la preda vi sia fuggita di mano? Per voi ho perduto quanto avevo di prezioso al mondo: l'amore di mio figlio, le mie migliori sostanze. Nè la tua misera vita, nè cento e mille vite de' tuoi compagni potranno ristorarmi di quel che ho perduto. Ma ne andasse cento volte la mia, tu devi morire.

— E a questo io son venuto; ma in cambio del mio sagrifizio io t'offro un patto.

— In cambio della tua vita che mi appartiene? No, nessun patto fra noi.

— Ascolta, Dionigi, tu stai per macchiarti di nuovi e più atroci misfatti: Acacio t'accolse povero, ti nutrì, ti perdonò quando ti scoperse colpevole.

Aglae ti pose nelle mani la sua fortuna, e tu ne derubasti le sostanze per innalzare la tua. Essa ora è perseguitata, raminga, inferma d'una malattia che ben presto la condurrà al sepolcro. Che ti giova infierire contro un cadavere? Che ti giova avvolgere in una bestiale vendetta tanti innocenti che non ti fecero un male al mondo, e ne vanno perseguitati al pari di lei? Promettimi di salvarli, ed io morrò contento —

— Odi costui! Non intende che io ne vivrei disperato s'ei morisse contento. No, io non farò come lo strale che va dritto al segno: farò come la fiumana che allaga e travolge quanto può abbracciare. Rendimi il figlio mio..... Guarda: tu m'offri un patto, ed io te ne profferisco un altro. Salverò tutti da te in fuori; ma ti chiedo un' anima e un cuore per tante vite: rendi ad un padre il cuore del figlio, e la sua fede al culto dei padri miei.

— Chiama il carnefice; non posso fare quel che mi chiedi.

— Ah, non puoi! e sia così. Ma guarda quel che fai. Tu non sai quanto io ami mio figlio. Non sai quanto mi fa spasimare e delirare il sentirmelo tolto. Misura se puoi, col pensiero, fin dove arriverà la mia vendetta. Tu non m'hai inteso ancora. Ma non hai tu pure una figlia? Non è giusto ch'io ti renda quel che mi desti? Tu hai perduto Massimo e l'hai cacciato nel fango, ed io ti strazierò nella tua figlia, e la coprirò di vergogna e d'infamia —

Eusebio si sentì rimescolare e annebbiar gli occhi a queste parole. L'altezza dell' animo ch' egli aveva domato per tanti anni gli si ribellò ad un tratto, e rispose — Tu, ribaldo insensato, tu per-

derai mia figlia! Tu le farai vergogna così disonorato e sozzo come sei d'ogni bruttura! E chi sei tu, miserabile, che ti rechi in mano l'avvenire? Pensa a salvar te, se puoi, dall'ira di Dio, perchè trabocca la misura de'tuoi misfatti. Il tuo volto è sfigurato, i tuoi atti non hanno più dell'umano. La maledizione che ti sta fitta nel cuore ti scoppia in veleno.... —

Dionigi diede una gran voce, e con le braccia distese si scagliò addosso ad Eusebio che non si mosse. Ma scontrati gli occhi di lui, si sentì colto da vertigine, balbettò parole non intese, e si dileguò chiudendo la porta ond'era uscito.

Intanto l'improvviso scomparire d'Eusebio, quantunque da poco tempo, in quei momenti di pericoli, cominciava ad agitare la povera Irene. Eusebio non aveva fatto parola a veruno del suo divisamento: nè anche ad Aglae per non crescerle rammarico e per evitare ostacoli là dove egli era fermamente deciso. La malattia d' Aglae era avanzata a gran passi in pochi giorni. A misura però che le si struggeva il corpo, pareva che l'anima sciogliendosi dall'ingombro dei sensi, si purificasse in una dolcezza d' amore e di virtù. Essa conosceva quanto sgomento avrebbe recato la sua morte in quella numerosa famiglia di rifugiati che la riguardava come guida e sostegno di tutti: adoperava adunque in modo che niuno s' accorgesse del prodigioso avanzamento del male, avendo fatto al medico, rigoroso divieto di palesarlo. Intanto applicava pur sempre l' animo al governo della povera colonia ancora scompigliata; ma in quel dì che Eusebio recavasi a Roma, Aglae si sentì venir meno per guisa che non potè muoversi di letto.

Massimo e Vittore fin dal giorno avanti erano stati inviati a Roma per un caso che teneva commossi gli animi dei fedeli. Una giovinetta cristiana, per nome Massima, ardente propagatrice della fede, avea posto gli occhi sopra il nobile fanciullo Ansano, figlio di Tranquillino, che toccava appena i dodici anni, ma agli atti e alle parole mostrava ingegno ed affetti virili, e si esaltava all' udire le imprese dei martiri e le loro dottrine. Tra questi affetti del figlio e il feroce attaccamento del padre alle antiche superstizioni correva appunto quell'abisso che partiva fra loro Massimo e Dionigi. Fin dove potesse giungere questa ferocia parrebbe incredibile a dirsi se le memorie dei tempi non ne porgessero evidenti riscontri. Mogli, mariti, fratelli si denunziavano a vicenda: ed è noto come dipoi il padre di santa Barbara per tenersi in credito con Cesare, si facesse spia e carnefice della figliuola. Acceso di questo odio Tranquillino, come ebbe scoperto che Protasio prete aveva occultamente battezzato Ansano, e che Massima gli era stata madrina, corse al prefetto e li denunziò. Onde avvenne che Massima ed Ansano (sfuggendo Protasio alle ricerche dei soldati) furono posti in carcere, e quivi per lungo tempo dimenticati per guisa che Priscilla ed Aglae deliberarono di mandare per essi.

Irene sull'imbrunire si recò alle stanze d'Aglae. Non che dar segno di turbamento, la povera fanciulla volea parere allegra, ma quello sforzo non isfuggì ad Aglae, la quale in cuor suo venne pensando che Irene si fosse accorta come ella volgeva al termine, benchè non ne volesse far mostra. Aglae la benedisse: indi le aprì le braccia, e Irene

vi si gettò, stringendosi e piangendo ambedue, ciascuna in quella foga di pensieri e d'affetti che tenea chiusi nell'animo. In quel punto sopraggiunsero Smeraldo e il Franco, i quali Aglae aveva fatto chiamare, ed Irene si partì.

Smeraldo corse difilato verso il letto dicendo — ohimè, madre mia, che è avvenuto? tu sei pallida, nè ti sei ancora levata. Che hai? dimmi in nome del tuo Dio, che hai?

— Nulla, Smeraldo: le fatiche dei giorni scorsi m' hanno un poco indebolita: finirà anche questo. Vedi, io sono tranquilla: non fui mai così tranquilla come adesso.

— Mi dicesti che il tuo male finirà presto.

— Oh sì, più presto di quel che avrei pensato. Ora ascoltami: incomincierò da te; poi avrò alcuna cosa da confidare al Franco. Sai che la persecuzione non posa, e la nostra vita ogni giorno è in pericolo —

— La tua vita! — disse il giovine amaramente sorridendo con gli occhi accesi — oh, non corre pericolo di sorta fin ch' io vivo.

— Tuttavia — seguitò Aglae — l'uso dei cristiani vuole in queste congiunture che ciascuno disponga delle sue facoltà per testamento.....

— Ma tu non penserai seguire quest' uso di funesto augurio.....

— L'ho fatto, Smeraldo, e siccome tu devi essere l'esecutore della mia volontà, così fa d'uopo ch' io te la spieghi. Tu sei ricco, nè punto hai in pregio quei beni medesimi che la fortuna t' aveva dato. Io non ti lascio una sostanza, ma pochi ricordi tra le cose che avesti più care mentre io vissi.

— Madre mia! madre mia! — esclamò piangendo Smeraldo, e le strinse le mani guardandola fisso — non dir questo! non mi nascondere il tuo male. Dimmi che tutta la razza umana andrà in cenere, che vedrò morirmi sotto gli occhi i miei congiunti, che le ruote e i tormenti mi stritoleranno le ossa, e non mi vedrai tremare, ma non istraziarmi nell'anima col parlarmi della tua morte.

— E pure un giorno dovrò morire per legge di natura, innanzi di te.

— No: v'ha una forza che sta sopra alla natura, ed è la mia volontà. La natura può impedirmi il vivere, non il morire.

— Ohimè, Smeraldo, non sai quanta angoscia mi danno le tue parole! Credevo che un giorno quando piacerà a Dio di chiamarmi a sè, avrei un figlio che mi chiudesse gli occhi, un uomo che mi tenesse in luogo di madre, che mi amasse non d'un bestiale e pazzo furore, ma d'un affetto virile degno d' un'anima forte; che mi dicesse al letto di morte: madre mia, riposa in pace, i tuoi ultimi voleri saranno una legge per me: avrò la forza di vivere per compierli, e tu vivrai dopo morte nell' amore del figlio tuo. Ed ora eccomi ingannata nelle mie speranze, eccomi abbandonata da tutti.

— No madre, perdonami. Tu sai ch' io sono un povero pazzo: non ho altro tesoro al mondo che il tuo santo affetto di madre. Non puoi morire di questo male, non è vero? Tu parli, mi stringi la mano, il tuo volto è sereno. Come puoi tu parlarmi di morire?

— Smeraldo, io non ti dissi questo. Ti pare amorevole consiglio l' affliggere una inferma che ha bisogno di conforti e di cure? L'atto che ho com-

piuto è un debito di previdenza, ed io avrei dovuto farlo ai tempi che corrono, quando anche tutto mi tornasse il vigore della passata gioventù e della salute — Quì tratto per mano il giovine turbato e sospeso, gli parlò alcun tempo all'orecchio: indi soggiunse — La prudenza vuole che non apparìscano i nomi d'eredi cristiani, per salvare i beni da ruberie e soprusi. Ho nominato adunque te solo a mio erede: e vedi se ho bisogno di te, della tua lealtà, del potere che sapresti spiegare all'uopo per l'adempimento de'miei voleri. Ed ora, partiti al nome di Dio —

Smeraldo non rispose, ma fissandola con uno sguardo pieno d'angoscia, si ritirò — Povero giovine — riprese Aglae guardando la porta onde era uscito — quanto ho pregato Dio per te! ed ora mi rendo certa ch'egli mi ha esaudita. Me lo dice questa calma dell'anima che dianzi non poteva pensare alla tua sorte eterna senza rammarico e spasimo infinito. Sì, Dio m'ascolta; tu sarai cristiano. Orsù che hai, Franco? —

Questi che teneva il volto fra le mani, alle ultime parole d'Aglae alzò la testa sospirando, e rispose — Ho tutto compreso.

— Sì, non accade ch'io m'infinga teco. Sento che poche ore m'avanzano, e queste voglio serbate a Dio. Al tuo coraggio raccomando i nostri fratelli perseguitati.

— Mio Dio! invece di colpire la vecchia quercia logora dalle battaglie coi venti, la folgore abbatte il giovine lauro onore della foresta.

— Ammira piuttosto la Provvidenza che purgando il campo dei rigogli inutili, rinvigorisce la messe.

— Oh, credi, Aglae, che sono stanco di questa timida guerra.

— Dunque non sai che il patire val più della gloria? Non v'ha una sola specie di martirio sulla terra. V' hanno sacrifizi del cuore e della volontà non meno accetti a Dio, che quelli del sangue e della vita. Coraggio amico, tu sarai più felice di me, quanto eri più degno: tu vedrai l'alba del trionfo che a me non è dato vedere. Sul punto d'abbandonare questo albergo del mio passaggio, sento che l'ultimo addio mi suscita in cuore amari rimorsi e dolci ricordanze.

— Non v' ha rimorso per un' anima purificata dal pentimento, e rinata nella fede e nella virtù.

— Non iscusarmi. Vanità e superbia mi fecero cadere così sconciamente, ch' io non sapea rilevarmi, tanto era divenuta vile agli occhi miei. So che Dio m' ha perdonato, ed io muoio contenta perchè credo e spero. Non avrei creduto che la morte fosse così tranquilla. Ora sento che cosa era la vita: questa vita che la natura ci sforza ad amare. Sono pur belli il sorriso dei cieli, l'armonia del creato, le opere dell' ingegno, le arti, la famiglia, la patria, e sopra ogni cosa la grandezza delle umane virtù. Ma tutto passa come sogno, e quando ti desta la verità dell' ultima ora, par che ti dica l'anima: vedi quell'ombra vana? quella era morte: rinasci e vivi. Io lascio la mia stanza mortale come la povera fanciulla sposa ad un re: che si volge intenerita a riguardare l' abituro de' suoi vergini anni, mentre il piede s'affretta a raggiungere la nuova felicità nello splendore della reggia. E come non sentire la partenza nel distaccarmi da

te, fedele amico e compagno del mio tempo migliore? Promettimi che accetterai quel tanto che ti riguarda ne'miei ultimi voleri noti a Smeraldo. So quel che vorresti oppormi: ma non mi negherai il conforto di vivere alle buone opere anche dopo morte finchè tu vivrai. Questo solo uso può farci perdonare quelle grandi ricchezze che Dio ci dà a dispensare, non a privarne altrui: e fa ammirare al popolo una fede così benefica e salutare per tutti. Ricorda ai ricchi che osservino questa legge, se vogliono seguire il precetto divino in fatti più che in parole. A Dio non piaccia che le gentildonne cristiane tornando un giorno alle vane comparse, vadano assottigliando ai poveri quel che loro è dovuto. Ove questo avvenga, il tempo dei prodigi sarà passato insieme con la virtù —

Poscia, distesa la mano, che il Franco baciò piangendo, gli sorrise, e — va — gli disse — spero che non sia questo l' ultimo addio. Ci rivedremo dopo tutti gli apparecchi del viaggio —

Irene intanto chiusa nella sua stanza scriveva a Massimo queste poche parole. — Io m'allontano per andare in cerca di mio padre. Non temere per me: pensa ad Aglae, ai nostri fratelli, in questi terribili momenti: e ricordati la solenne promessa. Ov'io non torni, non hai d'uopo che alcuno ti dica qual via avrò presa. Mostriamoci degni l'uno dell'altro non pur nell'amore, ma nel coraggio e nella fede. Addio — Suggellata la lettera, andò a picchiare all'uscio di Sabina, e la pregò di consegnarla a Massimo come fosse tornato.

— Dove vai? le chiese Sabina.

— M'aspetta mio padre: tornerò presto.

— Dove t'aspetta?

— Saprai tutto, Sabina, ora non posso dirtelo. Ho scritto a Massimo perchè può tornare da un momento all'altro. Ma può essere ch'io torni innanzi di lui.

— Aspetterai almeno: ora si avvicina la notte.

— Sì, attenderò il giorno —

Irene passò la notte vegliando, e ad ogni tratto spiava dalla finestra se vedesse alcun indizio dell'alba. Appena vide biancheggiare il cielo verso levante, alzata la mente a Dio con una corta preghiera, uscì pianamente dalla stanza. Era tutto buio: porse l'orecchio verso la stanza di Sabina, e le parve udire un romore come di passi rattenuti: indi non intese altro, e discese le scale, si pose in cammino. Gli abitatori del luogo erano ancora immersi nel sonno. In capo ad un viale dove la strada dava la volta togliendo la vista dell'edifizio principale, si voltò per salutarlo con gli occhi, ma le venne veduta Sabina che le teneva dietro.

Ristette, e come l'amica la raggiunse — che fai quì? — le disse.

— Vengo con te.

— No, Sabina, è impossibile. Io devo esser sola.

— Perdonami, mia buona Irene: sarà la prima volta ch'io non t'obbedirò; ma son risoluta a seguitarti, tuo malgrado.

— Mio Dio! ma non pensi a Vittore?

— Quegli a cui l'ho affidato son certa che ne avrà cura assai meglio di me.

— E la mia lettera?

— Ho pensato anche a questo: non temere.

— Ohimè, sappi che io vado incontro forse a gravi pericoli.

— Dunque io non m'era ingannata.

— Ma non devo permettere che tu esponga la tua vita per me.

— E chi ti ha detto che tu lo permetta?

— Orsù, io non partirò se non mi lasci.

— E sia con Dio. Andrò io sola in cerca di tuo padre — e dicendo queste parole Sabina si mosse per andare. Irene allora la raggiunse e l'abbracciò senza profferir parola. Stettero un istante abbracciate, e partirono insieme.

Entrando in Roma trovarono la città sossopra. Cerchi di gente si formavano in vari luoghi a dare e ricevere novelle, e si scioglievano per annodarne altri più lungi. Un lieve accennar di qualcuno verso un punto, o il fermarsi di due persone a guardare, bastava perchè molti si fermassero guardando allo stesso modo. Se passava una squadra di soldati, era un correre da tutte le parti, e un affollarsi sul loro passaggio: poscia gran parte di popolo li seguitava, senza saper dove, sperando riuscire a qualche termine. Ma quando in mezzo ai soldati vedevasi un uomo in ferri, e alcuna volta una intiera famiglia, allora scoppiavano grida, urla, imprecazioni, e con questa armonia le guardie si trascinavano appresso un codazzo di popolo.

Le due donne consultarono insieme. Irene diceva ch' era d' uopo ricercare nelle prigioni, tanto era certa d' indovinare l' animo del padre. Sabina voleva cercarlo presso Dionigi: del qual pensiero non sapeva dar ragione; ma non poteva recarsi a credere ch' Eusebio non fosse venuto per altro che per denunziarsi. Prevalse il partito d' Irene, e Sabina venne ricercando tra quei che passavano una

faccia più umana e cortese delle altre. Avvicinatasi ad un vecchio, gli chiese in quali delle prigioni venissero condotti i cristiani. Quegli fece il viso dell'arme, e squadrandola da capo a piedi le rispose — li menano in vari luoghi; ma poi per la fogna maggiore vanno tutti a scolare nel tevere — e si fermò a guardare pieno di mal talento le due donne che si allontanavano.

Questa prima prova non le sgomentò. Mentre giravano gli occhi attorno, venne loro veduta una donna che aveva un bambino in braccio, e trascinava per mano un fanciullo. Il volto di questa donna era pallido, gli occhi rossi, il passo frettoloso: guardava adombrata verso ogni assembramento di popolo. Sabina ed Irene la raggiunsero, e la richiesero del luogo come dianzi avevano fatto col vecchio. La donna senza fermarsi rispose — non so, non so: son quattro ore che vò cercando: mi dicono che i più vanno al *magazzino dei teatri;* ma che abbiamo a sapere noi povera gente? felici voi che non avete figli e potete morire —

Con questo indizio, s'avviarono verso l'anfiteatro Flavio. Il magazzino de' teatri chiamato a que'tempi il *sommo Coragio* era un vasto edifizio deputato a custodire le scene, i legnami, le macchine e gli apparecchi per l'anfiteatro e pe' teatri di Roma. Nell'infuriare della persecuzione, il numero dei cristiani imprigionati era sterminato, e siccome le carceri non bastavano a contenerli, Laodicio ordinò che venissero gittati là dentro. Quando le donne giunsero in vista dell'ampio fabbricato, trovarono il luogo tanto ingombro dalla calca al di fuori, che disperarono d'entrarvi. Le

porte stavano in fondo ad un lungo porticato, ma erano chiuse, e al di sopra delle teste si vedevano presso le porte agitarsi e lampeggiare in gran numero gli elmetti dei soldati. Il portico pareva assalito da una folata di gente che vi si rimescolava dentro e si spandeva a gran distanza per tutta la strada. La folla era composta in gran parte di curiosi, eterna cagione di tutti i tumulti: ma quei che facevano maggior ressa erano una moltitudine di padri, fratelli, mogli, congiunti di cristiani. I più, gentili, che venivano a cercare i loro parenti, non sapendo dove fossero, o se da quel luogo fossero stati condotti al supplizio. Altre volte i pagani lasciavano entrare i congiunti nelle carceri, perchè speravano che il dolore e lo strazio dei genitori o delle mogli avessero virtù di svolgere l'animo dei martiri. Ma in quel momento la folla era ingrossata a tale, che i carcerieri duravano fatica a lasciar entrare alcuno di tratto in tratto. Quando s'apriva l'imposta era una mischia disperata tra guardie, carcerieri e popolo finchè le persone ammesse, schiacciate per la filiera aperta sdrucciolavano dentro; e spesso per le mosse disordinate di quello scompiglio passavano quelli appunto che non eran chiamati.

Intiere famiglie mandavano grida di pianto, di preghiere, di domande: e i pagani v'aggiungevano minacce e imprecazioni: si vedevano vecchi strapparsi i capelli, madri che si avventavano ai soldati; truce e doloroso spettacolo che assordava gli orecchi e stringeva il cuore. Una delle madri pagane vedendo che per piangere e pregar che facesse, le guardie non aprivano il passo, incominciò a gri-

dare: son cristiana anch'io: voglio il mio posto con gli altri: maledetti i vostri Iddii; viva il Dio vero dei cristiani! E tanto ripetè questo verso, che gli scherani con villanie e percosse la gettarono dentro. Intanto Irene e Sabina sentirono pigiarsi alle spalle, e la folla si venne squarciando urtata e spaventata dagli stocchi delle guardie del corpo che si recavano in mezzo otto o dieci cristiani. Le due donne si tennero strette alla coda del drappello, per entrare; ma sulla porta lo stringimento crebbe a segno che furono sul punto d'affogare. La porta si richiuse, e i pochi stivati in quella stretta mandavano lamentevoli grida. Irene era divenuta pallida come cenere: e Sabina le aveva girato il braccio dietro la schiena ponzando coi gomiti per tenersela addosso. In quel momento Sabina udì all'orecchio una voce affannata e amorevole che le diceva — Sei tu Sabina? è venuta anche la tua volta! — La donna volgendo come poteva la testa, riconobbe a fatica un soldato dei *vigili* che le toccava con la barba i capelli, cozzando involontariamente con lei come due barchette in balìa dei flutti — Oh Decio! — rispose Sabina — pietà di noi — Decio era uno dei cristiani antico compagno d'armi di Vittore: e immantinente soggiunse — non temere, Sabina: tieni ben salda con una mano la mia cintura, e con l'altra quella povera fanciulla — Detto ciò, e avvertite per cenni le guardie gridò: largo! indi puntando le braccia di traverso, aprì a forza il passo, e le donne sbattute fra le imposte riuscirono entro la nuova prigione.

La porta metteva in un andito lungo come il porticato, e da questo si passava in una specie d'ar-

senale. Un ordine di piloni altissimi lo partiva per lungo, e sboccava in due porte poco minori d'altezza, allora chiuse affatto e asserragliate da grosse travi: per le quali uscivano le macchine dell'anfiteatro. Una delle navate era piena di travature, colonne e archi di legno, quadri e scene dipinte, tutto ammonticchiato alla rinfusa: l'altra ingombra da un popolo di carcerati, e di visitatori; uomini e donne d'ogni età che s'aggiravano in cerca de' loro cari, e chiedevano un po' di cibo e di paglia per quegl'infelici gittati come animali sul nudo terreno nel cuor del verno, estenuati dalla fame. Quando ci portiamo con la imaginazione a quei tempi considerando l'eroica testimonianza di fede ch'era il martirio, per lo più un sol genere di supplizio ci si affaccia alla mente: lo strazio del corpo con le ruote, le fiere, i tormenti. Ma v'era un'altra specie di martirio, massime pei convertiti in una famiglia pagana: la tortura del cuore e dell'anima. È impossibile riscontrare in altri casi un uomo più abbandonato, più misero, più tormentato di coloro. Non bastava il veleno dei persecutori, non l'apparecchio e la vista di tanti spasimi: bisognava impietrare alle lagrime d'un vecchio padre, respingere le braccia tremanti d'una povera madre che moriva d'angoscia, chiuder gli occhi alle smanie d'una moglie, allo sgomento di poveri fanciulli che rimanevano orfani, senza pane.

Ovunque si accostavano Irene e Sabina guardando, cercando Eusebio, incontravano queste scene di dolore, questi assalti che si sfogavano ora in pianti, ora in parole di furiosa disperazione. Altri crocchi più spessi si stringevano attorno ad ognuno

di quei cristiani, che già avevano patito i tormenti, e aspettavano l'ora dell'ultimo supplizio. Tutti facevano a gara per baciare le mani del martire, per toccare i cenci che ne fasciavano le ferite, per salutarlo con gli atti e con la voce. Le donne ebbero un bell'avvolgersi per lungo tempo: tornavano sempre a vedere gli stessi volti ora in uno ora in altro luogo, ma Eusebio non v'era. Sabina vide Pomponio diacono trafelato a portare soccorsi. Altri diaconi e due preti, Terzo e Novato s' aggiravano colà dentro per confortare, provvedere, registrare i nomi: e questo non avveniva senza pericolo di loro persone, malgrado la confusione del momento, perchè usando alla scoperta Novato ed un diacono vennero riconosciuti, e tratti al magistrato. Ma Sabina, fattasi all'orecchio di Pomponio, lo domandò se avesse contezza d'un certo Eusebio. — Figliuola mia — le disse Pomponio — io dovrei bene per ufficio ricordare appunto ogni cosa, ma da ieri in quà il lavoro soverchia le forze. Aspetta: sì, mi pare che un Eusebio sia venuto quì testè accompagnato da tuo marito e da Massimo — A questi nomi trasalirono ambedue le donne; Irene domandò — dove sono adesso i due che hai nominato? — Dio lo sa — soggiunse Pomponio — penso che siano tornati fuori la porta Salaria perchè girano certe voci... — Fa ch' io riveda mio padre gli disse ansiosamente Irene — conducimi ad esso per carità — E chi è tuo padre? — le chiese l'altro — Eusebio — Eusebio! — ripetè Pomponio — egli tuo padre? e stringendosi nelle spalle fe cenno alle donne di seguirlo. Traversato un' altra volta tutto il carcere, mosse verso un canto, e accennando ad un uomo seduto con le

braccia incrociate e la testa sul petto, disse loro — eccolo — e senza aspettar risposta si dileguò. Mentre Irene e Sabina si guardavano sorprese nel vedersi avanti un uomo ancor giovane, in povero arnese, Irene si sentì ghermire un braccio. Si volse e riconobbe la donna che aveva loro insegnato la prigione. Avea la faccia stravolta, e stringeva sempre al seno il putto che piangeva. Il fanciullo che aveva condotto per mano le si era scostato dal fianco, e tenevasi tutto impaurito dietro alle spalle dell'uomo seduto — Lascialo stare — disse colei ad Irene — egli dorme. Che ti ha detto testè l'imperatore? —

E come Irene non rispondeva, la donna ripigliò — L'imperatore t'ha detto: eccolo. Dunque egli sa ogni cosa —

Irene diede un passo indietro guardando la strana figura di quella povera dissennata. E colei seguitò — Ci scontrammo un giorno non so dove, ma non monta. Il caso è che il mio povero Eusebio non si desti. Finchè dorme, niuno lo riconoscerà. Vedi, nè anche io lo ravviso: e quando penso a questo, mi gira il capo e mi sembra d'impazzare. Chetati, amor mio — diceva al bambino piangente — non isvegliare il babbo con le tue strida. T'ho detto ch'egli tornerà. E l'altro? Eran due: e l'altro dove è andato? Oh non importa per ora: pensiamo a lui. Povero Eusebio, egli dorme, e non sa ch'io son quì, e che se verranno i manigoldi, ne andrò presa per esso che non se ne avvedranno: ed egli ne riderà come sarà desto — Così dicendo, diede in una convulsione di risa insensate mentre l'uomo seduto abbracciando disperatamente il fanciullo le faceva tenore con uno scoppio di singhiozzi.

Intanto avveniva un disusato scompiglio lungo la navata: dalla porta principale che metteva all'andito era entrato un cancelliere alla testa d'un grosso drappello di gioviani, e ritto avanti alla porta veniva leggendo a gran voce i nomi di coloro che dovevano essere condotti al supplizio. Quel che provassero i poveri congiunti ad ogni somiglianza di nome, ovvero al fulminare della tremenda parola, può ben pensarlo il lettore. Nè accadeva che i carcerieri si facessero a ricercare i chiamati. Essi traevano animosi, trascinandosi dietro ciascuno un viluppo di braccia avvinghiate, finchè i custodi o i soldati non le scioglievano a forza.

La pazza rideva tuttavia: ma il marito che aveva inteso pronunciare il suo nome s'era levato in piedi coi capelli dritti, col figlio stretto per mano, cogli occhi sbarrati e fissi sulla donna, muto, tremante, in un affanno che gli gonfiava il petto. In quel punto medesimo gli fu sopra Pomponio, e gli disse poche parole all'orecchio. Colui come se si fosse desto da un sogno spaventoso si calmò in un baleno, e brandite le braccia in alto gridò: grazie, mio Dio, ho vinto! Coprì di baci il fanciullo affidandolo a Pomponio, diede un altro abbraccio alla moglie mentre una matrona nobilmente vestita gli diceva — Coraggio, o figlio, la tua famiglia è mia — e si gittò fra i compagni di martirio.

Irene guardò Sabina e presala forte per mano le disse — Sabina, ormai non v'ha cosa al mondo che mi sgomenti.

— Ed io — rispose l'altra — mi sento più forte.

— Dunque andiamo.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Ultimo delitto, ultima pena.

Uscirono di quel luogo le donne deliberate a morire. Una sola cosa temevano, che la morte le cogliesse innanzi di rivedere Eusebio, Massimo e Vittore. Camminarono lunga pezza l'una a fianco dell'altra, non significando in altro modo che col passo agitato, la foga dei loro pensieri. Sabina fu la prima a riflettere che quel correre alla ventura era affatto inutile: e guardandosi attorno s'avvide ch'erano entrate in un chiassuolo angusto e deserto. In capo a quella via remota dai luoghi frequentati stava seduta sopra un murello una vecchia immobile come statua: ed era Glicerio. Il fanciullo che avevala accompagnata, mentre ella posava, erasi fatto padrone della stradicciuola. Recatosi in ispalla il bastone della cieca, marciava di su in giù a passo militare imitando con le gote gonfie il suono della tromba; e quando giungeva sopra certi polli che

stavano razzolando fuori d'una porta, allungava il passo e girava la mazza tonda per ispaventarli.

Parve a Sabina che Glicerio fosse in grado di metterle sulla via: e raccontatole il caso loro, la richiese che dovesse consigliarle.

La vecchia si drizzò sulla persona, tutta accesa in volto di subitaneo rossore, e: fuggi, le disse, se non ti basta l'animo a morire; ma se hai fede, muori per Dio ora ch'è tempo. E non guardare perchè io mi rimanga quì in sembianza di fuggitiva: ch'io ho aspettato la mia volta per aiutare altrui: e quando le vittime più accette a Dio saranno immolate, gli recherò questo avanzo logoro di vita che non merita la corona del martirio.

Poi come vide le fanciulle apparecchiate a morire: orsù, soggiunse, se il disperare d'ogni umano argomento può farvi più leggero il sagrifizio, armatevi di coraggio, figliuole mie, perchè tutto è perduto. Tuo padre, Irene, è caduto non so come nelle mani di Dionigi, che l'ha menato al Prefetto: Massimo avendo appreso che tu correvi sulle traccie d'Eusebio, gli tien dietro con l'ali ai piedi e con la speranza di ritrovarvi ambedue: e Vittore lo segue. Intanto una grossa squadra di soldati, fatto capo alla casa di Dionigi ha preso la volta della via Salaria, e in breve coglierà alla sprovvista i cristiani nel podere di Priscilla. Partite adunque al nome di Dio, ed egli che vi mostra per tanti segni quel che vi rimane a fare, saprà eziandio mostrarvi la via più spedita.

Cadendo a queste parole ogni dubbiezza d'umano soccorso dall'animo delle donne, quella morte che dianzi confusamente meditavano, divenne una spe-

ranza, e crebbe loro sì fattamente il cuore che nè i tormenti nè i patiboli avevano virtù d'atterirle.

Spiccatesi con un abbraccio da Glicerio, sì misero in volta, studiando sempre dove più corresse la moltitudine, e non andò guari che il romore delle grida l'ebbe condotte in mezzo alla calca. Chi avesse considerato quell'assembramento di popolo, avrebbe creduto che un grave pericolo cacciasse tutti quegli uomini a stormo fuori degli usci, e che le case bruciassero i piedi. Ne' cerchi, tra lo schiamazzo di quei che s'incontravano, le donne intesero a nominare, o credettero, come luogo di convegno, il tempio di Bellona, e là s'avviarono. Questo tempio stava di fianco al cerchio Flaminio, in quelle circostanze dove ora è il monastero di *Torre degli specchi.* Irene e Sabina avevano ancora buon tratto a percorrere, e quantunque il desiderio le spronasse a divorare la via, non potevano tanto affrettarsi che spessi inciampi non le tenessero a bada.

In un crocchio la strada era chiusa dalla gente che si stringeva intorno ad un vecchio dalla faccia infocata, piangente, disperato, che gridava bestemmiando le deità infernali. Egli era un pagano ricco ed avaro, accusato al prefetto come seguace del novello culto da un tristo che gli avea fatto disegno addosso. Menato in prigione se n'era spacciato ben presto col sagrificare, ma tornato a casa avea trovato tutto raso e distrutto, e dalla vita in fuori aveva perduto ogni cosa. Nè gli veniva meno in quell'agonia la carità dei circostanti, dei quali altri s'ingegnava di provargli ch'era stato un bietolone, altri lo consigliava che se ne dovesse richiamare

all'imperatore, altri voltate le spalle diceva: ben ti sta, sozza arpia, impara col tuo malanno.

Poco lungi in una piazza pareva tornato il popolo ai tumulti de' Gracchi e delle fazioni. I ribaldi e gli oziosi, vedendo tempo a risvegliare la moltitudine sotto colore di religione intanto che i magistrati avevano acceso quel bollore di sdegni popolari, venivano soffiando nel fuoco e solleticando nei semplici il prurito della libertà, per trarne private vendette o impunità di rubare. Quì uno scarmigliato arringatore bandiva a nome dei Cesari piena sicurtà ad ogni cittadino, di sforzare le case dei cristiani e manometterne gli abitatori a sua posta. E la folla ad applaudire, sia che credesse, sia che facesse vista di credere, per la speranza del bottino e per ebbrezza di soperchiare a man salva. Altrove un grosso baccalare leggeva i nomi di quei che voleva messi al bando come cristiani. Erano agiati cittadini, esattori d'imposte, abbondanzieri venuti in uggia o invidiati e confusi nel novero dei veri cristiani che più andavano in fama di virtù e ne venivano più odiati. Ad ogni nome l'oratore faceva la chiosa: il nome andava condannato alle grida, e inciso in certe tavolette esposte sui canti. La calca moltiplicava ogni ora addosso ai gruppi e ai capannelli, e il romore cresceva con tanta furia che avrebbe coperto il rombo dei tuoni.

Traforato quel passo, le donne ripresero di buona lena il cammino, tenendosi tuttavia strette insieme. Ma non erano andate gran tratto che si videro venire incontro un manigoldo, il quale in una mano

brandiva uno stocco insanguinato, con l'altra si tirava appresso il cadavere ignudo d'un prete cristiano, e la testa ritta e gli occhi feroci girava passando sui riguardanti. Il cadavere caldo e lacero aveva mozzo il capo, ed era strappato pur allora dalle mani del carnefice: e lo seguitava uno stormo di plebaglia infuriata gittando mondiglie e fango su quel santo corpo, e urla da inorridire. V'ebbero alcuni degli spettatori che fecero tenore gridando e agitando le mani, ed allora il capo della masnada chinatosi prestamente sul morto e ficcatogli tutto il coltello nel cuore, ponzando col ginocchio, e tirando a sè l'arme confitta, gli squarciò il petto: poi con la mano ne ghermì il sangue, e ne gittò lo sprazzo all'intorno gridando: umettatevi le labbra, poichè non ne potete bere.

Irene sentì gelarsi il cuore: le si velarono gli occhi, e se non era Sabina, cadeva in terra. Si tolsero di quivi, ed ecco maggior frastuono allo sbocco di una fra le vie principali Tutti affrettarono il passo verso quel luogo ove una quantità d'uomini e di armati spuntavano di traverso, serrati insieme come l'antiguardo d'una schiera regolare. Irene tra per istinto e per la folla che l'aveva trascinata, trovavasi innanzi agli altri. Incontanente mandò un grido acutissimo, e si gittò tra le braccia d'Eusebio, che veniva con molti cristiani d'età, di sesso, di condizione diversa, menato al supplizio. Eusebio fece sosta respingendo la figlia che gli si avvinghiava al collo, e Sabina che gli baciava piangendo le mani; ma come vide che le guardie se ne impacciavano per distaccarle, fermate, disse agli sgherri, e se non avete cuore, vi prenda almeno

vergogna per le donne e per le figlie vostre. Noi siamo cristiane ambedue, disse Irene rivolta al popolo. S'egli è vero che la nostra fede è delitto di morte noi ci rechiamo a gloria la colpa, e vogliamo morire: e se alcuno di voi lo vieta è reo di fellonia. Così dicendo, seguita da Sabina si pose a fianco del padre. Le guardie ristettero un tratto come aspettando il voto della moltitudine, che a quell'atto animoso delle donne dava segno di curiosità e di rispetto più che di furore.

Il centurione accennò ai soldati, e il corteo riprese l'andare. Giunsero al tempio di Bellona: vasto edifizio a cerchio, gremito dentro e fuori di popolo. Circondato di guardie e scherani, in capo al tempio Laodicio proferiva sentenza in quel momento sopra Ansano e Massima. Com'ebbe letto il nome d'Eusebio, si ridusse a memoria Rufillo, lo scambio di Bàsino, l'accusa di Dionigi, e chiamatolo, lo venne squadrando attentamente. — Tu sei cristiano, gli disse, e fosti uno di quella sacrilega congrega che appiccò il fuoco al palazzo di Nicomedia.

— Io son cristiano — rispose Eusebio — ma niuno de' miei fratelli è reo di quell'attentato, ed io sono innocente al pari degli altri.

— Non più parole: malgrado la tua innocenza abbondano le prove per condannarti.

— Tu te ne menti. Tu ben hai nelle mani l'accusa d'un mio sfidato nemico, ma non hai prova. Se vuoi farla da carnefice puoi uccidermi, ma da magistrato non puoi condannarmi per questo capo —

Il prefetto acceso di collera a queste parole ordinava che fosse posto ai tormenti, ma lo ritennero le grida della moltitudine — si faccia la legge: la

disamina: le prove — Ben egli s'avvide che a volere uscire di quel vespaio bisognava dare indietro.
romani odiavano insino al nome di Nicomedia, ed erano a quei giorni tanto montati in ardire per la debolezza dei governanti, che Laodicio più fiacco degli altri non udiva più in là delle grida popolari. Posato adunque il romore, riprese — Testè ti sei spacciato per cristiano; sagrifica o muori.

— Io vengo a morire rispose Eusebio — Fa di me quel che devi.

— Penso — disse Laodicio — che non vorrai perdere con te quelle due donne. Se hai pietà di tua figlia, confortala ad uscire.

— Tienti la tua pietà — rispose fieramente Irene stringendosi al padre — ed a noi lascia la pietà nostra che ci fa bramosi di patire insieme per Dio —

Laodicio si strinse nelle spalle ed accennò a due sgherri, i quali, poste le mani addosso ad Eusebio, lo distesero sulla catasta legandolo con le funi. Successe per l' attenzione di tutti i riguardanti, cupo silenzio, stando tutti in orecchi al cigolare dell'ordigno che collava il martire. Ed era fiero spettacolo a vedere, imaginando il pensiero sotto il guizzar dei muscolì stirati, lo scricchiolar delle giunture, il dislocar delle membra, lo strazio che non appariva al di fuori. Eusebio non diede un gemito, e la sua faccia benchè divenisse morta, tornata tutta in sudore, non fece segno di doglia o di paura. Ma chi potrebbe esprimere lo struggimento che provavano Irene e Sabina? Pallide, respirando a fatica, nè sapendo levar gli occhi dalla catasta, abbracciate insieme si stringevano a misura che distendevansi le funi, e ad ogni strappata si ghermi-

vano con le dita adunche nelle carni tremando e gelando nelle ossa.

Ma un romore inatteso verso la porta riempie il vuoto di quel silenzio. S'apre scompigliata la folla, entrano genti armate nel recinto, e con esse altre vittime destinate al supplizio. Irene e Sabina non udivano nè vedevano, ma una voce le ferì ad un tratto, una voce nota e cara che proruppe in un grido affannoso sopra tutte le voci. E l' udir quel grido, e il veder Massimo che sforzando disperatamente la calca e montato sulla catasta abbracciava e baciava Eusebio pel petto e per la faccia, fu un punto solo. Indi il giovine rivolto agli astanti esclamò: romani, io son cristiano, e voglio morire anch' io per la fede di Cristo con la mia sposa. Quì non è mestieri di disamina nè di sentenza: son io che m'accuso e mi condanno.

Mentre egli così diceva, Vittore che lo seguiva erasi gittato nelle braccia di Sabina: Irene s' era posta anch' essa al fianco d' Eusebio, i carnefici si stavano immobili guardando il prefetto; e la moltitudine dopo un confuso bisbiglio scoppiò in acclamazioni e in applausi. Era pur desso quel popolo che da tre giorni aveva rinfrescato la carneficina, che respirava sangue e incendi, e correva bramoso all'odore della strage. Ma il talento delle moltitudini correva allora come porta sempre la natura del volgo, nè la plebaglia di Roma era, come alcuno ha creduto, più feroce della età e delle nazioni moderne. Ai tempi della lega in Francia e degli atroci supplizi di cattolici e d'ugonotti; al tempo dello scisma inglese quando i confessori della fede erano «*sparati vivi, il cuore e le interiora tratte,*

le teste tagliate, squartati »: al tempo degli untori in Milano quando le innocenti vittime ebbero lacerato il corpo da tanaglie roventi, mozzata la man destra, stritolate le ossa con la ruota, il popolo correva pur sempre a vedere. Diremo per avventura che quelle genti fossero branchi di belve d'altra natura che la nostra? Avvenne sempre nelle moltitudini (salvo i pochi bestiali che fanno veramente, e han voce di popolo perchè il popolo lascia fare) quello che incontra nelle nature sensitive. Le quali non da crudeltà mosse, ma da curiosità e da necessità di sentire, amano nei teatri le scene tragiche e fiere perchè quel dolore le scuote, e tanto più applaudiscono all'attore quanto le fa più dolere.

Non altrimenti i romani accorrevano allora allo strazio dei martiri, ed al naturale istinto aggiungeva stimoli l'avversione pei cristiani; ma l'atto magnanimo del giovine, la fortezza d'Eusebio, il coraggio delle donne, la gara generosa di tutti nel bravare i tormenti commossero il popolo sì fattamemte che proruppe in quelle grida.

Laodicio intanto non sapeva che fare. Rimandare que' rei oltrechè era manifesta ingiustizia per rispetto alla turba degli altri, e tristo esempio di fiacchezza, gli avrebbe tirato addosso i furori dei Cesari. Sapeva pure quanto fosse mutabile quel volgo, e quanto ingrata ai più una tragedia senza sangue. D'altra parte ne andava la vita di Massimo, del figlio di Dionigi, caduto improvviso come una gragnuola a guastargli i fatti suoi, ed egli voleva camparlo, suo malgrado. Stando così sulle grucce si lasciò andare al partito dei deboli, mettendo tempo in mezzo alla deliberazione. Ordinò che Mas-

simo, Eusebio, Vittore e le due donne fossero menati in una stanza addossata al tempio; in capo a tre ore farebbe giustizia di tutti. Poscia, segnate poche linee in un foglio per avvertire Dionigi e domandarlo di consiglio o di riparo, e chiamato uno dei più destri ufficiali, gl'impose di cavalcare al podere di Priscilla, e consegnar la lettera al padre di Massimo. Il messaggio uscito incontanente, e inforcato d'un salto il palafreno, giuocando con le calcagna guernite di pungoli secondo l' usanza di quel tempo, corse al luogo deputato.

E quì per riprendere il filo interrotto degli avvenimenti mi bisogna tornare ai cristiani della via salaria. La spedizione annunziata da Glicerio ad Irene e a Sabina era partita a quella volta in tre squadre: una delle quali tagliando i campi a sinistra della via consolare doveva riuscire di fianco per attorniare il recinto da quel lato; un'altra per la via Nomentana doveva gittarsi sul lato opposto: la terza con Dionigi alla testa, penetrare dalla via salaria, entro la villa. E già fin dalla notte un piccolo drappello d' armati si era sparso chetamente per la campagna all' intorno, ed era venuto spiando i passi e ordinando i luoghi più acconci per appostare le guardie. In tal guisa Dionigi si teneva sicuro che la preda non gli fuggirebbe di mano.

Dall'altra parte i cristiani dopo la fuga di esso vivevano in continuo sospetto. Aglae volgeva al suo termine, e per non cimentare troppo gran numero di fedeli in una stretta improvvisa aveva consultato con Priscilla e col Franco quel che fosse da risolvere. I capi della Chiesa volevano che i cristiani si guardassero dall'affrontare la prova dei

tormenti quando per esperienza di pericoli e per sicuri indizi non fossero certi di loro virtù. Ma troncò gl' indugi un ordine del pontefice Marcellino, il quale, posto mente alla quantità dei cristiani adunati in quel punto, giudicò doversi immantinente dissipare perchè riparasse ciascuno in qualche oscuro ricovero nella città, ovvero nelle terre vicine. Sbandata la turba, Aglae, Priscilla, Sotère, Teodora e il Franco restarono con pochi ed eletti fedeli, quando s'avvicinava Dionigi per coglierli ad un tempo insieme.

Nella notte Castorino al chiaror della luna avea veduto certi bagliori d'armi dietro ad un cespuglio poco di lungi dal muro della villa. I cristiani fatti accorti del pericolo imminente avrebbero potuto sottrarsi di leggeri, perchè la catacomba di Priscilla in quei dì erasi distesa per lungo tratto in una nuova galleria: questa usciva in una gola ancora franata entro una piccola selva, e questa selva medesima metteva ad un ramo d'altro cimitero, forato fino a lunghissima distanza fuor de'luoghi guardati dagli assalitori. I due sbocchi dei cimiteri nel bosco erano turati con sassi, sterpi e terra, ma non v'era cavatore che non sapesse rintracciarli, ed aprirli al bisogno.

Aglae quantunque si sentisse mancare ad ogni ora la vita, più non sostenne di rimanersi in letto, e indossò una veste bianchissima per ricevere l'Eucaristia dalle mani di Numerio diacono addetto alla cura della colonia. Il pane di vita era tenuto in serbo nelle case in tempo di persecuzione, ed apprestavasi involto in un prezioso pannolino. I pochi compagni in quell'ultima ora convennero in

una stanza ove Aglae avea drizzato un altare, ed allora facevasi recare quasi di peso da due ancelle. Quella solitudine, l'aspetto d' Aglae disfatta e moribonda, le fervorose preghiere di Numerio, e la solennità dei sagri misteri in quell' estremo pericolo, trassero lagrime e sospiri dal petto dei cristiani quando Numerio dispensò a tutti il sagro viatico. Il buon diacono benedisse sopra di loro con voce tremante, e gl'invitò ad abbracciarsi l'ultima volta. Allora scoppiarono i singhiozzi, ed Aglae mentre baciava l'angelico volto di Sotère volle provarsi a proferire qualche parola, chiedendo perdono de' suoi antichi trascorsi, ma le corse un brivido per tutta la persona, le si incavarono ad un tratto le occhiaie, e quantunque il volto di lei si componesse ad un placido sorriso, le divenne corto ed affannoso il respiro.

Il solo Smeraldo mancava: il quale come vide giunte le cose agli estremi, divenuto tranquillo ad un tratto, si ritrasse chetamente in disparte, ed esaminato con diligenza un fascio di pergamene, ne scelse alcune, e le ripose in una tasca di cuoio appesa ad una cintura, origliando se udisse romore. Indossò un giaco di maglia: finissimo lavoro d'acciaio, morbido e lucente: indi la cintura di cuoio e una bianca sopravveste militare che gli dava a ginocchio. Stese la mano verso un morione di ferro per armarne il capo, ma poi sdegnosamente lo gittò via. Scelse tra le armi una spada corta e massiccia che avrebbe stancato il pugno più vigoroso: la brandì, ne cimentò il filo e la punta: se la cinse al fianco, e tornò prestamente nella sala ove erano adunati i cristiani.

Aglae assalita improvvisamente da fiera convulsione era spirata: e da un lato della stanza le stavano attorno i fedeli; dall'altro Dionigi era entrato con una masnada di guardie. Questi dopo aver girato gli occhi attorno, e veduto lo scarso numero per rispetto alla preda che aspettava, rivolto ad uno dei sergenti — corri — gli disse — e fruga ogni canto, ogni nascondiglio che un solo non ci sfugga di questa razza maledetta —

È inutile — rispose il Franco facendosi innanzi con le braccia incrociate — gli altri son partiti tutti e in luogo sicuro dove la tua rabbia non può raggiungerli. Ed io che li ho posti in salvo son quì a dartene ragione —

Mentre il Franco diceva queste parole, Smeraldo prese il corpo d'Aglae e disparve. Intanto sopraggiunse il centurione con la lettera di Laodicio. Dionigi impallidì leggendo, si morse le labbra, e ordinò che i cristiani fossero legati immantinente e menati a Roma.

Quando Smeraldo tornò nella stanza, Dionigi rileggeva la lettera del prefetto, e gli erano al fianco due delle guardie e l'ufficiale spedito da Laodicio: gli altri erano usciti. Smeraldo si chiuse dietro la porta onde era entrato, e prima che le guardie se ne avvedessero, corse in un lampo alla porta di contro, e serrò le imposte. Cacciatasi allora la chiave in tasca, si piantò ritto sulla soglia con la daga impugnata. Come Dionigi l'ebbe raffigurato disse alle guardie — disarmate quel barbaro, appiccatelo per la gola e seppellitelo in una fogna: vi sto io pagatore del suo capo —.

— Ed io vi dico — soggiunse Smeraldo rivolto

ai soldati — che mi cediate di buona voglia la vita di quel vecchio ribaldo: altrimenti disponetevi a vender cara la vostra.

Rise il centurione a queste parole, reputando pazzo il giovine. Indi accennò ai due soldati che lo investissero per disarmarlo; ma bentosto s'avvide che l'impresa non era di lieve momento. La spessezza del muro tagliato a sghembo nel vano della porta copriva Smeraldo ai fianchi per guisa che i due assalitori non potevano attaccarlo da due parti. Le guardie cominciarono a tempestare, e quegli a parare i colpi, e ad incalzarle con tanta furia, che rincularono sbalordite.

Il centurione vedendo i soldati che piegano, li strazia con villane rampogne, e quelli presi da vergogna si avventano un'altra volta. Smeraldo coglie il destro mentre un di essi è più intento ad offendere che a guardarsi, e schivato un fendente, lo coglie d'una stoccata nel ventre e lo passa fuor fuori. Il ferito vacilla, dà un balzo indietro, e cade rovescio. Allora il centurione cieco di rabbia, piomba sul giovine che rannicchiato nel vano della porta si schermisce a stento dalla lama del novello avversario, drizzata ostinatamente al capo scoperto di lui.

Questi conobbe in sulle prime che gli stava a petto un de'più gagliardi ed esperti schermidori, e tutta l'attenzione rivolse a disfarsi dell'altro, coprendosi dall'ufficiale finchè gli venisse fatto ridurre ad ugual termine il giuoco. La daga e le spade picchiavano e davan suono, baleni e faville: e già più volte Smeraldo aveva sentito le punte dei ferri, quantunque la maglia le rintuzzasse. Egli

alzato il braccio, piombò con l'arme sul capo del soldato, e spaccato l'elmo gli aprì un largo sfregio sulla fronte e sul ciglio. Il ferito rinculò un istante: poi tornò a martellare alla cieca perchè il sangue docciava in copia e gli velava l'occhio. Indi arrovellato pel dolore, tutto lordo di sangue per la faccia, vibrò un gran colpo a mezza lama sperando chiarire Smeraldo che il suo cranio scoperto non era più duro del morione ch' egli avea fesso. Ma il giovine diede un guizzo che mal per lui se l'avesse fallato. La lama intaccò fischiando la pietra dello stipite, e spezzata volò in aria lasciando la impugnatura e un troncone d' arme nella mano stordita del soldato. Il quale acceso di rabbia digrignò i denti, e con maravigliosa forza scagliò l'elsa pesante sulla faccia a Smeraldo. Questa volta il colpo non andò a vuoto, ma sfregiò il giovine sulla tempia. Smeraldo rimase per un momento sfolgorato, non vide altro che fuoco, non udì che un tintinnio, e col braccio penzoloni teneva tuttavia ghermita la squarcina reggendosi a stento. Dionigi e il centurione alzarono un grido di trionfo. La guardia raccolse immantinente la spada del compagno morto; ma quel grido fu pel giovine assalito come favilla in una polveriera. Si scosse, si drizzò, e ruotando la daga a cerchio come un turbine rovinoso, ributtò gli assalitori, e tanto ruppe e ferì quanto gli cadde sotto le mani, poichè non v' era tempra d' acciaio che potesse resistere all' impeto disperato di quei colpi.

Il soldato e il centurione si ritrassero indietro per chiamare il giovine al largo, investirlo da due parti, e dar campo d'uscire a Dionigi. Smeraldo non

si mosse. Vide che i suoi avversari erano trafelati: aveano gli arnesi ammaccati e rotti: e sgorgava sangue sotto le loro armature.

— Rendetevi — gridò — questo cane fastidioso non vale a gran pezza la vostra vita.

— No, per l'anima di Pluto — rispose il centurione — esci una volta col tuo malanno; o se vuoi che ti rendiamo le spade, vieni a prenderle.

— Non voglio uccidere i morti — soggiunse Smeraldo.

A queste parole il centurione che di prima giunta credevasi co'due compagni inghiottire quel temerario, ed allora vedeva sè e la guardia laceri dalle ferite, fremendo di rabbia tornò all' assalto. Il soldato lo seguì, ma dopo i primi colpi, sbalordito per la ferita del capo, sdrucciolò sul sangue del morto, e cadde puntando il ginocchio e la mano dritta in terra. Stendeva intanto per parare, la sinistra, e Smeraldo, andò immantinente a ferirlo sotto l'ascella ove l'arnese era aperto, e d'una stoccata fra costa e costa, gli tolse la vita.

Il centurione incalzava tuttavia deliberato a difendersi gagliardamente, e a vendicarsi, ma gli ruppe il disegno una manovra inaspettata di Smeraldo. Il quale, gittata la daga e abbracciatolo d' improvviso, l' avvinghiò alla vita sì fattamente, che fu costretto ad abbandonare la spada per sostenere la lotta. Intanto il giovine s' avvide che Dionigi aggomitolato pian piano e raccolta un'arme, disegnava ferirlo alle spalle. Allora, alzato di peso l' avversario, lo balestrò in terra capovolto con tanta forza, che la testa del caduto chiusa nell'elmo rintronò a fesso. Indi rivolto a Dionigi, che tentava

furiosamente la porta chiusa per fuggire, e strettolo col pugno alla gola, lo trasse accanto al centurione caduto, il quale torcendosi con le unghie fitte nel collo e vomitando sangue, distese le membra e non diede più crollo.

Dionigi era divenuto bianco e non faceva motto. Smeraldo raccolse una delle funi che le guardie avevano recate per legare i cristiani, e con tanti nodi avvolse le mani del vecchio congiunte dietro alle reni, e tanto fieramente gli strinse e incarnò ai polsi quei nodi, che le braccia ne divennero enfiate e livide. Ma quegli taceva tuttavia.

Smeraldo gli si piantò ritto in faccia, e dopo breve silenzio, in tuono solenne prese a dirgli — Dionigi, alza, se puoi, la mente a Dio, e apparecchiati a morire —

— Come! — rispose colui — vorresti macchiarti d'un assassinio?

— Vo' far giustizia de'tuoi delitti. Io Balista, figlio di Vaballath, al nome di tante vittime da te sagrificate, al nome di Dio che t'ha posto nelle mie mani, ti condanno a morte: e il tuo sangue ricada sopra di me se non è giusto il giudizio mio —

— La giustizia sta dalla tua parte, Balista o Smeraldo chiunque tu sia, perchè quei tre fantocci t'hanno lasciato vivo. Aspetta almeno ch'io salvi mio figlio.

— Tuo figlio era lungi di quì.

— Ma egli era impaniato con Eusebio ed Irene, e per seguirli s'è denunziato al prefetto.

— Parricida! hai perduto anche tuo figlio. Ma io lo salverò.

— Tu non puoi: e l'ora incalza: leggi la lettera di Laodicio.... quì sul mio petto —

Smeraldo trasse la lettera dal seno di Dionigi, e lesse. Poi, stringendo le pugna gridò — tre ore! che già volgono al termine. Oh, la vedremo: vita per vita — E il dir queste parole, e l'aprir la porta e il dileguarsi di Smeraldo fu un punto solo.

Dionigi mandò urla disperate e imprecazioni, ma sull'uscio rabbattuto udì scorrere un grosso chiavistello: poi gli parve intendere il romore d'altri serrami nella stanza al di fuori. Indi silenzio.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

La prova.

Dopo aver pensato lungo tempo, a Dionigi non seppe male che Smeraldo fosse partito. Si veniva lusingando che la cura dei cristiani e di Massimo gli facesse differire la pena che aveva meditata. E qual pena meditava egli? Certo, pensava Dionigi, s'egli voleva, m'avrebbe morto di presente. Frattanto alcuno s'accorgerà che mancano il centurione e due guardie. Potessi trascinarmi vivo un giorno: e poi? se non vengono aiuti sono spacciato.

Guardò all'intorno e sentì gelarsi il cuore. Il solaio altissimo della sala era forato in una larga apertura chiusa da minuti quadrelli di vetro. Due porte ai lati, di quercia, pesanti, massiccie, guernite a teste d'aguti, mascheroni e chiocciole di bronzo, a quel modo che usava insino a settanta anni indietro, quando gli uomini presero a fare i cortinaggi di ragnateli, gli addobbi di carta, i solai

tela e le porte di cartone. Il pavimento era chiaz-
o di sangue; e sangue ancor caldo e nero gor-
gliava sugli squarci delle ferite in quei luridi
pi giacenti, deformi per l'impronta degli ultimi
simi. Triste ed orrenda compagnia! Dionigi non
è sostenerne la vista: gli parve udire un soffio
idente dalle fauci o dalle ferite del centurione,
i volse altrove.
Tentò una delle porte arietandola con le spalle
on la schiena, ma oltre che gli era come dare
un macigno, la legatura dei polsi a quelle scosse
faceva abbrividire e trarre dolorosi guai. Men-
si rodeva in tal guisa udì un sospiro, e vide
e il centurione ruotava gli occhi e avvoltolavasi
tavia. Allora gli si fece sopra, e quegli serrando
lenti mormorò più volte: acqua. Sì, rispose Dio-
gi, sol che tu mi liberi da questa corda che mi
glia le carni. Così dicendo, spinse col piede lo
cco insanguinato finchè toccò la mano di quel-
nfelice che lo ghermì tremando. Dionigi si gittò
nocchioni porgendo come poteva le braccia legate:
l centurione tentò se gli venisse fatto sollevarsi
poco, ma come sentì perduti affatto gli spiriti,
puntò il coltello alla gola, e spingendo con ambe
mani restò così inchiodato e morto.
Dionigi imprecando alla rabbia di quello sciagu-
to, si chiarì prima ch'era morto daddovero: poi
nuovo ad origliare se udisse alcun romore, a
mere, a disperare, e s'aggirava come farnetico
tro la sala. Indi a poco gli parve sentire un odor
olesto, ma non ne fece caso. L'odore si fece più
tenso, come un leppo di paglia e stipa: e parve
e l'aria della stanza ne divenisse torbida e cile-

stra. Dionigi prese animo, giudicando per questo segno che la casa non fosse deserta, e fattosi ad una delle porte, lo ferì più che mai quell'odor nauseante. Ad un tratto però gli balenò un pensiero, e gli si rizzarono i capelli. Corse all'altra porta: quel puzzo medesimo e quel fumo filtravano dallo spiraglio. Alzò gli occhi ai vetri, e vide groppi neri e spessi di fumo al di fuori, agitati dal vento. A quella vista, a quel pensiero un sudore ghiacciato gli bagnò la fronte, e stette immobile, cogli occhi fissi su quelle onde sempre più dense, sempre crescenti. Ma l'aria chiusa e guasta, gli occhi abbacinati e lagrimosi, l'afa e il puzzo intollerabile lo riscossero. Il misero ingoiava fumo dalle nari e dalle fauci, traendo a fatica il respiro: ma più di quella molestia lo soffocava un caldo improvviso che avvampava la stanza. L'angoscia sì fattamente lo vinse che parve tolto di senno: gridava, ma le grida gli morivano nella strozza; correva inabissando, pestando i piedi, e scrollava le braccia legate, nè tanto lo feriva il dolore, che più non lo pungesse la smania di finire con qualche strazio la vita: e dava del capo nelle mura, e guardava ansioso quelle armi gittate in terra: e tra la rabbia e l'affanno sentiva scoppiare le tempia, e martellare il cuore.

Ma dove gli occhi non vedevano, parea che l'anima gli dipingesse più che mai vive e chiare le imagini d' Aglae, d'Eusebio, di Calliope, di Massimo, e il sogghigno motteggiatore di Rufillo, e il cieco orrore delle catacombe, e il braccio teso di Smeraldo che gli profferiva in capo l' accusa e la condanna.

Intanto udiva scricchiolare le travi; il legno delle porte fesso dava scrosci sonori, e l'intonaco delle pareti gonfiava rovinando da ogni parte. Dionigi volle porger l'orecchio ad una delle porte; ma tanto le imposte bruciavano che balzò indietro. Allora si gittò in terra dimenandosi a corpo morto come un pesce in secco sull'arena, e parvegli che una mano girasse entro la corda. Diede strappate furiose, e come volle il caso, se ne sciolse. Aveva i polsi laceri e sanguinosi, ma egli non vi pose mente, e mettendo le ali ai piedi s'avventò ad una delle due porte. La scosse, la tentò lunga pezza, e sempre invano.

Già il fumo era così fitto e il caldo così angoscioso, che il misero ne rimaneva strangolato. Così a tentoni trovò l'altra porta, e sentì che tremava, tanto era fessa, arsa, scassinata. Le si appiccò addosso ficcando nella fessura le unghie e le dita che davano sangue, indi prese a cozzare col petto, coi ginocchi, scuotendo: e a furia di scosse e di sforzi, una delle imposte cedette e s'aprì. La porta metteva in un corridoio, ma quel corridoio era una gola d'inferno, una canna di fumo che sbuffò nella stanza: e al di là si vedevano faville e chiarore, e udivasi un frastuono somigliante ad una caduta d'acque. Allora una luce rossiccia balenò rischiarando le tenebre. Dionigi si risovvenne delle armi, e come potè trovare una spada, la raccolse per finire quello strazio di vita. Ma in quell'istante medesimo lo colpì un romore di catene che si avvicinava, e stette sospeso.

Ed ecco piombare in un salto Aletto entro la sala. Trascinava in terra la catena spezzata; le bru-

ciava attorno il collare di porpora; e la belva aizzata dal dolore e da quell'aria di fuoco, appena vide Dionigi, diede un urlo spaventevole, si rannicchiò tutta sulle zampe di dietro picchiando più volte leggermente in terra, e si scagliò sulla preda. Il misero gittato così in un fascio con la belva e i cadaveri, le affondava la spada nel ventre, ma quella gli spezzava co' denti le ossa dell'altro braccio, e con gli unghioni gli squarciava il petto. Intanto scoppiò un fracasso, un rovinio intorno alle mura che ne tremarono, e nuvoli di polvere e fiamme riempirono la stanza. Aletto si lanciò a salti inerpicandosi vanamente per le mura: e le urla della fiera e le grida insensate di Dionigi furono ben tosto sepolte sotto la rovina del solaio che precipitò al basso, rimanendo ogni cosa divorata dal fuoco.

Mentre questo accadeva nell'edifizio principale della villa alcune guardie sbandate per far bottino videro il fumo e la vampa, ma quando giunsero sul luogo il fuoco era appreso in modo che diveniva inutile ogni soccorso. Udirono bensì da un lato grida soffocate e urla strane: e quando crollarono il tetto e le mura, e la fiamma fu sepolta dalle macerie, ricercando da quel lato trovarono prima il corpo della pantera che aveva la testa schiacciata da un macigno: e raffigurarono a gran pena il cadavere di Dionigi pesto dalla rovina, squarciato e rotto dalla lotta con la fiera.

Smeraldo, chiuso Dionigi nella stanza, era andato in cerca dei servi, e ne avea trovati parecchi appiattati in un nascondiglio. Appresso avea fatto menare il corpo d'Aglae nella catacomba, e appiccar fuoco a due lati della casa: poscia veduto che

l'incendio divampava, trasse dal seno le carte per chiarirsi se in quel trambusto ne avesse smarrita alcuna; indi le ripose, montò il cavallo dell'uffiziale, e corse a Palagio, dove gli andremo innanzi per aspettarlo.

L'imperatore Massimiano uscito testè del bagno stava meriggiando nella sala maggiore della biblioteca, non perchè si sentisse mai tentato a sciorinare un di quei codici, ch'egli avrebbe cambiato volentieri in tanti arnesi da campo, ma per la qualità del luogo tanto vasto e sublime che un prodigioso colosso di bronzo drizzato in fondo sopra un alto basamento aggiungeva appena ai peducci della volta dorata. In quel momento gli stava a fianco Narciso, il più famoso degli accoltellatori che in altri tempi menavano le mani nei giuochi popolari: e allora, dismesse per avarizia le feste, sapendo come l'imperatore fosse vago di vedersi attorno gente della sua taglia, s'era fatto a chiedergli un grado tra le guardie.

— Un grado a te! — gli diceva Massimiano beffandolo — a te mostaccio di pecora vecchia.

Cadde il fiato a Narciso nell'udire queste melate parole: pur s'ingegnava di raccomandarsi balbettando scuse, ma l'imperatore soggiunse — Nondimeno, io voglio che c'intendiamo. Questa è quella volta ch'io m'accorgerò se tu sei buono a nulla. Il grado è per te se vuoi guadagnartelo alla lotta meco quì sul fatto; ma con questo, che perdendo ti toccherà una buona tentennata di due ceppi di vite sulla schiena —

Narciso non vedendo altro rimedio ai fatti suoi, acettò. Massimiano avanzava tutti per la statura

quanto avea grande il capo, ma Narciso era un omaccione quadrato che per vigore di corpo non avea pari tra' suoi.

— Bada, traforello — riprese l'imperatore — non pensare d'andarne netto. Io misuro quattro gomiti e una spanna dalla testa ai piedi; appunto la persona d'Ercole —

Narciso animosamente si fece innanzi, ma come fu alle prese, gli parve tosto di sentire i ceppi di vite sulle spalle. Non ch'egli fosse men gagliardo di Massimiano: questi però lo vinceva in agilità, e quando Narciso l'avea stretto ai fianchi per sollevarlo, l'altro guizzava e rigirava al di dietro. Penando così lungo tempo, Narciso volle tentare un colpo da maestro. Si sciolse, rinculò, e curvatosi all'improvviso s'avventò così curvo per dar di cozzo del capo sul petto all'imperatore; il quale saltandogli di fianco, sì gagliardamente gli attraversò con un piede le gambe, che senza esser tocco altrimenti, lo fece stramazzare come un bue.

In quella, entrò un capitano delle guardie dicendo all'imperatore che Balista figlio di Vaballath Augusto voleva fargli motto. Massimiano lo guardò trasognato; poi domandò: hai tu bene inteso il nome?

— Sì, rispose il capitano — perchè non lo avevo mai udito per lo innanzi, ma quest'uomo facendomi pressa con modi imperiosi, me lo ha ripetuto.

— E d'onde è sbucato costui? — borbottò fra i denti l'imperatore. Poi come s'accorse che Narciso sdrucciolava pian piano dalla lunga verso la porta — piglia quel gaglioffo — soggiunse al capitano — e fallo picchiare con le verghe a quel modo che

tu sai. Come avrai messo dentro Balista, nessuno entri s'io non accenni.

— Balista ha la spada al fianco — disse il capitano — dovrò disarmarlo?

Massimiano sorrise: e gli voltò le spalle.

Entrò Smeraldo, e mentre con un andar franco e ardito, trapassava il lungo spazio tra la porta e l'imperatore, questi lo veniva squadrando dalla testa ai piedi. Indi come se lo vide piantato in faccia ed ebbe raffigurato quel piglio superbo, quel colore del viso — ah, furfante — prese a dire — ti riconosco: ora vedremo se potrai fuggirmi un'altra volta a nuoto — e alzò la mano per chiamare battendola sull'altra, ma Smeraldo lo fermò dicendo — Sta: non è tempo ancora. Quel che mi occorre vuol essere spacciato tra noi soli. Se non vorrai, un di noi due non uscirà vivo di quì —

Massimiano tutto acceso in volto sfolgorava con gli occhi il giovine. Ma Smeraldo riprese — Tu non m'hai ben riconosciuto ancora: io ti conosco d'avanzo, e a mal mio grado. Sovvengati qnel che avvenne sul Reno undici anni fa. Mio padre era figlio d'Odenato, di quell'Odenato che teneva il reame di Soria quando il vostro imperatore Valeriano cadde prigione di Sapore re di Persia e i vostri eserciti andarono disfatti. E il dabben uomo quando poteva con poco travaglio francar l'oriente dal giogo romano, volle tenervi fede puntellando egli solo la rovina di questo impero. Gallieno l'innalzò al grado d'Augusto, con larghe promesse e con quella fede che poi si vide agli effetti. Imperciocchè, ucciso Odenato da Zenobia che per recarsi in mano l'o-

riente, vi mosse guerra, mandaste mio padre al governo d'Egitto: e vinta Zenobia, ingrati e traditori nel buon tempo come dianzi vili nella rea fortuna, lo gittaste in fondo alle Gallie con lo schernevole diadema d'Augusto.

— Io non ebbi mano in quella pratica — disse l'imperatore crollando le spalle — dovevi domandarne ragione ad Aureliano.

— No — riprese Smeraldo — chiedo conto a te di quel che venne dopo. Fosti pur tu che venisti a noi quando i Persiani in Asia, i Quingenziani in Affrica, e tutti quelli che chiamate barbari vi piombavano addosso, e Diocleziano non vide altro ordine per tener fermo, che l'argine di due Cesari consorti nel potere ai due imperatori. Costanzo avevate disegnato per le Gallie, e mio padre era un fuscellino nell'occhio di Costanzo....

— Ma che mi vai avviluppando con coteste fantasie — disse Massimiano — dopo che tuo padre si depose rimettendo in me ogni sua ragione?

— E tu che ne facesti? — incalzò l'altro — Tel dirò io. A lui desti di buon patto onori e nome di ricuperatore d'oriente, e a me giovinetto di ventidue anni, seggio in corte, ed onori eguali a mio padre che indi a poco morì. Ecco — soggiunse gittando in terra due pergamene — le patenti improntate del tuo suggello. Quanto io fossi vago di quei nonnulla, l'hai ben veduto. Ora per la prima volta io pongo il piede in questa corte, e non n'escirò se non mi dai fede di far quel ch'io voglio.

— Io ti do fede che non conobbi mai sfrontato ribaldo, il quale ardisse parlare in tal guisa al suo imperatore.

— Che imperatore! Oh, sta a vedere che se un porcaio si mette in capo una corona, sarà più grande d'un figlio di re che volle deporsi dal trono!

— Pàrtiti figlio di re da beffa, o ch'io ti farò fiaccare le ossa dai sergenti del palazzo.

— Io non partirò: e tu chiama i tuoi sergenti se non ti regge il cuore a cimentarti meco, ma non li avrai chiamati prima ch'io ti renda con la punta al cuore questo ferro che tu mi desti. Guardalo — e così dicendo, tratta la daga, Smeraldo la stese con la impugnatura rivolta sotto gli occhi di Massimiano. Indi soggiunse — Ricordati quella rotta che toccasti là sulle spiagge della Brettagna e la vergognosa pace con Carauso. Chi ti campò in quello scontro quando caduto nella fuga, ti furon sopra gl'inglesi? Un giovinetto, un principe da beffe ti salvò da senno la persona e l'onore, e tu gli cingesti in campo quel ferro che mal ti aveva servito. Pensa ora se l'arme è degna di cozzar con la spada d'un imperatore —

Massimiano si provò a rispondere, ma la vergogna lo vinse. Andò di giù in su per la sala che pareva un leone, guardando ad ora ad ora di traverso: poi andò alla volta di Smeraldo, e — in fede mia — gli disse — s'io avessi al fianco dieci uomini della tua tempra, quel cane di Galerio non ringhierebbe come fa. Orsù, dimmi, che vuoi?

— Parecchi cristiani — rispose Smeraldo — aspettano il carnefice mentre io ti parlo....

— E siano morti a ghiado una volta, che m'hanno fradicio, e non so a che mi tenga ch'io non vada a spacciarmi di tutti con le mie mani.

— Ed io ti chieggo la vita di pochi, ad ogni patto, a prezzo della mia.

— No, in fe' di Dio, no: ch'io so bene quanta parte di questo fuoco fosse accesa in quella trista fucina d'Aglae. Io li voglio trucidati tutti, e quella saccente riottosa per la prima farò che sia trascinata nel fango —

A queste parole Smeraldo parve uscito di sè, mandò un grido feroce, e col ferro ignudo traendo al petto di Massimiano non ristette insino a che l'ebbe sfiorato con la punta. Allora fermandosi ad un tratto, guardò Massimiano che non dava crollo: gittò la spada, e gli disse — Aglae è morta; fa conto ch'io t'abbia campato due volte dal ferro: ed ora chiama i tuoi scherani ch'io non ho altro a dirti —

Intanto al grido del giovine erano accorsi il capitano delle guardie e alcune lancie, e stavano incerti di quel che avessero a fare, vedendo Smeraldo così turbato, la spada nuda in terra e l'imperatore fremente: fermi e muti ambedue. Scoppiò alla fine la tempesta sul capitano — Chi t'ha chiamato? — gli gridò l'imperatore; indi rivolto alle guardie — chiamatemi Laodicio s'egli è in palagio —

Uno dei valletti venuto cogli altri al romore rispose — Egli è in tribunale nel tempio di Bellona —

— Menatemi il prefetto del pretorio o un altro fantoccio di magistrato ch'è tutt'uno, ma subito: ed escitemi tutti dalla sala —

Poi, come si vide solo con Smeraldo, raccolse la daga e andò alla volta del giovine che con la destra poggiata sull'anca lo riguardava — Orsù, Balista — gli disse — s'egli è vero che m'hai salva un'altra volta la vita, ed io te ne rendo un'altra volta

il guiderdone cingendoti la spada. In quanto ai cristiani, che il fistolo li colga, può essere che ti giovi una fantasia che mi va girando pel capo —

Dette queste parole, e pensato un poco, andò ad un tavoliere, e scrisse certi sgorbi strani come segni di negromanzia: ed era il meglio ch' ei sapesse scrivere. Intanto venne il prefetto del pretorio, ed entrò tutto mogio e rannuvolato, come quegli che avea già respirato nell' anticamera l'aria del temporale.

Massimiano guardatolo in viso l'accolse d'un sogghigno motteggiatore: e così scrivendo e guardandolo ad ora ad ora gli andava al cuore con quelle occhiate. Com' ebbe finito, gli si volse con queste parole — Dì su, Vibio, hai appreso da cotesti barbassori che governano, quante teste abbia dato la beccheria imperiale in tre dì? —

Vibio guardava trasognato senza rispondere.

— E il prode giustiziere Laodicio — continuò Massimiano — taglia pur sempre e squarta e arraffia e impicca di buona lena? —

L'altro rispose che appena si potea intendere — Egli dice che n'ebbe stretto comando.

— E da chi l'ebbe? Il primo comando venne da me e da' miei colleghi; ma egli ha gran tempo, e non fu obedito. No, per gli dei d'inferno, che oggimai non pur la strage dei cristiani, ma una guerra e un assedio sarebbero forniti. Allora però andaste a rilento tra per paura e per avarizia badando a predar le sostanze più che alle persone. E sapete voi qual comando vi ha mossi? La furia del popolo in quelle scene dei saturnali. Ed ecco in fede mia un bell'esempio d'autorità e di forza. Questa ciurma di popolo è tremenda al di sopra: è ridicola

quando è impaurita. E voi l' avete fatta montare quando bisognava adoperar le mani. Or io non intendo esser governato dal popolo: io voglio la giustizia, ma s'egli me ne domanda con le grida, ed io farò il contrario. Intanto vedete bei frutti della vostra paura: false denunzie, soprusi, ruberie, massacri scompigliati, lamenti dei migliori cittadini. Orsù, bisogna metter mano al timone se non vogliamo andare a rimorchio: spremere le spugne ingorde che si sono rigonfie, e rivedere le buccie ai mestatori degli ammutinamenti —

Smeraldo stava sulle spine intanto che Massimiano sciorinava quel po' di senno che Diocleziano gli avea messo in capo. L' imperatore non dava segno di venire ad una conclusione, e diceva come fra sè, a fior di labbra — È presto detto: bisogna finirla coi cristiani. Costanzo non ne volle mai sapere: Diocle vorrebbe levar loro le teste ch' e' non se ne accorgessero: e quel tristo di Galerio poichè m'ha veduto dar nel sangue, ha preso a fare il tenero. E i gonzi vantano il *tetracordo* dei Cesari: badino a turarsi gli orecchi quando finirà la musica —

Ma Smeraldo non potè tenersi che non gli dicesse battendo d'un piede in terra — deh, Cesare, se più indugi, tienti la grazia, che pei morti sarà inutile —

Massimiano fece sulle prime il viso dell' arme; poi diede in uno scroscio di risa dicendo — hai ragione, Balista; ma fui un dappoco; che se t'avessi tenuto in parole e dato la grazia a tempo, avrei preso due colombi ad una fava. Il mio augusto collega Diocleziano in vece mia t' avrebbe giostrato a meraviglia —

Il giovine fece un atto che mal per lui se l'im-

peratore lo vedeva. Ma Cesare rivolto a Vibio — prendi — gli disse — questo breve imperiale: va insino al tempio di Bellona con Balista, e fa quanto egli ti dirà —

Smeraldo e Vibio partirono.

Intanto il termine disegnato da Laodicio era trascorso. Nella stanza dallato al tempio i cristiani si venivano confortando all' ultima prova. Il Franco sopraggiunto coi cristiani imprigionati per opera di Dionigi avea chiesto di morire con Eusebio, ed aspettava con esso il martirio. Eusebio intanto volle che gli amori d'Irene e Massimo fossero benedetti da un sacerdote, e i due giovani andassero sposi al talamo glorioso del martirio.

Al di fuori gli altri compagni d'Aglae, giovani patrizi, nobilissime matrone e donzelle venivano immolati da Laodicio, quale col ferro, quale col fuoco e con le facelle, quale coi raffi e coi tormenti: e il popolo contemplava in silenzio quelle membra lacere, quei volti smorti di cera, quel sangue che tingeva le vestimenta e scorreva insino ai piedi degli spettatori. Nè v'era occhio feroce che potesse patir la vista della bellissima fanciulla Sotère giacente come in placido sonno distesa sugli altri corpi. Ben mostrava ai segni sanguinosi del volto, ai rossori che le macchiavano le gote, ai capelli scomposti, le sformate percosse e le ceffate ond'era stata martoriata per fina barbarie, appunto in quel volto che più ritraeva del divino. Nondimeno pei colpi che l' aveano morta sbattendola così duramente, e per lo squarcio sanguinoso della gola pareva troncato il fiore, ma non punto scaduto di sua pura bellezza e del verginale profumo.

Laodicio veniva guardando ad ora ad ora verso la porta del tempio se vedesse a comparire Dionigi e il centurione: e poichè conobbe trapassato il termine, e fornita la carnificina che avea per le mani, gli parve che non fosse da indugiare più oltre. Il popolo romoreggiava: e quei che dianzi erano usciti dal tempio quando il prefetto avea sospeso la sentenza, traendo poscia come cani bramosi all'odore del supplizio, aspettavano impazienti il segnale.

Poco stante ad un cenno di Laodicio, dischiuso l'uscio della prigione, comparve il Franco alla testa degli altri cristiani. Gli tenea dietro Eusebio in mezzo ad Irene e a Massimo, e reggendo a fatica le membra dislocate dai tormenti, appoggiava la destra mano ad un bastone, l'altra al braccio del giovine. Ma come venne in mezzo al tempio, si staccò da Massimo, e gittò via il bastone col quale andava, dicendo: orsù, membra neghittose, coraggio ora che siamo giunti alla meta. Vittore e Sabina lo seguivano: e appresso a loro i pochi che avanzavano dei compagni d' Aglae dopo l' eccidio di quel giorno. Il Franco passò pel primo avanti al prefetto senza punto guardarlo, e rimosse con imperioso sembiante le genti d'arme che facevano cerchio, si gittò bocconi a baciare per le mani e pe' lembi delle vesti, i corpi dei martiri.

Ma in quel punto gli occhi dei soldati e del popolo furono rivolti altrove. Ecco al di fuori una squadra d'alabardieri, e Smeraldo trapassare la folla dicendo: sospendi, Laodicio, in nome dell' imperatore. Il prefetto di Roma lesse l'ordine recatogli da Vibio, prefetto del pretorio. L'ordine voleva che fossero posti in libertà tanti cristiani quanti Sme-

ldo ne avesse nominati: e Laodicio rimase sba-
rdito quando il giovine dal Franco in giù gli
enne segnando a dito tutti i presenti. Ben atten-
eva Laodicio la grazia di Cesare per Massimo, ma
a le mille miglia lontano dal pensare che Dionigi
avesse impetrata anche per tutti coloro, special-
ente per Eusebio, o che l'imperatore fosse dive-
uto in un tratto così tenero verso i cristiani. Ma
scritto era evidente, e il comando diveniva ancor
ù autorevole per la qualità del messaggero.

Allora Vibio gli si fece all'orecchio contandogli
l rabbuffo toccato da Massimiano, e se prima Lao-
cio era preso da meraviglia, allora credette so-
nare. La conclusione fu questa: che mentre i cri-
iani venivano menati nella prigione ond'erano
citi per esser posti in libertà, e la folla già co-
inciava a gridare e a far tumulto, due grosse
quadre di fanti entrarono girando dai due lati
ntro il recinto, accerchiarono la moltitudine, la
rinsero, e potè ben fremere e minacciare, chè le
onvenne uscir fuori.

In quel tramestio il Franco che tornava alla
rigione venne fermato da Smeraldo, il quale av-
nghiatolo al collo lo baciò più volte piangendo.

- Vedi — gli disse il Franco — che possiamo far
oi con un nemico tanto vigliacco? l'abbiamo pro-
ocato a battaglia, ed ei ce la dà per vinta —
meraldo non rispose, bensì mettendogli fra le mani
cune scritture e piangendo tuttavia, si dileguò.

CAPITOLO VENTESIMO

Dopo nove anni.

Trapassando d'un salto nove anni dagli ultimi avvenimenti del precedente capitolo per venire alla conclusione dei fatti, mi bisogna stringere in poco quella parte di storia che si riferisce ai cristiani.

La persecuzione ch'ebbe nome da Diocleziano durò tuttavia fino agli anni trecentosei; ma fu tanto cieca e rabbiosa in Roma che la furia dovette dar giù assai prima, tra pel numero sterminato delle vittime che sconfortava i magistrati, e per paura del popolo, nel quale era montato il soprastare con la foga dei disordini sotto colore di religione. Tuttavia bastò bene un anno la strage: poscia i supplizi andarono a rilento insino alle mutazioni di governo che fecero applicar gli animi ad altri pensieri.

La prima fu la caduta di Diocleziano « *che fece per viltade il gran rifiuto* ». L'entrata sua in Roma fu male augurosa: e quel cruccioso motteggio del

popolo, quello scuro contegno del senato, quell'odor di sangue che dava al trionfo una cera di funerale, gli fecero cader l'animo e studiar la partenza a guisa di fuga. Mosse per Ravenna nel cuor del verno sotto larghe pioggie. Abbrividì, cadde tramortito in lungo sonno, e si risvegliò a fatica, in sembianza d'altr'uomo: fiacco, ubbioso, pien di sospetto e di paura. Chi lo disse impazzato, chi rinsavito più che mai: nè dal successo si può argomentare dell'un dei due qual fosse più vero. Certo è che trovandosi mal disposto della persona, e della mente mal gagliardo, venne in dispregio di Galerio, il quale per l'agonia di regnare assaltò il leone infermo con minacce, nè prima ristette che quegli rinunziando l'impero si ridusse a vita privata.

Questo avvenne il dì primo di maggio nell'anno 305, e in quel dì medesimo Massimiano ch'era stato l'ombra del primo Augusto nella buona fortuna, fu costretto a seguirlo nella rea, e si depose in Milano. In tal guisa, e per la morte di Costanzo Cesare intervenuta nel luglio dell'anno 306, l'impero ebbe cinque augusti, e due usurpatori: Massenzio ed Alessandro. Così cadeva a brandelli come grosso retaggio dileguato per copia d'ingordi eredi la più larga monarchia del mondo. Siccome però queste vicende non han parte nei casi del nostro racconto, basterà toccarne la fine.

Il sozzo Galerio prese a martoriare in Asia non pure i cristiani co' supplizi, ma i pagani con le ruberie e le donne con la libidine. Ma dopo alquanti anni, come a Dio piacque, parve che la peste dell'anima gli si spargesse pel corpo, intanto che ulceri cancrenose e vermi per diciotto mesi lo vennero

divorando insino alle ossa. Sfidato dai medici, novello Antioco sentì la vendetta di Dio, e sperò rimedio ai mali suoi quando avesse alleviato gli altrui. Tarda penitenza all'antica enormità dei delitti fu l'editto dell'anno trecentoundici pubblicato ai nomi di Galerio, Costantino e Licinio, che diede ai cristiani libertà di culto, d'adunanze, di possessi.

Intanto Roma e l'Italia governava il feroce Massenzio menando strage e furori onde son piene le storie di que' tempi. Roma era stanca della bestiale tirannide che l'opprimeva e invocava un liberatore. Nè gridava a sordo perchè Costantino vedendo tempo a' suoi disegni meditava recarsi in mano tutto l'impero. La qual cosa pensava dovergli riuscire agevolmente quando tentasse per prima cosa l'impresa d'Italia. Gente aveva seco gagliarda e cimentata nei rischi della guerra. Calò adunque in Italia nell'anno 312, e come ebbe guernite le rive del Reno per coprire Francia e Germania, appostate guarnigioni in Italia, vinta la grossa giornata di Torino e l'assedio di Verona, non si trovò avere più di ventiquattro mila armati per venire contro l'esercito di Roma. L'esercito del tiranno contava cento ottanta mila capi tra fanti e cavalli, e salvo un piccolo numero, quasi tutte queste forze poteano tener la campagna. Tuttavia Costantino, animò sì le truppe con la novità del celeste avviso e con la sicurtà del successo, che il campo fu tutto in volta, nè prima fece sosta, che fosse giunto presso a Roma, a tre miglia, di là dal fiume tra la via Cassia e la Flaminia.

Sul far della sera del ventisette di ottobre la nebbia d'autunno allagava i piani, e per certi tragetti e

scorciatoie a un miglio dal campo di Costantino venivasi avvicinando Rufillo. Dal viso sfregiato in fuori, assai mutato nel resto, perchè aveva bigi i capelli, netti gli abiti e nuovi, cavalcava un ronzino, e gli facevano codazzo due servi con due muli carichi di salmeria.

Giunto a Veio era soprastato in forse come Cesare al Rubicone, se dovesse tirare innanzi, a costo d'incappare nelle truppe, ovvero posare a Veio tanto che la guerra fosse finita. Vinse però in quell'animo il partito più temerario. La prima cosa, egli pensava, mi terrò al largo fuor di strada e al buio che persona non mi vedrà. E quando m'abbiano veduto, qual cagione mi potrebbero trovare per impedirmi il cammino?

Andò buon tratto per la via Cassia sull'imbrunire; poi come l'aria s'era fatta scura e mal si vedeva, tenne a dritta per la campagna girando verso i prati di Nerone e la porta trionfale.

Così andando arrivò al fiume, e riva riva proseguì il viaggio, fermandosi quando udiva romor di passi, o voci di scolte vicine. Venne però in luogo ove la riva era stagliata e per mala sorte un corpo di armati stava attendato appunto ad una balestrata dall'acqua. Rufillo tentennò, scese dal ronzino, fece smontare i servi, e maledicendo in cuor suo la pazza fantasia che l'aveva messo in quel pecoreccio, guardò se trovasse modo d'appiattarsi fino al giorno, o di escirne per altra via. Allora gli venne veduto un uomo che remigava in una barchetta in mezzo al fiume, e fendeva di traverso la corrente per approdare appunto in quel greto. A dritta, disse Rufillo, abbiamo una parte del campo: a manca per certo

deve esser l'altra. Dare indietro adesso che non ci vediamo l'un l'altro è impossibile. Tentiamo codesto barcaiuolo: qualche cosa sarà.

Il barcaiuolo badò poco a spingere con due buone tratte di remi il battello che per la foga andò a ficcarsi nella belletta della riva, e d' un salto discese. Vestito di grossi panni mostrava all'andare un ruvido campagnuolo. Rufillo fattoglisi incontro lo richiese che volesse guidarlo per alcuna via nascosta fuori del campo, o almeno trovargli sicuro ricovero per la notte. Colui rispose poche parole di scusa, e male a caso, guardandosi attorno come se dalla faccia dei luoghi cercasse consiglio: ma si riscosse quando l'altro, così al buio, fece suonar nella mano due filippi d'oro; e tosto gli si profferì a condurlo in una sua casetta verso il ponte milvio sulla proda del fiume. Rufillo si mosse per seguitarlo, e ponendo mente tra gli arbusti alla casetta che si vedea di lontano, tardi s'accorse che il gaglioffo lo veniva aggirando per un sentiero fangoso, pieno di mali passi, ove a fatica egli ed i servi potevano reggersi in piedi non che aiutare le bestie che non cadessero. Vide pure che il villano facendo il balordo si dilungava: ed egli lo raggiunse in quella che dato un fischio si voltava dicendo, a quel segno per uso doversi fare la sua donna all'uscio. Rufillo credette averne compreso assai, e avvinghiatogli il collo — ahi traditore — gli disse — queste lustre mi fai? — Ma il villano scioltosi con maravigliosa prestezza, lo gittò sulla riva, e prima che i servi accorressero, Rufillo si trovò preso e legato da una squadra di scorridori

armati alla leggera che lo menarono verso una delle tende più vicine.

— Nuova selvaggina, capitano — disse un dei soldati al finto barcaiuolo.

E quegli — mostra essere un uccello di rapina.

— Che rapina! — disse Rufillo — a questo modo si tratta un povero viandante che non ha fatto male a persona? Rapitori siete voi che mi togliete la roba; ma vi so dir io che me ne darete conto ai vostri capi, al generale, a Costantino o a Massenzio, chiunque resti a comandare.

— Chetati, mariuolo — rispose il capitano — e pensa alla persona, chè della roba ti sto mallevadore io quando sia netta. Prendi, Novato — soggiunse poscia rivolto al sergente — queste due monete vi dona il nostro ospite perchè gli diate luogo sotto un poco di tenda stanotte —

Intanto benchè l'ora fosse tarda, pareva che tutto il campo andasse in volta. Voci allegre, eco di grida lontane: un continuo aggirarsi di soldati tra i padiglioni erano per Rufillo indizio di novità. Ma più d'ogni altra cosa gli recava stupore un picchiar di martelli e un sordo romore di ferramenti come se in quella notte s' avessero a fabbricar le armi per tutto l'esercito. Entrarono in un vasto granaio, ove il capitano fece alloggiare i servi e mettere le bagaglie in un canto. Quivi in parte conobbe Rufillo d'onde nascesse quel martellare che aveva inteso, vedendo una frotta d' armaiuoli, soldati e saccomanni dell'esercito intenti a far croci. Altri tirava le piastre d'argento, di rame, d'ottone: altri le tagliavano in varie fogge e misure: altri le inchiodavano sui corsaletti, sulle rotelle o sugli elmi a

guisa di morioni: altri dipingeva a croce le targhe e gli scudi. Questo lavorìo accadeva in tutti i quartieri, e bello era il vedere la festa che ne menavano anco i pagani quando venivano distribuite le armi così divisate, parendo loro e per fede di Cesare, e per la novità e per l'ardore comune che quel segnale fosse impresa di vittoria ed augurio divino. Ma i cristiani quando toccava la lor volta abbracciavano e baciavan piangendo quelle armi e si stringevano insieme: e correvano a torme al padiglione di Cesare salutando con alte grida il gonfalone a croce piantato innanzi alla tenda.

— Bravi, compagni disse il capitano — fra cinque ore sia tutto in punto: e allegri, che s'hanno a menar le mani.

— Quando? — domandarono alcuni.

— Domani.

— Domani! — gridarono tutti gittando in aria tanaglie, lime e martelli, e quel grido passò di bocca in bocca come rombo di tuono per tutti gli alloggiamenti.

Rufillo guardava e udiva trasognato, ma lo riscosse il braccio del capitano che se lo trascinò appresso movendo un'altra volta pel campo. Andava a capo basso, tutto rannuvolato volgendo per la mente tetri pensieri: se non che un odor grasso e caldo di carni abbrustolite lo rimescolò e gli ammollì il cuore di soavi ricordanze. Vide allora quà e là bragie, schidioni, e soldati che mangiavano allegramente, e sospirò dal fondo delle viscere pensando che da dieci ore non aveva mangiato. Intanto uno spesso nitrire da tutti i lati, il suolo tapezzato

di paglia e strame, e il passar di cavalli lo fecero accorto ch'era entrato in un quartiere di cavalleria. Ed ecco fermarsi la sua guida alla porta d'una taverna in vista del ponte milvio. Avanti alla porta erano piantate le insegne, e due scolte con la picca in su le spalle stavano a guardia dell'entrata.

Il capitano, scambiate alquante parole con le scolte, mise dentro Rufillo, e lo fece sostare vicino ad un crocchio di cavalleggeri che stavano sommessamente cicalando verso la porta. In fondo un uomo seduto d' alta statura, tutto armato dal capo in fuori ch'era affatto bianco, avendo le spalle voltate alla porta, stava scrivendo sopra una delle panche del povero tavernaio al lume d'una grossa lucerna a tre becchi pendente dal soffitto. Questi come vide il capitano che gli si era avvicinato — Oh, vien quà, Grecino — gli disse — che Dio ti benedica: contami un poco che hai veduto. È egli vero che domani daremo all'armi?

— Verissimo, generale — rispose l'altro — ma dove andremo a cozzare non t'apporresti in cento.

— A Roma forse?

— No, per buona ventura. Il nemico ha levato il campo testè, e alcuni corpi marciano sulla dritta lungo il fiume. Quei fuochi che si vedono son lustre per tenerci a bada.

— E per qual parte marciano quei corpi?

— Non saprei dirtelo per l'appunto. Mostra però che vogliano far testa verso le *rupi rosse* della riva di quà perchè ingegneri e soldati hanno preso a gittare un ponte di barche a quella volta.

— Quanto è distante il luogo?

— Nove miglia da Roma.

— Una delle due: o noi siamo pecore, o costoro son pazzi. Su, Delfidio — soggiunse il generale rivolto ad un tribuno — prendi con te due cornette di batavi, e cavalca alle rupi rosse. Quivi osserverai le mosse dell' inimico schivando sempre un affronto, e di qualunque cosa avvenga mi darai contezza nella notte —

Indi prese a scrivere, suggellò lo scritto e mandò la lettera all'imperatore. Poi domandò al capitano — Dov' è Massenzio? —

— Ei si da buon tempo in Roma: e dicono che domani voglia celèbrare coi giuochi il settimo annuale del suo regno.

— Domani? lo leveremo noi di questo affanno s'egli se ne contenta, con tali giuochi che più non vedrà gli eguali.

— Intanto, generale, bisogna riveder le bucce a costui che voleva rubarmi il mestiere — e così dicendo il capitano andò a prender Rufillo.

— Vale a dire? — chiese il generale.

-- Vale a dire — rispose l'altro — ch' egli veniva facendo nel campo nostro quel ch' io ho fatto nel campo nemico.

— Alla buon'ora — disse Rufillo — Adesso comprendo perchè..... oh diamine! il Franco!

— Rufillo! — proruppe ad un tempo il generale — Ho caro di rivederti. Dunque tu fai sempre a sicurtà con le forche? e d'onde vieni?

— Dal mondo, si può dire: in tanti luoghi sono stato.

— E da questo mondo ti venne vaghezza di passare all'altro? —

Il capitano tagliò le parole in bocca al prigione

che voleva rispondere, contando per filo ogni cosa dello scontro sulla riva. Ma quegli riducendosi a mente i casi d'un tempo e la generosità del Franco si venne rincuorando, e sulle prime lasciò dire il suo persecutore: poi se ne distolse affatto quando vide entrar due guatteri che recavano in una paniera carne di montone arrostito, pane, frutta, formaggio e vino, disponendo sulla panca taglieri, mezzina, e tutto il bisogno. Il Franco guardava Rufillo, e Rufillo guardava la panca: e ridevano ambidue.

Finito appena il racconto del capitano, il Franco chiamò un sergente e gli disse poche parole all'orecchio: indi rivolto agli altri soggiunse — non è tempo di mangiare adesso — e prima che Rufillo si riavesse dalla sorpresa erasi alzato e dileguato fuori della taverna. Rufillo gridò, gli corse dietro, ma due grossi alabardieri di Svevia se lo tolsero in mezzo, e lo menarono in una tenda poco discosta. E invano quel male arrivato s'ingegnava di commovere le guide parlando della sua fame, e ripetendo in varii tuoni questa parola come quella che pensava dover esser intesa in tutte le lingue. Egli potè rangolare finchè volle, che i soldati o non rispondevano, o facevan peggio mandando barbari grugniti, Dio sa in quale linguaggio.

Cacciato dentro una gran tenda al fosco chiarore d'un fianco della spessa tela investito dalla luna vide il suolo tutto occupato da mucchi di soldati dormenti sulla paglia. Era una mezza torma di corazzieri tungri: gente fiera e bestiale, fortissima in guerra. Al povero Rufillo parve esser messo dentro un gran tamburo scordante: tanto era il

rombazzo del russare di tutti quegli otri umani che gl'intronava il cervello. Come Dio volle si stese in un cantuccio, si coprì la testa per non udire: e così chiuso, morso, divorato da tafani e insetti d'ogni ragione, ammorbato da un puzzo d'aglio e di sudiciume, pesto da calci e pugna di quei bestioni che si dimenavano nel sonno, arrovellato e digiuno stette contando le ore al suono delle trombette e al mutar delle scolte « *infin che l'altro sol nel mondo uscio* ».

Sul mattino fu ricondotto al Franco. Squadre, compagnie, torme, coorti, legioni si raccozzavano, sbrancavano, scioglievano in varie teste e colonne salendo la riva del fiume. Il Franco ordinati i suoi colonnelli di cavalleria stavasi circondato da tribuni e uffiziali, intanto che passavano innanzi o di fianco i corpi dell'armata, le macchine, i bagagli. Come vide Rufillo, fattogli recare il suo ronzino, gli domandò — come va, galantuomo?

— Come va? — disse l'altro — io muoio dalla fame.

— Hai ragione: non avevo pensato a questo.

— Dovevi pensare almeno che non mi venisse fatta tanta villania: che un tempo ti promisi fede e che la tenni.

— È vero; ma chi ha il lupo per compare, porti il cane sotto al mantello. Intanto se non capitavi nelle mie mani iersera avresti dato in un capestro.

— E non m'hai tu appiccato per la gola a farmi star digiuno fino ad ora?

— T'ho detto che a questo non avevo pensato.

Così dicendo, il generale, dato il segno alle sue genti, e chiamatosi a fianco Rufillo, cavalcò di buon trotto tagliando la via Flaminia verso la cam-

pagna. Quando si abbatteva in uno dei corpi che marciavano, uscivan grida per tutto. Pareva che andassero ad una festa, e vedendosi tra loro così forti, così volenterosi, ad ogni scontro di capi e di vessilli inalberati con la croce scoppiavan clamori e saluti. Quelle voci andavano al cuore del Franco: ma Rufillo se le sentiva tuonar nel vuoto dello stomaco, più che mai sconvolto pel trotto battente e pel calpestio di tanti cavalli.

Intanto un'altra colonna di cavalleria in picciol numero, ma tutta rilucente di finissime armature si vide spuntare da un burrone e correr di fianco verso la testa dei corazzieri. Un di quei cavalieri era Massimo: il quale staccatosi dalla sua compagnia venne alla volta del Franco, e gli strinse la mano tremante di gioia. Poi si trasse dalla cintura un ordine di Costantino, e consegnatolo, cavalcò a dirotta per raggiungere le file.

Il Franco lesse l'ordine senza batter palpebra, e diede un gran sospiro. Poi venne dicendo come se parlasse con quella lettera — Mi tiene in serbo per le riscosse. Sarò degli ultimi, ma non avrò ad invidiare ai primi. Orsù — soggiunse rivolto a Rufillo che si era appostato fuor delle file — andiamo.

— Che andare? rispose colui — La prima cosa non ho voglia di farmi tagliare a pezzi con voi.

— Non temere: ti metterò in luogo dove le capre non ti cozzeranno.

— L'altra è che non ho mangiato da ventitrè ore in quà: intendi?

— Hai ragione: a questo....

— Non avevi pensato, eh? ma è la terza volta che ci pensi.

— Vien quà, ti farò onore di quel ch'io posso —
Il Franco fece recare a Rufillo pel tavernaio della coorte pane, formaggio, e una zucca piena di vino, e riprese la marcia lungo la riva. Dileguata affatto la nebbia, si vedevano le due armate sparse per la campagna, di quà e di là dal fiume; ma sulla riva destra quasi tutto l'esercito era in marcia, e sull'altra di verso Roma poche strisce di polverio, mostravano che dalla cavalleria in fuori, tutto il rimanente era passato nella notte.

Poichè furono andati buon tratto, il Franco si fermò avanti ad una taverna che dava sulla strada. Intorno ai casolari pareva il finimondo: tanta era la serra di carri, traini, bagaglie, munizioni in un tramestio che si veniva ordinando per forza di polmoni. Il Franco non penò guari a farsi strada; ma come l'angelo dell'Alighieri « *menando la sinistra innanzi spesso* » ora tirava da canto un mulo per l'orecchio, ora ponzava indietro cavalli e zanaiuoli, nè ristette finchè ebbe salito il ciglio del monticello. Nell'abituro, e in alcune tende sul pendio ordinò le stanze pei feriti, e montò con Rufillo la cima della torre.

Quel tanto che si stendeva dal casolare al fiume faceva quasi forma di mezza luna grandissima chiusa a dritta dalla via cassia, fino ad una macchia d'alberi radi che si perdeva verso la proda del tevere, di rimpetto dal fiume, e a sinistra dalle rupi rosse. Tra le due sponde correva il ponte gittato sulle barche: e l'armata di Massenzio stava già ordinata con una branca sulle rupi rosse e l'altra nella macchia, intanto che le file di Costantino si venivano schierando tutte in piano, in faccia al nemico.

— Non sai qual più lodare o biasimare — diceva il Franco — in quelle ordinanze del tiranno. Per rispetto a ciascuno dei corpi non poteva meglio disporre. Ma nel disegno della giornata il tristo s'è pur mostrato quello ch'egli è; e viene a dar nella ragna a capo fitto che non se ne avvede. Ha un fiume che lo difende, ed egli lo passa per lasciarselo dietro. Ha gente e cavalli assai, e si stringe in luogo mal capace a distendere le ordinanze, non che ad armeggiare. E che potrà egli fare con quel ponte di barche, che meglio non avesse fatto in un ponte di pietra là dove eravamo?

Il Franco si chetò ad un tratto, perchè vide da tutte le parti i segni dell'attacco. Quella confusione di linee che si tagliavano e mischiavano senza posa, avea preso figura e ordinanza ferma. Tra file e quadrati, come api intorno ad un alveare ronzavano ufficiali a cavallo. Primi ad attaccare furono gli aiuti e gli armati alla leggera del corno destro di Costantino, e ne seguì d'ambe le parti quella fitta gragnuola di quadrella, frombole, verrettoni, chiaverine che apriva le battaglie di quei tempi. I pretoriani fermi, serrati, al lungo ordine ed eguale di corsaletti rilucenti parevano una siepe d'acciaio: e il fiotto dei barbari per assaltar che facesse, andava a rompere in quei petti senza alcun frutto. Anzi ogni attacco riusciva a perdita degli assalitori perchè di fianco erano saettati dagli arcieri e dai frombolieri del bosco, e rotti dalle macchine che traevano a furia. Le briccole dagli antichi chiamate *catapulte* lanciavano pietre di trecentosessanta libbre che a centoventicinque passi sfondavano i muri, e se imberciavano una colonna d'armati facevano quella strage che può

menare oggi la più grossa artiglieria. Nè mancava altra somiglianza alla nostra scaglia: ed erano fasci enormi di quadrella che schizzavano dalle briccole tempestando d'un sol colpo tutta una squadra. Più spessi e non meno rovinosi erano i tiri dei mangani chiamati allora *baliste* che fulminavano sassi. Nondimeno i barbari rintuzzati ad ogni assalto e scompigliati dai tiri delle macchine, rifacevano testa, mandavano grida feroci e tornavano all'attacco.

Costantino s'era posto in cuore di vincere la giornata con la cavalleria, e fermo alla testa de'suoi bravi aveva mosse due torme con due ale di cavalli leggeri contro quei di Massenzio. Distese le cavalcate pel campo e affrontate insieme, si levò largo polverio che nascose alla vista i combattenti. Ma continui lampi d'elmi e di spade, e frastuono di voci, e romore fesso come di sassi cadenti in una tettoia di ferro davano segno di quel che avveniva là dentro; e cavalli fuggenti e cavalieri barcollanti a piede ne portavano le mostre al di fuori.

Il Franco spasimava a quella vista ficcando gli occhi nel polverio lontano dall'alto della torre, e per domande che gli volgesse Rufillo non rispondeva altro che mozze parole. Secondo che il turbine della mischia piegava in un lato o in un altro, ora si drizzava avvinghiando il davanzale, ora pareva che se ne gittasse col petto in fuori. Anche Rufillo era turbato e parlava a caso guardandosi attorno, ma per altra cagione. Egli che in questi fatti d'arme non vedeva più in là d'una spanna, ai primi scontri giudicò che le cose di Costantino dovessero piegar male. Quelle file così rade, quei

primi successi dell'inimico, quella moltitudine di feriti recati sugli scudi e sui graticci, che ingombravano il pendio della torre, gli dipingevano alla fantasia la fuga imminente di tutto l'esercito, e il pericolo di cadere dal fuoco nella bragia, passando dal Franco nelle ugne di Massenzio.

Si volse per parlare al generale, ma questi erasi dileguato. Si fece a guardare dall' altro lato della torre, e vide i corazzieri che montavano i cavalli e ordinavansi in una lunga colonna, e il Franco che scorreva le file, accennava, brandiva la spada, e volava alla testa della cavalcata. Il suono delle cornette era come una puntura all'orecchio di cavalli e cavalieri: finchè all' usato segnale tutta la colonna partì a rotta per la via cassia.

La colonna disparve un momento dalla parte del bosco, e passò dietro alle coorti dei pretoriani, caricandosi come nave balestrata dai marosi contro la cavalleria di Massenzio. Il tiranno come sentì avvicinare la nuova tempesta, volle spiegare i numerosi corpi del centro in varie ordinanze per far testa da ogni lato. Ma tanto fu repentino l'assalto e tanto impacciato il movimento per la poca previdenza dei generali nel misurare il campo, che tutte le file ne andarono scompigliate. La sola cavalleria ripiegata in angolo a squadra, parte incontro ai corpi di Costantino, parte di fronte a quello del Franco, rotta dall'urto, sbalordita dal vigore di quelle genti fresche ed animose, tenne fermo alcun tempo, aggirandosi Massenzio, ora per far atto da valoroso nel folto della mischia, ora per rannodare i suoi, ora per ritrarsi in parte ove la colonna del Franco non gli mozzasse l'uscita.

Rufillo che guardava da quel lato vide sul fiume due barchette sotto l'ombra del ponte di legno; e quantunque la distanza non gli facesse discernere chi v'era dentro, potè scorgere tuttavia che parecchi uomini lavoravano intorno alle grosse barche legate con travi a sostegno del ponte: e dopo questo lavorio, strisciando sempre all'ombra, quei burchielli rimasero acquattati sulla riva opposta.

Erasi mosso intanto dopo il mezzodì un gagliardo vento di ponente che avea dileguato il polverio scoprendo la faccia della battaglia, nella terza parte d'un'ora, affatto mutata e sconvolta. Il Franco e Costantino spuntando il conio della cavalleria di Massenzio eransi riuniti in una fronte addosso alle squadre avvolte in uno spaventoso tumulto, poichè da un lato soprastava rovinoso il torrente dei cavalli, dall'altro le ultime schiere dei pretoriani rovesciati rinculando impedivano le mosse, e alle spalle correva il fiume. Così volte le cose per ogni dove a rovina nel campo di Massenzio, tutti i corpi, rotti o intieri, a guisa di ruscelli in una pioggia sterminata scorrenti verso la china, fuggivano dal lato del ponte.

Rufillo stette lunga pezza con gli occhi fissi in quella strage, in quella fuga. Udiva un romore sempre crescente verso i bagagli e le tende dei feriti: ed erano segni di vittoria, stendali e prigioni menati a torme, annunzi e novelle; ma egli non vi pose mente. Se non che un silenzio improvviso lo colpì: chinò il capo e vide un affollar di gente tacita e ansiosa, e ufficiali che andavano e venivano in fretta. Curiosità lo spinse, e discese; ma posto il piede nella stanza a terreno, trovò il Franco di-

steso sopra un mucchio di paglia, circondato da tribuni e da medici, che spogliatolo, venivano studiando le ferite onde avea lacero il petto e la testa. Accozzando quelle tronche risposte che gli venne fatto cogliere quà e là, Rufillo apprese la verità del caso. Quando i due corpi di cavalleria che aveano Cesare e il Franco alla testa, si congiunsero, Massenzio volse l'animo ad assicurare la fuga. Spinse sulla fronte uno squadrone di goti ancora intatto, e mandò al centurione che tenesse a bada il nemico finchè rimanesse vivo un soldato. Quei valorosi destinati a morire si gittarono con l'arme alzata, sulla cavalleria vincitrice. Ravvisando allora Costantino all'oro e alle gemme dell'arnese, deliberarono di tentare un gran colpo, e avventati i cavalli alla volta di esso, venti spade in un punto gli lampeggiarono alla vista. Prima che i suoi potessero coprirlo, l'imperatore era spacciato, se il Franco sentendo il disegno degli assalitori non si fosse lanciato di traverso tra essi e Costantino. L'imperatore fu salvo, ma il Franco fu veduto prima balenare sul cavallo, poi cadere rovescio, e i suoi corazzieri recatolo a gran pena fuor del combattimento, lo trovarono concio a quel modo.

Pallido e sfinito, ma tranquillo sul suo giaciglio il Franco guardava fisso la porta come aspettando novelle. Di tratto in tratto sorrideva ai medici del campo intenti a curar le ferite, e diceva loro — Ecco, io che non ebbi mai mestieri di medico per vivere, ora me ne trovo tanti addosso per morire. Non è già ch'io non vi sappia grado, miei cari, ma credete ch'io n'andrò più bello all'altro mondo con queste ciarpe e allacciature? E tu che fai là da un

canto — aggiunse vedendo Rufillo — Non ti cadde mai in pensiero che potresti diventare un uomo dabbene?

— Al vedere tutta questa moria — rispose l'altro — quasi mi vien voglia di provarmi. —

I medici volevano che il ferito stesse cheto e saldo, ma egli non posava mai, ora alzando il capo per guardare la porta, ora chiedendo novelle a tutti della giornata. In questo mezzo intese la voce di Massimo, e rizzatosi a sedere stese le braccia per accogliere il giovine che vi si precipitò piangendo. Il grido di vittoria che correva per tutto il campo s'udì chiaro e distinto al di fuori, e un lieto mormorìo echeggiò per la stanza. Allora il Franco staccando da sè il giovine — Orsù — gli disse — ricordati che combattemmo per vincere, non per campare la vita. Rallegrati della morte mia, e dimmi che è avvenuto dopo quell'affronto coi goti. —

— Il tiranno — riprese il giovine — non ha saputo tanto nascondere la sua fuga che la voce non ne corresse in un baleno per tutto il campo come un segnale di spavento. Pretoriani e barbari, fanti e cavalli, corpi ancora non tocchi dai nostri hanno voltato le spalle a dirotta verso il fiume. Di quei sciagurati altri si gittavano con tutte l'armi addosso per affogare: altri si uccidevano con le loro mani, altri si spogliavano per salvarsi a nuoto, altri confusi e insensati cadevano a mucchi capovolti dall'urto improvviso della calca. Il fiume formicolava di teste.

Se le cose andavano di questo passo, un sol uomo di quell'esercito non rimanea vivo. Costantino però che battendo gli avanzi della cavalleria nemica nel

centro ha veduto quella strage di lontano, frenata la furia dell'esercito, ha invitato i corpi di Massenzio a rendersi, e quegl'infelici a migliaia si son dati prigioni. Intanto il tiranno cavalcava alla testa del ponte, ma trovatolo ingombro di fuggenti, ha dato dentro con le sue guardie per rompere e guadagnare l'altra sponda prima che gli cadesse sulle spalle il grosso dell'armata. Ed ecco nuovo spettacolo di morte. Quando i nemici cominciavano a piegare, Giulio Grecino, appostate due barchette sotto al ponte, avea fatto forare coi succhielli sul filo dell'acqua, le grosse barche che lo reggevano. Al primo peso dei fuggenti, la macchina resiste ancora; ma sopravvenuta la cavalleria, intanto che l'acqua entrata pei fori, fa abbassare le barche, le travi scrosciano, il ponte trema e si va piegando nel mezzo. Grida disperate ne vanno al cielo. Chi vuol dare indietro, chi spingere, e il tiranno va trabalzato or quà or là finchè il ponte fiaccato nel mezzo inchina e sprofonda; e giù per le due chine strisciano e si perdono quanti v'eran sopra, ingoiati dall'acqua. Ora cavalli, cavalieri e fanti ne porta il fiume tinto di sangue in un vortice di teste, di legni, targhe e lembi di vesti galleggianti.

— E Massenzio? — domandò il Franco.

— Tutti — rispose Massimo — tenevan gli occhi su quella faccia spaventata, sulle penne bianche di quel morione, ma inghiottito dal fiume ha dato in qualche mala fitta giù nel fondo perchè persona non ne ha più scoperto vestigio. —

— Infelice — mormorò il Franco — anch'egli perduto. Ma ho veduto il giorno della luce. Dio ti ringrazio: muoio felice. —

Queste parole proferiva a stento perchè l'affanno gli stringeva il petto. Tribuni ed uffiziali lo guardavano ansiosi, e tra loro sommessamente sfogavano il dolore esaltando il gran cuore e le ardite imprese del morente.

Intanto s' udì remore al di fuori, e spalancato l' uscio, Costantino si gittò nella stanza. Il quale difilato alla volta del Franco, posto un ginocchio in terra l'abbracciò dicendo — Ohimè, a troppo gran prezzo ho ricovrato la vita e l' impero per le tue mani se tu ti parti da me —

Il Franco vicino a morte, sorrise, e con voce che appena s' intese domandò più volte il gonfalone. Cesare mandò incontanente per la sagra insegna, anima di quel combattimento, e figura di tutto un avvenire: nè guari andò che fu recata dai cavalieri, dov' era il Franco. Il quale subitamente raccolto quanto gli bastavan le forze, sollevandosi e sorretto da Massimo, mentre gli astanti inchinavano i ginocchi e le fronti, e al di fuori le trombe suonavano a vittoria, ghermita l'asta dalle mani del banderaio e avvinghiato con le braccia tremanti al gonfalone, diede un gemito di gioia e spirò.

Il terzo dì poi, Massimo e Rufillo andavano insieme per la via appia, confusi, storditi di quel che avevano veduto ed inteso nell'entrar di Costantino, e dell'esercito in Roma. Avventuroso tempo ! giorno di verace ed intiera felicità quando tutto un popolo, tutti gli ordini, e cristiani e gentili da tanto tempo martoriati nelle persone e nell' avere respiravano pace, speranza, sicurtà di vita, e d' avvenire. Se tutta quanto era grande Roma fosse stata una prigione, e Costantino ne avesse sforzate le porte, la

gioia non poteva scoppiare in feste più vive e romorose. La via appia era battuta da carri, cavalli e bagagli, come se disfatte le città d'Italia, i popoli riparassero nella capitale. Rufillo compariva in quell'arnese, e in quel medesimo codazzo di servi e salmeria che lo seguiva quando incappò in Giulio Grecino.

Come furono giunti alla villa d'Aglae, antico rifugio dei cristiani, i due viaggiatori smontarono, e Castorino andò innanzi fino alla casa per annunziarne la venuta. In capo alla grande scala Irene con due figliuoletti che teneva per mano, ed Eusebio tutti vestiti a corrotto, stavano aspettando Massimo, che s'avvinghiò al collo della moglie e del vecchio, e si tenne lungo tempo sul petto i due fanciulletti. Dopo questo primo sfogo di gioia e di amore, Eusebio e la donna posero mente a Rufillo: quegli riguardandolo con inquieta curiosità; l'altra dicendogli: sii il benvenuto, ospite, tu vieni in giorni di eterna ricordanza per noi.

— Ma i segni che tu porti — soggiunse Rufillo — annunziano sciagura.

— Sì — rispose Irene — noi perdemmo in questa battaglia un eroe che fu l'anima di nostra famiglia. Piaccia a Dio che i figli miei siano degni un giorno di morte tanto gloriosa.

— Chi io mi sia — riprese Rufillo — vedrete da questo indizio ch'io vi reco — e chiamato uno dei servi che portava una invoglia, scoprì il famoso forziere d'Acacio involato da Dionigi. Indi seguitò — Io son Rufillo, antico servo d'Acacio. Fui sempre un cattivo arnese, ma da qualche anno mi vò mutando. Sulle prime, vedendo che altri erano più ri-

baldi e rubavano più di me nei traffichi e nella mercatura, senza che loro si potesse apporre, perchè non facevano contro le leggi, mi diedi a lavorare anch' io a questo modo, e mi trovai rispettato e onorato. Intanto però m'ero fitto in capo di riparare con onesti guadagni un vuoto che altri aveva fatto in questo forziere, perchè io avevo tenuto il sacco; ed ora che la misura è colma, io debbo renderlo a cui appartiene. M'è detto che pel testamento d'Aglae la sua fortuna passò nelle vostre mani. Ecco dunque sciolto il mio debito. È un po' tardi per voi, ma per me il più tosto ch'io abbia potuto.

— Dio ti perdoni, Rufillo — rispose Eusebio — accetto il tesoro, non per me nè pe' miei, chè la provvidenza ci ha fatto ricchi oltre misura, ma per alimentarne gli orfani e le vedove dei morti in questa battaglia. Fa di godere modestamente le tue ricchezze.

— Le mie richezze? — disse sorridendo Rufillo.

— Non m'hai tu detto testè che avevi ammassato grossi guadagni?

— Dio buono! e come avrei potuto altrimenti accozzar quel tesoro ch'è il patrimonio d'un viceconsolo, più sfondolato che la coscienza d'un usuraio? Non son povero, no: chè mi restano que' due servi, un buon ronzino, due muli, qualche migliaio di sesterzi, e per giunta due buone braccia. La mia povera Pentesilea ingrassò tanto per la buona pasciona, che ne morì. Son solo, libero, non devo un denaro a persona: vedi che dei beni n'ho d'avanzo.

— In fede mia, comincio a conoscerti. Tu non ti partirai da noi.

— Io parto, Eusebio. Venni per rendere il debito, non per investirlo ad usura. Ma di me non accade parlare. Trovandomi a passare per la Sorìa, un solitario che mi diede ricetto nel deserto, m'impose di darvi questa lettera. —

Eusebio aprì il foglio, e lesse queste parole.

« Balista ai fratelli Franco, Eusebio, Irene e Mas-
» simo salute. »

« Tacqui lunghi anni con voi fuggendo sempre
» gli uomini: e avrei fuggito volentieri il peso della
» vita, se questo atto che altri chiama fortezza,
» non fosse codardia. Errai tra le rovine della mia
» dolce patria, nei boschi del Libano, nelle monta-
» gne, nelle solitudini. Ma nel deserto di Nitria ove
» dimoro in compagnia de' monaci, quest'anima di
» pietra ha sgorgato fonte viva di fede al tocco
» del Signore. Io son cristiano. Perdonami, o Mas-
» simo. Il mio delitto mi sta sempre sugli occhi,
» e ne porterò fin ch'io viva, rimorso e pentimento.
» Nacqui figlio di re; vissi avido di libertà e d'af-
» fetti generosi. Questi affetti se ne portò seco
» colei che mi tenea luogo di tenera madre; ed
» io morii fin d'allora, per rinascere là dove tutti
» un giorno ci rivedremo. Addio ».

INDICE DEI CAPITOLI